ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI

MANTOVA

Biennio 1893-94

MANTOVA

STAB. TIPO-LIT. G. MONDOVI

1895.

CARICHE DELL'ACCADEMIA

IL PREFETTO

Intra Cav. Prof. Gio. Battista

Vice PREFETTO

Banfi Cav. Prof. Enrico

SEGRETARIO

Carnevali Avv. Prof. Luigi

CONSIGLIERI

Franchetti Cav. Uff. Giuseppe

Fontana Mons. Prof. D. Giacinto

Sartoretti Comm. Avv. Luigi

Vivenza Prof. Andrea

Dall'Acqua Ing. Prof. Ant. Carlo

SOCI EFFETTIVI RESIDENTI IN CITTÀ

1. Arrivabene Cav. Conte Silvio
2. Amadei Cav. Avv. Giuseppe
3. Antoldi Prof. Dott. Alessandro
4. Banfi Cav. Prof. Enrico
5. Buzzacchi Dott. Giovanni
6. Berra-Centurini Dott. Stefano
7. Bosio Professor Esdra
8. Campiani Maestro Prof. Lucio
9. Cantoni Dott. Alberto
10. Cappellini Cav. Avv. Carlo.
11. Carnevali Avv. Prof. Luigi
12. Capilupi March. Cav. Alberto
13. Dall' Oca Mons. Prof. D. Gaspare
14. D'Arco Comm. Conte Antonio Dep. al Par. Nazionale
15. Davari Cav. Stefano
16. Dall'Acqua Prof. Ing. Antonio Carlo
17. Fontana Mons. Prof. D. Giacinto
18. Ferroni Prof. Natale.
19. Fano Prof. Dott. Gino
20. Franchetti Cav. Uff. Giuseppe
21. Franchetti Barone Alberto
22. Genovesi Prof. Pietro
23. Gozzi Cav. Colonnello Goffredo
24. Ghirardini Cav. Colonnello Luigi
25. Intra Cav. Prof. Gio. Battista
26. Lucchetti Prof. Dott. Pantaleone
27. Magnaguti Conte Antonio
28. Menghini Comm. Dott. Cesare
29. Monselise Cav. Prof. Dott. Alessandro
30. Masè-Dari Prof. Avv. Eugenio

31. Nicolini Cav. Dott. Ferruccio
32. Poma Cav. Ing. Luigi
33. Partesotti Prof. Ausonio
34. Putelli Prof. Raffaello
35. Paganini Agamennone
36. Ranzoli Avv. Cav. Virginio
37. Rosatti Cav. Ing. Giuseppe
38. Sartoretti Comm. Avv. Luigi
39. Sterza Prof. Alessandro
40. Tamassia Dott. Francesco
41. Tommasi Luigi Chimico
42. Venturelli Prof. Vincenzo
43. Visentini Prof. Isaia
44. Viterbi Cav. Dott. Giuseppe
45. Vesentini Prof. Angelo
46. Vivenza Prof. Andrea
47. Vivanti Prof. Ing. Giulio

Soci effettivi non residenti

1. Agostini Cav. Prof. Gianjacopo - Roma
2. Bonora Dott. Dialma - Borgoforte
3. Chizzoni Dott. Francesco - Catania
4. Cognetti De Martiis Prof. Com. Salvatore - Torino
5. Ferretti Ing. Alessandro - Bologna
6. Ferrari Prof. Sante - Spezia
7. Fusinato Prof. Giovanni - Lodi
8. Fenaroli Cav. Prof. Nob. Giuliano - Brescia
9. Gorini Cav. Prof. Costantino - Sondrio
10. Guerrieri Gonzaga Comm. March. Carlo Sen. - Palidano
11. Luxardo Prof. Ottorino - Bergamo
12. Loria Cav. Dott. Cesare - Parma
13. Quadri Prof. Gaetano - Roma
14. Rampone Prof. Francesco - Alessandria (Piemonte)
15. Toniato Prof. Luigi - Vicenza
16. Trevisan Prof. D. Francesco - Verona
17. Thalmann Prof. Carlo - Milano
18. Valbusa Prof. Diego - Roma
19. Zani Cav. Avv. Bartolomeo - Bozzolo

Soci onorari residenti in città.

1. Anzino Comm. Monsignor Abbate Don Valerio

Soci onorari residenti nel Regno.

1. Berti Comm. Prof. Domenico - Roma
2. Cantoni Comm. Prof. Giovanni - Pavia
3. Carducci Prof. Giosuè Senatore - Bologna
4. Colonna Ferdinando Principe di Stigliano - Napoli
5. Guicciardi Comm. Enrico Senatore - Roma
6. Mazza Cav. Prof. Salvatore - Milano
7. Meloni Prof. Nicolò - Casalmonferrato

Soci onorari residenti all' Estero

1. Momsen Cav. Prof. Teodoro - Berlino

Soci corrispondenti nel Regno.

1. Andreasi Prof. Achille - Poggio Rusco
2. Albertoni Prof. Pietro - Bologna
3. Bertolini Comm. Prof. Francesco - Bologna
4. Brunetti Comm. Prof. Lodovico - Padova
5. Bignotti Abb. Don Antonio - Cavriana
6. Baccini Prof. Giuseppe - Firenze
7. Canna Prof. Giovanni - Pavia
8. Chizzolini Comm. Ing. Gerolamo - Milano
9. De-Leva Comm. Prof. Giuseppe - Padova
10. De-Giovanni Comm. Prof. Achille - Padova
11. De Trombetti Avv. Prof. Ugo - Verona
12. Fornasini Dott. Luigi - Brescia
13. Franchini Cav. Eugenio Maggiore Medico - Roma
14. Ferri Prof. Enrico Deputato al Par. - Roma
15. Foà Prof. Pio - Torino

16. Fano Prof. Giulio - Genova
17. Franchi Prof. Luigi - Modena
18. Gonzales Dott. Edoardo Dirett. Manicom. Prov. di Milano
19. Lucchini Abb. Prof. D. Luigi - Romprezzagno (Cremona)
20. Loria Prof. Achille - Padova
21. Legnazzi Comm. Enrico Nestore - Padova
22. Loria Prof. Gino - Genova
23. Locatelli Dott. Giacomo - Casalromano
24. Massarani Comm. Tullo Senatore - Milano
25. Mantovani Prof. Cav. Gaetano - Bergamo
26. Mortara Prof. Avv. Lodovico - Pisa
27. Martinetti Prof. Vittorio - Messina
28. Pavan Comm. Prof. Antonio - Treviso
29. Panini Ing. Domizio - Redondesco
30. Politeo Prof. Giorgio - Venezia
31. Parazzi Cav. Abb. Mons. Antonio - Viadana
32. Parazzi Abb. Prof. Don Luigi - Viadana
33. Pesenti Domenico - Mantova
34. Ruzzenenti Abb. Prof. Luigi - Asola
35. Scarenzio Prof. Angelo - Pavia
36. Strambio Prof. Gaetano, del R. Ist. Lomb. - Milano
37. Stefani Prof. Cav. Aristide - Padova
38. Tamassia Prof. Giovanni - Parma
39. Tamassia Prof. Arrigo - Padova
40. Turchetti Ing. Luigi - Cizzolo
41. Tommasi Prof. Annibale - Pavia
42. Visconti March. Ermes Carlo - Milano
43. Zoia Prof. Giovanni - Pavia

Soci corrispondenti all' Estero

1. Ambrosi Prof. Francesco - Trento
2. Boutillier Abbè Currè - Coulanges Nevers (Francia)
3. Caro Miguel Antonio - Bogotà (Columbia)
4. Deutike Prof. Dott. Paolo - Berlino (Prussia)
5. Huguet-Latour A Major - Montreal (Canadà)
6. Oberdik Prof. Dott. Giovanni - Breslavia (Germania)
7. Luzio Alessandro - Vienna (Austria-Ungheria)
8. Zaniboni Dott. Silvio - Bagni di Comano (Trentino)

ATTI

DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

BIENNIO 1893, 1894.

Seduta del 4 Dicembre 1892

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

L'Ill. Signor Prefetto dichiara aperto l'anno Accademico 1893-94 e espone in succinto il programma che sarà svolto nelle successive sedute, indi presenta al pubblico il Sig. Dottor *Ugo De Trombetti* di Verona, perchè svolga il suo Tema: *Arte e Libertà.*

L'Egregio Conferenziere dopo uno splendido esordio che riscosse gli applausi dei presenti, traccia sommariamente i vari cicli della civiltà umana e dei concetti che la informarono, e, specialmente parlò di Atene, Roma e Firenze e della età di Pericle, di Augusto e di Lorenzo. Riassume la storia delle lotte in Grecia, Roma ed Italia dimostrandone i punti di contatto e le analogie reciproche, fece emergere come la libertà sia la Musa dell'Arte, e come spenta l'una, l'altra languisca e si deturpi. Incalzato dall'ampiezza dell'argomento con rapidissimo dire fece conoscere in che l'arte romana differisca dalla greca e dall'italica, e chiuse incuorando la gioventù ad inspirarsi all'arte classica, alle patrie memorie. — La bella ed erudita conferenza fu salutata da cordiali applausi.

Ritiratosi il pubblico e dichiarata aperta la seduta privata, ad unanimità di voti si nominarono nuovi soci dell'Accademia il Prof. Cav. Giuliano Fenaroli, Egregio Provveditore agli studi, e l'abate Don Luigi Parazzi di Viadana.

Il Segretario.

Seduta del 5 Dicembre 1892.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Il Prefetto dichiarata aperta la seduta, con acconce parole presenta all'uditorio il nuovo socio *Abate Cav. Don Luigi Parazzi* di Viadana, al quale è lieto di accordare la parola perchè svolga il suo tema: *Il corso dei fiumi Po, Oglio ed Adda nel distretto di Viadana secondo le ultime ricerche* (vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 12 Marzo 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Presentato dal Prefetto prende la parola l'Egregio *Professore Oliviero* Direttore del Poedagogium di Nervi che tenne per più di un'ora pendente dal suo labbro un uditorio assai numeroso, ma, quel che più monta, sceltissimo e di grande competenza in materia. Infatti vi erano oltre alle Autorità, al Corpo Accademico, molti Medici, Professori, Direttori di pubblici Istituti, Maestri e Maestre di Scuole superiori ed inferiori.

Il tema fu svolto con una chiarezza ammirevole, vuoi nella forma e nel concetto, vuoi nell'esposizione, diremo, estetica della parola.

Dopo un brevissimo esordio, lusinghiero assai per gli uditori, e previa conveniente ed adatta presentazione fatta dall'egregio signor Prefetto, entrò subito nell'argomento che chiamò sublime, perchè riguardante un'opera che risponde e soddisfa a gravi bisogni della famiglia, degli individui, dell'intero corpo sociale.

Accennò alle ragioni generali che lo spinsero a dedicarsi a quest'opera santa, ragioni che desumonsi dal numero e dalla eccezionale natura dei disordini cui intende riparare e che for-

mano lo scopo dell'Istituzione; ed a quelle particolari, perchè è vergognoso che l' Italia si mostri al di sotto delle altre Nazioni.

Parlò con grande maestria dello sviluppo normale e di quello anormale dell' individuo; trattò dell'intelligenza facendo notare come sia falso il credere che essa abbia per base anatomica esclusivamente le aree sensoriali e diede prove inconfutabili di questa sua asserzione; poi toccò della percezione intellettuale e di quella del senso; della Ragione, della Riflessione e della Memoria. Disse come la funzione della parola sia importantissima per lo sviluppo normale del pensiero; parlò dei fattori psichici e dei nevroscopici, dei disturbi della favella che classificò come disturbi del contenuto della favella cioè del pensiero; dei disturbi riguardanti gli elementi sensoriali e motori della parola ed infine dei disturbi riguardanti l'articolazione della parola.

Dove maggiormente risaltarono i pregi del discorso pronunziato, si fu nella psicologia dell'idiota e dell' imbecille. Non esageriamo a dire che fu veramente stupendo.

Commosse poi oltremodo l'uditorio elettissimo allorquando, facendo una digressione dalla tesi generale, venne a parlare de' suoi infelici protetti che chiamò figli adottivi e parte integrante di se stesso. Disse che dolorosissima è per lui la lontananza forzata da loro, perchè sente il bisogno, l' imperiosa necessità di averli vicini, di udire la loro voce; che ogni atto della vita giornaliera glieli ricorda, come essi di riverbero ricordano lui.

Terminò ringraziando le Autorità, il Corpo accademico, i medici, gl' insegnanti, la stampa ed infine fu fatto segno ai più calorosi applausi ed ai mirallegro dello sceltissimo uditorio ed in ispecie di molte gentili signore e signorine.

Il Segretario.

Seduta del 26 Marzo 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Il Sig. Prefetto comunicando prossima una conferenza dell' illustre concittadino Professor De Giovanni, presenta il socio *Dott. Alessandro Monselise*, perchè svolga il suo tema: *Psicofisica del sentimento.* (vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 9 Aprile 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

L' egregio Sig. Prefetto è lieto di presentare all'uditorio l'illustre concittadino e socio *Comm. Dott. Achille De Giovanni*, che volle dare un'attestato di stima e di affetto alla Città ed all'Accademia assumendo di tenere una conferenza sul tema: *Psico-patologia della nevrosi*. L'illustre Conferenziere per quasi due ore tenne legata l'attenzione dei presenti, sviluppando la sua tesi con dottrina e facile dire, talchè ben spesso fu interrotto da applausi, ed applausi ripetuti lo salutarono al suo finire.

Il Segretario.

Seduta del 14 Maggio 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

L'Egregio Sig. Prefetto commemora con sentite parole il compianto socio Cav. Ing. Iacopo Martinelli, indi accorda la parola al Dott. *Stefano Berra-Centurini* perchè svolga il suo tema: *La scuola nella storia.*

L'Egregio lettore spiegando la genesi dell' istituto scolastico,

tocca delle prime scuole iniziate nell' India, nella Persia e poscia portate nell' Etiopia e nell' Egitto; si diffonde a dire delle scuole di Sparta e di Atene e della Alessandrina, culla della scienza critica, accenna a quelle della Magna Grecia e venendo a Roma, sostiene che questa non ebbe una scuola propria, ma fece sue quelle della Grecia. Proseguendo a discorrere della Scuola Cristiana, si ferma con affetto a parlare di Cassiodoro, di Boezio, di Carlo Magno, non dimentica le scuole Arabe e la Scolastica, e giunto poi a Vittorino da Feltre fa il più caldo elogio del suo sistema pedagogico.

Accennando al Risorgimento ed alla Riforma discende a parlare della Compagnia di Gesù analizzando le sue scuole ed il suo metodo didascalico ; arrivato alla Rivoluzione Francese parla delle molte innovazioni portate anche nel campo del pubblico insegnamento dalla Convenzione Nazionale del 1793, e parlando dei nostri tempi tributa larghi encomi al Conte Giovanni Arrivabene introduttore fra noi della scuole di mutuo insegnamento, ed a Ferrante Aporti creatore degli Asili Infantili, e toccando a volo alla confusione che ora regna nelle costituzioni riguardanti il pubblico insegnamento, fa voti, perchè secondo le parole del Prof. Trezza la scuola divenga palestra di sana educazione morale e civile.

Ritiratosi il pubblico, l'Accademia in seduta privata esamina ed approva il proprio consuntivo 1892.

Il Segretario

Seduta del 21 Maggio 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Aperta la seduta il Prefetto accorda la parola al socio Ing. Prof. Antonio Dall'Acqua, il quale svolge il suo tema: *Contro un pregiudizio.* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 28 Maggio 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

L'Egregio Prefetto dichiarata aperta la seduta, accorda la parola al Socio Prof. *Pantaleone Lucchetti*, perchè svolga il suo tema sul verso dantesco:

« *Pape Satan, Pape Satan Aleppe* »

L'Egregio Conferenziere con largo corredo di scienza linguistica accennato alle varie interpretazioni che si può dare alla parola *pape*, dimostra che il verso vorrebbe dire: Fuoco di Satana, fuoco di Satana vai addosso a costoro e colle tue infuocate lingue, inverti, avvampa.

Indi il Prefetto Prof. Intra commentò alcune poesie inedite del Capilupi a Giulia Gonzaga-Colonna dimostrandone il valore storico e letterario.

Il Segretario.

Seduta del 4 Giugno 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Aperta la seduta il Prefetto accorda la parola al Socio Cav. Avv. Bartolomeo Zani perchè svolga il suo tema: *La Questione Sociale* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 11 Giugno 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

L'Egregio Sig. Prefetto dichiarata aperta la seduta comincia a svolgere il suo tema: *La Strage di S. Bartolomeo e Camillo Capilupi.*

L'Egregio Conferenziere, accennato brevemente alle origini

di Lodovico Duca di Nevers, uno dei principali autori di quello sciagurato avvenimento, ed a Camillo Capilupi, lo storico del medesimo, colle lettere che questo scrisse al fratello Alessandro a Madrid, fece conoscere come le notizie del fatto si diffusero in Roma e vennero accolte dalla Corte Papale. — Indi narrò perchè si indusse a tesserne la storia ed alle fonti a cui ricorre ed alle brigose pratiche per la stampa dell'opera a Venezia, ove quei Signori vi si opposero, facendo pur leggere due importantissime lettere dirette dal Capilupi all'amico Don Giulio Romano ed allo stampatore Gioliti, nelle quali porgeva le difese del suo scrittore. — Non ottenuto l'intento che la storia vedesse la luce in uno stato neutrale, la fece stampare a Roma nel 1574; ma mutata l'opinione pubblica sulla portata del fatto, il volume fu cercato e tentato di distruggere, talchè oggi di quella edizione non se ne conosce alcun esemplare e resta solo la traduzione francese.

Invece l'Archivio dell'Illustre famiglia dell'autore possiede quattro codici dell'opera, che il Conferenziere mostrava al pubblico ed uno pure esiste nella Biblioteca Vaticana.

Il Segretario

Seduta del 18 Giugno 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

L'Egregio Sig. Prefetto aperta la seduta accorda la parola al Dott. Cav. *Alessandro Monselise* perchè svolga la seconda parte del suo tema: La psico-fisica del sentimento (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 25 Giugno 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

L' Egregio Sig. Prefetto dichiarata aperta la seduta accorda la parola al Segretario *Avv. Luigi Carnevali* perchè commemori il defunto ed illustre socio: *Alfredo Tennyson.* Accennato dal

Conferenziere alla grandezza dell'Inghilterra nel morente secolo, venne a parlare della famiglia del Poeta e descrisse innanzi tutto il paese ove nacque, rammentando poi le opere da lui pubblicate fermandosi in specialità sulle poesie dedicate alla memoria di Arturo Hallam.

Dichiarato che a far conoscere un'opera d'arte meglio giova presentare l'opera stessa, che sfoggiare di critica, legge alcuni brani tradotti della Regina di Maggio, ai quali contrappone pur tradotti, alcuni brani della poesia di Josè Zorilla: Il poeta tisico, e con opportuni confronti dimostra come l'inglese superi lo spagnuolo.

Passa indi all'Epica del Tennyson di cui accenna all'indole speciale e legge l'ultimo addio fra Arturo e Ginevra indicando in che si distingua dall'addio di Ettore ed Andromaca di Omero. Accennati altri canti del Poeta elogiati i suoi critici, i suoi traduttori, ricorda il suo incontro con Garibaldi nel 1864 e l'inno a Virgilio nel 1882 di cui presenta l'originale, che fu stampato nell'Albo Virgiliano. Presenta pure al pubblico vari autografi del Tennyson ed un ritratto somigliantissimo.

Il Segretario.

Seduta del 17 Settembre 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

L'Egregio Prefetto aperta la seduta commemora con sentite parole il compianto socio Giacomo Albè, indi accenna come oggi celebrandosi la solita festa Virgiliana non si conferisce il premio Giacometti per mancanza di concorrenti, ed accorda la parola al *Dott. Stefano Berra Çenturini* perchè svolga il suo tema: sulla *Didone di Virgilio* e la *Calipso di Omero.*

L'Egregio Conferenziere delineò a grandi tratti il carattere del poema virgiliano; indi con mano maestra analizzò l'episodio di Didone facendone rilevare il lato estetico, il psicologico, e quella potenza di verità e di passione per cui anche oggi tanto ci diletta e commove. Più lievemente discorse dell'episodio di Calipso mostrando che come Didone appariva una donna natu-

rale, innamorata ed infine disperata, Calipso invece di una donna una dea è una figura fittizia, fredda, insensibile, che non inspira che ripugnanza.

Il Segretario.

Seduta del 22 Ottobre 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Aperta la seduta il Prefetto accorda la parola al Socio Cav. Avv. Bartolomeo Zani perchè svolga il suo tema: *La questione monetaria in relazione colla questione sociale* (vedi nella parte Memorie).

Il Segretario

Seduta del 3 Dicembre 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

L' Egregio Sig. Prefetto dichiarato aperto l'anno accademico 1893-94 accorda la parola all' Egregio *Dott. Ugo De Trombetti* perchè svolga il suo tema: *L'Editto di Teodorico.*

L' Egregio conferenziere trattando dell' Editto come legge statutaria, ne completò lo studio coi Rescritti e le formole raccolte nelle varie di Cassiodoro. Dimostrò che il primo Re Ostrogoto pose la giustizia a base di ogni ordinamento pubblico e d'ogni relazione diplomatica.

All' Interno provvide fosse tolto l'esercizio arbitrario delle proprie ragioni, quindi il duello e le usurpazioni, tutelando il rispetto alle proprietà ed alle varie convinzioni religiose. Riconobbe *consortes* i Barbari e i Romani, e quindi volle che tutti indistintamente osservassero la legge, come sovrana moderatrice dei pubblici e privati diritti, a fine di conseguire la *Civitas*, cioè l'armonia sociale. — All'estero procurò che le questioni fra Stato e Stato fossero risolte da comuni amici, ritenendo la guerra di capriccio ingiusta quanto il duello.

La dotta e splendida conferenza fu ascoltata col massimo raccoglimento e salutata da cordiali applausi.

Ritiratosi il pubblico e dichiarata aperta la seduta privata l'Accademia ad unanimità nominava a socio effettivo il Dottor Berra Centurini, ed a soci corrispondenti il sig. Dottor Ugo De Trombetti, Ing. Domizio Panini e Pittore Domenico Pesenti.

Seduta del 5 dicembre 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Dichiarata aperta la seduta il Prefetto accorda la parola al socio Don Antonio Parazzi perchè svolga il suo tema: *Obbiezioni sul corso antico dei fiumi Olio e Adda.* (Vedi nella parte memorie).

Seduta del 9 Gennaio 1894.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Dichiarata aperta la seduta il Prefetto accorda la parola al socio Prof. Angelo Vesentini perchè svolga il suo tema: *Vittorio Emanuele II.*

Il Prof. A. Vesentini, svolgendo il tema annunciato, con calda e ornata parola scorse rapidamente quel trentennio di storia nazionale, che racchiude la vita pubblica di *Vittorio Emanuele* e l'epopea del nostro risorgimento; presentò il giovane Re avanti a Radetzcky vincitore; mostrò la saggezza del proclama di Moncalieri, lo stoicismo del Re nelle sciagure domestiche del 1855; come fortemente volle la spedizione di Crimea; la sua incrollabile fede nei destini d' Italia dopo la pace di Villafranca, dopo le sventure di Custoza e Lissa; come credente cattolico nella vita privata, nella responsabilità di Capo della Nazione ma come non esitò ad occupare Roma e farla capitale del suo Regno.

In seguito, interrotto spesso dagli applausi, il prof. Vesentini fece un parallello fra Vittorio Emanuele e Carlo Alberto, chè l'uno spiega e completa l'altro; consacra poi calde parole di ammirazione per Mazzini, per Cavour, per Garibaldi, che prepararono e aiutarono poderosamente la grande impresa; e da ultimo, mandando un saluto al Grande, che riposa ora nel Pantheon, augurò che lo spirito suo aleggi ancora sull' Italia, perchè questa si possa presto ritrarre dalle angustie pericolose, in cui oggi versa.

La splendida conferenza fu più volte interrotta da applausi, e al suo chiudersi fu salutata da una vera ovazione diretta all'esimio conferenziere, e alla grande figura, che egli aveva stupendamente ritratta.

Il Segretario.

Seduta del 19 Marzo 1894.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Dopo che il Prefetto ebbe a commemorare con acconce parole il perduto socio Dott. Luigi Boldrini, il socio Cav. Ingegner Giuseppe Rosatti tesseva gli elogi del pur defunto socio Signor Cav. Jacopo Martinelli. (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario

Seduta del 15 Aprile 1894,

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Aperta la seduta il Prefetto dopo aver commemorato il il socio Cav. Marco Mortara accordava la parola al Prof. Esdra Bosio perchè svolgesse il suo tema: *Del Primato della poesia in tutte le arti belle.*

L' Egregio Conferenziere, premesso come l'espressione sia la legge generale di tutte le arti, intrattenne a lungo il pubblico sull'Architettura, sulla Scultura, sulla Pittura e la Musica,

dimostrando in che si manifestano ed eccellano, non che in quanto sieno mancanti in confronto dell'arte - più che sorella madre - la Poesia, che tutto può esprimere. Accompagnò il suo dire con opportune descrizioni ed esempi, e con frasi scultorie ed efficaci dimostrò come la Poesia sia anima e vita.

La dota e vivace conferenza, ascoltata con granda interessamento, fu salutata da cordiali applausi.

Il Segretario.

Seduta del 13 Maggio 1894.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Dopo che il Prof. Intra ebbe novellamente a lamentare, con sentita parola, la trascuranza degli italiani per la tomba di Virgilio, oggi proprietà di un francese, ed abbandonata alle malversazioni dei visitatori, accordava la parola all'egregio prof. Esdra Bosio, perchè svolgesse il suo tema sull'*Emancipazione della donna.*

L'egregio Conferenziere accennato il periodo di transazione morale e materiale in cui si trova la società moderna, indicava come sia massimo fra i problemi che si agitano quello dell'emancipazione della donna; ma si affrettava a limitarne i giusti confini, e dimostrava come essa debba avere per campo la sua educazione, il suo perfezionamento e miglioramento. Riportati parecchi importanti pareri di scrittori e scrittrici in argomento, combatteva alcuni dei più volgari pregiudizi che incepparono fin quì un retto e razionale sviluppo delle facoltà fisiche e morali della donna; ma colla scorta delle scienze morfologiche e fisiologiche tratteggiava le principali differenze fra i due sessi, e le conseguenze che ne derivano. Tra i pregiudizi che più a lungo ha combattuto, si fu quello del ritenere la donna deficente di fortezza d'animo ed ebbe parole calde ed eloquenti nel rammentare alcuni splendidi episodi di magnanimità femminile.

La forbita ed elegante conferenza fu salutata da cordiali applausi per parte del numeroso uditorio.

Il Segretario.

Seduta del 20 Maggio 1894.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Aperta la seduta il Prefetto accorda la parola al socio Ing. Antonio Carlo Dall'Acqua perchè svolga il suo tema: *Da Bisanzio a Granata.* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 24 Giugno 1894.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Aperta la seduta, il Prefetto rammenta il centenario del celebre pittore Antonio Allegri detto il Coreggio solennizzatosi testè a Parma, a cui intervenne in rappresentanza dell'Accademia ed accenna ai rapporti che l'illustre artista ebbe con Mantova ed i Gonzaga. Accorda indi la parola al socio Dottor Stefano Berra Centurini perchè svolga il suo tema: *La simpatia.*

Il conferenziere con variata e forbita parola, riassume definizioni, esempi, teorie scientifiche e letterarie intorno a quella manifestazione del sentimento umano, che comunemente vien detta: simpatia, e la brillante lettura, che ci sarebbe impossibile riassumere anche per sommi capi, data la vastità del tema, fu cordialmente applaudita dal colto pubblico.

Il Segretario.

Seduta del 16 Settembre 1894.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Apertasi dal Prefetto la seduta solenne in onore di Virgilio, innanzi alla pubblica autorità e numeroso uditorio, accordava la parola al socio Don Luigi Parazzi perchè svolgesse il suo

tema: *Virgilio e il patetico di moralità* (Vedi nella parte Memorie). Terminata la lettura fra gli applausi del pubblico veniva conferito il premio Giacometti, al giovine bifolco Vittorio Patti di Castelbelforte, e si consegnava al medesimo la medaglia conferitagli dalla Società protettrice degli animali in Firenze.

Il Segretario.

Seduta del 14 Ottobre 1894.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Apertasi la seduta il Prefetto presentava il Prof. Eugenio Masè-Dari al quale accordava la parola perchè svolgesse il suo tema: *Le tendenze economiche del congresso di Milano.*

L'oratore non lesse; ma a parola libera, con prontezza e ampiezza di eloquio delineò la fisonomia del Congresso, e toccò della influenza che vi esercitò il Presidente Aron Luzzati, specialmente quando si discusse sugli effetti della tariffa doganale del 1887. In seguito mosse alcuni appunti al tema relativo alle leggi di concessione dell'uso delle forze idrauliche; sul secondo, terzo e quarto tema riferibile al credito agrario e alla ingerenza dello Stato nella vita delle Società di assicurazione, si fermò a considerare l'ampiezza e l'importanza degli argomenti, che vi si connettono, e mostrò come il Congresso non abbia in nulla o troppo limitatamente sviluppate le molte considerazioni e i varii fatti, che danno a quei temi tanto valore; e sostenne, che per mancanza di una adequata trattazione dei fondamenti dottrinali di quei temi, l'opera del Congresso si deve considerare inconcludente, e troppo apertamente informata a interessi individuali, e a vedute di un angusto egoismo economico; terminò accennando alla discussione da lui sostenuta col senatore Rossi.

Il Segretario.

Seduta del 12 Novembre 1894.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

L'Accademia in seduta privata di seconda convocazione prendeva le seguenti deliberazioni:

1. Dovendosi procedere alla rinnovazione delle cariche accademiche furono nominati a Prefetto il prof. Cav. G. B. Intra, a vice-prefetto il prof. cav. ingegner Enrico Banfi, a segretario l'avv. prof. Luigi Carnevali. E a costituire il consiglio di Prefettura furono nominati il comm. avv. Luigi Sartoretti, il prof. ing. Carlo Dall'Acqua, il cav. uff. Giuseppe Franchetti, il prof. Giacinto Fontana e il prof. Andrea Vivenza.

2. Furono nominati soci effettivi il dott. cav. Ferruccio Nicolini, l'avv. prof. Eugenio Masè-Dari, e il prof. Esdra Bosio; e a socio corrispondente il prof. Alessandro Luzio.

3. Si ebbe a gradita notizia, che l'esercizio finanziario di quest'anno si chiude con una modesta somma di sopravvanzo.

4. Per il concorso al premio di fondazione Giacometti, si fissò per questa prima volta una memoria di argomento scientifico, e se ne affidò la scelta al Consiglio di Prefettura.

Chiusa la seduta generale, il Consiglio di Prefettura fissò il tema per il concorso, che è il seguente:

« I laghi di Mantova in rapporto alla idraulica e sue applicazioni per le forze motrici, all'igiene, all'agricoltura, alla pesca, alla caccia ».

Il premio è di L. 600; il tempo utile a presentare le memorie fino al 31 Dicembre 1895; sono ammessi a concorrere tutti i cittadini del Regno.

Il Segretario.

Tutto ciò venne estratto dal Volume Atti della R. Accademia Virgiliana di Mantova relativo al biennio 1893-94.

IL SEGRETARIO
Avv. LUIGI CARNEVALI.

MEMORIE

SUL CORSO ANTICO
DE' FIUMI PO, OGLIO E ADDA
nel Distretto di Viadana, secondo le ultime ricerche

MEMORIA

*letta all'*ACCADEMIA VIRGILIANA *nell'adunanza del 5 dic. 1892*

dal Socio Arcip. ANTONIO PARAZZI,

R. Ispettore degli Scavi e Monumenti, Direttore del Civ. Museo di Viadana.

Onorevoli Colleghi,

La prima volta che ho l'onore di presentarmi a Voi, sono lieto di darvi un piccolo segno della mia riconoscenza per avermi ascritto, senza alcun mio merito, all'albo dei Soci di questa illustre Accademia. Me lo ha fornito la fortuna d'aver scoperto in questo Archivio Gonzaga un prezioso documento, in cui è accennato l'antico corso dell'Adda e dell'Oglio a' fianchi del Castello di Montesauro, ora scomparso dal territorio Viadanese.

E poichè una volta l'Oglio e l'Adda discendevano in Po nello stesso territorio, e così il Viadanese era bagnato da tutti e tre i fiumi, vi parlerò, o Signori, dall'antichissimo corso di ciascuno di essi. Di questa materia mi sembra disputassero un

pezzo i nostri storiografi (1), senza venire a quelle conclusioni, ch' io mi proverò di trarre dal mio discorso.

Nutro fiducia che questo argomento, in parte nuovo, tutto importante, possa tornare a Voi gradito, se mi sarete cortesi di ascoltarne benignamente la esposizione. Non vi aspettate però una dissertazione da scienziato; non sono che un appassionato cultore di patrie memorie.

PARTE I.

Il corso antico del Po.

Tutti conosciamo l'odierno corso del Po da Cremona giù sino alla foce dell' Oglio nel territorio Viadanese. Ma uno diverso ad alcuni scrittori è parso che in antico ne avesse. Credettero essi che sopra Casalmaggiore il Po, piegando verso Colorno, andasse a lambire Parma, e, nelle vicinanze della via Emilia toccato Tanneto (presso l'odierno S. Ilario, tra Parma e Reggio), ripiegasse verso nord-est nella direzione di *Vicopò, Casalpò* e *Poviglio*, ed entrasse quindi nel suo letto presente presso la foce del Crostolo in vicinanza a Guastalla: il fiume avrebbe avuto questo corso, quando Roma estendeva nel nostro paese le proprie conquiste, vale a dire 220 anni avanti l'Era Volgare.

Traggono questa congettura dal passo dove T. Livio dice che le milizie di Manlio, incalzate dai Galli Boi, si ritirarono da Modena a Tanneto, *Vico vicino al Po*, « *Tannetum vicum propinquum Pado* » (2). Oggidì Tanneto dista dal fiume un 15

(1) Ab. Gio. Romani. - *Dell'antico corso dei fiumi Po, Oglio e Adda.* Milano, Silvestri 1828 p. 19.

— Enrico Paglia - *Saggio di studi naturali sul territorio Mantovano.* Mantova, 1877 pag. 238.

— Antonio Litta - *Sull'antico corso del Po, Milano*, Politecnico 1840.

— Gaetano Mantovani - *Il territorio Sermidese*, Bergamo 1847.

— Frigeri Innocenzo, - *Notizie storico-statistiche di Viadana.* Cremona, Ottolini 1855.

— Antonio Bottoni - *Appunti storici sulle rotte del basso Po dai tempi romani a tutto il 1839.* Ferrara 1873.

(2) Histor, lib. XXI. 25.

chilometri, e se fosse vero che a quel tempo scorresse lì vicino il Po, Brescello, allora luogo munito e presidiato dai Gallo-Romani (1), sarebbesi trovato, non alla destra del gran fiume, come attualmente, ma alla sua sinistra, e perciò congiunto col territorio dell'antica Viadana. Orbene, sotto i riguardi geologici e idrografici possiamo noi accettare questa congettura, che a prima giunta sembra appoggiata dalla storia? A me pare di no.

Infatti, è dimostrato dalla scienza, che tra le cause per cui avviene il cangiamento d'alveo di un fiume, notabilissima è la deposizione di torbide, che in gran volume vi lasciano i suoi influenti. Coteste deposizioni, agendo come veri reppellenti, obbligano il filone o corso di esso a deviare verso l'opposta sponda. Ora, osservate quanti influenti vi sono alla destra del Po di sotto a Piacenza fino a Guastalla: il Taro, la Parma, l'Enza, il Crostolo, furiose correnti appenniniche, esistenti al tempo di cui si tratta, per testimonianza di Tacito, di Polibio, di Svetonio, di Plutarco e d'altri. Questi fiumi per legge idraulica dovevano determinare il Po, nel quale si gettavano come al presente, a ritirarsi verso l'opposta sponda, cioè dal Parmigiano verso la riva cremonese-mantovana. Tanto più che la loro azione non era combattuta da nessuna corrente, che scendesse in Po dalla nostra sponda; poichè dall'odierna Bocca d'Adda, sopra Cremona, sino alla foce dell'Oglio nel territorio Viadanese, non vi aveva allora, come non vi ha oggi, nessun fiume o torrente che sboccasse nel Po. Per ciò, come ora vediamo quei torrenti e fiumi della riva parmigiana spingere il Po verso il Casalasco e il Viadanese, così non vi ha ragione di congetturare che diversamente facessero ai tempi delle guerre Gallo-romane, e che non gl' impedissero di avanzarsi verso Parma e Tanneto.

E che realmente per l'accennata causa il Po siasi ritirato dall'antica sponda parmigiana verso l'agro cremonese-mantovano, lo comprova la storia, lo vediamo tuttodì sotto i nostri occhi.

(1) Lo. c. «Ibi (Tanneti) se munimento ad tempus commeatibusque fluminis et Brixillianorum etiam Gallorum anxilio adversus crescentem in dies moltitudinem hostium tutebantur». Indi i Romani in luoghi aperti facilmente assicurate le schiere, si recarono a Tanneto, vico propinquo al Po, ove colla provvigione del fiume, e col soccorso dei Galli Brescellesi entro la fortificazione temporanea si difendevano contro la ognor crescente moltitudine de' nemici.

Si ritirò verso monte, ingoiando l'antico *Castoro* e *Volturnia*, due luoghi, tra Gussola e Torricella, menzionati da Tacito (1); l'isola del *Mezzano* di ben 5000 pertiche, davanti a Casalmaggiore; *Roncomorano*, presso Fossacaprara; un'intera contrada di Casalmaggiore nel 1872; il *Boscone dei Lucchesi* e dei *Mezzadri* di contro a Cicognara e Cogozzo; *Portiolo*, antica Parrocchia di Viadana; e a' nostri tempi l'immensa restara, che dall'argine maestro di Viadana per un chilometro estendevasi di contro a Brescello; più sotto Pomponesco, *Panguaneta* e *S. Prospero*; l'antico Castello di Dosolo, e più giù, *Sacca* e *S. Agata in Stratis*. Da ciò la necessità di ritirare più volte gli argini della nostra sponda, percossi dalle corrosioni, e di adottare il sistema dei rivestimenti delle nostre spiagge, tormentate dalla violenza del fiume; bisogno che non si manifesta sì frequente nell'opposta riva. Fin dall'inalveamento de' fiumi, scrive il Prof. Paglia, fu assai marcata questa tendenza continua ed irrefrenabile del Po ad allineare il suo corso sempre più verso le Alpi, allontanandosi dall'Appennino (2).

Oltre questo, il Po difficilmente poteva spingersi sotto Parma-Tanneto per un'altra ragione. Le forti correnti generalmente tendono ad abbreviare la linea del deflusso, anzichè allungarla per vie tortuose; tendono a gettarsi in un alveo, che non vada soggetto a mutazioni. « Anche allorchè (scrive l'illustre idraulico Elia Lombardini) le corrosioni ne hanno reso il corso troppo tortuoso, tendono ad abbreviarlo tra le proprie alluvioni, squarciandole (3) ». Ora, il Po, supposto che avesse piegato a Colorno verso Parma e Tanneto, indi verso Guastalla, descrivendo così un arco, il cui punto culminante a Tanneto sarebbe stato distante dalla base di Brescello un 15 chilometri; una volta o l'altra avrebbe abbandonata quella curva viziosa, per preferire la retta di Brescello. Il suo corso attuale, che è l'antico, dimostra che la preferì sempre.

Ma passandoci di tutto questo, abbiamo un argomento che annienta la congettura dei sostenitori del corso del Po sotto Parma e Tanneto. Ed è, o Signori, la notabile differenza di livello, che riscontrasi tra Brescello e Tanneto. Il Lombardini

(1) O. c. lib. II.
(2) O. c. p. V. § 2.
(3) Sistema idraulico del Po, Vol. III. del Politecnico di Milano 1840.

la determina dalla caduta del torrente Enza, che bagna tanto Tanneto, che Brescello; essa è nientemeno che di metri 15.75 sul livello di Brescello.

Se dunque il Po scorreva sotto Tanneto, collocato sopra una costa elevata 15 metri, come poteva il gran fiume arrivarvi, montandovi da Colorno, abbandonando nello stesso tempo la sua naturale pendenza? Bisognerebbe supporre Colorno più elevato di Tanneto almeno 17 metri, 15 per la distanza tra questi due punti estremi, 2 per la naturale pendenza, poichè la pendenza del Po presso la nostra sponda è di metri 0.171 per chilometro. In tale supposto, il Po a Colorno avrebbe dovuto avere la pendenza di 17 metri, nella percorrenza di 9 chilometri, essendo questa la distanza tra Colorno e la foce dell'Enza; e così, in luogo della naturale sua pendenza di metri 0.171, ne avrebbe avuta una di quasi due metri per chilometro (1). Che salto, che precipizio! Vedete, o Signori, che cadiamo nell'incredibile! Al tempo della prima guerra Gallica pertanto, il Po dovette avere, poco su, poco giù, il suo corso nell'alveo attuale.

Giunti all'Era volgare, le guerre Ottoniane non permettono più di fare la congettura del corso del Po fuori dell'alveo presente. Tacito, Plutarco e Svetonio raccontano che una parte dell'esercito di Ottone, fatto centro in Brescello, distendevasi sulla sponda destra del fiume da questa fortezza sino a Piacenza e che un'altra parte combatteva contro Vitellio alla sinistra del Po nell'agro cremonese, inferiormente a Cremona. Per conseguenza il Po doveva dividere Brescello da Viadana, come di presente. Eppure i nostri scrittori giunsero a negarlo, per sostenere l'ipotesi del Po sotto Tanneto!

Potrebbe alcuno immaginare che nell'intervallo tra le guerre narrate da Livio, e quella di Ottone, il Po avesse mutato il supposto corso sotto Tanneto, per ridursi nell'alveo attuale. Se gli argomenti addotti per abbattere la congettura dello stesso corso a Tanneto, non tagliassero corto la questione, vorremmo per abbondanza dimandare, come mai il Po, ritraendosi dai terrazzi di quel Vico, non vi abbia lasciata alcuna traccia di quel suo profondo alveo abbandonato, contrariamente a ciò che per solito fanno le forti correnti, spostandosi dai primitivi letti?

(1) Debbo questi dati idrografici all'egregio Signor Cav. Vincenzo Cavi. Ingegnere del Genio Civile in Viadana, al quale mi professo riconoscente.

Dopo ciò, mi si dirà: Come spiegate voi dunque il passo di Livio, che denomina Tanneto *propinquo, vicino* al Po, e *comodo a trarre per le sue acque le vettovaglie dal mare*, come dice anche Polibio (1)?

Mi sembra, o Signori, che il contesto del celebre storico romano, e l'uso comune del parlare di luoghi e della loro postura, ci autorizzino a spiegare il passo in senso più largo, che non facessero i sostenitori della ipotesi, da noi combattuta.

In verità, ad uno storico che scriveva a Roma, lontano assai da questa riva padana, e ad un esercito che di colà veniva spedito alla testa di Cajo Attilio in soccorso di Manlio (2), poteva poco importare che Tanneto fosse detto vicino al Po, quantunque distante un 15 chilometri. Stante la comodità notabilissima di trarre da esso fiume le vettovaglie per le acque dell'Enza, da Tanneto decorrenti a gettarsi nel Po a Brescello, Tanneto si poteva chiamare *propinquo, vicino*, e, come suol dirsi, *sul Po*, allo stesso modo che siamo soliti chiamare un luogo *sul tal fiume, sul tal mare*, benchè alquanto discosto da questi. Così nel Diploma del 924, con cui Re Rodolfo donava ad Ercardo, Vescovo di Parma, il Castello di Sabbioneta, questo è detto *adiacente alla regione dell'Eridano*, quantunque distante da esso fiume un 6 chilometri (3). E il Petrarca, tanti secoli dopo Livio, per accennare Parma dove si crede scrivesse la Canzone ai grandi d'Italia, nomina il Po, - *dove* (dice) *doglioso e grave or seggio.*

Si vede che T. Livio con le sue parole intese, non di determinare precisamente la postura di Tanneto riguardo al Po, ma di far conoscere, come il luogo scelto da Manlio a ritirarvi le sue milizie, era opportuno sotto ogni riguardo; per la difesa contro i nemici ognor crescenti; per trarre comodamente dal Po le vettovaglie occorrenti; per avere in poche ore il soccorso delle soldatesche Gallo-romane, stanzianti nel vicino Brescello (4).

(1) Lib. 3, c. 40.

(2) T. Livio lib. XXI, 26.

(3) Bordon. Eul. Parmens. — Parm, ap. Vioth. 1671, p. 119.

(4) Dove T. Livio parla di questo soccorso, invece di *Brixellanorum Gallorum* ha *Brixianorum*, dei *Bresciani;* ma evidentemente questo fu errore dei copisti; la storia richiede che si legga: *Ibi* (Tanneti) *se munimento ad tempus commeatibusque fluminis et Brixellanorum etiam Gallorum anxilio adversus crescentem in dies moltitudinem hostium tute-*

Ad ogni modo, fa meraviglia che scrittori, pure stimabilissimi, fondassero su quel semplice passo di Livio una congettura, che sotto ogni aspetto, scientifico, topografico, storico, si presenta affatto insostenibile, come abbiamo veduto.

Entriamo ora a discorrere dell'Oglio.

PARTE II.

Il corso antico dell'Oglio.

Il fiume Oglio, scaturito dal Tonale, attraversata la Valtellina e il lago d'Iseo, arricchito delle acque del Mella e del Chiese, quando arriva presso Castelfranco d'Oglio, piega verso mezzodì e tortuosamente scorre tra i territorj di Canneto, S. Paolo Ripa d'Oglio, Calvatone, S. Martino dall'Argine, Gazzuolo, Bocca Chiavica, Torre d'Oglio, dove ricevuta la Fossola grande, il colatore Navarolo ed altri minori scoli del Viadanese, si getta nel Po sopra Scorzarolo.

Parve all' Ab. Romani che nel Medioevo, e forse ai tempi delle guerre Ottoniane, l'Oglio, dopo aver bagnata a nord Cicognara, sboccasse in Po presso Viadana, argomentandolo dal Diploma 4 Ottobre 760 di Desiderio in favore delle Monache di S. Giulia in Brescia, dove Cicognara è detta *Insula Cecunaria.* Ma, come saggiamente osserva il nostro Frigeri, « Cico- « gnara poteva essere a que' tempi considerata e denominata « *isola*, senza che di fianco al suo territorio scorresse l'Oglio, « potendosi ritenere invece, che prendesse tal nome, perchè « attorniata da qualche rivo, sorgente di vena presso il Po. o « dalla Ceriana, allo stesso modo che nel 1003 si appellava isola « S. Benedetto, estendentesi tra il Po e il fiume Larione o Li- « rone, che in esso si scaricava ». (1) - Dirò in appresso perchè io sia d'avviso che Cicognara potesse chiamarsi *isola* per l'Adda, fosse o fiume o ramo che la bagnasse. Quanto alla Ceriana,

bantur (Romani). « (XXI. 25). - Su di che vedi il dotto opuscolo latino del Chiaris. Prof. Lino Chiesi: « *de Tanneto et Brixello Romanorum aetate commentatio* » *Regii Lepidi, ex officina Stephani Calderini,* 1890.

(1) Frigeri, O. c. p. 53.

nessuna memoria, nessun documento mi fa ritenere che esistesse avanti il 1400.

Neppure posso credere che l'Oglio sboccasse in Po *nel luogo di Viadana*, dove lo stesso Romani vorrebbe condurlo a sboccare, adducendo in prova il Diploma 1366, con cui Bernabò Visconti accordava ai Cavalcabò, Marchesi di Viadana, tra altri privilegi, « le ragioni nel fiume Po e sue ripe, da Fossa Ca- « prara, e segnatamente alla Polpa o Pobia fino a Pomponesco, « e dal territorio di Sacca sino alla Bocca d'Oglio, nel luogo « di Viadana ». Evidentemente, dicendosi nel Diploma *il luogo di Viadana*, non si viene a dire che l'Oglio si scaricasse in Po *presso Viadana*, ma nel territorio viadanese, dove era Sacca, ingoiata dal Po nel 1531, gli abitanti della quale in quel disastro si rifugiarono a Villastrada.

L'Oglio sboccava dunque in Po dove presentemente? — Sono in grado di dimostrare, o Signori, che la foce attuale di esso non è l'antica.

Conservasi nella Curia Vescovile di Cremona una bella tavola topografica della Diocesi di Cremona, dipinta l'anno 1560 da Antonio Campi, Pittore e Storico Cremonese, nella quale vedesi l'Oglio scorrere alla *sinistra* di *Tor d'Oglio* e piegare quasi paralellamente al Po a manca del Gerone (lingua di terra tra i due fiumi), indi sboccare nel Po.

Altra prova consimile si ricava dal prezioso Documento, da me scoperto nell'Archivio Gonzaga, portante la data del 23 Aprile 1393 (1); lì è dimostrato all'evidenza che Torre d'Oglio, detta ivi *Torre Mantovana*, stava sulla sponda sinistra dell'Oglio, rimpetto a un'altra Torre con Castello, denominato *Montesauro*, fabbricato dai Cremonesi alla destra dello stesso fiume, con ponte di legno, che unendo le due Torri, metteva in comunicazione il Cremonese col Mantovano.

Anche nel secolo scorso Torre d'Oglio era alla sponda sinistra del fiume; ce ne accerta un'altra Carta topografica, da me posseduta, intitolata: « *Diocesi e Contado di Cremona* », stampata in quella città dal Ferrari l'anno 1748. — Che più?

Conservo la *Nuova Carta topografica del Mantovano e sue adiacenze*, delineata dal Geometra Giovanni Boselli e stampata

(1) Arch. Gonz. B. XXXII, n. 13.

l'anno 1807, dove parimenti Torre d'Oglio trovasi alla *destra* del fiume.

Di presente Torre d'Oglio colla sua Villa non esiste più, solo il nome è conservato nel luogo ove sorse un tempo, e nel porto a barche, che traghetta i passeggeri; luogo e porto del territorio di Viadana, situati alla destra del fiume.

Questo mutamento di corso e di foce dell'Oglio, verificatosi dopo il *1807*, dovette avvenire sotto gli occhi de' nostri padri, e perciò conservarsi nella memoria de' figliuoli e nelle accidentalità del suolo, ove accadde.

Un mutamento di tale natura non è mai privo d'importanza sotto i riguardi della scienza e della storia; ed ecco perchè io mi diedi ad indagare sopra luogo tradizioni, per fortuna ancor vive; a rintracciare l'alveo antico del fiume nei terreni compresi dalla *Fossola grande*, dall'Oglio attuale e dal Po, anche per informarmi sulla postura di Montesauro, notato nel Documento suddetto *in bucam Fossulae, intra flumina Abduae et Olij*. Non sia discaro a Voi, tanto avidi di patrie memorie, che in breve riferisca il risultato delle mie indagini.

L'anno 1810 presso il *Porto Torre d'Oglio* vennero demoliti grossi muraglioni, avanzi della *Torre d'Oglio* propriamente detta, i cui materiali furono trasportati a Dosolo, onde costruire *pennelli* e rivestimenti all'argine pericolante del Po (1).

In quel posto comincia una stradella alta, carreggiabile, che mena verso mezzodì alla Casa colonica Mosconi. Verisimilmente questa stradicciuola compose parte dell'antico argine sinistro dell'Oglio. Se ne ha un argomento nella bassura, che le sta a destra, e che alquanti anni addietro era una palude, colmata poi per ridurla a coltura dagli attuali fittajuoli del fondo, Signori fratelli Gardini. Di là un 150 metri dalla stessa bassura vedesi un'altura o costa, paralella alla detta via, interrotta in qualche punto a scopo di coltivazione, e che evidentemente

(1) Il fu Francesco Sanguanini al vivente suo nipote, Sig. Domenico Sanguanini, attestava di aver veduto coi proprii occhi nell'accennato luogo gli avanzi dei muraglioni della Torre d'Oglio, e di essere stato presente al trasporto dei materiali di demolizione a Dosolo. — Nei dintorni poi si ricordano ancora diversi fabbricati, già demoliti, che fecevano parte del villaggio di Torre d'Oglio. Tra questi è la cascina *Serrati*, sussistente al di là del fiume, dove si vedono vecchi dipinti di decorazione.

dovette formare l'argine destro dell'Oglio. Tanto la bassura, quanto la stradella e l'altura, vanno verso mezzodì ad incontrare l'arginello comprensorio, che difende i terreni Mosconi-Magnaguti. Quivi pertanto, a mio avviso, dovette essere l'alveo antico del fiume, quando *Torre d'Oglio* gli stava alla sinistra, prima che, sboccando più sotto, verso Scorzarolo, abbandonasse al territorio Viadanese gran parte di terra, che in antico apparteneva a Torre d'Oglio e al dominio mantovano.

La brevità impostami non mi consente, o Signori, d'intrattenervi intorno al Castello e Torre di Montesauro, di cui tratta specialmente il Documento Gonzaga. Basti dire che se Torre d'Oglio allora stava alla sinistra dell'Oglio nel descritto luogo, tutto il terreno delle Cascine Correggioli, Cantone, Villetta, Canova Pedrazzi, ecc., poste alla destra dell'accennato alveo antico di esso, dovette costituire il territorio di Montesauro, esteso alla sponda del Po, dove abbiamo l'*Alluvione Dall'Argine*. La strada attuale, che da S. Matteo mena a Cizzolo, dovette essere il confine a mezzodì dello stesso Montesauro.
(Vedi la Tavola topografica).

PARTE III.

Il corso antico dell'Adda.

Più importante ancora e più grave, o Signori, è la questione circa il corso dell'Adda, da Cremona in giù. Lungamente dibattuta per l'addietro senza sicuri risultati, confido di poterla sciogliere appoggiandomi sul Documento rinvenuto nell'Archivio Gonzaga.

Il Comune di Cremona all'intento di rivendicare diritti, dianzi usurpati dai Cavalcabò sul Castello e Torre di Montesauro, instituì l'anno 1393 un Processo giuridico, formulando 16 Capitoli, sui quali furono chiamati 22 testimonii a rispondere.

Il secondo di questi Capitoli si riferisce alla posizione del Castello, che viene detto stare nella Diocesi di Cremona e tra i fiumi Adda e Oglio «*jacet in Episcopatu Cremonae intra flumine Abduae et Olij*». Nel terzo C. si dice che era alla ripa di qua dell'Oglio (cioè sul territorio allora Cremonese) «*in ci-*

teriori ripa Olij »; e nel XII, che è costituito al disotto delle bocche di Fossola e del Commessaggio (così denominavasi allora il Navarolo sotto Commessaggio) e presso queste bocche; « *De suptus Aquae Fossulae, et Acqua Commessadij et prope ipsarum bucharum* ». La maggior parte de' testimonj comparsi confermano, tra altro, la esistenza di Montesauro, *in bocca di Fossola, sulla riva destra dell'Oglio, tra i fiumi Adda e Oglio.*

Dunque non si può più negare, nè dubitare, che nell'estremo lembo del territorio Viadanese, allato al Castello di Montesauro, da gran tempo distrutto, non iscorresse l'Adda. Davanti a questo documento irrefragabile, cadono tutti gli argomenti, che scrittori contemporanei, a capo de' quali l'Ab. Romani, opposero per negare un tal corso. A noi non rimane che di seguire nella sua tortuosa via questo fiume e sorprenderlo nei paesi che lambì, all'appoggio di argomenti induttivi, di documenti, di topografie e di tradizioni locali.

L'Adda attualmente entra in Po a Castelnuovo Bocca d'Adda, 12 chilometri sopra Cremona; ma dalla storia di Tacito si rileva che ai tempi delle guerre Ottoniane e Flaviane vi sboccava tre miglia all'incirca sotto la città, dopo averla bagnata a Nord-Ovest. Di siffatto corso rimane in Cremona indizio in una contrada assai depressa, che tuttora denominasi *Ripa d'Adda*, e in quelle bassure, fiancheggiate da alte coste, che da Spinadesco, Costa S. Abramo, Cava Ticozzi si vedono inferiormente a Cremona continuare a Farisengo, a Porto Sommo, Pieve d'Olmi, Gadesco, Sette Pozzi, Isolello, Voltido; indi, verso sud-est, a Solarolo Rainerio, S. Giovanni in Croce, Casteldidone, tra i due Rivaroli, a Brugnolo, a Commessaggio, a Breda Cisoni, nel Sabbionetano, nel Casalasco inferiore, nelle Basse Viadanesi.

Notabilissime sono quelle bassure. — Come si spiega la loro esistenza in una via sì lunga, tra il Po e l'Oglio?

Il Romani, seguito dalla maggior parte degli storiografi moderni, le ritenne *Regone*, o bassure scavate dall'Oglio. Davvero, che è assai difficile persuadersene; poichè l'Oglio per iscavarle avrebbe dovuto invadere piani, che per confessione del Romani stesso, erano assai più alti delle sue acque; varcare coste, qua e là assai lontane dal suo alveo, quali si vedono fiancheggiare il Dugale Delmona, e che nulla hanno che fare colle *Regone* dell'Oglio, le quali sono contenute tra le coste e

gli argini suoi proprii. A vedere cotali bassure, chi non le giudicherebbe alveo di fiume disseccato da tempo?

Appunto bassure abbandonate dall'Adda le giudicarono nel 1606 gl'ingegneri Filippo Dalindati ed Alessandro Bettinzoli, allorchè dal Governo di Milano furono inviati a studiare quelle località dell'agro cremonese (1).

La storia classica non fa parola, è vero, di questo antico corso dell'Adda tra i paesi sopraccennati. Tuttavia un indizio per sospettarne l'esistenza sembra ce lo porga il passo di Tacito, dove dice: « Piacque all'esercito (Ottoniano) di avanzare l'accampamento a 4 miglia al disopra di *Bebriaco* con tanta imperizia che quantunque di primavera e con *tanti fiumi all'intorno*, penuriasse l'acqua (2). « Anche Plutarco, nella vita di Ottone, accenna le *molte sorgenti e i molti fiumi perenni* intorno a quell'accampamento. — Ora, chi direbbe mai che ai due soli fiumi Po e Oglio questi celebri scrittori riferissero le parole *tanti fiumi perenni*?

È opinione del Maltraversi (3), che *quel rio interposto, il cui alveo sinuoso e precipiti ripe impediva*, secondo Tacito, *la fuga degli Ottoniani* (lib. III), fosse appunto l'Adda, od almeno un grosso ramo di essa, il quale staccandosi al di sopra di Cremona dall'Adda stessa, decorresse per l'agro inferiore del Cremonese; indi attraversando l'agro di Casalmaggiore per quel rio, volgarmente appellato il *Canale*, venisse a scaricarsi in Po nel territorio di Viadana, poco lungi dalla foce dell'Oglio.

Il Prof. Paglia nella *Carta Archeologica* del Mantovano, alla destra della via *Postumia*, la quale da Cremona discendendo a seconda dell'Oglio, menava a Mantova, delinea un corso dell'*Adda prima del 1000*, e lo fa piegare verso il Viadanese, poi ivi lo finisce senza seguirlo fino alla foce (4). Lo stesso Ab. Romani, contrario al defluire dell'Adda verso Viadana, è costretto dire che « il rivo, di cui parla Tacito, « fosse in effetto una piccola ramificazione dell'Adda, come si « limitò di supporre il Maltraversi; imperocchè dalla Pieve d'Olmi

(1) Relazione 24 e 30 Novembre 1606, riportata dall'Arisi Cremonese: *Provvis. Agger.* ecc. ap. Ricchin. Cremona, 1713.

(2) Lib. III. n. 39.

(3) Cose più notevoli di Casalmaggiore. Parma, Rosati 1691.

(4) Op. c. p. 241.

« verso le parti basse del Cremonese scorrendo tuttavia un Du-« gale, appellato il *Riolo*, potè questo forse ammettere in que' « tempi qualche tenue ramo dell' antedetto fiume » (1). — Io dico, o Signori, che se quel *rio* valse a rattenere i fuggenti Ottoniani, dovette certamente essere stato un ramo tale da potersi chiamare *fiume* al par dell'Oglio, come nel Documento Gonzaga è appellata l'Adda, decorrente da noi nel 1393.

Anche il Dugale Delmona vuolsi formato da un ramo antico dell'Adda, secondo ne ragiona dottamente il Racheli; il quale commentando due passi di Tacito e di Plutarco, conchiude: « l'Adda avere sboccato nel Po a Farisengo, ma un suo ramo, « dividendo i due Rivaroli, avere corso il territorio di Sabbio-« neta e passando per Villa Pasquali e Breda Cisoni, insieme a « un ramo che veniva dal Po, essersi confuso colle acque della « Bozza provenienti da Commessaggio, e riunite all'Oglio allo « sbocco e dietro il corso della Bogina attuale (2) ».

Nota pure il Racheli che « il quartiere di Sacca, oltre Villa « Pasquali, porge tracce di un fiume o grosso canale dissec-« cato... Quivi scavando a qualche profondità il terreno, trovasi « alcun poco di ghiaia dell'Adda mista in maggior copia colla « sabbia dell' Oglio, il quale doveva anticamente sboccare in « Po al disotto di Viadana ». Il Paglia osserva a questo punto, essere « molto probabile che le acque che fluitarono ghiaie nel « Sabbionetano siano state dell'Adda o del Serio, pochissime « dell'Oglio, e certamente non del Po » (3).

Con gli esposti giudizii ed argomenti d'uomini tecnici ragguardevoli concordano pienamente le tradizioni, le quali allorchè sono appoggiate a fatti geologici e a documenti storici, acquistano non poco valore. — Or bene, vivissime durano ancora le memorie dell'Adda nell'agro Cremonese e Mantovano.

In Solarolo Rainerio, costruendosi pochi anni fa il palazzo municipale a pochissima distanza dalla bassura circostante, venne a grande profondità trovato un padule con avanzi di mulini. Quivi appresso scorre un profondo fosso, che i terrazzani ritengono appartenesse all' alveo dell' Adda. Frammenti di barche furono trovati del pari nelle bassure di Rivarolo, di Breda Ci-

(1) Op. c. p. 57.
(2) Op. c. p. 63.
(3) Op. c. p. 256.

soni e, qua e là, nel Viadanese, specialmente in Salina. Del corso dell'Adda presso Rivarolo abbiamo memoria nell'Archivio segreto di Cremona. Nel rogito di erezione del Monte di Pietà di Rivarolo, stipulato dal notajo Cristoforo Giudici il 25 Marzo 1512, si nominano Angelo Mignoni notajo presente e 50 persone, tra le quali D. Genesio Perego, Arciprete di *S. Maria in ripa d' Adda*. — Nel rogito 10 Maggio 1454 del notajo Giuliano Allia di Cremona, veniva investito dell'*Oratorio di Santa Maria in Ripa d'Adda nella terra di Commessaggio*, D. Antonio de Rocciis, già frate Cappellano dell'Ospedale di S. Croce della stessa città. — In un altro rogito Allia, in data 22 Aprile 1462, D. Mondino de Caffis, Rettore della Chiesa di S. Matteo in Cremona, è detto Rettore *nec non Ecclesiae S. Mariae Ripe Abduae de Comessadio.*

Con tradizioni e documenti s' accordano certe denominazioni di luoghi, che stanno alle coste delle bassure o alveo antico dell' Adda. È lo stesso Romani che all'Adda riferisce tali «*denominazioni di origine acquatica, come p. e. Forcello con* «*lago scuro, S. Martino del Lago, Isolello, Fossaguazzona,* «*Settepozzi, S. Lorenzo Guazzone, Lamari di Casalmaggiore;* «*i bodri o stagni antichissimi, come quello di Valnegra, delle* «*Maddalene, ed altri di minore importanza, indizj di alveo* «*abbandonato*» (1). — Noi Viadanesi potremmo aggiungervi altre denominazioni di terre del nostro Distretto: le *Sabbionare*, la *Valle*, i *Ronchi*, i *Ronchetti*, le *Gerre* (ghiaie), le *Battelle*, *Podiola*, *Gambararo*, *Basse*, *Guazze*, *Baghella* ecc.

Il Racheli e l'Ab. Romani fanno altresì memoria delle sabbie d'Adda, trovate presso Sabbioneta; ed io ancora ne ho scavate nelle Basse di Cogozzo, ed altri miei concittadini ne scopersero in Cicognara e nella *Sparata* (2). «È vecchia tradizione, «scrive il Racheli, che un ramo (dell'Adda), dividendo i due «Rivaroli, correva con un altro a lambire l'antica Chiesa di S. «Giovanni di Casalmaggiore, ed entrato su quel di Sabbioneta, «ne aggirava dalla parte di ponente a mezzodì il Castello, pas-

(1) Del corso dei fiumi Po ecc. p. 61.

(2) È notabile che la *Sparata*, lunga bassura, adiacente allo scolo *Ceriana*, appartenne al fisco dei Gonzaga nel secolo XV, indi da questi Marchesi di Viadana fu venduta al Comune nostro. Essendo soggetta alle acque sorgive e piovane, non fu mai alberata; rimase prativa fino a questi ultimi tempi, nei quali il Comune concedette ai fittaiuoli di ridurla a coltura. Altro indizio che fu alveo dell'Adda.

« sava per Villa Pasquali, facendo forse il giro che ora il canale « della Gambina o Navarolo vecchio, e, unitosi presso Breda « col Commessaggio, si versava nell'Oglio » (1).

Non è verisimile che quivi l'Adda meschiasse le sue acque col Commessaggio; poichè, come abbiamo veduto, essa discendeva più sotto a lambire a destra il Castello di Montesauro. È a dirsi invece, che decorrendo a sud col Commessaggio o Navarolo, a Squarzanella e S Matteo, si gettasse nel Po in un punto qualsiasi dell' antico territorio del Castello e Comune di Montesauro, non lungi dalla strada attuale, che mena da S. Matteo a Cizzolo; poichè questi terreni stanno nella massima depressione e perciò raccolgono tutti gli scoli, che vanno a scaricarsi nella Fossola grande, e che in antico è probabile si versassero nell'Adda. È notevole che, tra questi terreni, nella *Sparata* e giù giù nelle massime bassure di S. Matteo, dove ritengo scorresse l' Adda, non si siano mai rinvenuti avanzi romani, che pure s'incontrano ad ogni passo nelle adiacenze.

In qual modo e in che anno sparisse da noi l'Adda, fiume o grosso ramo che fosse, non mi è dato affermarlo con sicurezza, essendomi tornate vane le indagini di memorie e documenti, che ce lo riferissero. Gli antichi abitatori dell' odierno Viadanese, Pomponescano e Dosolese non furono meno industri dei Cremonesi nel prosciugare le proprie terre: aprendo varii scoli dai terreni alti, costeggianti il Po, gli indirizzarono verso l'Oglio, e se tra questo fiume e il Po scorreva l'Adda, questa probabilmente ne sarà stata il bacino ricevente questi scoli per riversarli nel gran fiume. Ma se qui l'Adda raccoglieva delle acque altrui, più in alto, nel Lodigiano e nel Cremonese, s' impoveriva delle proprie.

Il Corso dell'Adda si abbreviò nel 1100, quando per ordine dell'Imp. Federico Barbarossa e per opera dell' ingegnere cremonese Pietro Tinti, sopranominato *Muso de gatto*, fu scavato il ramo della Muzza. Anche la deviazione di parte delle acque dell'Adda sul Lodigiano fece sì che queste si scaricassero presso Castelnuovo (2). Nel 1278 l'Arciv. Ottone Visconti tentò deviare sul Milanese un'altra parte dell'Adda, per immetterla nel Lambro; non vi riuscì allora, ma nel 1279: andando egli col suo esercito

(1) Memorie stor. di Sabbioneta, p. 70.

(2) Diploma da Pavia 17 Maggio 1149 al Tinti, e altro simile da Metegnano, e un terzo da Crema del 30 Dicembre 1160.

al paese di Lavagna, di contro a Villanova, aperse un nuovo canale, deducendolo fino a Melegnano (1). Il nostro Navarolo fu scavato nel 1220 per raccogliere acque vaganti nelle accennate bassure dell'agro cremonese, e fu cagione di contestazioni e massacri tra coloro che lo scavavano, e coloro che volevano impedire, Bresciani, Milanesi e Mantovani collegati; Rivarolo (*Ripalum* in antico) andò allora in fiamme. — La *Tagliata* presso Piadena trasse, circa il 1300, nuove acque dalle stesse bassure Finalmente il Duca Francesco Sforza nel 1460 ne levò un buon contingente a Paderno, Cassano, formandone il *Naviglio Martesana.*

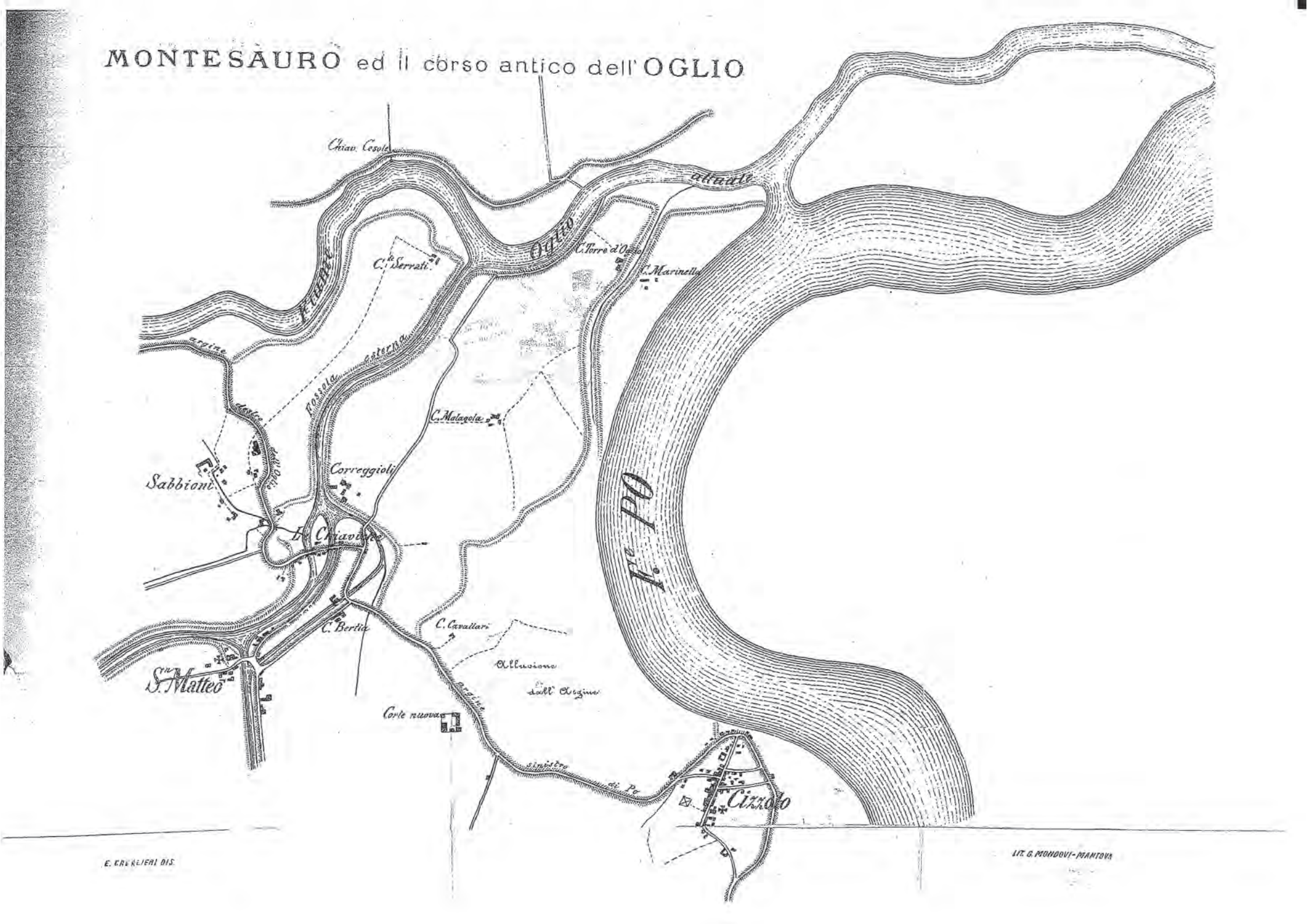
Con siffatti scarichi e canali nuovi non è meraviglia, o Signori, che l'Adda di sotto a Cremona s' impoverisse d' acque a tal segno, da sparire a poco a poco dai nostri luoghi, non lasciandovi che piccoli scoli, riordinati e incanalati poi da' nostri avi al modo che stanno al presente. Può darsi eziandio che una piena del Po abbia assorbite le acque dell'Adda, rimaste nelle nostre Basse, colmandone l'alveo co' suoi detriti alluvionali, il che dovette accadere sullo scorcio del secolo XIV, poichè nel successivo non se ne ha più memoria.

*
* *

Egregi Colleghi, ho finito d'intrattenervi su questo tema; il quale, se altri potrà dirlo noioso e inutile, a Voi, studiosi delle vicende del patrio suolo, sarà parso, io spero, abbastanza importante e nuovo. Auguriamoci che i tecnici se lo facciano proprio, lo illustrino di documenti ufficiali, e ne traggano qualche sprazzo di luce, per veder modo di sciogliere il poderoso problema delle acque dei bassi fondi mantovani; problema che omai sovrasta a tutti gli altri, e dalla cui soluzione dipenderà la vita o la morte della nostra agricoltura. Che se il povero mio discorso non avesse a portare alcun vantaggio sotto questo riguardo, io sarò egualmente contento d' avere offerto agli studiosi un'occasione d'imprendere nuove indagini idrografico-topografiche, non mai troppe, nè inutili alla storia del nostro diletto paese.

(1) Giulini, Stor. Milan. Vol. VIII, p. 224 e 332.

MONTESAURO ed il corso antico dell'OGLIO



E. CAVALIERI DIS.

LIT. G. MONDOVI - MANTOVA

MEMORIA

del Socio DOTT. ALESSANDRO MONSELISE

letta nel giorno 26 Marzo 1893

Signore e Signori,

L'argomento che mi provo a trattare è di grande attualità, ed anche opportuno in questa eletta adunanza, composta di egregi Educatori del cuore e della mente dei fanciulli. Mi rivolgo a Voi, lieto di poter famigliarizzare alcune osservazioni, utili ai vostri benefici intenti, richiamandovi a riflettere su talune Leggi, che formulate non è molto dalle Scienze, hanno avuto splendido riscontro e conferma nell'Esercizio pratico della Medicina e della Pedagogia. Se, vorrete prestare benevole e costante attenzione, Voi, controllando passo a passo il mio pensiero, potrete su Voi stessi, sui vostri amati figliuoli ed allievi, ripetere e giudicare le interessanti applicazioni. Eppertanto io mi limiterò alla parte fisiologica di esse, dacchè per la parte patologica, tratterà in una delle prossime tornate il Chiarissimo Clinico, il Prof. De Giovanni, parlando di malattie nervose derivanti da incongruo regime educativo. Il tema odierno suona:

PSICOFISICA DEL SENTIMENTO.

L'uomo dalle sue origini ad oggi, si è elevato al di sopra degli altri animali fino all'attuale incivilimento, per via dei tre grandi Indirizzi:

La educazione fisica eminentemente spontanea, quasi istintiva; la educazione morale meno spontanea, imposta cioè dai rapporti ed influenze del mondo esterno, agenti in reciprocanza;

la intellettuale, artificiale e volontaria, fatta di lunga mano in comunanza altrui, è diretta alla sistemazione del sapere individuale ed universale; ripete e dirige in modo speciale anche le altre due.

Il Corpo umano su cui operano i tre indirizzi, è un complesso di organi riuniti in sistemi ed apparecchi, stretti in reciproco rapporto, in modo da assicurare *in una precisa unità* le molteplici funzioni; onde, ogni corpo umano si individualizza nel proprio *io*, ed i milioni di queste unità così complicatamente funzionanti, vivono, crescono, si trasportano, agiscono, pensano ognuno per sè, e tutti si consociano o no, come talenta loro.

Sonovi fra i principali organi di tali unità *a*) quelli della vita vegetativa o visceri digerenti, respiratori e fabbricatori del sangue; *b*) quelli per le relazioni col mondo esterno, quali lo scheletro coi muscoli disposti in ordigni e leve articolate, gli apparecchi dei sensi specifici ed altri; *c*) quelli per la produduzione o sorgente delle forze motrici, quali il cervello, il midollo spinale, i gangli simpatici.

Dotato di cosi meraviglioso assieme, l'uomo nasce bell'e fatto, pronto a funzionare non come un adulto, non come una macchina già atta a servizio, ma come un modellino ridotto, una unità multifunzionante in piccolo individuo, il quale, coll'andare degli anni aumenterà in dimensione su tutte le direzioni, e parallelamente in tutti i suoi organi; in guisa da raggiungere giorno per giorno, anno per anno, potenzialità proporzionata in ciascun organo e nel tutto assieme — e ciò, in rapporto ai mezzi, circostanze, accidenti a cui il mondo esterno che tutto lo circonda, lo richiamerà a svolgere. Da ciò risulta che il piccolo individuo, a seconda dell'innato sviluppo organico, accentuerà man mano le varie funzioni; mantenendosi nell'ordine *di priorità*, giusta la necessità di esistenza, di preponderanza nell'una o l'altra funzione; e ciò sia pel fatto spontaneo delle successioni evolutive, sia per influenze esterne più o meno favorevoli a trattenere, affrettare o pervertire la iniziativa naturale.

Codesto modellino, appena all'aria aperta, manifesta il gran fenomeno della vita, il movimento; ed al contatto dell'aria è subito stimolato all'esercizio della respirazione e degli alimenti. Nel mentre che all'interno si compie la circolazione del sangue, la quale diffondesi senza posa fino negli intimi recessi di ciascun tessuto profondo e superficiale, apportando i materiali di nutri-

zione e ricambio, e sostenendo per atti chimici molteplici la generale calorificazione.

Tutto ciò è contemporaneamente il primo passo alla educazione fisica automatica, dacchè l'infante pochi giorni appresso se è impedito a respirare, se tarda l'alimento necessario, si agita per richiamare e l'uno e l'altro.

Da queste manifestazioni più semplici, lorchè il bimbo aumentando nelle funzioni dei suoi organi, ha raggiunto ad esempio la facoltà di esercitare i suoi muscoli in modo da saper prendere e premere colle manine; e per via dei sensi ha iniziata la percezione delle cose esterne, l'esercizio diminuisce del primitivo carattere automatico, perchè interviene di buon ora l'azione pedagogica della famiglia che fa raffrontare le cose, le fa prescegliere, le modella con suoni imitativi, con impressioni luminose e provoca movimenti adatti ai rapporti richiesti dall'esperimento, che il modellino apprende. Nel mentre dunque per queste combinazioni, il bimbo ha iniziati gli organi interni ed ha apprese le rudimentali manovre verso le cose esterne, col moltiplicare di rapporti, raggiunge quel complesso mimico che precede lo sviluppo della favella. E già in codesto abbozzo, si appalesa un primo esercizio di vita di relazione che è germe pello sviluppo dei fenomeni di imitazione più in grande; e questi diventano alla perfine fondamenti per la erezione della *facoltà morale.*

Mediante questa espressione, deve intendersi nel bambino la facoltà di fissare gli usi, i costumi, i contegni, il portamento verso le cose da parte delle persone che lo circondano; così ad esempio il modo di muoverle, il rapporto di distanza fra le persone e le cose; in genere la comunicazione, e fra le altre il trattenere le evacuazioni fuor di luogo, tollerare gli indumenti, masticare i cibi; il bere e mangiare in recipienti ed utensili, la nettezza del corpo e via discorrendo. Epperò queste facili nozioni, si elevano per ragione di rapporto ascendendo negli ambienti, e destano pel fanciullo e pell'adolescente tutta una serie di nozioni ingrandite: Così ad esempio gli usi e costumi nel discorso pella reciproca intelligenza; come si scambia il dialogo, come il vocabolo appropriato, la durata della frase, gli usi e costumi nel vestire, nel mangiare insieme, nel riconoscere la opportunità dei proprii atti e discorsi in dati momenti, nella tolleranza alle cose dispettose o moleste ai sensi ed al pensiero. E nella giovinezza e virilità l'apprezzamento del bene e del male, mettendo in ri-

lievo ciò che è consentaneo alla reciprocanza del vivere; e di qui tutta la serie dei sani principi tradizionali dell'incivilimento. Contemporaneamente, tutti i rilievi e le azioni d'indole estetica ed affettiva, che associati ai migliori usi e costumi, creano le infinite piacevoli sensazioni dell'affetto alle cose ed alle persone, fino agli affetti immaginosi rafforzati dai materiali che apporta il terzo indirizzo, la educazione intellettuale.

Eppertanto osservo che la infanzia psichica dei bimbi ai nostri giorni, ha durata assai più breve di quella degli infanti ai primi secoli dell'umanità; giacchè storicamente ed antropologicamente può dirsi che gli uomini nel loro abbandono selvaggio, perdurarono rispetto ad usi e costumi e contegni, in una infanzia perpetua fin nella virilità come nella vecchiaia; eccezione fatta alla educazione fisica, che per intensità istintiva, raggiungeva il massimo coefficente; e riesciva funzione principale nella lotta pella concorrenza della vita col proprio simile e cogli animali.

La infanzia dell'uomo attuale correrebbe verosimilmente la stessa sorte di quella dei primi popoli, se i nostri bimbi abbandonati a libero e disordinato vivere, a liberi istinti, in ambienti deserti, senza tetto e senza vesti, confabulanti con animali ed uomini selvaggi, crescessero sulla nuda terra. Pochi di questi esseri pur crescendo fisicamente bene, ed anche dotati di acuità cerebrale istintiva, adatti alla educazione, potrebbero spontaneamente incivilirsi.

Riflesso pertanto che i bimbi dell'epoche remote, erano come gli attuali costituiti di organi ed apparecchi funzionanti, riuniti in *unità;* e che nessun d'essi, salvo eccezione, potè spontaneamente iniziarsi allo sviluppo di qualche facoltà più elevata, è evidente, che in quelle genti gli organi restavano per la maggior parte inerti, non provocati a funzionare che per quanto interessava l'immediato bisogno della vita e della riproduzione, e quindi limitatamente alle forze materiali. — Epperò coll'andare dei secoli ora uno stimolo ora l'altro, destò risveglio nel cervello del selvaggio e provocò l'azione e gli esperimenti sulla terra; d'onde uscirono le prime arti e con essi i primi linguaggi articolati, per esprimere le cose e gli usi relativi. Ed intanto la forza fisica spontanea casuale veniva disciplinata dall'influenza delle cose esterne, le quali vagliate come fanno i bimbi coi primi oggetti, divennero germi di nozioni progressive. Di pari passo gli organi dei sensi e delle percezioni, risvegliati ed esercitati

melodicamente, avanzarono in potenzialità; sicchè ogni individuo esaurite le ricerche su primi luoghi, allargò l'orizzonte del pensiero alla ricerca dell'ignoto.

Diversamente, noi, eccitati già da lunghe generazioni nella maggior parte dei nostri organi, riceviamo in periodi e modi appropriati, le infinite serie di rappresentazioni oggettive, graduate e classificate, in modo da improntare immagini riproducibili ad ogni momento su noi stessi. E per codesta influenza è venuto *meno*, man mano, la concentrazione e la potenzialità delle forze materiali, non più necessarie per lotte a cui i popoli moderni non sono più chiamati. Ma la potenzialità organica d'un tempo distratta, suddivisa e diffusa attivamente per tutti gli organi ed apparecchi, serve oggi a risvegliare le più complete attitudini. Ed i più nascosti e delicati organi, che aspettavano gli opportuni stimoli a movimento e sviluppo, ci rivelano pel novello indirizzo facoltà nuove e pronte, quasi scaturite da una nuova natura.

Per queste premesse, la organizzazione psichica umana, viene giudicata in una delle sue principali attitudini, quelle cioè, di poter ricevere dentro di sè nelle rispettive provincie, tutte le impressioni di figure, forme e le altre qualità fisiche del mondo esterno; e complessivamente di poter percepire per successione, attraverso lo spazio ed il tempo, tutti gli oggetti ed i fatti di esso. Per cui l'uomo vivendo il tempo necessario per arrivare movendosi a percorrere tutta la superficie della terra ed i suoi accessibili recessi, potrebbe immagazzinare in se tutte le nozioni ed imprimersi tutti i fatti semplici e complessi cui gli elementi e gli oggetti vari del mondo e suoi abitatori, vanno manifestando, nel muoversi ed agitarsi, e nel variare natura e condizione.

Ma nel funzionamento attuale del sistema nervoso, questa facoltà di percezione amplissima e di grande durata non resta a lungo passiva, ma versa e consegna i suoi materiali (immagini) imprimendoli *come memoria* alla sede psichica centrale, dove esse vengono elaborate, confrontate e distribuite nei gruppi cellulari del cervello (funzione intellettuale). Se il materiale percipito è da ritenersi quale preziosa raccolta, non servibile al momento, esso si fissa nelle ideazioni *silenti*, senza imbarazzare altro il lavoro di scelta. Se invece le percezioni sono pronte a stimolare idee che reclamano azioni o ricerche attive, in allora

dal lavoro di raziocinio, si eleva la intuizione motoria più esatta, d'onde s'avvia l'impulso volontario, il quale raggiunge pei nervi motori o centrifughi gli organi di movimento, segnalati dalla intuizione.

Da ciò risulta che tutto il materiale obbiettivo percepito, subendo il lavoro analitico centrale psichico, determina, per gli atti di riflessione spontanea o volontaria, la messa in movimento degli organi ed apparecchi di esecuzione.

E quì tralascio di accennare ai principali apparecchî ed organi esterni di esecuzione pelle funzioni dell'attività umana, comechè a Voi ben noti. La loro singola costruzione ed il congegno rispettivo, favoriscono il pensiero umano nella creazione di tutto il meraviglioso prodotto d'arte e di scienza che abbellisce, utilizza ed alletta la vita dell'uomo, ormai emulo della natura.

Dirò invece, per la immediata esigenza della tesi, degli organi interni, che racchiusi in cavità circoscritte da ossa, sono di natura affatto speciale, e comprendono visceri di primo ordine, importantissimi. Così l'istromento della circolazione e quello della respirazione; l'apparecchio delle digestioni e gli organi pella fabbricazione del sangue e della linfa; ed il grande apparecchio nerveo-motore, sorgente ed accumulatore di tutte le forze nervose. — La maggior parte di questi visceri interni restano occultati e funzionano di loro iniziativa, occupati alla manutenzione ed alla economia di tutto l'organismo. Epperò sebbene restino fuori dal circuito fra il mondo esterno ed il cervello, pure la mercè di un sistema di comunicazione che ora conosceremo, essi si fanno sentire e distinguere ad ogni momento, e ricevono avvisi dal cervello e da qualsiasi organo centrale od esterno.

Quì debbo avvertire, che nello studio fisiologico del sistema nervoso, non sono state ancora analizzate con esperimenti diretti, codeste sensazioni e movimenti dei visceri e tessuti; meno poi, nei rispettivi rapporti colla generale funzione psichica. E ciò pel fatto che la Scienza, malgrado le sue forti aspirazioni ed insistenti seduzioni, non si è mai macchiata, per quanto mi consta, di vivissezioni sull'uomo sano. Epperò è necessario che la Pedagogia apprenda intanto il giusto valore ed il concetto per cui deve apprezzarli; essendosi riconosciuto, che quanto viene indicato colle parole *sensibilità ed emozionalità generale*,

rappresenta appunto lo assieme delle sensazioni e movimenti interni dei visceri e dei tessuti. Ed è perciò che codesti fenomeni che tutti sentono, di cui tutti hanno coscienza, si esprimono in modo indeciso, quale un misto di metafisico e di fisico, di spirituale e corporeo.

Eppertanto è scientificamente dimostrato: a) *che la sensibilità ed emozionalità percorrono le vie dei cosidetti nervi simpatici, vie materialmente anatomiche, le quali partono dagli organi e dai tessuti e vanno ai centri e nuclei speciali nervosi, che diconsi gangli*; b) *che la sensazione interna o simpatica si trasporta lungo i nervi, al ganglio più prossimo, colla qualità di semplice sensazione di gusto, o tono, o colorito, derivante dalla vibrazione del tessuto, o del viscere stimolato; e quindi capace di diversa gradazione e risonanza.*

È però tradizionale la credenza che la natura abbia nascosto alla coscienza dell'uomo i fenomeni compientisi negli apparecchi viscerali, e che perciò sia quasi ignorata la sensibilità di ciascun viscere durante lo stato di salute. Più comunemente il fatto apparisce a questo modo; ma la natura ha anche premunito ciascun viscere di mezzi d'avviso pelle occasioni di pericolo, onde la coscienza fosse avvertita in tempo per ordinare e far disporre i provvedimenti per la interruzione del lavoro richiamando gli organi al silenzio, alla quiete. Il viscere stesso indisposto lo reclama a mezzo della sua penosa posizione e senso di molestie dolorose, impaccianti. — Fra gli avvisi il senso di dolore è il più comune, sebbene il meno preciso; ma ve n'ha di speciali per ciascun viscere, quale la nausea e l'angoscia pel ventricolo; il crampo, lo stiramento pell'intestino, il tenesmo pel rene, la dispnea pelle vie respiratorie, l'ansia ed altre ancora per gli altri.

Ognuno di voi avrà provato come la coscienza sorpresa da tali sensazioni si turba, interrompe il corso del pensiero e si dà alla ricerca della causa, passando in rassegna lo stato corporeo e le circostanze esterne; finchè sopraffatta dalla tormentosa sensazione, si abbandona gemendo nelle sofferenze e chiede aiuto. E se invece, trova modo di provvedere, si dà premura di rimuovere la causa, riprende pensiero ed abitudini, dimenticando rapidamente il viscere tornato normale.

Ora codesti avvisi non sono altro che sensazioni esagerate o pervertite di alcune delle sensazioni intime ordinariamente

occultate alla coscienza, o velatamente risentite; le quali mentre sfuggono alla coscienza nello stato fisiologico, sono subito riconosciute ed allarmanti, quando inclinano al morboso.

Ciò deriva dalla disposizione anatomica, secondo la quale, la sensibilità dei visceri non perviene al cervello (coscienza) per fili direttamente congiunti, ma si serve di conduttori intermediarii, fili del sistema simpatico, che attraversando prima i gangli intercalari, riportano attenuate da questi, le sensazioni viscerali fisiologiche; le quali arrivano perciò al midollo ed al cervello, sbiadite e sfumate.

Pertanto tutti i visceri hanno sensibilità individuale, a cui ciascuno risponde con movimenti e secrezioni particolari:

Sente il cuore il contatto ed il peso del sangue caldo che si versa nelle sue cavità, cui rispondono le contrazione espulsive. Sente il polmone l'ossigene che stimola alla inspirazione ed il carbonio di ritorno che richiama all'azione inversa; sente il ventricolo il contatto degli alimenti, sente gli aromi stimolanti, e riflette movimenti e secrezione dei succhi digerenti; e l'intestino al passaggio del chimo, risponde vermicolando e scernendo succhi dalle rispettive glandule. Così pegli altri organi, anche piccoli e remoti, così pei tessuti fino all'ultima cellula viva, tutti muovono, secernano e funzionano, perchè.... sentono.

Codesta sensibilità intima (simpatica) ancora poco studiata, tiene una diffusione complicatissima e come si disse si serve di vie e mezzi anatomici nervosi assai delicati (gangli, plessi, nervi).

Il centro di iradiazione di codesto assieme denominasi *Centro o plesso solare*, ed è situato al di sotto del diaframma, quasi a ridosso della grande Arteria Aorta, dove questa appoggia alla colonna lombare. Da esso dipartono i due Cordoni principali del Gran Simpatico, scorrenti lungo e dentro il torace, le costole; ai lati del collo fin entro il cranio per raggiungere il cervello. Ed in basso nel ventre, si separano larghi plessi a nastri e reti, iradianti verso i singoli visceri ed organi. Lungo il suo percorso, ogni cordone emana e riceve filetti nervei dal midollo spinale ed in alto dai maggiori gangli cerebrali. I nastri retiformi accompagnano rivestendo le arterie, di cui seguono aderendo il corso le suddivisioni e la distribuzione ai più piccoli organi; quindi penetrano nelle guaine e nel tessuto dei muscoli e delle ossa, governando come emanazione dei gruppi

centrali del simpatico, mediante *nervi d'intima sensibilità, nervi di moto ai tessuti, e nervi motori dei vasi.*

Ora su questo diffuso sistema di nervi e di gangli, il di cui centro risiede ai precordi, proprio là, dove i grandi Poeti e con essi la umanità, ritennero esistere la sede sorgente di tutti gli affetti e dei sentimenti più svariati, là appunto, si individualizza anche secondo i nuovi concetti della scienza, la funzione del sentimento; per cui questo centro è stato anche denominato *Cervello addominale.*

Quivi infatti convengono tutte le sensazioni viscerali ed interstiziali dei tessuti degli organi esterni, e da codesto Centro partono eccitamenti mediante un via vai di correnti motrici ai visceri ed ai vasi dei tessuti di ciascun organo, per promuoverne le attività quali ad esempio: fabbricar sangue, filtrar succhi e secernerli dalle glandule; stimolare i vasi ed affrettare la circolazione del sangue e della linfa, onde sieno provvedute a tempo ed a richiesta ogni provincia, ogni remota frazione. Codesto *Centro* in comunicazione coi gangli e plessi, suoi dipendenti e direttori alle stazioni viscerali e regionali, abita il piano inferiore del tronco, sottratto alla osservazione dei sensi esterni; lavora al buio, accende i fuochi, riscalda e raffredda, aumenta e frena le pressioni dei liquidi, dispone i materiali, regola le entrate e le uscite; e la sua contabilità apprezzata da bilancie sensibilissime, assicura la perfetta amministrazione ed economia organica. Nel diuturno silenzio la nota caratteristica sua e dei suoi dipendenti, si è la suscettività contro gli errori dei sensi esterni che cavillosamente corregge, vibrando attraverso le intime comunicazioni (filetti simpatici) rimproveri su tutti i toni. E la suscettività raggiunge il suo massimo, allorchè gli errori avvengono nello stesso cervello; nel qual caso, egli è capace di interrompere il pensiero, stimolandolo con sensazioni interferenti o promuovendo ondate sanguigne improvvise vertiginose, quali si verificano nei forti contrasti fra intelligenza e sentimento. Codesto centro è sempre desto, ma lascia dormire i suoi dipendenti; egli autonomo, tutelato da claustrale segretezza, ipnotizza ora i sensi, ora il cervello a suo piacimento; cosichè cervello e sensi si distraggono facilmente da lui, ma ne subiscono inconsciamente il misterioso influsso.

Epperò nel periodo di attività, cervello e sensi ricambiano *al Centro solare* per mezzo di appositi conduttori riservati (vago

nervi splacnici) gli stimoli vibranti di quanto accade nel pensiero, buono o cattivo esso sia. Ed anche allora il simpatico pronto rimanda sensazioni o vibrazioni correttive od ammonitrici; provvedendo di conserva alla distribuzione di nuovi materiali, per riparare al disturbo derivato dallo stimolo non tollerato.

Sopra questo bozzetto che indica sommariamente il compito della grande funzione del simpatico, si può facilmente accedere ai concetti psicologici, su cui la pedagogia potrà praticamente applicarsi. E quindi uscendo dalla metafora, rilevo che le infinite sensazioni elementari del simpatico si sommano per serie dello stesso carattere e tono; e per mezzo del meraviglioso telaio nerveo, ciascuna serie risuona con graduata intensità nella coscienza. Quasi tutte le serie prendono nomi dal linguaggio comune, così ad esempio: la sensazione della fame, della sete, della fatica, dell'ansia, del desiderio, dell'erotismo, del sonno iniziale, del prossimo deliquio e quelle accennate per ciascun viscere. E sopratutto le serie piú generali e frequenti che sono le sensazioni di *piacere e disgusto* (piacere e dispiacere). Queste dalla nascita in poi sono apprezzate da tutti i gradi della coscienza; esse accompagnano convibrando le sensazioni esterne, il raziocinio, le azioni volontarie e spontanee. La complessiva loro somma nel rapporto psichico, preludia la *funzione del Sentimento*, la quale avvolge in certo modo la Intelligenza, come atmosfera vibrante che può mescolare le proprie onde, con quelle del pensiero.

Dal fin quì esposto si deve concludere che l'esercizio della vita ha accumulato in noi le sensazioni di due mondi; l'uno esterno tutto *fisico*, il secondo intimo che diremo *organico*. Ambedue le serie convengono nel campo cerebrale, si controllano, si mescolano nelle affinità, si respingono se disaffini; ma intonandosi durante la evoluzione del processo psichico, si armonizzano nel pensiero fino a risolversi nelle forze motorie volontarie ed emozionali (spontanee). — Queste ultime risultanze prendono due vie anatomiche diverse; e cioè, *quella della volontà* passa attraverso intuizioni motorie, raggiunge i nervi centrifughi esterni, e provoca movimenti determinanti la parola e le azioni volute dal pensiero. L'altra, la *emozionale*, non guidata da intuiti coscienti, riprende spontaneamente le basse vie organiche, e pei nervi centripeti interni, scarica la tensione motoria e gli stimoli *sul Centro solare*, espressi da sensazioni

del genere di quelle, che noi tutti proviamo durante *le emozioni*; di cui fra breve.

Riprendendo la analisi della funzione di sensibilità generale o simpatica, meritano anzitutto considerazione i seguenti fenomeni elementari: Ogni sensazione che arriva alla percezione, dotata dei propri caratteri fisici e formali, è risentita nel grado dello stimolo dai filetti locali del simpatico, per un senso particolare di piacere o disgusto che si impronta come relativo colorito alla percezione. Se la sensazione stimolata era già nota, l'idea ed il processo psichico successivo, hanno l'ordinaria risonanza o colorito. Se invece arriva una sensazione stimolata troppo intensamente, rispetto alla tolleranza del tessuto che la riceve, l'eccesso dello stimolo è risentito come vibrazione di disgusto, e quindi idea e raziocinio riescono con colorito alterato. La somma di sensazioni similari piacevoli o no, riassumono idee corrispondenti, le quali raggiungendo certa tensione, risuonano e scaricano sensazioni analoghe ai precordî.

Codesti fenomeni elementari di stimolo sensitivo, sono accompagnati per opera del simpatico da modificazioni del movimento del sangue nei vasi del tessuto stimolato, per cui esso accelera, ossigenando, o vi rallenta il corso; d'onde si comprende che il simpatico nel mentre partecipa al carattere della percezione psichica, esercita anche la protezione e correzione del tessuto stimolato (fenomeno vasomotorio). Pertanto la colorazione simpatica delle idee, può avere carattere meno energico dell'ordinario piacevole o dispiacevole, imitando anche il carattere di altra delle sensazioni viscerali. Così ad esempio ricordando una parola, senza pronunciarla e che sia la immagine di un oggetto *lurido*, la coscienza riconosce nella parola non solo gli elementi formali esprimenti il contenuto dell'idea, ma risente il colorito specifico *del ribrezzo* per una sensazione *di nausea*, risuonante dal simpatico gastrico.

Ora per questi elementi risulta, *a*) che le sensazioni esterne fondono nella percezione i loro caratteri con quella speciale del simpatico; distinguendosi nel lavoro ideologico per infinite gradazioni di tolleranza, al di là delle quali, la vibrazione risonante è stridente, dolorosa; *b*) Che il simpatico s'interessa dei caratteri delle sensazioni esterne e dell'idee percepite, allo scopo specialmente di regolare la economia dei tessuti soggetti agli sti-

moli esterni ed alle azioni contemplate dal pensiero; provvedendo con ciò, alla rifornitura dei materiali necessarî alla durata dello stimolo e delle azioni; e tutto ciò a mezzo delle reazioni vascolari sul sangue circolante.

Da questi fenomeni elementari ascendiamo ora all'esame di quelli più complicati, quali si rivelano nelle emozioni e negli affetti. — Ricordiamo anzitutto, che le emozioni che si presentano subitanee e rapide si denominano anche *affetti violenti*, quali il terrore, l'ira primitiva e la secondaria episodica di emozionabilità abituale, l'angoscia, la gioia; mentre le emozioni lente di lunga durata e frequenza, conducono agli *affetti uniformi* che accompagnano le relazioni della vita, quali l'amor proprio e l'onore, l'amicizia, l'amor sessuale, il paterno e figliale; gli affetti negativi, quali il rimorso, la gelosia e l'odio.

In questi stati il meccanismo fisiologico è analogo al già descritto pei fenomeni elementari; epperò ingrandito e complicato pel concorso di molteplici elementi.

Infatti data una idea, con pensiero pregiudicato, il simpatico cerebrale risente il grave disgusto, che trasmesso ai precordi ed al plesso solare esprimesi angosciosamente, risolvendo tosto nell'agitazione vascolare e secretiva, quale si manifesta nelle scene d'emozione. Ed a loro volta, codesti fenomeni complicati si rassomigliano nel meccanismo fisiologico, ma sono svariatissimi nella fisonomia con cui si esprimono. Alcuni esempi varranno a meglio fissare il concetto:

Nello spavento o nel terrore, i quali ponno derivare da un'unica sensazione per stimolo periferico tanto improvviso ed intenso, da non dar campo alla percezione netta, e quindi al raziocinio di controllarlo; nello spavento o nel terrore, si arrestano momentaneamente le funzioni intellettuali, e con esse, ogni idea reattiva proporzionale. In quella vece, precipita istantaneamente al *Centro solare* (che è la strada segreta e più corta) un avviso o stimolo psico-simpatico, pel quale, dallo stesso centro si contromanda un guizzo al cuore ed ai vasi maggiori, che riesce eccitamento acceleratore del sangue ossigenato fino al cervello, capace di ravvivare d'un subito i poteri sospesi od interdetti. Se lo stimolo spavento non supera la resistenza vibrante *del Centro solare*, l'effetto buono é rapido, e la coscienza, i sensi riscaldati, richiamano il pensiero, a rette intuizioni di movimenti e di reazioni, utili a sventare il pericolo,

od a constatare un equivoco. Ma se la resistenza di detto *Centro* è superata dallo stimolo, avviene lo spasimo nei nervi vascolari, o la paralisi istantanea. Nel primo caso l'effetto può essere un semplice deliquio; nell'altro può raggiungere la sincope letale.

Invece nella collera, nell'ira, il pensiero che trovasi sotto lo stimolo di idea pregiudicata, si riflette sul *Centro solare*, non come nello spavento (angosciante, ansiosa), ma con senso *lacerante*, *pungente*, che invade i precordi; per cui la immediata reazione differisce dalla precedente per tumulto di cuore e disordine nella circolazione arteriosa; per secrezioni abbondanti di bava salivale, bile, sudori, nonchè per sfoghi di atti disordinati e di vociferazione, mimica ed azioni violente.

E finalmente la gioia improvvisa sfrenata, ci offre un terzo esempio, un bellissimo fenomeno psicofisico di piacevolezza. — Se lo stimolo che provoca la gioja, non supera la resistenza del *Centro simpatico*, la sensazione piacevolissima, sembra condensarsi per qualche istante e rigonfiarsi nel ganglio; finché raggiunta la massima tensione; sfoga, o fluisce rapida pei plessi e nervi, vibrando ed eccitando i vasi ad opportune pressioni; d'onde il florido turgore e la morbidezza della pelle, la vigoria e la plasticità dei muscoli, la brillante espressione dell'occhio e l'incarnato delle gote, il porpureo delle labbra, il pelo, i denti lucidi... E dal midollo e cervello, eccitati così piacevolmente, riflettesi la irresistibile mimica di gesti e baci e risa e battimani, sfoghi di voci e ridde d'abbracci; finchè benefica logorrea, reazione dell'ebbrezza, esaurisce lo stimolo; e per altalenati arresti e riprese, l'organismo riequilibra.

Così di forma in forma, muta la fisonomia del fenomeno emozionale, specie negli atti reattivi. Epperò bene considerate, codeste differenze ripetono i fatti fondamentali della mescolanza, associazione ed opposizione rispettiva delle sensazioni simpatiche e loro sintesi (il sentimento), ai caratteri fondamentali degli stimoli esterni, delle idee e del pensiero intellettuale. — I moti dell'anima, vere reazioni emozionali del simpatico, risultano in definitivo, un benefico processo psicofisico, diretto alla rapida o graduale riparazione e reintegrazione dei tessuti organici, e del riequilibrio funzionale nei territori colpiti dall'influenza dell'inopportuno stimolo e dei relativi danni.

All'invece, nella lenta emozionalità propria dell'esercizio morale e delle relazioni della vita, da cui scaturiscono gli affetti,

le sensazioni intime del simpatico, che accompagnano gli stimoli psichici ed esterni sono poco intense, ma uniformemente diffusive. Ponno accompagnare per anni una esistenza inficiata sopra un medesimo motivo (affetto costante), ponno variare soggetto, possono rimanere uniformi, variando per comodo direzione, come negli affetti pacifici.

La emozionalità lenta, risponde con parecchie reazioni simpatiche, ripetute a lungo dai visceri e tessuti, le quali si imprimono coll'andare del tempo come *note abituali dell'affetto.* Così, mentre da un lato risentono ed emergono le piccole e frequenti sensazioni di oppressione di petto, bruciori e languori, piccoli rodimenti al centro solare, traffiture, sete d'aria, brividi, pelle d'oca; dall'altro, come reazioni motorie protettive, rispondono li arrossamenti del pudore, le secrezioni lagrimali, scialivali ed altre di sfogo, quali si riscontrano in vario modo riuniti nei diversi momenti, forme o stadî affettivi. Ed infine anche rispetto alla natura positiva o negativa dell'affetto, vi hanno speciali sensazioni e reazioni, quali il *rodimento* proprio della gelosia e del rimorso, il senso di *punta della invidia,* cui rispondono insistentemente l'arresto delle secrezioni e lo spasmo dei vasi.

Pertanto tutte le sensazioni elementari e complesse analizzate, moltiplicandosi ed accomulandosi coll'età, mescolate secondo aggruppamenti intuiti dalla coscienza, si risentono e funzionano nel cervello come atmosfera vibrante, la di cui importanza e forza costituisce funzione integrante, che si denomina del *Sentimento.*

Questo è spesso in condizioni di opporsi al processo intellettuale ed al determinismo del pensiero, mentre si associa volentieri al lavoro mentale, specie quando trattasi di eccitare la intelligenza alle maggiori altezze, nel campo dell'immaginazione; sia per assistere ed inspirare la volontà, indirizzata a grandi azioni. Si tiene silenziosa però, quando il lavoro mentale s'aggiri sopra immagini dell'orizzonte psichico, estranee alla personalità dell'Io, come nel lavoro psichico delle matematiche.

Riassumendo codesto abbozzo psichico; tutto il materiale dinamico sovra esposto, si distribuisce in sistemi, i quali a guisa di onde oscillano a diverse altezze nell'interno della psiche; ed in cima a tutte come ondata la più alta, l'*Io,* collega tutte le

sottostanti. Benchè tutto il materiale delle onde converga al cervello, la forza psicofisica complessiva di esso, è sempre il derivato delle sorgenti universali, iradianti dalla periferia, dall'interno e dagli innumerevoli organi del corpo, i quali, per comuni origini costituzionali, tributano continui materiali al regnante Pensiero

Dunque la Psiche *è diffusa in tutto il corpo umano*, essendo suoi agenti tutti gli organi periferici, centrali ed interstiziali. E come ogni individuo è parte integrante dello Stato costituzionale rappresentato dal Governo; così ogni Organo per mezzo di filetti percorsi da correnti nervose appropriate, è rappresentato al cervello, dove influisce ed è influenzato direttamente, senza l'intervento di deputazione qualsiasi.

Ed ora, io dovrei intrattenermi sopra le applicazioni educative delle passate e delle presenti epoche, derivanti da codeste leggi. — Sarei tentato di farlo subito, se il precetto psicofisico di *non esaurire i sensi all'uditorio cortese*, non mi richiamasse a por fine a questa conferenza, già troppo lunga. Perciò, riserbo ad altra lettura codesta parte del tema, concludendo per oggi in taluni attendibili apprezzamenti:

La applicazione della psicofisica del Sentimento in modo progressivo si diffonderà col tempo per opera della Medicina psicologica e della Pedagogia; ma fino ad ora soltanto le migliori Religioni ponno vantare di averla intuita, e con grande attività empiricamente esercitata fino dai remoti secoli. Infatti ogni norma pel retto vivere fisico e morale, si rivelò a base di riflessioni e studî sulla sensibilità, sul modo di esercitarla, di coercirla e perfino di sopprimere completamente la sua influenza, come insegnarono in certe epoche talune sètte.

Nella attuale educazione invece, la sensibilità poco sorvegliata, per nulla diretta, domina sfrenata il pensiero e l'azione; e nella sua irritabilità perfino selvaggia, turba assai spesso la pace e gli affetti della vita. Urge quindi provvedere di nuovo alla sua educazione, incominciando dal disciplinarla nella Famiglia e nella Scuola.

Di fronte a codesta necessità ed allo scetticismo di chi non crede possibile il rialzarsi del tono morale e del carattere umano, se non ritornando ai metodi educativi degli antenati,

è confortevole il constatare che le Scienze vanno tracciando nuovi indirizzi, atti a rinvigorire e l'uno e l'altro. Intanto per taluni risultati già avuti nella pratica esperienza, si può fin d'ora pronosticare che questi nuovi studi sul simpatico riesciranno quale luce vivissima alla Pedagogia, per ricondurla alla propaganda dell' Educazione del sentimento.

É questo l'affettuoso augurio che io faccio alle crescenti generazioni!

Mantova, 27 Marzo 1893.

A. MONSELISE.

CONTRO UN PREGIUDIZIO

MEMORIA

del Socio effettivo ANTONIO CARLO DALL'ACQUA

letta nel giorno 21 maggio 1893

Onorevoli Signori

« Se concessa a pochi è la lode di aver discoperto nuove verità, è aperta a tutti gli ingegni quella di agevolarle e propagarle. »

C. CATTANEO.

I.

È ancora tanto diffuso e radicato il pregiudizio, che le matematiche esigano degli uomini foggiati a bella posta dalla natura; e che questi e gli scienziati tutti non possano, o assai difficilmente, cogliere palme in campi diversi.

Riflettendovi sopra mi sono chiesto: perchè non spezzerei una lancia a prò di una scienza, il cui predominio si affermò specialmente nelle molteplici applicazioni del secolo nostro? Perchè non avrei a provare che la buona riuscita negli studi matematici non è un privilegio serbato a pochi eletti? Perchè non dovrei combattere l'erronea credenza che agli scienziati sieno contese le manifestazioni del bello, per la ragione appunto che hanno conseguito il senso del vero?

So che il terreno su cui mi appresto a discendere non è abbellito dalla gaia floritura che adorna altre zolle, dove utilità e diletto si congiungono in gentile armonia; nè mi nascondo, o Signori, che se tale terreno è straricco di messe, vi fa difetto la mano d'esperto raccoglitore.

II.

Quando nelle vetustissime civiltà dell' India e dell' Egitto le caste privilegiate, nei loro sistemi di teocrazia guerriera, avocarono a sè il monopolio della forza e del sapere, la luce della scienza tenevasi gelosamente custodita da quelle; e astutamente giovandosene, serviva per imporre un giogo sempre più pesante sul volgo dei profani.

Nella Grecia invece i legami che assoggettavano la scuola al tempio furono presto spezzati: nè le arti subdole suggerite dalla gelosia sacerdotale valsero a trattenere l'espandersi degli studi. Accompagnandosi alle ardite concezioni, la somma perizia degli artefici e dei dotti, arti, lettere e scienze toccarono l'apogèo. È vero che su quest' ultime spesse volte gli antichi si smarrirono in mistiche divagazioni; non mai però nella matematica. E se Euclide, perchè tormentato dai cavilli de' suoi oppositori, sacrificò qualche volta la semplicità delle dimostrazioni alla forma dogmatica, nel suo trattato elevò alla geometria un tal monumento, cui più di duemila anni non bastarono ad affievolirne lo splendore. Non fu che più tardi che la turba dei presuntuosi e dei semidotti tutto travolse. Nè le memorie della parola ispirata di Socrate, nè le meditazioni sulla divina sapienza di Platone e di Aristotele, valsero a rattenere la Grecia sul funesto pendio.

Roma datasi fin da principio alle imprese guerresche, poco o nulla si curò dell' istruzione, nascondendo per lungo tempo sotto gli allori la sua superba ignoranza. Mentre i Greci erano andati progredendo nelle scienze attinte agli Egizî, essa invece proscrisse i matematici, imbrancandoli cogli astrologi e coi cerretani. A dare un saggio della scienza d'allora, ricordo come a Roma per ben novantanove anni si servissero di un quadrante solare che il Console Valerio Messala, dopo la prima guerra

punica, trasportò da Catania, non supponendo nemmeno, che, costruito per quella città, non potesse giovare ad un'altra di diversa latitudine. E benchè sia noto doversi attribuire la morte d'Archimede alla ferocia ed alla ignoranza di un gregario, che, contro il volere di Claudio Marcello, uccideva il più gran geometra dell'antichità, ha pesato pur sempre sui Romani la memoria funesta dell'accaduto.

Quando questo popolo di conquistatori sottomise la Grecia, adottò ciecamente le dottrine scientifiche dei vinti, non aggiungendovi un teorema o un problema di suo, e finì per imitare in tutto la coltura di quella. Per cui, chi predilesse la politica o l'oratoria, chi le lettere o l'arte militare; come Vitruvio costruttore delle macchine da guerra a Giulio Cesare nelle Gallie e autore di un celebre trattato d'architettura, i cui ultimi libri vertono sull' idraulica, sulla meccanica e sulla gnomonica esposta in forma piuttosto oscura.

Battuta in breccia la religione dalla filosofia materialistica, auspice Lucrezio Caro, minata la repubblica da lotte fratricide, coll' impero sorse poi l' illuminato dispotismo d'Augusto. E Tibullo, Ovidio, Virgilio, Catullo, Orazio e tanti altri immortalarono anche nelle lettere il nome romano. Non molti allo studio di queste unirono quello delle scienze: Plinio il vecchio trae dalle altrui opere una storia naturale che abbraccia tutto lo scibile, accettando senza critica in eguale misura il vero, l'incredibile e il meraviglioso; compilazione la cui importanza si limita quindi al divulgamento delle nozioni scientifiche più o meno imperfette dell'età sua. Ma vôlta precipitosamente in rovina la pubblica e privata moralità, le insanie dei Cesari, le ribellioni dei pretoriani scuotono gli ordinamenti politici: decadono miseramente gli studi, e coll' ignoranza aumentando la superstizione nelle moltitudini, la vita dello spirito vien meno; finchè assalito, da ogni parte dai barbari, crolla in mezzo all' indifferenza delle plebi italiche l' immane colosso.

Nelle tenebre secolari della prima parte del medio evo lettere e scienze riparano all'ombra del chiostro, che, avendo tutto accentrato per la rozzezza ed insipienza della podestà civile, ne serba il fuoco sacro. Poco a poco accanto al tempio sorge la scuola, nella quale la gioventù impara la grammatica, la dialettica, la retorica, la matematica, l'astronomia e dove riprendesi in esame la filosofia degli antichi. Ma viene il dì in

cui il sapere sacerdotale rompe l'alleanza col laicato, poichè non può tollerare più oltre le novissime rivelazioni della scienza. Ed ecco istituirsi le università degli studi a Bologna, a Salerno, a Parigi, a Napoli, a Padova e in altri luoghi. Rinvigorisce lo studio del latino, sorge sui dialetti italici la lingua nostra; fioriscono la giurisprudenza e la filosofia essenzialmente teologica: e le nozioni scientifiche ereditate cogli errori dallo splendido ma effimero periodo degli Arabi, s'avanzano timidamente, perchè impastoiate ancora nei principî della filosofia aristotelica. A merito degli umanisti — sfidanti mille anatemi nello scuotere innumerevoli pregiudizi — cresce la coltura generale nel trecento, ingigantisce nel secolo susseguente, apparecchiando il luminoso risveglio del Rinascimento: la stampa infine corona tanti trionfi recando per ogni dove i solitari concepimenti del pensiero.

Ma già comincia a prevalere una scienza aspra, arcigna, gelosa de' suoi segreti, sprezzante di quanto suppone da meno di essa. Ecco perchè fu fatta segno di gravissime accuse, in gran parte fondate sul vero per ciò che riguarda il passato. Dalle cattedre, nei gabinetti degli iniziati, nelle accademie dei dotti, tutto avviluppando in una veste disadorna, in uno stile arido ed eteroclito, essa si compiace d'assumere sempre più forme oscure ed involute cotanto, da disgradarne i responsi degli antichi oracoli. Invano Galileo con sorprendente lucidità d'idee, con argomentazioni stringenti, con garbo inenarrabile ne' suoi dialoghi immortali inizia il trionfo della filosofia naturale, della scienza nuova. Invano pochi altri dopo di lui continuano a mostrare come si possano esporre le più astruse materie con chiarezza ed eleganza di linguaggio impareggiabili. E benchè la scolastica coi suoi sillogismi tentatori più non siasi riavuta dal colpo apportatole da quel gigante, per paura in grandissima parte del potere inquisitoriale, che estendeva le negre sue ali su tutti e su tutto, si bandì dalle università, dalle accademie, dai seminari una scienza togata ed incipriata, il cui superbo linguaggio spesse volte celava le paure e le deficienze del pensiero; scienza che il popolo non era chiamato ad ascoltare, e l'avesse pure ascoltata, non l'avrebbe intesa. Qual meraviglia adunque se il cibo che il dotto si degnava d'ammanire al popolo, assomigliava quello che alla volpe imbandì la cicogna?

Temo, o Signori, d'essermi forse troppo a lungo indugiato fin quì; ma ho creduto intravedere nelle considerazioni e nei fatti suesposti le lontane origini e le probabili cause della storta credenza: essere un privilegio concesso a pochi eletti d'addentrarsi negli ardui penetrali della scienza.

Spettava al Diderot, al D' Alembert ed ai valorosi enciclopedisti loro collaboratori, il vanto di spogliarsi del tutto del paludamento accademico, per rendere la scienza accessibile all'universale. Coloro poi che ebbero fede nella virtù fecondatrice di quel nobile esempio seguirono da presso l'eletta schiera e col rendere le teorie scientifiche e le loro applicazioni adatte a tutte le menti, ne diffusero pel mondo le preziose e superbe conquiste.

Quindi non è più il tempo di figurarsi, come il De Maistre, la scienza pallida per le veglie e per il lavoro, colle braccia cariche di libri e di strumenti d'ogni specie, chiazzata d' inchiostro e ansimante sul cammino della verità, cogli occhi vôlti verso terra e la fronte solcata di formole algebriche a guisa di segni cabalistici. Essa anzichè sfuggire la sociale convivenza, studia d'insinuarsi fra la moltitudine, temperando la sua luce troppo viva con singolare amabilità di modi e di espressioni, andando in cerca di forme più facili e più modeste. Oramai ha finito, e per sempre, d'avvolgersi nel mistero: invita anzi ed accoglie con amore ognuno al banchetto della vita intellettuale; e generosamente comunicandosi e trasmettendosi, a tutti schiude gli inestimabili tesori del vero.

III.

Cerchiamo adesso le precipue cagioni, per le quali inorriditi tanti e tanti ritraggono, appena messo, il piede dai recinti severi della diva di Euclide e di Archimede.

E in primo luogo: avviene spesso che qualcuno nuovo nell'arte dell' istruire, pur possedendo assai bene le cognizioni scientifiche, per incertezza ed inesperienza non adoperi quei metodi piani e graduali, atti solamente a stenebrare gli intelletti giovanili. Ben inteso che lascio molto volentieri da parte — perchè amo credere se ne sia spenta per sempre la razza —

quegli accigliati pedanti, che nella loro boriosa nullità, foderati di intricate ed oscure teorie, sminuzzavano stranamente il verbo matematico agli alunni, pretendendo vincerne l'ignoranza: ed al chiuder dei conti, ciò che finiva per naufragare era il buon senso.

Taluni confondendo forse l'intuizione colla pura teoria geometrica, dimenticano troppo spesso che se la geometria fu empirica nelle sue basi, divenne razionale nelle sue deduzioni: tanto da dover considerarsi quale applicazione della logica pura. Per questo appunto gli antichi, escludendo dalla geometria i concetti di limite e di serie infinite, adombrati nel metodo di esaurimento, scelsero l'unica via possibile, quella della prova della riduzione all'assurdo, per rimuovere ogni dubbiezza dalle menti.

Sfuggire le razionali e rigorose dimostrazioni matematiche per abbandonarsi all'ingannevole facilità di certe dimostrazioni dirette, è grave errore didattico, le cui funeste conseguenze tosto si manifestano nei giovani che ai primi e inaspettati ostacoli s'allontanano con disgusto da tale disciplina.

Accade ancora che altri per falso amor proprio, per orgoglio smisurato, per sete d'apparente superiorità, sdegnino abbassarsi al livello di chi muove i primi passi nel cammino della scienza. Preferiscono spaziare invece nel largo campo delle teorie, s'abbandonano con piacere a speculazioni vaghe e indefinite; e nelle lezioni puramente accademiche e dottrinali, sfoggiando laboriose dimostrazioni, tendono ad inutili sublimità, mutantisi in astruserie per quelle tenere menti che poi

« Tornan dal pasco pasciute di vento ».

Di quì nozioni non digerite, superficiali, incomplete. E allora come si può pretendere che i giovani s'innamorino della scienza del vero? Meglio mille volte un sapere meno copioso, ma un più savio criterio che permetta d'accomodare e coordinare l'insegnamento in modo che s'attagli all'età e all'intelletto degli uditori. Pur troppo v'ha maggiore tendenza a ridurre i sommi all'ordinaria misura, che rimpicciolire sè stessi per ingrandire gli altri e condurli pian piano al conseguimento della verità!

Nell'esposizione della sua dottrina avrà luogo a mostrarsi

la perizia di un docente colla particolare attitudine d'adattare alla capacità di tutte le menti le sue dimostrazioni; nell'essere vero, logico, preciso sempre: nel disporre insomma la materia in guisa che non abbia a far intoppo all'intelligenza altrui, poichè

« Lume non è se non vien dal sereno ».

Non ignoro che parecchi di siffatti inconvenienti vanno da molti addebitati in gran parte ai programmi pubblici imposti. Ma per quella necessaria prudenza, di cui certo, o Signori, apprezzerete l'opportunità, mi guarderò bene di mettere il piede in questo pericoloso ginepraio; tanto più che il prendersela col sistema arrischierebbe di passare per esercizio retorico, in un tempo in cui anche il dire la verità può essere sospettato di retorica. Penso però che essendo missione essenziale dell'insegnante quella di semplificare ed agevolare gli studi, gioverà sempre preferire programmi imperfetti, per così esprimermi, e docenti abili, che.... il contrario.

Osservò il Manzoni che: « le cose buone e vere si amano con un ardor tranquillo e paziente ». E l'insegnante mostrerà appunto tutta la sua abilità, quando saprà infondere questo amore e con esso il convincimento che intorno alla matematica aleggiano quell'elevatezza, quella serietà, quella grandezza tranquilla e sicura, quella calma penetrante, quello spirito di pace che allontanano sovente i suoi cultori dalle uggie di questo turbinoso presente. Se in aggiunta possederà l'invidiabile segreto di attrarre a sè i giovani col nodo indissolubile delle idee, attraverso l'ansiosa ricerca del vero: se avrà le doti singolari e capitali di poter ispirare ai medesimi amore di sè e degli studi, immancabilmente terrà in pugno la vittoria, sfatando il pregiudizio che la matematica s'avvolga entro a gravi ed inestricabili difficoltà.

In secondo luogo: vediamo spesso nelle nostre scuole che se molti alunni si accingono baldanzosamente all'impresa, sono pochi coloro che non ismarriscano per via la pertinacia necessaria per giungere in porto. Alle primissime difficoltà in cui s'abbattono, per non saper frenare a tempo le impazienze, e per mancanza di una forte volontà s'arrestano. A quegli infruttuosi tentativi tien tosto dietro lo scoraggiamento; così dopo

le più stolte illusioni, le timidezze importune: dopo le azzardate vanterie del primo istante, i più pigri sgomenti. E se pure alcuni che non furono in grado di assimilarsi i principî di tale disciplina, s'arrischiano, senza quei necessari rudimenti, a ritentare nuovi passi nella scienza dei numeri e delle grandezze, se ne ritirano di lì a poco disamorati, perchè la trovano ispida ed intrattabile. E così dev'essere: poichè la matematica è una catena che per non interrotte anella si congiunge dall'uno all'altro capo.

Se meditassero i giovani su ciò che ebbe a dire recentemente un nostro illustre astronomo, che: « il tormento tutto umano dell'imperfetto sapere è sprone all'intelligenza, è il segreto per cui la scienza si regge, e sul quale riposa la perfettibilità della specie nostra », non abbasserebbero certamente le armi alle prime scaramuccie, credendo di uscire sminuiti nella battaglia contro sognate impossibilità.

Vittorio Alfieri nella sua autobiografia ci lasciò scritto: « di quella geometria di cui io feci il corso intero, cioè spiegati i primi sei libri di Euclide, io non ho neppur mai intesa la quarta proposizione: come neppure la intendo adesso, avendo io sempre avuta la testa assolutamente antigeometrica. ». E più innanzi: « La fisica un cotal poco allettavami, ma il continuo contrasto con la lingua latina e la mia totale ignoranza della studiata geometria erano impedimenti invincibili ai miei progressi nella fisica ».

Ma credete voi che se durante la sua adolescenza il sommo tragico avesse nello studio della matematica impiegata la tenacia medesima che in età più matura pose nello studio della lingua greca, non avrebbe superata con grande sua soddisfazione la prova? E come si fece cavaliere dell'ordine di Omero da lui creato, non avrebbe potuto anche nominarsi cavaliere dell'ordine di Euclide? Certo che anche a lui che volle, sempre volle, fortissimamente volle, più tardi sarebbe parsa azzardata l'impresa, se, come fece pel greco, di quarantasette anni si fosse temerariamente accinto ad apprendere la geometria. Mascheroni, è vero, ne cominciò lo studio a ventiquattro anni; ma in quell'età alla forza dell'ingegno s'accompagnano ancora l'arrendevolezza e l'agilità della mente, proprie della giovinezza che non ritorna più a coloro ai quali ha intonato una volta il suo cantico dei cantici.

Sicuramente che senza quelle prerogative dello spirito che sono una certa forza d'ingegno ed un sano criterio, senza una fede salda nell'opportunità ed utilità dello studio, tornerebbe vano ogni sforzo per distinguersi nelle matematiche. Ma è anche vero del pari che le medesime prerogative costituiscono la condizione necessaria per riuscire eccellenti non esclusivamente in quelle, ma nelle lettere e nelle più disparate discipline: in ogni ramo insomma dello scibile.

Quando le più ardue dottrine, pôrte con parola ordinata, schietta, efficace sieno seguite con attenzione non lieve, né superficiale ed automatica, offriranno sempre ai volonterosi facile accesso. Quando e le verità della matematica e quelle di tutte le altre scienze vengano dimostrate da principio con metodi elementari — chè in questa condizione soltanto i più possono intenderle ed apprezzarle — gli alunni non più operando a tentoni, troveranno il mezzo migliore per raggiunger la meta. Bisogna entrare in dimestichezza colle formole e coi teoremi, fatti credere tanto spaventosi, per convincersi che il loro aspetto è tutt'altro che brutto, come viene comunemente descritto. Ogni passo innanzi sembrerà una conquista e mano mano andrà crescendo colla costanza il fervore. I giovani ne coglieranno allora i bei frutti, acuendo lo spirito d'investigazione, che penetra e si radica nella mente pel lavoro continuo delle dimostrazioni e dell'analisi: solo quando questa è esclusiva, trascina ad una compassionevole aridità nelle idee.

E siccome la testimonianza che l'individuo rende alle sue convinzioni è proporzionata alla coltura del suo spirito, verrà il momento in cui il giovane, nella quasi raggiunta maturità della mente, sentirà il proprio valore. Quell'acquisita intellettuale energia, quasi scintilla che splende nell'oscuro e nell'indeterminato, s'avviverà poco a poco e trascorrerà per tutte le sinuosità del pensiero.

Soltanto la presunzione ignorante, arrossendo di darsi a conoscere, nè in pubblico osando ricusare il dovuto omaggio ai ricchi tributi della scienza, va ammantandosi colla veste di un comodo scetticismo per negare, fuorchè a pochi privilegiati, la passione e la possibilità degli studi e delle ricerche scientifiche. È deplorevole che tanti, che sortirono forse da natura l'intuito del vero e il senso del bello, per mancanza di seri studi preliminari nell'età più verde e per insofferenza di un assiduo la-

voro, sieno ridotti ad un ozio ignobile, ad un forzato silenzio. Qual' ombra di tedio, qual cruccio, quale sacrifizio in questa umile e neghittosa ritirata dalle lotte feconde dell' intelligenza!

Dieno quindi i giovani opera indefessa allo studio! Ad essi, che sono l'alba che spunta, il moto che avanza, ad essi in cui si appuntano le speranze dell'avvenire, sarà un giorno affidata quella stessa bandiera sotto la quale noi combattiamo. Possano tenerla sempre alta con dignità e con amore!

IV.

Ed ora vorrei possedere, o Signori, in grado eminente l'arte di vivificar le memorie per potere in degna maniera presentarvi alcuni di quei grandi che, quali fari potenti, proiettarono i raggi luminosi del vero e del bello nei secoli avvenire.

Sarebbe ingiusto pretendere la scienza odierna più attiva e più severa, giacchè per essa il secolo nostro conseguì i suoi maggiori trionfi. Ma più ingiusto ancora sarebbe attribuirle la prosa infinita ed uggiosa del vivere moderno: noi la dobbiamo all'ostinazione di tanti e tanti che vollero scorgere in ogni oggetto di studio null'altro che ciò, che può risultare d' immediata utilità. Cogli esempi tratti dalla storia vorrei saper efficacemente combattere questa tendenza antiestetica dell'oggi, per confrontarla coll'aspirazione a quell' ideale proseguito da tanti sommi che ci lasciarono un patrimonio sì ricco di nuove cognizioni e verità.

Volgendo lo sguardo al passato abbiamo la prova che la nobiltà del sentire, l'acutezza dell'argomentare, la perspicacia del vero si trovano in chi nutrì robustamente l' intelletto collo studio perseverante della letteratura classica, con quello della filosofia, della matematica e delle scienze fisiche e naturali. Scorgiamo inoltre che più d'uno eccelse in quasi ogni ramo del sapere: che artisti celeberrimi furono eminenti anche nelle lettere e nelle scienze: che moltissimi furono ad un tempo letterati e scienziati.

Ed ora tenterò d'avventurarmi con poca vela in tanto mare.

Nasceva quasi sei secoli prima dell'èra volgare il padre dell' italica filosofia, il continuatore di Talete nelle indagini ma-

tematiche, il più gran genio forse dell'antichità, Pitagora. Tanto incerte ed oscure sono le notizie della sua vita avventurosa, che taluno dubitò della sua esistenza, nel suo nome personificando invece quelle dottrine raccolte dalla sapienza degli antichi e tramandateci da Filolao e dai suoi discepoli.

Sappiamo da ciò che rimane degli scritti dei pitagorici che il sommo filosofo a Crotone fondò prima, indi a Sibari trasportò in un'ampia dimora, circondata da giardini, la sua celebre scuola. A lui più che ad altri spetterebbe il merito di aver raccolto e riannodato per primo le sparse idee matematiche note ai suoi tempi. A lui il teorema famoso, la cui invenzione dovette senza alcun dubbio essere stata preceduta dalla conoscenza delle relazioni semplici fra le superficie dei parallelogrammi e dei triangoli. Vi fu chi rammentando la tradizione del lungo soggiorno fatto dal filosofo in Egitto, dubitò appartenergli tale scoperta. E quand'anche ciò fosse vero, non avrebbe pur sempre Pitagora il merito singolarissimo di averlo divulgato e di aver intraveduto i frutti che i posteri con tale rivelazione sarebbero per cogliere dall'avventurato teorema che porta il suo nome?

Respingendo l'ipotesi dell'immobilità della terra, egli ne ammetteva il moto diurno intorno al suo asse e spiegava così il fenomeno del levarsi e del tramontare degli astri sull'orizzonte; nella stella ultima del mattino e in quella prima della sera aveva riconosciuto un medesimo astro:

« Lo bel pianeta che ad amar conforta ».

E mentre coltivò le scienze d'osservazione, applicandovi il metodo sperimentale, insegnò a dir il vero e a far il bene, inculcando a non arrestarsi alla materia, ma elevare la mente alla pura intelligenza. Prescrivendo che in ogni cosa si dovesse badare alla proporzione ed all'equilibrio, imaginosamente pose l'armonia quale supremo principio estetico e morale, e volle che il vero che andava svelando ai suoi seguaci s'accompagnasse sempre col bello e col buono.

Ma le ingegnose congetture che a lui suggeriva l'imponente spettacolo del firmamento, s'uniscono spesso a strani vaneggiamenti della troppo vivace fantasia; quando per esempio dopo aver sottomesso il creato alle leggi dell'aritmetica e del-

l'armonia, assegna alle distanze di tutti gli astri mobili dalla terra dei valori tratti dalla progressione dei suoni musicali: e quando ancora definisce la giustizia « il prodotto di due numeri pari ».

Ma non è da stupirsi di tali mistiche ipotesi, quando si pensi a quali curiose aberrazioni, tanti secoli dopo di lui, si lasciasse andare lo spirito illuminato di Keplero. L'immortale scopritore di quelle mirabili leggi che formano il codice celeste — base immutabile dell'astronomia moderna — oltre al divagare coi suoi scritti apologetici sull'astrologia, aveva fede nelle proprietà prodigiose di certi numeri, ammetteva che il creatore dell'universo, stabilendone l'ordine e le proporzioni avesse in mente i cinque poliedri regolari: trovava i rapporti della musica coi pianeti, assegnando le parti di tenore a Marte, di contralto a Venere e alla Terra, di baritono a Mercurio, e di basso a Giove e a Saturno.

Accanto a Pitagora porrò chi poeticamente definiva il bello, lo splendore del vero e del buono.

Alla morte di Pericle s'erano già cominciati a manifestare nella vita greca i primi segni della decadenza: e mentre le fazioni imbaldanzivano, la poesia, la retorica e le arti belle accennano a declinare. Nato Platone circa un anno prima della scomparsa di quel grande uomo di stato, da giovanetto imparò la musica e la ginnastica e a diciotto anni compì il suo dovere di cittadino, pugnando da valoroso a Megara. Poi datosi tutto allo studio non tardò a diventare discepolo di Socrate, di cui fece l'apologia; e morto il maestro s'allontanò sfiduciato da Atene. Reduce più tardi dalle sue peregrinazioni, espose nei giardini di Academo le dottrine di Socrate, accorrendo alle sue lezioni gli uomini più intelligenti della Grecia: tra questi Euclide ed Aristotele.

Sconfortato dal mal governo della patria sua, non aspirò mai ad alcun pubblico ufficio e nella quiete del viver privato si consolò nel concetto fantastico di uno stato ideale e perfetto. Egli, il maggior filosofo spiritualista del mondo scientifico, abbracciò nella matematica l'astronomia, la meccanica e l'acustica; e benchè non ci tramandasse alcuna opera sulla geometria, avviò i suoi discepoli allo studio delle sezioni coniche. Seguendo le idee pitagoriche sulle forme simmetriche e primitive delle molecole materiali, definì con raziocinio geometrico i cinque

poliedri regolari convessi nei dialoghi del Timeo. Ad aiutare lo svolgimento dei problemi sulla duplicazione del cubo e sulla trisezione dell'angolo, egli per primo concepì quei luoghi geometrici, secondo date leggi, dal movimento di punti uniti ad apparecchi mobili. E tanta importanza egli dava alle verità matematiche da giungere nel suo libro delle leggi, a riguardare come indegno del nome di uomo colui che avesse ignorato l' incommensurabilità della diagonale col lato del quadrato.

E di Platone disse bene l'Emerson che: « congiunse il rigore dei principî morali all'entusiasmo pel bello, la dignità e la grazia, l'ispirazione e la quiete filosofica dello spirito. Egli fu una natura veramente apollinea, il che la Grecia espresse in una forma gentile, quando finse in diversi modi che egli fosse figlio di Apollo, del giovane Dio che nell'olimpo greco era il tipo luminoso della vivente armonia dello spirito ».

Ma tralasciando di parlare su chi visse in tempi tanto remoti, passo ad uomini che si resero gloriosi in età a noi più vicine.

Mi duole che la brevità del tempo concessomi e più ancora la mia insufficienza nel dover descrivere le qualità varie e potenti di un ingegno sovraumano, non mi permettano altro che un fuggevole cenno sopra Leonardo da Vinci.

Quando egli per la prima volta recossi alla corte di Lodovico il Moro, come improvvisatore di versi, accompagnandosi sopra una lira ed una viola di sua invenzione, ebbe lode di gentile e di piacevole. E tanto superò i suoi rivali che, come riporta il Vasari « fu il miglior dicitore di rima all' improvviso del suo tempo ». In lui la pittura, la poesia e la musica si porgono la mano coll'armonia, la leggiadria, la freschezza delle tre grazie immortali. Architetto, scultore, pittore, incisore, poeta, musicista, chi più di lui avrebbe dovuto vivere nel mondo dei sogni? Eppure rimane ancor dubbio se il Vinci sia stato maggiore nelle arti o nelle scienze, possedendo a fondo tutto l'insieme delle cognizioni de' suoi tempi. E come è privilegio delle menti più versatili e in pari tempo più sintetiche, tutto egli accolse in quel suo vasto intelletto. L'individualità sua caratteristica si eleva e spicca nell'olimpo dei sommi per la forza del genio e per l'originalità delle proprie inclinazioni. Un insaziato desiderio di saper tutto, di tutto conoscere, di tutto abbracciare

con quell'esuberanza di vita, con quella vigoria intellettuale, formanti la nota caratteristica italiana dell'epoca sua, lo spinsero ad ardimenti quasi sempre felici.

Giunto alla fine del viver suo, nell'austera dignità del gagliardissimo ingegno, avrà ripensato con amarezza a Leone X che, mecenate di tanti illustri, di lui aveva detto: « costui non è per far nulla », solo perchè non ebbe fretta a servirlo. In quello scolorarsi d'ogni cosa lucente, deve essersi affacciato al suo pensiero il dì, nel quale indispettito ed angosciato volgeva le spalle a Roma ed all' Italia, seguìto dall'irragionevole disdegno di Michelangelo. Lontano dalla patria spirava la grande anima sua nella quiete del castello di Cloux fra le braccia di Francesco Melzi ed altri suoi discepoli, lasciando incancellabili le orme del suo passaggio quaggiù.

Dotato di una vera, efficace personalità applica le sue ricerche geometriche alla prospettiva ed alla teoria delle ombre, ed introduce per primo nei calcoli algebrici i segni *più* e *meno*. La meccanica — chiamata da lui il paradiso delle scienze matematiche — gli deve per le industrie i congegni più svariati del suo tempo; a lui pure, primo fra i moderni, spetta la determinazione del centro di gravità della piramide, la teoria del piano inclinato, alcuni principî sull'urto e sull'attrito dei corpi, le indagini sul moto degli animali, sul volo degli uccelli. L'idraulica gli deve alcune fra le norme principali per rendere i fiumi navigabili, i piani e le escavazioni dei più importanti canali di Lombardia e di Francia, il perfezionamento nel sistema delle conche, le basi della teoria delle onde e delle correnti. La fisica parecchie osservazioni sull'azione capillare, sulla diffrazione, sul movimento della folgore, sulla calamita, sulla camera oscura. Nell'astronomia spetta a lui la spiegazione della luce cinerea della luna e quella della scintillazione delle stelle: nella geologia i lontani germi delle più recenti teorie sulle piante e sugli animali fossili.

Ammirato per tanto sapere, giustamente esclama il Vasari: « il cielo ci manda talora alcuni che non rappresentano l'umanità sola, ma la divinità stessa ».

Sgraziatamente di Leonardo non ci rimangono pubblicate che alcune compilazioni fatte sui suoi trattati della pittura e dell'idraulica, che andarono perduti come le altre sue opere di geometria e di anatomia umana comparata a quella del cavallo.

Il Libri nella sua bellissima ed eruditissima storia delle scienze matematiche in Italia, gli attribuisce molte altre e profonde ricerche nella fisica, nella fisiologìa e nella meccanica. Vede ad esempio il *principio delle forze virtuali*, nell'asserzione del Vinci, che la discesa di un grave avvenga più sollecitamente per l'arco, di quello che sia per la corda. E ciò accade veramente, sempre che egli abbia inteso parlare di un arco piccolissimo di cerchio; ma dà questa sua indicazione senza alcuna prova, alla teoria delle velocità virtuali, trovata poi da Galileo, ci corre! È certo però che nei pochi e succinti pensieri che di lui ci rimangono, in un linguaggio scientificamente non preciso, c'è dato ammirare non solo la sua meravigliosa attitudine d'addentrarsi nei più riposti segreti della natura, ma c'è dato anche intravedere l'inizio di quelle scoperte che più tardi circondarono di gloria i nomi di Keplero, di Galileo, di Maurolico, di Castelli e di tanti altri scienziati.

Scrisse non ha molto Gaetano Negri: « Leonardo è stato il primo uomo moderno: dalla lontananza del suo secolo XV dà la mano ai grandi spiriti del secolo nostro. Se fosse vissuto ai tempi nostri sarebbe forse riuscito un sommo scienziato: fu sommo artista perchè nel tempo suo l'interpretazione del vero non gli era concessa che nell'arte..... È uno spirito eminentemente scientifico, è l'osservatore sovrano che non s'arresta davanti alla realtà.... in qualsiasi delle sue manifestazioni. Come ogni vero scienziato, davanti all'oggetto che la realtà gli presenta, egli rimane impassibile, tutto chiuso, tutto assorto nell'egoismo sereno dell'osservazione e della scienza ».

Col tempo molti fra i preziosi suoi manoscritti andarono miseramente perduti; pochi di questi — dati in dono dall'Arconati alla Biblioteca Ambrosiana — all'epoca della prima repubblica francese si portarono a Parigi; ma più tardi, scemati di numero, furono restituiti a Milano. In quegli autografi dell'artista, trascritti tutti di sua mano da destra a sinistra, un problema geometrico succede alla rinfusa a schizzi di figure, una tavola sinottica ad una macchina, un pensiero filosofico ad una pianta di fabbricato, un apologo ad un profilo architettonico o ad una caricatura.

Quella parte dei manoscritti che rimase a Parigi fu pubblicata: a Milano l'anno scorso per cura dell'architetto Luca Beltrami venne alla luce il *Codice Trivulziano*. Ma scienziati, letterati

ed artisti aspettano ancora la pubblicazione, promessa dal Brioschi, di quel *Codice Atlantico*, che è appunto il volume custodito all'Ambrosiana. Il vostro mantovano Gilberto Govi, che fu tra i più valenti soci di questa accademia — e di cui avete, o Signori, innanzi agli occhi l'effigie, — s'era messo ad effettuare il sogno prediletto della sua giovinezza, il più fervido voto del suo cuore. Già preparato al cimento con studi speciali, tra cui un saggio sul genio e sulle scoperte di Leonardo, avrebbe degnamente soddisfatto al desiderio ed alla aspettazione degli artisti e dei dotti, se alla vigilia d'accingersi all'opera sgraziatamente la morte non lo avesse colto all'improvviso.

Degno di ricordo per la varietà e il valore delle sue cognizioni è Girolamo Fracastoro, nato sullo scorcio del secolo XV: filosofo, matematico, astronomo, medico, naturalista. L'opera più rilevante che ci tramandò è il libro sugli *Omocentri*, nel quale avversando il sistema degli epicicli, dovuto all'autore dell'Almagesto, spianò la via e segnò il trapasso dal sistema tolemaico al copernicano, ricorrendo sempre alla matematica nelle sue osservazioni sulla rivoluzione degli astri, per determinare i fenomeni con rapporto di quantità. Due passi di quest'opera meritano menzione, perchè in essi vi si adombra la ricerca sulla combinazione di due lenti e sull' ingrandimento degli astri.

Nella fisica considerò tutti i corpi soggetti a mutua attrazione e le azioni elettriche, magnetiche e fisiologiche, come aventi per causa un principio imponderabile. Fu ancora poeta umanista, elegantissimo tanto, da essere i versi latini del suo poemetto scientifico anteposti dallo stesso Sannazzaro ai propri. E la bellissima traduzione italiana, che possediamo, fu compiuta in versi sciolti da un altro socio dell'accademia, il professore Antonio Manganotti, che fu alla sua volta distinto naturalista e letterato.

Benedetto Varchi scrittore fecondo ed erudito, cultore delle lingue classiche, è, più che per le sue opere scientifiche, noto per il suo Ercolano, pe' suoi sonetti, pei volgarizzamenti di Seneca e di Boezio, e meglio ancora per la sua storia fiorentina. Tradusse Euclide: pubblicato che fosse, il vocabolario scientifico della lingua nostra s'arricchirebbe certamente per opera sua.

Scrisse un trattato sulle proporzioni e studiò la caduta dei gravi. Nelle sue lezioni di fisica trattò sull'incubazione artificiale

e sulle influenze del colore delle superficie nell'assorbimento dei raggi calorifici. E quanto saggiamente abbia egli preferito il metodo sperimentale al peripatetico, tanto in voga al suo tempo, lo scorgiamo da quel passo del suo lavoro contro gli alchimisti: « e sebbene il costume dei filosofi moderni è di creder sempre e non provar mai tutto quello che si trova scritto nei buoni autori e massimamente in Aristotile, non è però che non fusse e più sicuro e più dilettevole fare altramenti e discendere qualche volta alla sperienza in alcune cose, come verbi gratia nel movimento delle cose gravi ».

Chi non sa aver il cantore della Gerusalemme studiato efficacemente la matematica sotto quel Commandino, al quale dobbiamo le traduzioni latine e i commenti importantissimi di un gran numero di opere dei geometri greci da Euclide a Pappo alessandrino? Chi ignora che dieci anni dopo che il poeta ebbe composto il Rinaldo, ritornato a quella corte splendida e raffinata, dove trovò colla gloria anche la sua sventura, insegnava dalla cattedra dell' università di Ferrara geometrìa e sfera?

L'egregio professor Quadri, mio collega ed amico, nella sua acutissima e convincente proposta di una nuova interpretazione di due versi della Gerusalemme Liberata, da questo stesso luogo l'anno passato vi diceva: « Torquato Tasso fu mente atta in sommo grado a trarre il fantasma poetico nelle sfere serene della speculazione ». M' ingannerei io forse, se questa speciale attitudine mostrata da Torquato nell'allegoria del poema eroico, questa facoltà potente d'astrazione propria della scienza e portata da lui nel campo dell'arte, l'attribuissi più che tutto a quelle istituzioni che fino dai suoi giovani anni ebbe dal celebre matematico e grecista suo maestro? E l'ultimo suo lavoro, il Mondo Creato, compiuto un anno prima della sua morte, non attesta forse in qual maniera sapesse rivestire di vaghe imagini poetiche quelle nozioni scientifiche del suo tempo sull'astronomia e sulla fisica, nelle quali era profondo?

Alla scuola di Commandino suo conterraneo, fu Bernardino Baldi, condiscepolo del Tasso: ma inadeguata al vero valore di tanto scienziato e letterato è la fama che di lui ci rimane. Fu detto a ragione uomo universale, perchè riusciva eccellente in qualunque disciplina a cui si applicasse; per questo appunto non merita che il suo nome si areni nel limbo della mediocrità!

Avviato da' suoi alla medicina, studiò in pari tempo le matematiche, le lettere latine e greche, e coltivò le arti belle. Nella prima giovinezza tradusse in italiano gli *Automati* di Erone seniore, in latino le *Macchine di guerra* di Erone Ctesibio e in versi italiani i *Fenomeni di Arato*. Più tardi apprese parecchie lingue semitiche, tradusse molte opere arabe; tentò l'interpretazione delle tavole eugubine e di altre iscrizioni etrusche. Orientalista distinto lesse in ebraico le sacri scritture: tradusse dal caldeo in latino una parafrasi del Pentateuco: compilò una grammatica araba e dizionari arabo, turco, ungherese. Alla sua morte conosceva ben sedici lingue tra antiche e moderne.

I paradossi matematici ed il trattato sulla nuova maniera di fabbricare gli oriuoli a sole, le esercitazioni sulla meccanica di Aristotele e i commenti su Pappo, mostrano la profondità delle sue cognizioni in matematica. Egli primo in Italia s'occupò seriamente di una storia di questa scienza. Nella parte cronologica citò ben trecento sessantasei matematici da Euforbio fino al celebre suo condiscepolo e concittadino Guidobaldo del Monte. Per quattordici anni attese al suo lavoro rimasto inedito, ad eccezione delle accurate biografie di Erone, di Vitruvio e del suo maestro. Dopo aver tradotta la geografia dello sceriffo arabo Edrisi, s'accinse alla formazione di un dizionario geografico, di cui stese quattro grossi volumi, ma lasciò incompiuto. A provar poi quanto egli fosse provetto disegnatore e competente nell'arte, ricordo una raccolta di disegni suoi, lodati dall'Affò e in addietro posseduti dal Libri; i commenti sull'architettura di Vitruvio, ne' quali criticò un po' troppo aspramente coloro che lo avevano preceduto; e la bella descrizione del palazzo ducale d'Urbino, accompagnata da molte e diligenti incisioni. Benchè a conclusione di questa ponesse che: « nè forza di disegno, nè diligenza di scritto sarebbe giammai bastante a scoprire la perfezione e la magnificenza architettonica di quella reggia », io che per la commissione conservatrice dei monumenti ebbi occasione di visitar quella più volte, potei verificarne l'esattezza ed ammirare i giusti criteri artistici dello scrittore.

Però i severi studi scientifici non impedirono al Baldi di cedere volentieri al sorriso irresistibile delle muse. Tanto era la pieghevolezza della sua mente, che dall'austerità delle più

rigide discipline assurgeva senza stento alcuno ai liberi voli della fantasia. Furono le poesie che tramandarono ai posteri il suo nome: anzi i più non lo conoscono che per quelle.

E nell'edizione del 1590 a Venezia, primo troviamo — dedicato a Ferrante Gonzaga, signore di Guastalla — il bel poemetto didascalico, *La Nautica*, in eleganti versi sciolti, lodatissimo per l'eccellenza dello stile, per la vaghezza ed unità degli episodi, al quale è premesso un sonetto del Tasso in lode dell'autore. Seguono le egloghe pescatorie e pastorali: e famosa fra queste *Celeo o l'Orto* che per grazia e leggiadrìa può stare appresso a quelle dei più rinomati buccolici greci e latini; i cinquanta sonetti sulle rovine di Roma e poi rime varie, dialoghi, apologhi. Ei fu tra quelli che innamorati dalla semplicità dei casi, dalla verità degli affetti, dalla gentilezza della forma tradussero la favola su Leandro ed Ero, attribuita a Museo; e fra tredici versioni italiane, lo Zanella preferisce la sua. S'aggiunga a tutto questo la traduzione di Quinto Calabro, le vite di Guidobaldo I e di Federico duchi d'Urbino, la storia di Guastalla, una cronaca in versi dalla fondazione di Roma fino ai suoi tempi, l'orazione gratulatoria al nuovo doge Marc'Antonio Memmo, letta in senato, quando andò a Venezia ambasciatore del duca Francesco Maria della Rovere, senza contare il poema giovanile sull'artiglierìa.

Pochi come lui con un'attività straordinaria, con una sicurezza a tutta prova, affrontarono tanti e così disparati rami dello scibile. Per lui non ebbe mai posa il lavorìo della mente. Il cumulo degli scritti che ha lasciato attesta, oltre che l'indefessa operosità di una vita bene spesa, anche l'estensione delle sue cognizioni scientifiche, la sodezza e profondità della classica coltura, unite ad una larghezza di vedute, ad una chiarezza di concezione veramente invidiabili e meravigliose.

Scomparsi dall'orizzonte gli astri più radiosi, quali l'Ariosto, Raffaello, Michelangelo e il Tasso, dopo il corso trionfale della poesia e delle arti belle, iniziavasi sul cadere del secolo XVI il regno non meno splendido della scienza. Nello stesso giorno in cui cessava di vivere il Buonarroti, nasceva Galileo: e non ancora compiuto l'anno dalla morte di questo — quasi dolesse alla natura essere privata di un contemplatore delle sue opere, di un investigatore dei suoi segreti — veniva alla luce Newton.

Alla gran mente di Copernico, erano succedute quelle pur grandi di Evelio, di Tycho, di Keplero: e come una luce più viva in mezzo alla luce, rifulse la potenza divinatrice del genio di Galileo.

Basti per il mio assunto rammentare, com'egli rotto l'incanto delle dottrine aristoteliche — le quali specialmente nella fisica fondavano le dimostrazioni dei fenomeni sopra astratti ragionamenti, dedotti da ipotesi già accomodate per uno scopo prefisso — rigettasse ogni autorità non procedente dalla osservazione e dall'esperienza. Potè perciò asserire ben a ragione di edificar una scienza del tutto nuova sopra un soggetto vecchio quanto il mondo.

Ma nell'abbattere animosamente dalle fondamenta l'antico edificio, si creò dattorno un nugolo d'avversari fra i ciechi seguaci di quelle stesse dottrine, che ancor di recente avevano ricevuta la maggiore delle sanzioni nel concilio tridentino.

Raccomandato da Guidobaldo del Monte alla repubblica veneta, presto ebbe la nomina di lettore di matematica nell'ateneo padovano. E il periodo più operoso, più fecondo, più brillante delle sue immortali scoperte incomincia dal discorso inaugurale latino che il sette dicembre 1592 ei lesse nell'università padovana: l'eco del quale ripercossa e diffusa per tutto il mondo civile, fece avanzare e propagare da quel momento e per ogni dove il nuovo moto scientifico-filosofico. Celebrando nello scorso dicembre il terzo centenario di quel di memorabile in cui dalla cattedra Galileo proclamava la sovranità della scienza, il corpo insegnante e gli studenti di quell'antico ateneo, col nobile orgoglio di averlo avuto fra quelle pareti primo fra i primi, richiamarono degnamente il pensiero degli italiani e degli stranieri alle conquiste scientifiche di un passato gloriosissimo.

A Pisa e a Firenze aveva precedentemente scritto la *Bilancetta*, i *Teoremi sul centro di gravità dei solidi*, i *Sermoni sulla caduta dei gravi* e inventato il termometro. Durante il suo soggiorno a Padova scrisse della *Scienza meccanica*, il *Trattato delle fortificazioni*, quello *della Sfera*: nel quale, benchè egli da un pezzo seguisse le teorie copernicane, usa della dottrina tolemaica per farsi intendere nel linguaggio scientifico allora ricevuto. Indi la *Difesa del sistema di Copernico*, le *Lezioni sulla stella nuova* nella costellazione del Serpentario

e il *Nunzio sidereo.* E come egli narra in quest'ultimo lavoro, sopra vaghi indizi che un olandese avesse poco prima presentato a Maurizio di Nassau un certo occhiale, con cui apparivano vicini gli oggetti lontani, in una sola notte gli vien fatto d'indovinarne la struttura e le leggi. Composto all'indomani con felice riuscita il cannocchiale, dopo qualche mese è da lui offerto in dono al doge Leonardo Donato ed alla veneta Signoria, che, stupefatti, dal campanile di san Marco scorgono avvicinate e ingrandite le galee veleggianti sul golfo.

Ridotto lo strumento a maggior perfezione, bastò un solo istante, perchè « armato di novi occhi » potesse intraprendere quelle osservazioni che eternarono il suo nome.

A Padova in pochi giorni del gennaio 1610 dalla torre del ponte Molin vede nella via lattea e nelle nebulose una congerie di stelle fisse; scopre le montuosità della luna, i quattro satelliti di Giove, che denomina pianeti medicei, e ne annunzia le loro ecclissi. Nello stesso anno trova Saturno: poco dopo, le macchie solari e le fasi di Venere, riprova della bontà del sistema copernicano. Si disse quindi a proposito che: « questo breve spazio di tempo rivelò al mondo più verità della fisica celeste, che non ne avesse procurato agli uomini il corso di trenta secoli ».

Quando si riflette com' egli potesse ricercare ogni parte delle sterminate regioni del cielo e ne deducesse rapide e sicure osservazioni con un telescopio tanto piccolo, da ingrandire appena sette volte gli oggetti, c' è da rimanere meravigliati! Devesi ai mezzi potentissimi d'oggidì se nella notte del nove dello scorso settembre Barnard, dall'osservatorio astronomico sul monte Hamilton, potè col più gran telescopio del mondo, vedere un quinto e piccolissimo satellite di Giove. Consolazione mancata al buon Enrico IV di Francia, che con promessa di ricchezze e di onori, sollecitava Galileo a scoprire un altro astro per potergli dare il regale suo nome.

Nella grandezza del genio Galileo presentì inoltre che fra Saturno e le stelle fisse altri pianeti vi fossero interposti. Le ricerche posteriori di Oriani e di Le-Verrier, indicarono prima colla sola potenza dello strumento intellettuale del calcolo la via segreta, sulla quale Herschell e Galle rivolti i telescopi, scopersero nel 1781 e nel 1846 Urano e Nettuno, confer-

mando pienamente i presentimenti di quel forte e perspicacissimo ingegno.

Nel medesimo anno così fecondo di risultati felici, Galileo invitato dal granduca Cosimo, faceva ritorno stabilmente in Toscana. Se egli, non lasciandosi sedurre da un funesto miraggio, fosse rimasto a Padova, come glielo consigliavano premurosamente amici autorevoli, coll'indipendenza e la libertà delle sue dottrine, avrebbe avuto dalla potente repubblica quella difesa medesima che ebbe l'amicissimo suo fra Paolo Sarpi, nè sarebbe stato colpito da tante ed immeritate sciagure.

Quando egli illustrò le sue scoperte con importanti scritti scientifici, gli si suscitarono contro con polemiche velenosissime, numerosi oppositori, ogni dì più accaniti. Il padre Clavio, benchè più tardi si ricredesse, se ne rideva della scoperta dei pianeti medicei e andava dicendo doversi fabbricare un occhiale che prima li crei e poi li mostri. E così molti altri; tanto che Galileo osservava finamente: « a convincerli non basterebbe il testimonio delle medesime stelle, che scese in terra parlassero di sè stesse ». In odio suo a Firenze il domenicano Caccini, con un fanatismo pari alla sua ignoranza, dimostrava dal pergamo che: « la matematica è un'arte diabolica, e i matematici come autori di tutte le eresie, dovrebbero essere banditi da tutti gli stati » Due anni dopo questo monaco, simulando pentimento delle fatte offese, a Roma si scusò con Galileo della mala azione, insinuando non essere lui il promotore di quella lotta: mentre sottomano andavasi adoperando per far dichiarare eretica quella teoria astronomica che, annuente il pontefice Paolo III, Copernico aveva a lui dedicata. E ne raggiunse l'intento, preludiando così a quella guerra continua, inesorata che dovea amareggiare gli ultimi anni di quel grande, ammiratore convinto del principio copernicano. Ciò non ostante impavido tenne alta la bandiera del vero nel *Saggiatore* e nel *Dialogo dei massimi sistemi tolemaico e copernicano.* Ma la marea montava: e la sfida lanciata da lui, difendendo con quest'ultimo lavoro una dottrina condannata, diede il tracollo alla bilancia. Trascinata dall' invidia dei peripatetici, dal gridìo e dall'intolleranza della plebe monacale, la curia romana si compromise nel gran processo. E Galileo nel ventidue giugno 1633 veniva condannato nelle prigioni del Sant' Ufficio ad arbitrio del papa.

Così maggiormente andò accentuandosi il distacco fra la scienza laica e l'ecclesiastica; distacco provocato per quest'ultima non da convinzione profonda di principî, ma dà libidine di potere. Infatti ad un amico del grand'uomo diceva il gesuita Cristoforo Griemberger: « se il Galileo si avesse saputo mantenere l'affetto dei padri di questo collegio viverebbe glorioso al mondo e non sarebbe stato nulla delle sue disgrazie e avrebbe potuto scrivere ad arbitrio suo di ogni materia, dico anco del moto della terra ».

Relegato Galileo nella sua villa d'Arcetri, colla quale da Urbano VIII — memore forse dell'antica amicizia — gli era stata tramutata la prigionìa, ripromettevasi gustare vicino alle due figlie monache, quel riposo e que' conforti, di cui dopo il processo sentiva tanto il bisogno. Pochi mesi erano trascorsi dal suo soggiorno colà, quando la sua prediletta suor Maria Celeste, logora dagli affanni e dalle ambascie provate nelle vicissitudini del padre, venivagli rapita a trentatrè anni. Creatura veramente angelica, di raro intelletto, d'alto sentire, di singolare bontà, col suo riverente ed intenso amore figliale era stata l'unica ed efficace consolazione nella vita travagliata di quel vecchio venerando. Non si possono scorrere senza commozione profonda le numerose sue lettere, dalle quali scattano vivi ed irruenti quei moti del cuore, che il gelo del chiostro non avea potuto, nonchè spegnere, nemmanco attutire. E il padre nello strazio ineffabile di quella sventura, scrivendo ad un amico diceva: « mi sento continuamente chiamare dalla mia diletta figliuola ».

Ma quella forte tempra poco a poco si riebbe: nè l'ingiustizia degli uomini, nè gli acciacchi della vecchiaia, nè la cecità accasciarono quell'anima indomita. Scrisse i *Dialoghi delle nuove scienze*, insigne lavoro attenente alla meccanica ed ai movimenti locali: dilucidò con acute argomentazioni i passi oscuri della teoria delle proporzioni, che Euclide aveva riportato da Eudosso da Cnido: ma non giunse, come sperava, a veder terminate le trattative cogli stati generali d'Olanda, pel suo mirabile ritrovato della determinazione in mare delle longitudini. Passò i giorni estremi della sua esistenza in dotti conversari coi discepoli suoi Castelli, Torricelli e Viviani. E poichè nessuno per abilità d'erudire, per gentilezza d'animo lo superò nel prodigare generosamente i suoi insegnamenti, fu specialmente

merito suo se, oltre i tre ricordati, il Guiducci, il Cavalieri, l'Aggiunti, il Borelli — il Renieri, il fiore insomma degli ingegni italiani — ebbero parte larghissima nell'innovamento delle scienze.

Fino dall'adolescenza seguendo le orme paterne, suonò il liuto a meraviglia, dilettossi della pittura e coltivò con amore gli studi classici. I suoi trattati, i suoi dialoghi sopra le cose dell'astronomia e della meccanica, le vivaci confutazioni e le amare postille alle opere de' suoi oppositori, lo additano a maestro dello stile scientifico. Il voluminoso suo epistolario coi personaggi più elevati, coi primi scienziati d' Europa, cogli amici più cari, lo addimostra il primo prosatore italiano del suo tempo. In esso vi si riscontra l'universalità e la fecondità delle idee, l'acutezza dello spirito, la finezza dell'ironìa, le grazie dello stile.

Dedicatosi ad uno studio accurato sulla Divina Commedia, giovane ancora, tenne all'accademia fiorentina due lezioni intorno la figura, sito e grandezza dell'Inferno, prendendone valorosamente le mosse dall'alto, con quelle nozioni scientifiche che potevano essere nella mente dell'Alighieri, ed esponendo con lucidità l'ingegnosa architettura dantesca del luogo dei dannati. Poeta suo prediletto fu il cantore dell'Orlando Furioso: citandone i brani migliori notava spesso: « leggi con infinito stupore il divino Ariosto ». Ciò non gli impedì per altro di scrivere le postille e le correzioni alle ottave di parecchi canti del poema, con grandissimo acume e tale che rendono testimonianza della sua squisitezza di sentire, nonchè della sua padronanza in fatto di lingua. Sapeva a mente tutto l'Orlando, ch'ei a proposito, di sovente e assai volentieri citava nel conversare. Non amando sprecar il suo tempo nel confutare fra i polemisti, quelli di minor conto, a tergo dell'opera di alcuno di questi trascriveva semplicemente qualche verso dell'Ariosto che ne compendiasse il giudizio che egli portava sull'autore.

Della schiera di quei moltissimi che fecero raffronti tra il poema dell'Ariosto e quello del Tasso fu pure Galileo. Quanto egli trova magnifico, ricco e mirabile il primo, altrettanto trova gretto, povero e miserabile il secondo. Così quel destino fatale che aveva colpito in vita Torquato, continuò a perseguitarlo anche dopo la morte! E benchè il grande astronomo in qualche raro momento renda giustizia al cantore della Gerusalemme e stupisca anzi che abbia potuto elevarsi ad insolite altezze, in

genere tutto ciò che rinviene di bello nel Tasso, lo dice imitato dal suo preferito poeta. La sua critica giusta moltissime volte nel fondo, trascende spesso nella forma; e parecchie scurrilità palesano troppo la sua irriverenza verso quel sommo epico. Siangli di scusa non aver destinato le sue osservazioni alle stampe, e quella sconfinata adorazione verso messer Ludovico, che gli fa velo all'intelletto e lo rende parziale ed ingiusto nei suoi apprezzamenti. Certamente l'Ariosto aveva personificata la prima e più splendida parte del secolo XVI, Torquato invece la seconda, nella quale andavano già apparendo i segni della decadenza. Coglieva proprio nel segno il moderno poeta dello scoramento, quando scrisse: « io credo che il Tasso non per altra ragione sieda piuttosto sotto che a fianco dei tre sommi poeti, se non perchè egli fu sempre infelicissimo ».

Galileo poetò di suo un sonetto ed un capitolo bernesco *In biasimo della toga*, brioso, ma scollacciato come portava l'andazzo del tempo: e lasciò inoltre l'abbozzo di una commedia.

Se nessun altro più di lui sperimentò che una fama imperitura è premio di indefesso lavoro, nessuno più di lui ha provato l'amarezza del detto dell' Ecclesiaste: « chi accresce la scienza, accresce il dolore ».

Ripensando a menti sì elevate, a risultati così fecondi, con buona pace di certe moderne teorie, non mi rassegnerò mai a credere che genio e follia derivino dallo stesso tronco: non mi persuaderò mai che l'onnisciente genialità di Leonardo, che la serena potenza intellettuale di Galileo, non siano altro che una psicosi degenerativa!

E perchè non mi si obbietti che tragga gli esempi per lo più da coloro che sovra tutti gli altri e in grado altissimo abbracciarono i più riposti confini dell'intelligibile, passo a Biagio Pascal. Dotato di una precoce intelligenza, dopo aver da fanciullo senza guida alcuna, coll'eccezionale potenza dell'ingegno scoperte le prime proposizioni di Euclide, a soli sedici anni compone sulle sezioni coniche un trattato tale da destare in Cartesio le più alte meraviglie. A ventidue anni inventa una macchina per il calcolo delle quattro operazioni fondamentali dell'aritmetica. A trentacinque propone ai più distinti geometri dell'epoca la soluzione dei problemi sulla cicloide, che nessuno, eccetto lui, seppe risolvere, perchè fra i più difficili che possano darsi senza l'aiuto dell'analisi infinitesimale. Tra l'uno e l'altro di questi lavori,

scritti parte in francese e parte in latino, pubblica le sue esperienze sul vuoto e indica fra le più importanti applicazioni del barometro, la misura delle altezze. Scoppiata la controversia religiosa tra giansenisti e gesuiti, il suo spirito prende un nuovo indirizzo. Egli che era stato allevato con austerità nella casa paterna, s'indigna delle comode e rilassate teorie della compagnia di Gesù e scrive quelle famose lettere di Luigi Montalto a un provinciale suo amico e ai reverendi padri gesuiti sulla morale e sulla politica dei medesimi: uno fra i più bei monumenti della letteratura francese. Indi i *Pensieri* e le *Questioni sui miracoli*, nei quali si prefigge infondere negli animi titubanti il convincimento di quella fede, di cui egli stesso abbisognava. Dopo essersi dibattuto a lungo fra il dubbio e le credenze religiose, colpito da perturbazione mentale, muore a trentanove anni. Si osservò meritamente che questo illustre matematico è tanto sentito, amato ed ammirato anche oggidì, perchè scrisse col sangue del suo cuore: perchè è sincero, passionato, ardito nel concetto e nell'espressione.

Efraimo Leibniz matematico, filosofo e storico, ebbe l'ingegno non meno vasto che profondo. La sua invenzione dell'*Analisi infinitesimale* diè luogo ad una lunga e spiacevole controversia con Newton, che contrapponevagli, per supposta precedenza di tempo, il suo *Metodo delle flussioni*: asserendo essere questo simile al calcolo differenziale dell'altro, benchè con forme di linguaggio diverse. E ciò malgrado che quest'ultimo in una nota ai suoi *Principî di filosofia naturale* avesse in addietro riconosciuto i diritti del matematico tedesco. Leibniz in modo aperto, leale, cavalleresco si appellò direttamente alla coscienza del suo avversario; il quale ebbe da prima la deplorevole debolezza di tacere e poi, peggio ancora, di giovarsi indirettamente degli amici per far decidere la querela in suo favore: quasi non bastasse alla sua gloria la più grande scoperta scientifica delle età moderne, la gravitazione universale!

Come filosofo, Leibniz nella Teodicea « dà della vita umana un'idea ed una concezione del mondo informate all'ottimismo più consolante », compiacendosi in una di quelle colorate astrazioni che si rimproverano qualche volta alla vecchiezza degli uomini grandi. In amichevole relazione col Muratori, è da annoverarsi tra coloro che primi in Germania abbiano inteso in qual modo si proceda utilmente nella raccolta delle fonti storiche e

secondo qual critica convenga ricostruire il passato. E quanto fosse illustre campione della storia critica, lo mostrò appieno negli *Scriptores*, cronache dove s'illustrano la famiglia ducale ed il Brunswich, e negli *Annales imperii Occidentis Brunsvicenses*.

Un esempio chiarissimo del modo con cui l'esercizio delle scienze possa andare congiunto a quello delle lettere, lo abbiamo nel bolognese Eustacchio Manfredi. Laureato giovanissimo nelle leggi, prima da sè, poi colla guida del principe degli idraulici, il Guglielmini, si consacrò tutto allo studio delle scienze esatte, divenendo celebre matematico ed astronomo. Come matematico ne professò le dottrine nell'università della sua patria e pubblicò un buon trattato di geometria. Morto il Guglielmini, gli successe nella sopraintendenza alle acque del territorio bolognese, annotando sapientemente l'opera *Della natura dei fiumi* del venerato suo maestro. Come astronomo, i suoi lavori di gnomonica sono degni di considerazione, ma più ancora quelli sulle stelle fisse. Nell'osservatorio che egli si costruì, stese quelle effemeridi che danno per ciascun giorno i luoghi del sole, della luna e degli altri pianeti di cinque in cinque giorni, le loro declinazioni e le ore del loro passaggio sul meridiano di Bologna. Vi determinò inoltre le congiunzioni e le ecclissi con un'esattezza insolita fino ai suoi dì. È notevole però che il Manfredi, pur non opponendosi alle nuove idee che avevano tanto progredito sul moto della terra, non osò schierarsi coi fautori di tale principio. Si presentavano forse ancora troppo vivi al suo pensiero i recenti ricordi delle persecuzioni subite da Galileo in difesa della verità?

Lettore all'università, fondatore dell'Istituto bolognese, autore di un trattato d'idrostatica e di pareri idraulici diversi: chiamato per le sue cognizioni scientifiche, a Roma, a Ravenna, a Lucca trovò pure il tempo di dedicarsi con profitto alle lettere. Poeta attinse la gravità dalle scienze sue predilette, l'eleganza dagli esemplari dei grandi scrittori. E se non evitò interamente i vizi letterari del suo tempo, nelle rime si mostra petrarchista temperato e di gusto squisito. Scrisse canzoni, egloghe, capitoli: e ad imitazione di Dante due canti del Paradiso. E perfetti sono i suoi sonetti per monacazione; ma più insigne e degno di stare accanto ai notissimi del Filicaia e di monsignor Guidiccioni, quello nel quale esaltò l'italianità di casa Savoia, della cui fu-

tura grandezza ne ebbe quasi il presentimento al pari del Tassoni e del Testi.

E mi parrebbe davvero mancare ad ogni senso di giustizia, più che ad ogni dovere di cortesìa, se, prima di terminare, non ricordassi una donna che illustrò splendidamente il suo sesso. Al pari della figlia di Luigi XII, Renata di Francia, che sapeva le lingue latina e greca, la storia e le matematiche, come qualunque altro sapiente del suo tempo, Maria Gaetana Agnesi, nata a Milano nei primi anni del secolo XVIII, ancor giovinetta apprese il latino, il greco, l'ebraico, il francese, il tedesco, lo spagnuolo. Nei ritrovi geniali della casa paterna dilettossi di suonare il violoncello che toccava stupendamente. A vent'otto anni sostenne con tanto valore una pubblica disputa sopra tesi filosofiche, da essere paragonata dal presidente De Brosses che la udì, a Pico della Mirandola. Eppure ammirata, invidiata pei suoi talenti, fiorente di gioventù e di bellezza, amabile, amata anelava ai silenzi del chiostro, per poter in quella quiete dedicarsi tutta ai suoi cari studi. Ma non lo concesse il padre, che contava sul suo amorevole aiuto per la direzione della numerosa famiglia. Le cure domestiche non le impedirono però di applicarsi con profitto all'algebra ed alla geometrìa; e frutto di tale applicazione fu un commento sulle sezioni coniche dell' Hopital. Dieci anni dopo stampava, dedicandole alla gioventù italiana, le sue *Istituzioni analitiche*, che considerate dai dotti come degno proemio al trattato di Eulero, tosto furono tradotte in francese dal Bossut, in inglese dal Cosson.

Salita meritamente in fama, videsi onorata da principi italiani e stranieri, da università e da accademie. Quello stesso papa Benedetto XIV che aveva nominato socio dell'Istituto bolognese il D'Alembert e chiamata Laura Rossi a leggere filosofia nell' università di Bologna, invitò anche l'Agnesi a professare analisi in quello stesso ateneo: mostrandosi, lui pontefice, più liberale di certi liberali dei nostri dì che a Milano, a Zurigo, a Torino avversarono accanitamente l'esercizio della medicina e dell'avvocatura a tre giovani donne laureate in quelle discipline.

Passò l'Agnesi per elezione gli ultimi anni della lunga sua esistenza nell'ospizio Trivulzi, alternando le meditazioni sulla Bibbia con opere di pietà e beneficenza; e chiuse serena gli occhi il giorno stesso in cui moriva il Parini. In lei s'ebbe luminosa la prova, che le scienze positive non turbano la coscienza,

non affievoliscono il sentimento: chè anzi la santità del cuore fu la sua musa migliore. Profondamente religiosa, assistè con immenso affetto i malati, venne in soccorso ai poveri; tanto da rimanere incerti se in lei fu più l'altezza dell'ingegno o la carità e la dignità della vita.

A mostrare come la scienza invece che distruggere la poesia ne allarghi gli orizzonti, basti ricordare le opere di Lorenzo Mascheroni. Mirabile invero fu l'arte sua! poichè là dove altri invano avrebbero faticato per ornare di leggiadra veste poetica le idee scientifiche, egli riusci strappare alla musa quel sorriso largito soltanto ai forti; quasi ella andasse orgogliosa di quel sospirante austero smarritosi fra i famigliari della sua corte.

A diciannove anni professore di umane lettere, indi di filosofia nella nativa Bergamo, coltivando in seguito gli studi matematici, pubblicò le *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte.* Invitato ad assumere la cattedra di geometria ed algebra nell'ateneo pavese, illustrò il suo nome colle *Aggiunte al corso matematico del Bossut*, colla *Poligonometria* e colle *Annotazioni al calcolo integrale di Eulero.*

Ma alternò questi studi severi coi geniali della poesia. Nel cantar nascite, nozze e monacazioni, piegando agli usi del tempo, partecipò forse a quella smania poetica, che, al dire del Baretti, per più di mezzo secolo fece in Italia una strage crudelissima del buon gusto. Ma agguerritosi in tali raccolte, con altri e nobilissimi argomenti seppe venire in tanta eccellenza da imporsi all'universale ammirazione. Il suo sermone tutto precettivo in terza rima *Sulla falsa eloquenza del pulpito* è degno di porsi a raffronto con quello dell' *Eloquenza sacra* di Gasparo Gozzi. E l'elegia da lui composta in morte del matematico Borda, è anche una prova come fosse in sua facoltà di mantener vivo il sapore della lingua latina. Non appena compiute le annotazioni all'opera di Eulero, compose il gentile *Invito a Lesbia Cidonia*; carme elegantissimo ed uno fra i primi saggi di poesia scientifica: « prova irrefragabile, come si espresse lo scienziato Pietro Cossali, che la matematica non è incombinabile con la leggiadrìa e venustà poetica ».

Pochi anni dopo pubblicò quel lavoro che coronò la sua rinomanza di scienzato, la *Geometria del compasso*, dove col solo aiuto di questo, svolse i più ardui e curiosi problemi. E perchè colpito dal forte ingegno del Mascheroni, Bonaparte

erasi compiaciuto di esaminar coll'autore l'opera intera, fu essa dedicata al prode condottiero con pochi versi, ne' quali il poeta dividendo le comuni illusioni, inneggiava al creduto liberatore d'Italia. E quando a Parigi immaturamente Mascheroni venne a morire, per decreto dell'Istituto, Laplace, Delambre, Legendre e Prony ne accompagnarono la salma all'estrema dimora. La sua morte ispirò al Monti una nobilissima ed incompiuta cantica, consecrata al nome dell'ottimo cittadino, del leggiadro poeta, dell'insigne matematico.

E poi « chè nozze han pur le piante » un distinto fisiologo suo contemporaneo, Erasmo Darwin, in un graziosissimo poema cantò: « le speranze ridenti e le pene amorose del prato ».

Le muse discese dalle vette dell'Elicona e fatta dimestichezza colle scienze, nulla smarrirono delle loro divine attrattive. Se nell'accesa fantasia dei poeti la finzione fino allora aveva saputo assumere sembianza di verità, quanta maggior forza non doveva conseguir mai la poesia, nel magnificare l'evidenza del vero?

Goethe che dall'età matura all'estrema vecchiaia s'occupa con passione di filosofia e di scienze, nelle più belle creazioni poetiche di quel lungo periodo della sua vita, lascia tracce numerosissime de' suoi studi naturalistici. Humboldt maestro sovrano nel presentare in forma attraente l'austerità della scienza, accoppia sempre all'esattezza del dotto, una spiccata tendenza letteraria ed un sentimento veramente poetico. Da noi le fortunate temerità del nuovo indirizzo scientifico-letterario portarono frutti maggiori dell'aspettazione. E ai nostri giorni varie poesie, tra cui il polimetro l'*Acqua*, dovuto alla facile vena del Regaldi, e meglio ancora le liriche dello Zanella — nelle quali il poeta s'ispira a quei sentimenti che nascono in noi dalle scoperte della scienza — per quel senso di modernità, che è tanta parte dell'ispirazione, danno promessa di lunga vitalità.

Nè crederei potere in modo migliore dar fine a questi miei cenni, senza ricordare due miei venerati maestri dell'università di Padova: Raffaele Minich professore di calcolo sublime e distinto cultore degli studi danteschi; Domenico Turazza professore d'idrometria e meccanica razionale, la purezza dei cui scritti attinse alle lezioni avute dal padre Cesari, alla lettura dei classici e più che tutto a quella dell'Ariosto, idolo di tanti matematici.

V.

Da tali esempi si scorge che la matematica e le altre scienze non inaridiscono l'animo, non isteriliscono la fantasìa, non agghiacciano il cuore, come molti pretendono; edificano anzi e non distruggono altro che la superstizione e l'errore. A torto furono accusate d' infiltrarsi parassite e proterve nella letteratura, per togliere agli scrittori ogni brio ed ogni genialità: a torto dunque furono da molti ritenute profanatrici dei santuari dell' ideale!

Nella mia pur troppo lunga esperienza della scuola — nè al mio dire s'attribuiscano velleità pedantesche di osservazioni e di precetti — posso asseverare non aver mai trovato un giovane distinto negli studi scientifici, il quale riuscisse affatto inetto negli studi letterari. Vidi bensì parecchi di non pronta intelligenza e di poca sensibilità ingagliardire mano mano la vigoria della mente, accrescere ed ingentilire i moti del cuore in forza di tali diverse discipline. Sempre poi ho veduto coloro che ebbero da natura le doti necessarie a profittar delle lettere, seguire con vivo interesse da prima ed apprender in seguito con fondamento le scienze, e nelle une e nelle altre segnalarsi del pari.

Ma troppo ho abusato della vostra pazienza ed è ormai tempo di raccoglier le vele. Narra una leggenda che apparso Cristo al dottore angelico e richiestogli qual guiderdone volesse per i suoi scritti, ebbe per risposta: « non altri che te, o Signore ». Così io credo che se la scienza del vero potesse rivolgermi la stessa domanda, risponderei: null'altro che la soddisfazione dei tentativi fatti per abbattere un pregiudizio, rendendoti apprezzabile ai più.

E se abbia raggiunto il mio scopo, giudicatelo voi, cortesi uditori!

LA QUESTIONE SOCIALE

MEMORIA

letta nella adunanza solenne del 4 Giugno

del Cav. Avv. BARTOLOMEO ZANI.

Prendere la parola in questo giorno, tanto solenne per la Nazione; in questo luogo sacro alle scienze, alle lettere, ed alle arti; al cospetto di molti e si Onorandi Signori; sarebbe, da parte mia, soverchia presunzione, sapendomi incompetente e senza autorità, se non mi scagionasse il lusinghiero od obbligante invito degli Illustri Rappresentanti di questa R. · Accademia, a cui mi onoro di appartenere.

Perplesso nell'accettare l'onorifico incarico, non lo fui meno nella scelta dell'argomento da svolgere. Fra i diversi têmi, di cui avrei voluto intrattenervi, diedi la preferenza a quello che concerne la *questione sociale*, perchè mi parve adatto a questa solennità.

È l'argomento posto all'ordine del giorno. Se ne parla nei Congressi, nei Comizii, nei Parlamenti, e nelle Università: se ne occupa la stampa, a nome delle classi lavoratrici, e perfino qualche Imperatore, e lo stesso Pontefice.

Tale quistione, che in sè comprende tutte le altre, è *la grande nebulosa*, da cui stanno per disintegrarsi gli ordinamenti della nuova struttura e vita del corpo sociale.

Per quanto, colle deboli mie forze, tentassi collocarmi ad un punto elevato, — chè la vera scienza, al dire di Spencer, non è che la più alta generalità del sapere, — riescirei appena a riprodurre, con istantanea intuizione, una labile immagine del fenomeno che caratterizza *questa fine di secolo.*

Per non abusare della vostra tolleranza, mi limiterò quindi a poche traccie dei nuovi orizzonti, e serviranno — se non altro — di avviamento a successivi studi sul têma della *quistione sociale*, che mi propongo d'intraprendere, se la vostra benevolenza mi darà conforto in simile tentativo, dopo le molte prove fatte da altri. (1)

∴

Per lo scioglimento della quistione sociale importa innanzi tutto studiare di proposito: la natura, nelle sue forze e leggi: l'uomo, nelle sue forze e tendenze, e così l'ambiente, in cui questo si trova, onde formarsi un concetto della vita, ed un convincimento della realtà.

In questa lunga e faticosa peregrinazione scientifica ci ricorrono, quasi inconsciamente, alla memoria i primi versi della divina trilogia del sommo Ghibellino:

« Nel mezzo del cammin di nostra vita,
« Mi ritrovai per una selva oscura,
« Chè la diritta via era smarrita. »

Per uscire da quella selva selvaggia, il grande Poeta pigliò per sua guida e scorta il divo nostro Virgilio, che, traverso i gironi di un cammino aspro e silvestre, lo condusse *a rivedere le stelle.*

E noi pure nel corso della vita ci troviamo ad ogni tratto al bivio.

(1) Bisognerebbe fare una estesa bibliografia, se si volessero, anche appena, accennare le diverse Opere, state pubblicate sulla *quistione sociale*, e fra queste però giova ricordare, quanto ne scrisse il Prof. Ellero, l'Onor. Bovio ed il Senatore Rossi.

Non sappiamo se seguire le leggi di natura o l'arbitrio nostro: se l'egoismo per la più spiccata autonomia individuale, o l'altruismo per una benevola associazione collettiva: non sappiamo se convenga procedere a rilento con costante pertinacia, o correre velocemente, saltando gli ostacoli, a rischio di perdere di vista le pietre miliari del nostro cammino. (1)

Il più delle volte non sappiamo, se affidarci agli impulsi della fede, od ai consigli della scienza e restiamo così, incerti, e irresoluti.

In questo bivio, non si sa ben capire: se prevalga l'organismo, od il pensiero: se la necessità ineluttabile od il libero arbitrio, la natura o la civiltà.

Il bivio insomma si presenta ad ogni tratto del cammino, senza che si possa dire: se il male, che ci travaglia sia in noi o fuori di noi..... Eppure è necessario prendere una risoluzione.

Per scegliere, noi avevamo bisogno, di un *sesto senso*, che ancora ci mancava, sebbene ne fossero forniti perfino alcuni animali, e cioè il *senso dell'orientamento*, che diventa per noi il vero senso della vita, ben diverso dal così detto buon senso, o senso comune. (2)

Questo senso d'orientamento ci viene ora indotto dalla scienza sperimentale, che con *metodo* ed *indirizzo*, ci guida, a traverso le difficoltà, ad una meta sicura.

Noi adesso abbiamo per guide e maestri Darwin, Spencer e Schäffle, (3) che, dopo Galileo, hanno già segnato i punti cardinali del mondo moderno, e con essi torna possibile a chiunque orizzontarsi in questa complessa situazione sociale.

(1) Questo accade a chi si arrischia ad un escursione per es. sull'Ober-land Bernese. Per tutta la giornata di cammino, il viandante non trova che qualche palo di quà e di là, che serve d'indicatore della via da seguirsi. Con questo aiuto, e colla scorta di una guida, alla sera il viandante arriva ad un così detto *ricovero* sulle grandi Alpi, e nel successivo giorno prosegue il suo viaggio.

(2) In proposito è da consultarsi il libro di *L. Rinieri de Rocchi — Il senso etico e l'antropologia* — (Roma Società Laziale 1891).

(3) Le opere di questi Autori sono troppo note, perchè sia mestieri darne specifica indicazione. Veggasi però anche *Marselli* sul *Darwinismo nelle scienze biologiche e sociali.* (Milano — fratelli Dumolard 1892).

∴

La quistione che ci preoccupa, comprende nella sua latitudine, — sia pure in embrione — tutti i problemi possibili, ed è perciò che la si può dire una *grande nebulosa*, da cui — per inevitabile differenziazione — emanano i diversi sistemi sociali: essa, nella sua essenza abbraccia tutta la vita nostra, e quindi anche le aspirazioni dell'umana felicità.

Di siffatta quistione, in ogni tempo, si occuparono le religioni; se ne occupa di proposito la scienza moderna; ed ora anche l'arte cogli slanci del genio, non esclusa la musica, detta appunto dell'avvenire. (1)

Il problema massimo si attiene *alla riabilitazione* della specie umana, a cui provvede la natura colla legge di selezione, per la prevalenza dei più adatti alla vita, e di cui si occupano le scienze della biologia e della pedagogia sociale coll'*omini-coltura*, onde facilitare l'evoluzione dei fenomeni pel miglioramento degli organismi umani. (2)

Vi ha per altro qualche cosa nell'umana natura, che resiste ancora ad ogni indagine, e ad ogni metodo curativo; che si esplica nelle diverse forme di degenerazione e di delinquenza, fra cui sventuratamente prevale, e si diffonde, la piaga del *pauperismo*, riscontrabile in qualsiasi corpo sociale.

Sotto tale riguardo può dirsi che il male ci fu sempre, e che alla guarigione non bastano ancora i nostri rimedi: non ha bastato la liberazione degli schiavi, l'affrancamento dei servi: non ha bastato la libertà di coscienza, e la carità cristiana, e non basta neppure la beneficenza moderna.

La natura con un estremo conato di unificazione delle sue forze e delle sue leggi, riescirà *forse* a favorire la redenzione, da tanti secoli invocata, ed è a sperare che la scienza saprà cogliere in avvenire qualcuno dei rimedi, dalla natura fin quì tanto gelosamente custoditi.

(1) Si fa allusione alle grandi produzioni musicali di Wagner, il cui ideale fu da lui stesso spiegato, parlando della *musica dell'avvenire.*

(2) Di quest'argomento si occupò l'Autore di questa lettura, in un libro — *La Morale Positiva* — stampato a Mantova nel 1890, coi tipi Mondovì, coll'anagramma — *Amleto Baronzio.*

La costante aspirazione alla felicità è l'ideale supremo e remoto dell'umanità, e senza di questo tutto cadrebbe nel tedio, e nella dissoluzione!

Questo ideale è imperituro, nè ci è dato concepire come l'umanità vi possa rinunziare, per limitarsi alle sole esigenze dello stomaco, e del pane quotidiano.

Alla grande nebulosa ora si appuntano i telescopi per scoprire la nuova formazione naturale umanitaria, che si va effettuando gradatamente per legge cosmica d'evoluzione.

A questa parte, ancora inesplorata del mondo sociale, di incerta causalità, ha fin quì supplito la fede e la credenza; ma è ormai tempo che si studi il rapporto fra il procedimento naturale di eliminazione e di scelta, e quello artificiale della civiltà, per una coordinazione fra l'individualismo e la collettività, fra l'evoluzione e la rivoluzione.

Questa *prima fase* della grande quistione, che ci preoccupa, e che fu tanto negletta, merita di essere studiata con intelletto d'amore, onde comprendere, quali possano essere le conseguenze permanenti e transeunti nella vita, e quanta parte del male, che si deplora, sia in noi o fuori di noi, negli organismi, o nell'ambiente sociale.

Per l'ideale della redenzione, l'uomo, anzichè fare assegnamento sul volontario sacrificio degli altri, si metterà in misura di effettuare, — per quanto gli sarà possibile, — una *conquista sopra sè stesso*, onde trasformare il suo egoismo in benevolenza; lo spirito di lotta nel sentimento di fraterna cooperazione sociale. Sarà ciò possibile? ecco, o Signori, il problema!...

Le nostre tendenze, le virtualità specifiche degli organismi umani, per quanto ne insegna Darwin, sono suscettibili di graduale miglioramento e di trasformazione, per legge di *scelta*, di *adattamento*, e di *continuità*; l'esito sarà lento, ma sicuro, a giudicarne dai precedenti; e l'umanità alfine potrà redimere sè stessa.

Questo è il campo aperto agli studi di biologia, di pedagogia sociale, e di antropologia, che insieme costituiscono quella scienza designata a diventare la religione dell'avvenire.

Le condizioni della vita moderna non ci permettono: di seguire un paganesimo qualsiasi di conquista sugli altri e di sfrenato godimento per noi: di rinunziare all'esistenza per le

promesse beatitudini d'oltre tomba; nè di accontentarci di una vita di pura vegetazione, senza ideali di sorta; ma richiedono il conforto del vero benessere, animata dagli ideali della redenzione comune.

∴

Nello studio della quistione sociale si prescinde di consueto dalla fase primordiale - cosmica antropologica; e pertanto la quistione, o viene ad essere posta male, o viene osservata da un solo lato; e in conseguenza la soluzione riesce impossibile, od almeno affatto unilaterale ed insufficiente.

Fino ad ora si è avuto riguardo soltanto allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, al parassitismo economico; alla riabilitazione del lavoro, cominciando da quello esostorico fino all' attuale dei grandi macchinismi, per un obbiettivo di socializzazione della ricchezza.

Si é così ridotta l'indagine ad una quistione d'economia sociale, desunta dalla lotta dell'uomo contro i suoi simili, dalla sfrenata concorrenza nei riguardi della produzione, e più di tutto dalla lotta pel riparto del prodotto del lavoro.

∴

Gli esperimenti sul corpo sociale per la cura del male, di cui questo fu sempre afflitto, si sono risolti in tentativi, che influirono sulla emancipazioue personale, sullo svincolo del lavoro, sullo sviluppo delle intelligenze.

A dimostrazione di ciò, torna quì inutile riandare su tutti i sistemi di socialismo antico di Pitagora, di Platone e d'Aristotile: su tutte le agitazioni dei Millenari, degli Anabattisti, dei fratelli Moravi e degli Albigesi, e di tante altre sette: e così sui sistemi dei diversi Riformatori, giacchè ci troveremmo solo di fronte a teorie simili a quelle di Owen, di Fourier, di Saint Simon, ed ai soliti falansteri e famiglisteri, alle Città del Sole, alle Icarie, e ad altre costruzioni fantastiche, ci troveremmo sempre in quell' Isola, detta *Utopia*, che, ad opera di Tomaso Moro,

ebbe il solo merito di qualificare i molti progetti di sociali riforme.

A siffatto intento basterebbero le nozioni offerte dall' illustre nostro Socio Prof. Salvatore Cognetti de Martiis *sulle forme mitiche ed ideali del socialismo*, e le Storie dei Riformatori, dettate da Sudre e da Raybeaud. L'esposizione per altro di tali precedenti di riforme sociali si può ormai abbandonare alla cura di coloro che si dedicano agli studi di pura erudizione.

E del pari si può pretermettere l' indagine teorica sul *comunismo*, propriamente detto. In teoria e nella pratica esso trova una confutazione insuperabile, non solo nelle disuguaglianze naturali, ma benanche nei verdetti delle Giurie di tutto il mondo, e nella pubblica opinione, la quale riversa sul ladro un' onta assai peggiore della pena che gli viene inflitta dalla legge.

Le scuole dei riformatori hanno ora per punto di partenza gli studi sul socialismo scientifico di Carlo Marx, il cui libro *sul Capitale* si considera ormai la Bibbia del socialismo moderno.

Ne sono seguaci Engels, Bebel, Liebknecht e molti altri già noti, che adesso proclamano le loro teorie al Reichstag germanico, per un' ideale, che si risolve nel collettivismo, quale fu preannunziato da Bellamy. (1)

Per avere una cognizione sufficiente del socialismo moderno, basta dare una scorsa alle opere di Giovanni Rae, (2) e di Alberto Zorli sull'emancipazione della classe operaia. (3)

Mercè gli sforzi di una eletta schiera di giovani studiosi, anche fra noi, il socialismo comincia a fare le sue prove, e va nettamente distinguendosi dalle altre sette e scuole.

Questi nuovi socialisti riassumono il loro sillabo nella *lotta di classe* per l'abolizione delle classi; nella conquista dei poteri per la socializzazione dei mezzi ed istrumenti di lavoro.

Propugnando la lotta collettiva per l'esistenza; e perchè collettiva, e quindi, secondo essi, essenzialmente sociale, inten-

(1) *La vita sociale nel 2000.* Traduz. dall'originale americano.

(2) *Il Socialismo contemporaneo di Giovanni Rae.* M. A. Traduz. con prefaz. di *Angelo Prof. Bertolini* (Firenze — Le Monnier 1889).

(3) *Emancipazione economica della classe operaia* (Bologna — Edit. Zanichelli 1881).

dono distinguerla da quella dei *corporativisti*, e degli *anarchici*. (1)

L'obbiettivo della lotta di classe è la costituzione di un partito socialista, che diventi maggioranza, e possa prevalere sulla stessa borghesia.

Per spiegare il significato e la portata di questo indirizzo di lotta contro la borghesia, più o meno democratica, converrebbe risalire ai precedenti storici sulla formazione del *terzo stato*, e fino al punto in cui, emancipati gli schiavi, e licenziati i servi, non fu dato ad essi alcun compenso del lavoro secolare, e nessuna scorta per garantirli nel nuovo ambiente della libertà, a cui fecero transito le classi lavoratrici.

La borghesìa per vicissitudini storiche, a tutti note, diventò erede delle conquiste fatte dalla rivoluzione, mercè la liquidazione dei vecchi privilegi; e ciò, puramente e semplicemente senza beneficio d'inventario.

Non si può peraltro disconoscere che la borghesia, dopo avere cooperato all'indipendenza nazionale, si sobbarcò a vari oneri verso i diseredati: influi, col risparmio, alla formazione dei capitali per le grandi imprese ed industrie: favorì l'istruzione, anche in modo obbligatorio: allargò i suffragi elettorali per una più ampia cerchia di aspiranti al potere; e più di tutto fu prodiga di beneficenze e di provvedimenti colle così dette *leggi sociali*, e coll'eguaglianza dei cittadini in faccia alla legge.

In conseguenza molte declamazioni contro la borghesia si risolvono in luoghi comuni. Al suo posto nessun'altra classe — *spinte aut sponte*, — avrebbe fatto di meglio. (2)

Ma tutto questo non basta a pareggiare il conto coi diseredati, ai quali non restò che il lavoro, non abbastanza retribuito, e non assicurato nella sua continuità.

E fu per ciò che Karl Marx ha spiegato, come si formò il capitale posseduto dalla borghesia, mediante *il plus-valore*, e cioè con una parte di quel provento, reddito o profitto, che avrebbe dovuto essere riservato ai lavoratori.

(1) *Critica Sociale* — Rivista quindicinale del socialismo scientifico (Milano Tip. degli Operai).

(2) Veggasi in proposito la polemica fra il Prof. Luzzati e l'Avv. Bissolati sulla stessa Critica Sociale, e sulla nuova Antologia.

Su questo punto si concentrarono tutti gli sforzi e gli attacchi del socialismo, che andò differenziandosi in varie scuole o sette, giusta quanto osserva anche Osvaldo Gnocchi-Viani, a seconda dei mezzi più o meno rivoluzionari, adoperati nella rivendicazione contro il capitale, e per l'acquisizione degli istrumenti del lavoro. (1)

La teoria del socialismo di Marx in ultima analisi si riduce a quella *sull'usura,* che riguarda non solo il capitalismo ed il plus-valore, ma benanche ogni mordente speculazione di commercio, d'industria e di aggiotaggio, e in conclusione, ogni forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Non si è posto mente però che tutto questo contrasto viene a svolgersi nell'ambiente nuovo della *libertà* e della concorrenza, e che in esso i combattenti non sono ancora posti a parità di condizione.

∴

La lotta di classe contro la borghesia, che dopo il giacobinismo rivoluzionario, assunse le parvenze democratiche, ed è diventata la classe dirigente d'ogni moto sociale, con un posto distinto ed inviolabile nel parlamentarismo; non valse che a mantenere uno stato di tensione pregiudizievole per tutti, mentre sarebbe stato il caso di favorire la conciliazione fra il capitale ed il lavoro.

Si vuole rivendicare al lavoratore tutta la parte del profitto che gli compete nella produzione; si vuol conseguire lo scopo della lotta di classe, giovandosi da un *lato* dei precedenti, di cui la borghesia dovrebbe dare conto, e dall'*altro* della

(1) *Il Socialismo e le sue Scuole*, con introduz. dell'Avv. Filippo Turati (Milano 1892). Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, era già stato avvertito anche prima di Karl Marx. L'Autore di questa Lettura, fino dal 1860, sotto il titolo — *Usura* — aveva presentata una Memoria in proposito all'Associazione degli Avvocati per gli studi legislativi in Milano. In omaggio alla piena libertà degli interessi, — che fece sì bella prova, — quella Memoria, senza essere stata giudicata, non fu ammessa agli onori della stampa, e giace tuttavolta inedita. (Ved. Monitore dei Tribunali 24 Giugno 1860 N. 54).

più diffusa cultura, dei bisogni nuovi e delle maggiori esigenze del proletariato, e sta bene; ma la lotta di classe, per sè stessa, non ha un contenuto, e trovasi anzi in contraddizione coi postulati della scienza moderna, ed anche, fino ad un certo punto, col senso morale.

La lotta infatti è bensì in natura, e quindi anche nella società, ma tutti gli sforzi della vera civiltà tendono appunto a prevenirla, a moderarla, ed a farla cessare.

La lotta ci sarà sempre, finchè non verranno meno le forze e le leggi cosmiche, le forze e le tendenze umane, e finchè non sarà raggiunto l'equilibrio fra l'energia generativa ed i mezzi delle sussistenze, come ha spiegato Malthus colla legge sulla popolazione, da cui Darwin ricavò quella di selezione, e conseguentemente non è mestieri fomentare la lotta e ridurla a sistema.

Il concetto del diritto e della giustizia si oppone alla sistematica reazione, in nome di una forza di classe, che una volta diventata maggioranza, pretende equivalere alla giustizia. Questa teoria si risolve in quella già abbastanza antica, e deplorevole, che lo stesso principe di Bismarck invocava un giorno pel diritto Divino — *La force prime le droit*; la quale teoria finisce per dare torto al socialismo, e ragione alla borghesia, che oggi ha la forza e trionfa.

∴

Il socialismo, come partito in formazione per l'acquisto del potere, *mira* al collettivismo, e così disconosce la differenziazione delle autonomie individuali, e *tende* a regredire verso l'originario indistinto; *propugna* la resistenza e la lotta a tutta oltranza, mentre il diritto non è che la pace: il socialismo, così inteso, precipita verso la rivoluzione, mentre la legge cosmica e sociale è unicamente quella dell'evoluzione.

La lotta portata dal socialismo nel campo economico, non può d'altronde riescire per gli ostacoli che ancora si oppongono nel campo *giuridico*, e più di tutto per l'*ambiente della libertà* in cui si svolge ogni rapporto giuridico, economico, politico e morale.

Il socialismo — sotto qualunque forma, — e come vedremo, porta i suoi attacchi contro le istituzioni della *proprietà*, della *famiglia*, e dello *Stato*; quasi che queste fossero creazioni ideali con garanzie di semplice legalità; mentre invece esse sono il portato delle forze e delle tendenze umane, e dello svolgimento storico delle lotte combattute dall'uomo per lungo ordine di secoli; e sono, in una parola il prodotto di un processo naturale di selezione.

La lotta ci fu sempre: dell'uomo contro le avverse potenze di natura: dell'uomo contro i suoi simili. Vi fu *la vita per la lotta*, nelle epoche di barbarie e di conquista; ed ora c'è la *lotta per la vita — struggle for life —* per l'acquisto dei beni, e di quanto occorre per l'esistenza; e si aspira ad una *vita possibilmente senza lotta*, pel maggior benessere, e col minore sforzo possibile.

∴

Si vuol tutelare il lavoro contro le esorbitanze del capitale, perchè il lavoro è il fondamento di ogni rigenerazione sociale, ed è giusto. La questione, ad ogni modo, anche da questo lato, si presenta complessa.

Conviene distinguere; chi, contro sua volontà, non trova lavoro: chi, per impotenza o degenerazione non può lavorare: e chi infine, anche potendo, non intende prestarsi ad un lavoro qualsiasi.

Una delle cause del dissesto sociale, sta nel fatto, che le *forze attive ed utili* sono poche in confronto di quelle inerti e dannose, e quelle attive non godono di sufficente protezione.

Il vero socialismo intende favorire i laboriosi a qualunque classe essi appartengano: e può giustamente pretendere che ad essi venga dato lavoro; che questo sia equamente retribuito, e che ne debba essere assicurata la continuità.

La misura della retribuzione non può d'altronde fissarsi *a priori*, ed è per ciò che si è pensato di riparare all'insufficenza delle mercedi colla minor durata del lavoro.

La richiesta *per le otto ore di lavoro*, sebbene presa in considerazione, non diede fin qui alcun risultato soddisfacente.

All'altra categoria degli inetti al lavoro, deve provvedere, e provvede infatti, la pubblica beneficenza, che è la pietà sociale resa obbligatoria. All'una ed all'altra delle due prime categorie di lavoratori, suppliscono inoltre le così dette *leggi sociali*, iniziate in Inghilterra, ed ora riprodotte anche fra noi, sebbene in modo non ancora abbastanza soddisfacente.

Come si provvederà a coloro, che, pur potendo, non vogliono prestarsi ad alcun lavoro? Quando venga a prevalere il *quarto stato* dei lavoratori, quali garanzie si potrebbero invocare ed opporre, in caso di sciopero, e più di tutto, nell'ipotesi probabile, d'insorgenza di *un quinto stato*, reclutato col rifiuto di tutte le classi sociali, il quale, pur non avendo la virtù del lavoro, potrebbe avere la forza della violenza e del maleficio. ? Passando per siffatte gradazioni, una peggiore dell'altra, si arrischia di discendere, e non si saprebbe fin dove.

Allo sciopero di chi ora per lavorare chiede un aumento di mercede, può subentrare lo sciopero di coloro che si rifiutano al lavoro, pur pretendendo i mezzi di sussistenza. Pare infatti, daî sintomi che si presentano, che la più grave malattia della psiche moderna sia nient'altro *che anemia di volontà.* (1), e ripugnanza al lavoro.

Si dirà che questi ammalati o degenerati, sono anomali, e sia; non toglie però che resterebbero sempre a carico degli operosi. Come prevenire o reprimere? Il socialismo in proposito non si è ancora pronunciato.

La natura, dicè Darwin — ha due poteri: uno di scegliere — *natural selection* — l'altro di distruggere od eliminare gli esseri deboli, disgraziati e non adatti *alla concorrenza vitale.*

La società disconosce il primo rimedio, e per ragioni di pietà, non puô applicare il secondo, ed il dissesto quindi riesce imprescindibile.

La vera quistione adunque sotto questo riguardo, non sta tanto nel lavoro di fronte al capitale; ma più propriamente nella lotta che sorge e si estende fra coloro che lavorano, e gli altri che, pur potendo, non vogliono prestarsi ad un lavoro profittevole nello interesse di tutti.

Si pensa e si spera che il lavoro possa essere eccitato da un sentimento d'onore, di benevolenza, o di simpatia verso gli

(1) *E. Lepetit. — Del Socialismo* — (Milano, Ulrico Hoepli 1891).

altri, e possa rendersi *spontaneo.* Questo presupposto manca di prova; anzi i tentativi fatti in precedenza, per esempio dal savio Owen e da altri, proverebbero il contrario. Anche per l'usura si è fatto a fidanza sul sentimento d'onore e di riprovazione; la si è lasciata libera, e non occorre significare quali ne sieno state le conseguenze.

Il grido emesso in certe fatali congiunture dagli operai: — *Vivere lavorando o morire combattendo* — è ancora un programma di alta moralità sociale. La quistione diventerebbe per altro insolubile, quando si fosse di fronte alle pretese del godimento della vita, senza l'obbligo del lavoro.

Nell'ambiente dell'eguaglianza, a cui ora si fa transito, il lavoro non potrebbe quindi considerarsi *un diritto*, come è proclamato ora per la ragione della libertà: esso andrebbe ad assumere un carattere *di dovere* colla sanzione: *Qui non laborat nec manducet.*

La previsione quì adombrata è assai grave, e merita tutta la considerazione degli studiosi delle dottrine sociali, degli uomini di governo, e di tutti i cittadini.

La formula pratica per l'attuazione del vero socialismo dovrebbe essere questa: « *Faccia ognuno quanto può, ed avrà quanto gli abbisogna per l'esistenza.* »

Con questa garanzia si può tentare il transito dall'ambiente della libertà a quello dell'eguaglianza. Se no, no!

Senza questa garanzia infatti la stessa pietà diventerebbe iniqua, e contraria all'ordine della selezione, non essendovi ingiustizia peggiore di quella di costringere gli uni a lavorare per gli altri; ingiustizia che si verifica anche attualmente, e vediamo pur troppo le forze sane e vive, e cioè gli operai, i contadini, ed i lavoratori in genere, essere posposti agli inetti, agli oziosi ed ai parassiti. Simile ingiustizia non deve essere consolidata dal nuovo sistema, che aspira al miglioramento della società.

Il socialismo si risolve nell'aspirazione al benessere delle classi lavoratrici, e questo nostro secolo — che sembra tanto egoista — si interessa vivamente di siffatta quistione, e si va a poco a poco ingenerando il convincimento, che la quistione sociale stia per ottenere una plausibile e pratica soluzione.

Sotto l'aspetto scientifico e pratico, il socialismo venne anche fra noi esaminato da Turati, Ferri, Colajanni, Marescotti,

Lepetit, Gnocchi-Viani, Tiring, Bovio, Vadalà-Papale, e da una eletta schiera di aderenti, che ora combattono sotto l'insegna della *Critica sociale.* (1)

Anche dai più ardimentosi seguaci della lotta di classe viene per ora definito il socialismo: « *La proiezione ideale anticipata di un'evoluzione fatale nel dominio dei fatti.* » (2)

Il mondo infatti va da sè, ed è vano farvi contrasto e resistenza; giacchè esso non può sottrarsi alle forze e leggi cosmiche, alle forze e tendenze umane, nè a quella gran legge d'evoluzione, che si attua altresì nell'ambiente sociale.

Allo svolgimento cosmico sociale si richiede anche la nostra cooperazione, onde rafforzare quell'energia di volontà, che pare venga meno, quando non la sorregga l' istinto di egoismo e di conservazione.

∴

Abbiamo fatto cenno della *vita senza lotta,* quale ultimo ideale di socialismo, che, come quello risguardante la spontaneità del lavoro, si attiene all' ideale ultimo dell'umana redenzione.

Per raggiungere siffatto intento bisogna aver fede nella natura, nella scienza, e nel concorso di tutte le forze attive e sociali.

Le stesse macchine, che ora costituiscono il disastro delle classi laboriose, diventeranno il grande esercito degli *schiavi*

(1) Oltre le opere qui accennate, e quelle di propaganda della Critica Sociale, si possono consultare con profitto i libri di *Siciliani, Vaccaro, Reira, De Sarlo, Masè Dari, Villa-Pernice, Brini, Valli, Garelli Della Morea, S. Mill., Villari, Sabino Fiorese,* e molti altri, che sarebbe troppo lungo ricordare.

(2) Questo concetto dell'Avv. Turati trovasi espresso anche da *N. Colajanni* nel suo Volume — *Socialismo e sociologia criminale* (Catania, Edit. Tropea 1884). La scienza dimostra, che lo stato delle cose, è il prodotto *fatale e necessario* dell'organizzazione sociale, conforme alle leggi della natura. Il sig. *Gustavo Tiring* nel suo libro — *L'altruismo e la questione sociale* (Livorno, Tip. Giusti 1891), si studia di provare, come la conoscenza delle leggi naturali basti alla trasformazione delle tendenze egoistiche.

di ferro, che lavoreranno alla conquista dell' emancipazione del salariato, all'abolizione della concorrenza, ora tanto rovinosa pei lavoratori; e questi, col minimo sforzo, potranno provvedere nel miglior modo possibile ai loro bisogni.

Tutto questo però non sarebbe ancora l'ideale della vita, e della felicità, quando non si potesse conseguire la coordinazione delle nostre tendenze di *conservazione*, *riproduzione*, *prevalenza* e *sociabilità*. E dato anche questo, resteranno sempre le irrequietudini dell' intelligenza nostra, le malattie del corpo, e le agitazioni del sentimento, in previsione dell'esito fatale, che costituisce il destino comune. Non devesi quindi confondere l' intento prossimo coll' ideale remoto e definitivo dell'umana redenzione.

∴

Il socialismo, nel suo più ampio significato, si risolve in una grande aspirazione al miglioramento e benessere sociale, collo scopo precipuo di dare la preferenza al lavoro, sugli altri elementi e fattori della ricchezza.

Il socialismo tende a rialzare le classi dei lavoratori, e quindi non solo degli operai e dei contadini, ma di tutte le classi che concorrono colla mano, col senno, o coll'opera alla conquista dell'esistenza.

Sebbene peraltro unico sia l'obbiettivo del socialismo, le varie scuole e teorie si differenziano fra loro, pel metodo, e più di tutto pei mezzi d'esecuzione. (1)

Sarebbe cosa ardua, e quì superflua, voler segnare, anche solo a larghi tratti, le varie forme e modalità del socialismo *filosofico* e *politico*, *scientifico* ed *utopistico*, *autoritario* e *rivoluzionario*, e perfino *religioso*. (2)

Siffatte gradazioni non acquistano unificazione che nel concetto *umanitario*, di cui diede ragione il Gnocchi Viani, spiegando, come le classi abbiano sempre avuto ed abbiano tut-

(1) *Osvaldo Gnocchi-Viani.* Op. cit.

(2) Veggansi le Opere summenzionate, ed in particolare, per siffatte distinzioni i libri di *Lepetit*, *Masè Dari*, dello stesso *Gnocchi-Viani*, *di Rae*, *Zorli e Martello*.

t'ora più o meno, un elemento intrinseco di funzione sociale; e come tale elemento venga sempre più svolgendosi fino a produrre la trasformazione della lotta di classe in una generale fioritura organica di utili funzioni sociali. (1)

Dal che facilmente si rileva, come il *socialesimo*, nelle sue molteplici manifestazioni altro non sia che uno stadio verso l'*umanesimo*, dopo avere faticosamente percorso quello del *paganesimo*, o per buon tratto, del *cristianesimo*.

Lasciando a parte ogni disputa sulle relazioni fra il *darwinismo*, ed il *marxismo*, con riguardo alla teoria *Malthusiana*, per non arrivare a conclusioni che sembrerebbero, per ora almeno, azzardate, senza le premesse dei dati scientifici sulle leggi naturali non bene conosciute e non ancora applicate; giova intanto notare, che il socialismo va facendo le sue prove con un esito, per lo addietro non ottenuto dalla così detta organizzazione del lavoro.

Il socialismo, estrinsecandosi dalle sue forme generali, si va ora praticamente differenziando sopra due punti essenziali della quistione sociale, e cioè sul *lavoro* e sulla *terra*, dando luogo così alle sue speciali questioni: *operaia* ed *agraria*.

∴

Il lavoro, che ha la precedenza su tutti gli altri elementi della ricchezza: che tende ad acquistare il primato su tutte le aristocrazie naturali ed acquisite, e che viene applicato alla industria manifatturiera, si distingue da quello convergente alla coltivazione della terra.

Una *quistione operaia* sussiste realmente, e la sua soluzione si presenta d'incontrastabile urgenza, specialmente nei vasti centri manifatturieri ed industriali.

La grande industria si è sostituita alla piccola; la collettiva alla individuale, e i meccanismi vanno sempre più surrogando l'opera dell'uomo.

Per tale guisa, da un lato si ottenne la maggiore produzione, e dall'altro si fomentò la concorrenza, che genera le crisi,

(1) Opera cit. e *Critica Sociale*.

e quindi gli scioperi e le lotte fra imprenditori ed operai, fra capitalisti e lavoratori, sul mercato mondiale.

Questa estesa agitazione operaia, organizzata a resistenza nella lotta per la vita, da prima con Bakunine, tendeva all'internazionalismo; ma poi andò ad assumere minori proporzioni, ed ora sembra localizzarsi, giusta quanto si verifica nelle *Trade's Unions* d'Inghilterra.

Allo stesso indirizzo di concentrazione nazionale si attengono ora anche i seguaci di Carlo Marx in Germania, sebbene propugnino il collettivismo per l'emancipazione economica degli operai.

L'organizzazione del lavoro colle officine nazionali, proposta da Louis Blanc, fece cattivo esperimento; e così pure la Banca del Popolo, ideata da Proudhon per la gratuità del credito popolare.

Trovano invece seguito e favore in Germania le proposte di Ferdinando Lassalle, che accettando lo Stato come forma essenziale dell'ordinamento civile, se la intese fin anco col principe di Bismarck; talchè questi passò per socialista, ed ebbe a consiglieri Adolfo Wagner, e lo stesso Schäffle.

Per tracciare in proposito le diverse fasi e gradazioni della quistione operaia, non avremmo che a ricorrere all'esposizione fatta dal Prof. Alberto Zorli, il quale designò un indirizzo di vera riforma sociale, riallacciando la quistione operaia con quella della popolazione, e quindi del Malthusismo, che è pur sempre tanta parte del problema economico, e della selezione, sebbene — ad avviso di alcuni scrittori, e dello stesso Prof. Loria, — non troverebbe applicazione nel campo economico, in vista dell'aumentata produzione industriale. (1)

Volendo fare un'esposizione delle varie forme e manifestazioni specifiche dell'industria manifatturiera, non arriveremmo che a quanto fu con vera competenza esposto dal Senatore

(1) Questa persuasione, e quella della non applicabilità della selezione darwiniana alla società, trovasi espressa nelle opere del Prof. A. Loria — *La rendita e la sua elisione* - *La Teoria economica della costituzione politica* — e più specialmente nel discorso *su Darwin*, portato dalla Rivista scientifica del 1884, N. 6, e da ultimo sul libro — *La Terra* — (Tip. Drucher 1892).

Alessandro Rossi. (1). L'indole di questa prolusione non ci consente di entrare nelle minute particolarità, per rilevare a quale dei sistemi di partecipazione agli utili delle industrie, da lui presi in esame, si possa dare la preferenza.

Le crisi operaie hanno provocato le associazioni dei lavoratori in cooperative di produzione, di credito e di consumo: hanno dato spinta a tutti quei provvedimenti, — anche legislativi, — che valgono a favorire l'aumento del salario e la trasformazione di questo in vera partecipazione ai profitti della industria, e servono a tutelare l'operaio negli infortuni del lavoro e nella sua vecchiaia.

La quistione operaia per altro, tanto grave ed urgente, nei paesi manifatturieri e industriali, non é tale rispetto all' Italia; la quale non trovasi in condizioni di poter, da questo lato, anche in difetto di miniere carbonifere, sostenere con buon esito la concorrenza internazionale. L'Italia, sotto l'inspirazione dell'antica grandezza commerciale di Genova, Venezia e Pisa, deve coltivare l' industria marinaresca, che è la meno soggetta allo sfruttamento capitalistico ed alla crisi operaia.

Gli sforzi dei socialisti, riguardo alla quistione operaia, sono diretti all'emancipazione del lavoro dalla ferrea legge del salario: a favorire l'acquisto degli strumenti del lavoro e delle materie prime, ed all'eliminazione dell' imprenditore dai benefici della produzione, onde lasciare all'operaio tutto il profitto del suo lavoro.

Egli è sù questo terreno che i Socialisti della lotta di classe organizzano leghe di resistenza: fanno l'apoteosi degli scioperi, ed assidua propaganda, nella fiducia che il numero diventi ragione, e la forza diritto.

∴

Per l' Italia, — paese eminentemente agricolo, — la quistione non può essere, che *agraria*. Lo ha dimostrato la inchiesta fatta sulle condizioni agricole nelle diverse regioni.

(1) *Quistione operaia e quistione sociale* — Studio (Torino Tip. Roux e Favale 1879).

L'Italia quindi ha bisogno di associazioni cooperative di coltivatori di terreni, di leghe agrarie, di provvedimenti per l'aumento della produzione, per la bonifica di lande abbandonate, e di terreni paludosi, e per l'esecuzione di urgenti opere idrauliche e di colonizzazione.

Se alla terra si fosse rivolta, e fino dall'origine, l'attenzione delle classi dirigenti, non si avrebbe a deplorare l'attuale dissesto economico e finanziario.

La quistione sociale per l' Italia sussiste, ad onta che qualche rappresentante in Parlamento lo abbia negato.

La quistione peraltro, riguardo a noi, è specialmente agraria, non quale da gran tempo si agita in Inghilterra, rispetto all' Irlanda, (Home Rule), ma quale si presenta in un paese autonomo, e non di conquista.

Quali sieno le condizioni della nostra agricoltura, lo si rileva dai risultati dell' inchiesta mirabilmente riassunti dal Senatore Iacini, e da quella istituita da Agostino Bertani sulle condizioni dei lavoratori della terra.

Rispetto alla nostra Provincia valga la dotta Relazione del compianto nostro Socio Prof. Enrico Paglia.

Nella prefazione all'opera sul socialismo contemporaneo di Giovanni Rae, anche il Prof. Angelo Bertolini si è occupato della quistione agraria.

« La proprietà, egli dice, specialmente del Mantovano, è nella massima parte raccolta di *latifondi*. Questo porta per conseguenza, che l' industria campestre viene esercitata per la massima parte dai contadini avventizii, che offrono l'opera loro quando viene richiesta, restando, quando questa offerta non venga, inoperosi e quindi senza guadagno. Quest'opera viene soltanto richiesta secondo l'esigenza dell' industria agraria in determinate stagioni, e quindi anche fuori delle esigenze impreteribili delle seminagioni, delle colture e della raccolta, — quando i mezzi dei proprietari e l'andamento delle stagioni il consentano. »

Lo stesso signor Prof. Bertolini conclude: « Secondo la logica — che è quella dei fatti — il socialismo italiano avvenire — se mai proprio ve ne sarà uno — dovrebbe essere prevalentemente *rurale* per le condizioni stesse della nostra penisola ».

Noi dobbiamo adunqne aver presente, — seguendo in ciò

la teoria dei fisiocratici, che la terra è la base fondamentale del nostro sistema economico; la terra è la fonte della ricchezza nazionale, e merita tutta la protezione, come il lavoro che sulla stessa si esercita dai coloni, giustamente chiamati a partecipare al prodotto della medesima. (1)

Nell'agricoltura si associano i tre grandi fattori della ricchezza: la terra, il capitale ed il lavoro; ed è coi metodi di coltura, più o meno intensiva, che si giungerà a scongiurare le fatali previsioni di Malthus.

È riguardo alla terra, che potrà trovare riscontro la partecipazione agli utili in una cooperativa grandiosa, nella quale si concigli, in qualche modo, la piccola possidenza colla coltura in grande. A mezzo dell' enfiteusi o meglio della colonia, — che trovò applicazione in Toscana ed altrove, — si renderà possibile a poco a poco il risultato desiderabile e giusto, che il prodotto del lavoro, applicato alla terra, abbia in definitiva ad appartenere ai coloni, come coltivatori della stessa.

Riguardo all'agricoltura la scuola, la scienza, i poderi modello, le esperienze d'ogni guisa, e il credito agrario, potranno produrre il miracolo che, nel periodo di un trentennio, si sarebbe già verificato, se non si fosse, dopo il riscatto nazionale, rivolta altrove l'attenzione; e non si avrebbe adesso a deplorare l'esodo doloroso dei nostri contadini.

Dato un simile indirizzo, i capitali, che ora alimentano industrie, che non hanno ragion d'essere per noi, affluiranno all'agricoltura, ed a favore di questa nuova inclinazione dovrebbero convergere tutti gli studi e gli sforzi degli uomini di scienza e di governo in Italia.

Limitiamoci, per ora, a segnare l'importanza capitale dell'argomento, ritenuta tale altresì dai Socialisti esteri, che ne fanno oggetto di propaganda, con appositi quistionari, ad opera dei comizii agrari, e delle libere associazioni. (2)

A questo punto non posso a meno di tributare lode al compianto e benemerito nostro socio Dott. Vincenzo Giacometti,

(1) Secondo il Prof. *A. Loria* è dalla terra, o non dalla selezione naturale, che può desumersi la spiegazione dell'attuale condizione economica sociale, ed anche da questo lato, riesce sempre più dimostrata l'utilità di rivolgere ogni cura alla terra.

(2) Veg. *Critica Sociale* 1893.

che coll'istituzione di un premio al più attivo e buono dei nostri giovani contadini, creò per così dire, un simbolo della più schietta italica idealità.

∴

Segnata così in scorcio la quistione sociale nella sua generalità, e nelle sue esplicazioni principali, del socialismo in genere, e della quistione *operaia* ed *agraria*, resta la parte pratica dello studio da intraprendersi per l'applicazione dei rimedi al male deplorato, che realmente sussiste, e che richiede una cura *ricostituente*, la quale non può essere il portato della rettorica, nè della violenza.

Questo cômpito è riservato in ispecie alle classi dirigenti, ed ai partiti di governo, che si faranno interpreti della realtà dei fatti, e dei veri bisogni delle classi lavoratrici.

In cospetto alla quistione sociale i partiti non possono essere che tre: *il conservatore*, che ha per motto — *sint ut sunt aut non sint*, — *l'evoluzionista*, che segue il principio del *festina lente*: *il rivoluzionario*, che grida: *destruam et ædificabo*, senza un piano prestabilito.

I seguaci dei diversi partiti, sieno *moderati*, *liberali*, *progressisti*, *democratici*, *radicali*, *socialisti*, *anarchici* e financo *nihilisti*, non si possono logicamente distinguere, che in *conservatori*, *evoluzionisti* e *rivoluzionari*, salve le sfumature, e le lievi gradazioni, che nulla tolgono alla positiva essenza dei suindicati partiti, secondo che si accostano più o meno alla reazione, od alla rivoluzione.

Questa è la sola distinzione possibile, di fronte alla quistione sociale, che è la vera e la sola quistione del tempo nostro; come un giorno in Italia era quella della lotta fra l'Impero e la Chiesa, e per cui tutti erano allora guelfi o ghibellini.

Ora la distinzione e costituzione dei partiti viene ad essere demarcata e costante, perchè voluta dall'obbiettivo indeffettibile della quistione sociale.

Fra questi estremi della reazione e della rivoluzione, si apre *la via regia del grande partito nazionale*, e non sarà

più a lamentarsi la mancanza di veri partiti, per rendere possibile e legale il funzionare del governo nell'orbita della evoluzione.

Non solo i partiti, ma anche i programmi vanno ad essere tracciati in vista dello scioglimento della quistione sociale, considerata, sia dal lato generale della più remota idealità dell'umana redenzione, sia dal lato relativo e pratico, di un ideale prossimo e possibile, e cioè della quistione del lavoro, e più specialmente nel senso operaio ed agrario.

È inutile più oltre dissimulare: la quistione sociale ci fu in passato sotto altre forme: c'è attualmente, e ci sarà sempre, fino a tanto che non sia conseguita — non la beatitudine, cosa impossibile ed anche poco desiderabile, — bensì una sistemazione sociale di soddisfacente convivenza, e tale da impedire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Tracciata così la via, non resta che di mettersi all'opera con metodo e misura: col concorso di tutte le forze vive sociali, e sotto la insegna — *evoluzionisti sempre, rivoluzionari mai* — che corrisponde al concetto ed al consiglio che il gran cancelliere Antonio Ferrer dava al suo cocchiere: *Adelante Pedro si puedes con juicio,* — e che lo ha salvato, dall'eccidio, in un tumulto veramente periglioso, fomentato dalla fame. (1)

∴

Fatta così in qualche modo la diagnosi del male, e chiamati a raccolta i medici designati a guarirlo, non sarà impossibile pronosticare quali potrebbero essere i rimedi. Là dove c'è il male, di solito c'è anche il rimedio. Il male infatti che forma ostacolo alla redenzione e rigenerazione umana, sembra in gran parte inerente all'organismo, ed è questo che bisogna studiare per conseguirne la trasformazione dallo stato patologico allo stato sano, fisiologico.

La scienza moderna cogl' insegnamenti suoi di biologia e di pedagogìa sociale, e di antropologia, inaugurerà finalmente la così detta — *omini-coltura*: per la più sollecita e sicura

(23) *Promessi Sposi* (Cap. XIII).

modificazione delle tendenze umane, onde riparare a questo sfacelo patologico di diffondentesi degenerazione, che richiede ormai un dizionario per le sue strane nomenclature, (1) di cui il *pauperismo* e la *delinquenza* sono le più deplorabili manifestazioni, comuni pur troppo, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutti i governi.

Questo è il còmpito, a cui attesero invano filosofi e teologi, e che è riservato alla scienza moderna, la quale va a diventare — come dice l'astronomo sig. Giovanni Celoria, — (2) una *fisica sociale*, ed anche, soggiungiamo noi, una *clinica morale*, per la riabilitazione degli organismi umani, sulla base degli elementi della natura, che sono — come bene osserva il Prof. Dott. Diodato Borrelli, — i centri elementari dell'umana attività. (3)

Questo campo è riservato alla scienza per la più completa applicazione della legge di selezione, anche nel mondo sociale; rimuovendo gli ostacoli che fino ad ora ne hanno contrastata l'applicazione; non potendosi concepire che il mondo morale non sia una continuazione di quello organico, e che si possano coltivare le razze degli animali, e trascurare quella dell'uomo.

Lo studio nuovo delle forze e delle leggi cosmiche, delle forze e delle tendenze umane deve alfine essere coltivato nelle nostre Università, che diventeranno il faro per la nuova esplorazione scientifica, già iniziata da Darwin, da Spencer, e da Schäfile, ed ora continuata con ardimento da tutti i seguaci della scuola positiva anche in Italia. (4)

A questo studio si applica da qualche tempo, e con profitto, la nuova scuola criminale, iniziata dall' Illustre Prof. Lom-

(1) Ved. *Max Nordau — Degenerazione*). Milano Dumolard 1893), e così le opere di Lombroso.

(2) *La fisica sociale* — Conferenza - (Milano, Treves 1892).

(3) *Vita e natura.* Studi sui tèmi più importanti del moderno naturalismo. (Napoli, E. Detken 1879).

(4) Vegg. ad es. lo studio del Sig. Avv. *M. Vaccaro — La lotta per l'esistenza e i suoi effetti nell'umanità.* (Roma Tip. Tiberina 1886), quello del Prof. *Vadalà Papale — Darwinismo naturale e sociale* (Roma, E. Loescher 1883) *G. Sergi — Degenerazioni umane* — (Milano, Tip. Dumolard 1889) del *Dott. Nap. Colajanni — Il Socialismo* (Catania, Edit. Tropea 1884) e la *Dottrina dell'evoluzione* di *S. F. De Dominicis* (Torino Edit. Loescher 1878).

broso, e seguìta da valenti cultori di antropologia, psichiatria, sociologia, fra i quali si distingue l'Onor. nostro Socio Prof. Enrico Ferri, e questa scuola, ad opera anche del Prof. Sighele, già costituisce una vera specialità italiana. (1)

∴

Nel mentre la scienza procede all'esaurimento del cômpito suo, che richiede una corrispondente funzione educativa di governo con un ministero, non solo d' istruzione, ma benanche *di radicale educazione*, in attesa dell'esito finale della completa riabilitazione umana; la scienza stessa deve dedicarsi intanto, alla formazione del convincimento indispensabile alla riescita dell'assestamento sociale.

Devesi raggiungere innanzi tutto un positivo concetto *del diritto*, nel senso giuridico, *del valore*, nel significato economico, e della *libertà* nella espressione politica e morale. (2)

Senza tali precedenti sarebbe inutile, anzi pericoloso, discendere ad applicazioni pratiche di socialismo, nei riguardi della quistione operaia ed agraria.

Per raggiungere in proposito un convincimento è necessario un lungo studio, che fino ad ora non fu abbastanza coltivato dai molti che si fecero banditori di riforme sociali, o dagli stessi seguaci del socialismo.

Senza un preciso concetto del *diritto*, del *valore*, e della *libertà*, nessuno potrebbe orientarsi in questa grande agitazione moderna, nella quale pare che tutto ormai sia posto in contingenza. Sembra talvolta che si tratti di una suggestione inconscia degli uni sugli altri, che rende la folla rivoluzionaria, e talvolta perfino delinquente.

Mancando quei punti cardinali, sarebbe impossibile facilitare il transito dell'ambiente in cui ora ci troviamo, a quello della eguaglianza e della solidarietà.

(1) *La Folla delinquente* e *la Coppia criminale* di Sighele (Tip. frat Bocca 1892-93).

(2) Ved. Letture dell'*Avv. B. Zani* sull'evoluzione nel *Diritto* — nell'*Economia Sociale* e nella *Politica* (Tip. Mondovì in Mantova 1881, 82, 84).

Non è già la forza, come taluno pretenderebbe, che aumentando d'intensità, e di estensione, sia per diventare diritto, — è invece il diritto che si erige a potenza colla sua formale costituzione.

Il diritto è una norma che, resa necessaria dalle condizioni di fatto, diventa obbligatoria per spontaneo consenso di quelli che sono chiamati ad eseguirla; la qual norma tende ad evitare possibilmente la lotta, a definirla, o per lo meno a regolarla.

Una espressione vera del diritto, che serve ad infrenare le lotte di classe, noi, o Signori, la troviamo anche nello *Statuto*, che oggi si commemora.

Esso è infatti la norma fondamentale, resa obbligatoria per consenso liberamente espresso nei plebisciti: norma che serve a prevenire e a moderare i conflitti, che altrimenti si verificherebbero fra i partiti per l'acquisto dei poteri e della posizione sociale.

Questa norma è la legge della società civile, costituita a Stato, e serve ad infrenare le esorbitanze dei poteri, ed a consolidare una base costituzionale, e non di semplice parlamentarismo.

« Quello d'impedire la lotta di distruzione, — dice Schäffle — è il primo obbiettivo a cui tende lo sviluppo giuridico per la vitalità del corpo sociale. »

Quando per avventura la norma di diritto, per mutate condizioni, e per insorgenza di nuove lotte, riesca insufficente allo scopo, l'equità giuridica — *fons omnis restitutionis* — richiede che se ne adotti la modificazione, onde evitare l'insorgenza di quel conflitto che appunto si era cercato di evitare, e cui torna necessario mettere fine, per lo intento supremo della pace. (1)

Di fronte al conflitto costante degli interessi, delle passioni e degli istinti, è giuocoforza scegliere fra il compromesso e la guerra, ed è in questa previsione che il patto, sia esso privato, convenzionale, o pubblico, e quindi fondamentale dello Stato, diventa obbligatorio e sacro, — *vincolum juris.*

(1) Veg. *Luigi Zini*, Senatore del Regno — *Revisione dello Statuto?* (Modena E. Sarasino 1892).

La quistione sociale pertanto, — come ben disse il neo socialista De Amicis, è quistione, innanzi tutto, di giustizia. (1)

Inoltre, come mai può darsi una quistione seria e concludente di socialismo nell'ordine economico, se non fossimo in caso di formarci un preciso concetto *del valore*, e di spiegare come dal limîte delle semplici utilità sia giunto il valore economico alla potenza dell'esclusivismo capitalista?

È soltanto la scienza positiva che può spiegare, in qual modo si sia costituito il valore, e come, per effetto di una continua elisione, il valore stesso debba gradatamente rientrare nell'orbita delle semplici *utilità* originarie, e socializzarsi.

È del pari la scienza stessa che può darci la vera idea della *libertà*, cresciuta nell'ambiente, in cui ora si svolgono tutti i fenomeni giuridici, economici e politici: essa può misurarne la intensità e la portata per facilitare il transito, che si sta compiendo, dalla libertà all'eguaglianza, non soltanto in faccia alla legge, bensì al cospetto della natura e della civiltà.

Da questi soli cenni si scorge, quanto sia vasto il cômpito di chi è chiamato a cooperare per la soluzione pratica della quistione sociale.

Gli attacchi più violenti dei rivoluzionari convergono contro le istituzioni della *proprietà*, della *famiglia* e dello *Stato*. Le sanzioni legislative sarebbero insufficenti a salvarle da ruina, se esse, nella loro virtualità ed essenza, non fossero il portato delle umane tendenze, e delle secolari stratificazioni della specie umana, e della sempre crescente civiltà.

La sola dottrina moderna è arrivata a giustificarle, in base alle leggi naturali, ed alle tendenze umane, senza delle quali tutto sarebbe in balìa del libero arbitrio, che renderebbe inutile ogni metodo di cura, ed assurdo un qualsiasi ideale. (2)

(1) Nella sua *Conferenza* a Torino, — e così anche *H. Spencer* nell'ultima opera, *La Giustizia*, con Prefaz. del Prof. *Icilio Vanni* (Città di Castello Tip. Lapi 1893).

(2) Ved. *Diapason dei Preludi di dottrina moderna.* dell'Avv. *B. Zani* — sulla Rivista il Preludio (Cremona Tip. Ronzi e Signori 1876).

La stessa scienza positiva peraltro insegna; che se le istituzioni della *proprietà*, della *famiglia*, e dello *Stato*, non possono d'un tratto e con violenza essere eliminate; vanno esse pure a subire una lenta trasformazione; e per virtù di questa, devono anche essere sottoposte ad una correlativa *revisione*, voltacchè questa venga insistentemente richiesta e liberamente acconsentita.

La storia delle istituzioni, nel volgere dei tempi, prova appunto: che la famiglia nostra non è più modellata sul tipo romano: che lo Stato non è più il medioevale, nè quello definito da Luigi XIV: che la proprietà, dall'antica comunanza dei beni diventata individuale è la più resistente di tutte le istituzioni, perchè ha per base l'egoismo nostro, e l'istinto di conservazione.

Ad onta dei molti reclami contro di essa, e delle ragionevoli pretese dei diseredati, la proprietà infatti continua ad essere il *jus utendi ed abutendi*. Essa peraltro, e ad ogni modo, ha dovuto piegarsi all'impero della pubblica *utilità*, e potrà essere sottoposta ad ulteriore controllo per sociale *necessità*.

La scienza moderna positiva insegna: che la proprietà, la famiglia e lo Stato sono prodotti di naturale selezione, il risultato organico di forze vive, e cioè la conseguenza dei nostri istinti, non ancora abbastanza domi e trasformati: che le istituzioni quindi sono esse pure rimedi per evitare le lotte per l'acquisto dei *beni*, degli *amori*, e dei *poteri*, e che senza di esse, per ora almeno, la lotta diventerebbe quotidiana, cruenta, e brutale.

Le istituzioni non sono adunque creazioni di fantasia, o fenomeni di pura legalità, epperò col modificarsi delle cause che le hanno prodotte, devono trasformarsi, e socializzarsi.

Vediamo che già lo *Stato* tende a confondersi colla stessa società civile, e che le funzioni ad esso devolute vanno sempre più esplicando — come dice Ellero — la sua vocazione collettiva.

I *conservatori* lo difendono, quale ora è costituito, considerandolo quasi un comitato, che amministra gli affari sociali del ceto borghese.

Gli *anarchici* lo vogliono sopprimere, e i *socialisti*, che un tempo tutto attendevano dallo Stato, vi sostituiscono ora un collettivismo di loro predilezione.

Solo i *positivisti* dell'evoluzione concepiscono lo Stato in continua formazione, che come la stessa società civile, acquista coscienza e personalità propria; e che nelle sue funzioni concilia l'autonomia individuale col multiplo sociale, rispetto al suo complessivo organismo, assai meglio di quanto lo comporta il collettivismo di maniera, ideato dai rivoluzionari. (1)

E come non si potrà concepire lo Stato, che va a diventare una grande cooperativa di produzione, di lavoro, di consumo, e di credito, con agenzie speciali pari a quelle delle miniere, delle ferrovie, delle poste, dei telegrafi, delle fabbriche di generi di privativa, ed altre simili, ora già in parte costituite?

A norma dell' influenza che andrà esercitando lo Stato, colla sua nuova sistemazione, deriveranno modificazioni analoghe alla Famiglia ed alla Proprietà, essendo tali istituzioni quasi concentriche a quella massima dello Stato.

Alla trasformazione della Famiglia influirà altresì nella sua missione particolare la *donna*, la quale rappresenta, anche adesso la metà del genere umano, la meno contaminata dalle aspirazioni egoistiche e dalle lotte di prevalenza; essa si mostra la più proclive al sentimento di benevolenza e di altruismo, e potrà esercitare un' influenza benefica anche sulla Proprietà, onde renderla meno rigida e personale.

La scienza nuova, che rifugge dalla possibilità delle *specie stabili*, nello svolgimento naturale e storico delle istituzioni, provvederà alla loro *revisione* successiva, onde abbiano a servire allo scopo di conciliare la differenziazione organica delle medesime, colle moderne funzioni ed esigenze sociali.

L'unica aspirazione possibile adunque, riguardo alle istituzioni, è quella di favorirne la *revisione*, nello interesse di tutte le classi lavoratrici, e non diversamente.

∴

Nell'ordine naturale è constatata la legge di *atavismo*, e se ne deplorano le fatali conseguenze. Anche nell'ordine natu-

(1) Di ciò si occupano i libri di *E. Richter — Dopo la vittoria del socialismo* — e di *Richet — Fra cent'anni.*

rale per altro gli effetti dell'*eredità* devono verificarsi, non soltanto pel male, come si è fatto fin qui rispetto alla delinquenza, — ma benanche pel bene, e cioè pel miglioramento delle tendenze umane per la riabilitazione della specie.

Se mancasse questa fiducia nella prevalenza degli istinti benevoli, sarebbe impossibile la scienza, ed ogni fede di progresso.

Invece di un'ascensione si avrebbe una continua discesa, una selezione a rovescio, una completa degenerazione, verso la più brutale animalità.

La stessa cura che deve adoperarsi per una cernita sociale dei migliori, o almeno dei più adatti alla vita per conseguire il vero tipo dell'*uomo medio*; la stessa cura devesi adoperare per la eliminazione dell'eredità, che si considera una creazione sociale, un *trait d'union* fra il defunto e i superstiti.

Nello studio e svolgimento di queste due progressioni, una naturale, e l'altra convenzionale, risiede la possibilità di un vero miglioramento.

L'eredità dei beni è giustificata dalla necessità, più che altro, di prevenire la lotta per l'acquisto delle cose vacanti, dopo la morte dei possessori. Essa è giustificata altresì dalla stessa legge di atavismo, giacchè se i figli, pur troppo, ereditano le malattie e le tendenze dei genitori, non è contradditorio che possano, in via almeno di compensazione, acquistarne i beni.

L'eredità dal lato naturale, è una legge ferrea, che fino ad ora parve ineluttabile. Dal lato sociale apparisce come un privilegio, e fu perciò definita da Saint Simon, e dal nostro Ferrari il *feudo moderno*.

Gli sforzi della biologia e della pedagogia sociale da una parte, e le applicazioni graduali per una liquidazione dall'altra, potrebbero concorrere insieme, a proposito dell'eredità, alla migliore sistemazione sociale.

Quì per altro — e come sempre — occorre *metodo* e *misura*, nel senso evolutivo, che potrà trovare applicazione nella revisione del sistema legislativo e tributario, onde non creare un feudalismo nuovo, peggiore di quello antico, pel quale i beni conquistati venivano distribuiti fra i vassalli.

Un metodo non evulutivo, riguardo alla trasmissione ed al riparto dell'eredità, avrebbe carattere di spogliazione, a bene-

ficio di una sola classe di non abbienti, fosse pur quella benemerita dei lavoratori.

L'eredità adunque, se non può essere conservata integra, e quale ora si trova, non deve d'altronde essere abolita; bensì e solo modificata, e riveduta per un migliore riparto di beni in via d'ammortizzazione.

La difficoltà della sua pratica attuazione, non osta intanto alla presa in considerazione, specialmente nei riguardi della *riforma tributaria*, potendo la falcidia essere rappresentata da un' imposta progressiva di successione, quale fondo in sussidio delle classi lavoratrici, e quale cassa per le pensioni agli operai e contadini, inabili al lavoro.

È la eredità che consolida il capitale e l'aumenta colle stratificazioni di sempre crescenti rendite, per le quali il patrimonio si perpetua, a differenza del lavoro che ha carattere affatto personale, e quindi limitato a tempo.

Nel mentre, senza eccezione, furono aboliti i feudi, i fidecommessi, la manomorta, i maggioraschi, gli usufrutti progressivi; non é consentaneo pretendere la perpetuità del possesso dei beni in guisa, che il morto investa il vivo; nel mentre si contende e si nega la proprietà delle opere di scienza, di letteratura, e d'arte agli eredi; e la si tollera appena quale privilegio, e tutt'al più si accorda ad essi un brevetto per la limitata produzione delle opere del genio, così come si usa per una macchina, o per un articolo industriale o di commercio.

Anche questo ostacolo dovrà essere gradatamente rimosso, per far luogo al libero corso della selezione a profitto del lavoro umano.

Se oggi la lotta insorge a causa dell'accumolo di grandi capitali, industrie e proprietà; se questo agglomero di beni riesce più pericoloso di quanto si verificherebbe, voltacchè la trasmissione dei medesimi non fosse acconsentita; ragion vuole che come si sono aboliti i feudi, i fidecommessi i benefici ecclesiastici, abbiansi ad impedire i grandi accumoli di ricchezza nelle mani dei milionari e miliardari, che diventano i re della borsa, del mercato, del credito, arbitri perfino della pace e della guerra.

La successione viene ammessa, dal lato politico, pei Capi degli Stati, e con date norme appunto per evitare la guerra civile o di successione; e si ritiene invece ammissibile l'ele-

zione quando si tratti di un potere spirituale, come quello dei Papi.

L'eredità non è solo, come dice Bovio, — l'etica dell'adipe — bensì la cittadella avanzata della plutocrazia.

La socializzazione della ricchezza verrebbe ad operarsi, dietro qualche semplice ritocco all'istituto dell'eredità; ed è così che la Società, ormai liberatasi dall'impero della teocrazia, potrebbe facilmente svincolarsi dalla plutocrazia.

Bisogna quindi riparare, per quanto sta in noi, alla trasmissione delle malefiche tendenze, derivanti dagli organismi; e così alle successioni esorbitanti dei beni, onde impedire che il feudo moderno si consolidi sempre più a spese della miseria delle classi proletarie, in mano delle persone meno adatte, e a scapito della selezione sociale.

∴

La revisione delle istituzioni dello *Stato*, della *famiglia*, della *proprietà* e dell'*eredità*, va ad operarsi gradatamente, in modo consentaneo ed armonico per legge di evoluzione, chè ad ogni mezzo violento od arbitrario osta sempre il *precedente giuridico*.

La costituzione sociale, scrisse Harintgon nella sua Oceania fino dal 1656, è un prodotto dei rapporti economici, ma questi sono il portato dei precedenti giuridici di fatto, cementati da consuetudini, e dalle forze d'occupazione determinate dai bisogni, convalidati dal tempo e cresimati dalle leggi.

Per conseguire la indispensabile revisione è giuocoforza innanzi tutto modificare il *precedente giuridico*, che pesa da secoli sul lavoro umano; altrimenti torna vano discutere sulle diverse riforme economiche, ed è a siffatto ostacolo che non si è posto mente, anzi si è fatto credere da taluni, che la selezione non sia applicabile al mondo sociale, perciocchè i lagni, le reazioni, e le lotte, o si perdettero in vane querimonie, od ebbero qualche risultato momentaneo e rivoluzionario.

Per ora è vero, non sono sempre i più forti e i più adatti alla vita quelli che prevalgono. La selezione si verifica a rovescio.

Non sarà più così, peraltro, quando gradatamente saranno rimossi gli ostacoli alla libera scelta naturale e sociale; e quando l' *istinto di sociabilità* avrà acquistato la sua maggiore energia, e tale da far cessare la lotta. (1)

La dottrina positiva evoluzionista propugna quindi *la revisione* anche *dei codici* e *delle leggi.*

∴

Di fronte al più urgente contrasto fra il capitale ed il lavoro, non bastano più i codici civili, penali e commerciali; ma è necessaria una legislazione nuova *industriale* per gli operai, e *rurale* pei contadini.

Di ciò si occupavano i nostri padri cogli statuti delle arti e dei mestieri, onde regolare i rapporti fra i membri della stessa maestranza e corporazione in cospetto ai capi ed agli imprenditori; e se ne occupavano colle diverse *fazioni* e *provvidenze,* rispetto ai lavori della campagna, nei riguardi dei proprietari, degli affittuali e dei coloni.

Il conflitto fra il capitale ed il lavoro, fra l' imprenditore e l'operaio, fra il proprietario, l'affittuale ed il colono, c' è, perdura, e richiede pronti ed utili provvedimenti. D'innanzi a questo conflitto bisogna adunque prevenire e riparare, e non soltanto reprimere.

Le così dette leggi sociali hanno fin qui, in modo insufficente, supplito alle esigenze del lavoro, alla quistione operaia, ed a quella agraria.

Ben poco valgono le prescrizioni riguardo al lavoro dei fanciulli e delle donne, riguardo agli infortuni degli operai, alla istituzione dei probiviri, e più specialmente pei conflitti fra lavoratori e capitalisti, quando manca la base, che deve essere appunto la norma atta a regolare i rapporti nascenti dal lavoro, per stabilire, (come nel caso nostro) le varie forme del contratto colonico per un miglior sistema di cooperazione, e di compartecipazione nel profitto a seconda delle diverse colture.

(1) *Lepetit* — Op. cit.

È necessario adunque un *Codice del lavoro colla relativa magistratura popolare.*

Per siffatta codificazione, se l'epoca nostra vorrà mostrare una vocazione speciale, si renderà benemerita assai più, che delle leggi compilate a salvaguardia di una sola classe fortunata.

∴

Un compito assai grave incombe altresi alla scienza, alle classi dirigenti, ed agli uomini di governo, colla revisione *del sistema tributario.*

Anche questo têma merita lo studio di tutti quelli, a cui sta a cuore il benessere delle classi proletarie.

L'argomento dei tributi tocca nel vivo la quistione sociale. Se questa non è ancora alla portata d'essere sciolta con mezzi diretti di coercizione, lo potrà indirettamente con un sistema tributario, che colpisca la rendita, e non il consumo di cose necessarie.

Un buon sistema tributario tende a falcidiare i colossali patrimoni; preferisce le tasse graduali alle fisse; le indirette sugli oggetti di lusso, e più di tutto, sostituisce un piano di perequazione, regolatore nel senso *progressivo* e non soltanto *proporzionale.* (1)

Per citare quì di sfuggita un solo esempio basti osservare che l'imposta viene commisurata sulla rendita della terra, che è già, si può dire, quasi oberata da passività, anche calcolando soltanto quelle inscritte.

Ebbene l'agricoltore paga un tributo fondiario; indi ne paga nn altro che colpisce tutto il capitale inscritto, e che dovrebbe stare a carico esclusivo del capitalista; e paga infine anche quello del lavoro impiegato per la coltivazione della terra. In siffatta guisa gli sforzi per la produzione agricola riescono

(1) Ne è indizio il *progetto di legge*, di riforme tributarie e sociali, d'iniziativa del deputato Onor. Prof. Albertoni, — insieme ai Socialisti Prampolini, Agnini, Maffei ed altri. (Bologna Tip. Zamorani e Albertazzi 1893).

inutili, nè possono essere coadiuvati dal credito fondiario per insufficenza del corrispondente reddito della terra.

E d'altra parte il grande dissesto procede altresì dall'abuso che si va facendo *del credito*, (1) per cui i capitalisti accorrono all'aggiotaggio, che diventa sempre più pernicioso anche pel fatto strano ed inesplicabile, che *della moneta*, atta solo a servire come mezzo intermediario per facilitare gli scambi, si è voluto fare un *valorimetro*, mentre bastava accertarne legalmente il metallo ed il peso, per renderla universale. (2)

Non ultima delle riforme reclamate è quella del *disaccentramento amministrativo*, e dell'allargamento dei voti, onde gradatamente giungere al *suffragio universale*, propugnato eziandio dall'Onor. Sidney Sonnino in Parlamento, col suo memorabile discorso, nella tornata del 30 Marzo 1881, come il solo mezzo adatto a mettere in corrispondenza la Nazione colla sua rappresentanza. (3)

A complemento di tale riforma riescirebbe necessario altresì attribuire l'*indennità* ai Rappresentanti della Nazione.

Tutte queste, ed altre simili riforme, che qui si indicano, come capitoli di un vasto programma di governo, tendono insieme a darci la quintessenza di quel sano socialismo, che fu propugnato da Schäffle, e dagli stessi Economisti della Cattedra per la socializzazione dello Stato, delle istituzioni e più di tutto della ricchezza; socializzazione che si va compiendo da sè, per voto della volontà nazionale, quasi permanente plebiscito, allo scopo di ottenere la sospirata fusione delle classi, e sempre nello intento della pace. (4)

Non possiamo prevedere quale sistemazione definitiva otterrà il lavoro; se prevalerà l'indirizzo di autonomia individuale, organizzato in vaste associazioni, cementate dalla divisione del lavoro; od il collettivismo, propriamente detto. Forse i due si-

(1) Prova ne sia l'inchiesta sulle Banche d'emissione.

(2) Non si avrebbe più a deplorare l'esodo del numerario, dopo tanti sforzi per l'abolizione del corso forzoso.

(3) Ved. *P. Turiello — Governo e Governati*, (Bologna, — Zanichelli 1882).

(4) Una certa quale socializzazione si riscontra anche adesso nella viabilità, nell'istruzione, nell'igiene, nei pubblici divertimenti, nelle esposizioni, nelle opere pubbliche, — bagni, — biblioteche, — musei, — ricoveri, — dormitori, prescindendo anche dagli asili, ospedali ecct.

stemi andranno contemperandosi in una libera manifestazione di funzioni sociali.

E parimenti non si potrebbe *a priori* determinare quale sistemazione potrà in definitiva darsi alla terra, in guisa da conciliare l'elemento individuale col collettivo; l' uso privato e la proprietà nazionale — in una grande enfiteusi, di cui tutti sieno utilisti, e nessuno dominante, e in cui il lavoro, ed il capitale trovino il loro punto di congiunzione (1), di rispettivo profitto.

Con questo ed altro simile indirizzo, il socialismo sta per diventare un partito di governo, con un programma rispondente alle esigenze del vero *positivismo*, e dell' *evoluzione sociale.*

Di fronte alla questione sociale, e cosi come fu fin quì a larghi tratti designata, il partito nuovo sarà adunque *positivo*, *evulozionista* e *sociale.*

Non trattasi più del positivismo dottrinario, che dalla filosofia di Comte e di Littrè ha fatto passaggio al trasformismo di Darwin e all'evoluzionismo di Spencer, bensì del positivismo; che à *metodo* e *indirizzo* suo proprio: che segue i fatti e li coordina per lo scioglimento della quistione sociale; che fa assegnamento sulle forze e sulle leggi cosmiche, sulle forze e sulle tendenze umane, e non trascura i fatti della storia, nè l'ambiente in cui i fatti umani si svolgono, per un ideale sempre nuovo, che mira alla finale umana redenzione; e ciò, a differenza di tutti gli altri partiti che hanno un' ideale di

(1) Di simili studi fanno fede: gli Atti dell'Accademia Virgiliana, — specialmente ad opera del Prof. *Andrea Vivenza*: il premio conferito per elargizione del *Cav. Franchetti* per un Manuale d'agricoltura, — e prima di tutti i georgici studi del Dott. *Luigi Boldrini*, il quale fondò il periodico dei *Contadi.*

— In esito ad una lite per la *Valle di Campitello*, in Prov. di Mantova, fu giudicato: che quella terra non apparteneva ai ricchi (condomini), nè ai poveri (coloni), bensì *alla generalità degli abitanti* di quella frazione, ed ora, come tale, viene dagli *incoli* amministrata e goduta.

forma, di opportunità e di consorteria, e cercano conciliare perfino la fede colla scienza, e magari S. Agostino con Darwin. (1)

Il positivismo di governo, che non è a confondersi col vecchio socialismo di Stato, si fa interprete dei momenti storici e politici, per facilitare il transito della fase della libertà a quella d'uguaglianza, per la via della selezione e della continuità progressiva. Il positivismo di governo non sta a servizio di una classe, ma coopera al benessere di tutte le classi lavoratrici.

Pel partito positivista-evoluzionista, è lo Stato medesimo che si socializza, e che di conseguenza modifica tutte le altre istituzioni, e mette gli uomini di governo in condizioni di regolare il movimento sociale. Fa meraviglia come un tale partito non abbia ancora raggiunto il suo posto nel reggimento civile.

Il capo dello Stato, diceva un giorno Federico di Prussia, deve mettersi alla testa dei diseredati, ed ora il capo dello Stato viene ad essere il re del suo popolo, il grande Maestro dell'Ordine dei Cavalieri del lavoro: *The Knights of labor*. È d'uopo spostare un poco la base d'operazione, per la prevalenza delle classi socialmente utili.

∴

Se per la redenzione umana la divinità si è incarnata e fatta uomo, pel trionfo del vero e sano socialismo basta un atto di *conversione*, perchè anche tutti i seguaci del vecchio sistema abbiano ad abbracciare la nuova religione del lavoro, come un giorno fece Costantino di fronte al cristianesimo. Qualche nobile esempio è già stato dato, e basti per tutti il famoso lascito Loria.

Tutto col popolo e per il popolo, e specialmente per questo nuovo esercito di contadini, che (come vuole Henry Georges,) va alla conquista della socializzazione e nazionalizzazione del suolo.

(1) *Antonio Fogazzaro — Per un recente raffronto delle teorie di S. Agostino e di Darwin.* (Milano, Edit. Galli 1891).

La classe, che fin quì à fatto le sue prove, con atto di rescipiscenza, farà adesione alla nuova trasformazione; si metterà anch'essa per la grande via regia, senza altre reticenti aspettative, di più o meno rapidi tramonti.

L'esercito dei lavoratori, accogliendo nelle sue fila i convertiti, dirà ad essi alla sua volta: *Venite e lavoriamo insieme*! (1)

Col nuovo metodo di governo, e colla organizzazione del partito positivista, evoluzionista sociale, l'Italia darà un grande esempio d'iniziativa, e potrà raggiungere il suo terzo primato, nel mondo civile, alla testa di un popolo buono, operoso e positivo.

Per la realizzazione di questo programma è duopo fare appello a tutte le forze sane e vive della nazione, a questo popolo, nella sua grande maggioranza, composta di contadini.

∴

Torniamo, o Signori, alla natura; torniamo alla nostra terra; torniamo a Virgilio, al nostro divo Patrono, che, come Dante, ci guiderà per questa selva selvaggia a *rivedere le stelle*, — e cioè ad ottenere la quiete, la concordia degli animi ed il benessere di tutti.

Questa terra, bagnata dal sangue di tanti martiri e dal sudore di tante generazioni di poveri coloni, rimasti ignoti, torniamola a baciare, quale madre nostra, — *magna parens frugum*, — e quei poveri contadini, che furono costretti ad abbandonarla, ripassando l'oceano, verranno a fare la loro pasqua, per festeggiare il 1° Maggio nella prima domenica di Giugno.

∴

Prima di finire permettetemi, di fare voti a che abbia incremento la scuola Mantovana positiva; che iniziata da Pom-

(1) *Avv. Leonida Bissolati.* Conferenza sulla *Rivoluzione Francese.* (Cremona, 16 Giugno 1889)

ponazzi fu, con tanto splendore di scienza, resa celebre dal nostro Prof. Roberto Ardigò, e che ebbe per seguaci Gilberto Govi, Costanzo Giani, Napoleone Caix, Achille Sacchi, e che adesso si onora dei nomi di Enrico Ferri, di Achille Loria, di Pietro Albertoni, di Mario Panizza e di Antonio D'Arco, e di tanti altri fra gl' illustri nostri Soci, fra cui merita menzione il Prof. Salvatore Cognetti de Martiis, che, sebbene non Mantovano, primeggia fra i Dotti di questa Accademia.

Questa scuola Mantovana, mercè l'opera concorde de' suoi aderenti, diventerà ben presto Italiana, e forse qualche cosa di più ! (1)

Ed ora, o Signori, coll'occhio fisso all'orizzonte del supremo ideale dell'umana redenzione, altro non mi resta che far voti con Voi, in questo giorno dello Statuto, per la riabilitazione del lavoro, e per la prosperità della Nazione.

(1) Ved. *Alfred Espinas — La philosophie experimentale en Italie.* (Paris. Germer Baillière et. C.ie 1880).

PSICOFISICA DEL SENTIMENTO

Continuazione e fine.

MEMORIA

del Socio DOTT. ALESSANDRO MONSELISE

letta nel giorno 18 Giugno 1893

Signore e Signori

Ripresentandomi a Voi, fedele al programma ed alla fatta promessa, porgo anzitutto sensi di grato animo per lo interessamento prestato allo svolgimento della tesi, esposta in parte nella prima conferenza. Oggi quindi vi farò conoscere gli altri lati della dimostrazione, ed indicherò le risorse pratiche educative che scaturiscono da tali studi.

Voi ricorderete che nella prima parte, arida e fredda la lettura apportava al vostro orecchio il breve riassunto di ricostruzione delle facoltà mentali, derivanti dai tre indirizzi educativi: e con attenzione, ma senza riflessi dell'animo, senza piacere, l'avrete seguita. — Egli è che da parte vostra il pensiero rilevava le immagini del discorso, e vi cercava le idee più alte fissate nella memoria dalla istruzione e coltura rispettiva; chi ne era provvisto gustava il controllo; chi non lo era, attendeva il successivo richiamo per orientarsi. Ciocchè seguì tosto, nella descrizione dei fenomeni sensoriali del simpatico e di quelli emozionali con formazione degli affetti. In allora tutto l'attento uditorio intuiva agevolmente il discorso, perchè aiutato non solo dal pensiero coordinante, ma dalle stesse sensazioni interne e dai ricordi emozionali, che venivano in certo modo ad illustrarlo mediante personale osservazione.

Per questo autoesperimento voi riconoscerete che altro è il fatto di riproduzione dell' immagine ed idea nel cervello, altro è la sensazione così detta *spirituale* che le accompagna. Questa non si rivela per caratteri formali come immagine specifica, ma si comporta come particolare fremito o sensazione convibrante col pensiero, trascorrente la trama organica del simpatico.

Codeste vibrazioni sono risentite da tutti, e risvegliansi come coscienza al solo ricordo della parola; esse appartengono a tutto il genere umano, ed in grado proporzionale in qualsiasi età e stato di educazione. Ciò, che favorisce la universalità di tale funzione, si è la semplicità e rapidità della stessa, derivante a sua volta dalla semplicità e diffusione dello *stromento nerveo* da cui emana, e che abbiamo conosciuto col nome di Telajo del gran Simpatico.

Questo, come si disse, trovasi insediato nel nostro corpo, in modo da comunicare con ogni più piccolo organo e tessuto, e per trama di fili trasporta da quelli tutte le impressioni del sentire. Già nella organizzazione vitale del feto ne è l'anima, tantochè la precede nell'evoluzione dei singoli organi, e funziona attivamente in avanguardia ai processi preparatorî della mente; i quali, come è noto, richiedono lungo e complicato esercizio di parecchi anni. Cosicchè, anche in età inoltrata, uomini sani di mediocre intelligenza ponno aver raggiunto senza sforzo un grado *di sentire* così elevato, da rendersi sufficienti ed utili a sè, alla prole ed alla società, la mercè di semplici rapporti ben diretti e sostenuti dal sentimento. Del resto è abitualmente riconosciuto che l'apprezzamento subbiettivo del benessere e malessere nelle comuni relazioni della vita è stato sempre espresso *sul fatto del sentire organico*, ed è quindi logico e razionale di studiare l'organo stromentale da cui emanano le funzioni e le sue leggi di governo.

Dalle osservazioni sul sentire della prima infanzia risulta, che ogni *bimbo sano* nasce colla tendenza funzionale simpatica di predilezione al piacevole. In ognuno codeste predilezioni acquistano poscia, per natura propria e pel buono esercizio, il relativo grado o gusto, che più tardi diviene nucleo sensoriale di controllo, o *diapason* che indica o contrasta le giuste o differenti sensazioni. Queste, derivanti da organi o da tessuti stimolati, percorrono la trama del simpatico, la quale annota e segnala regolarmente tutti gli stimoli esterni ed interni, e per

mezzo dei *gangli* ravvicina, accumula o respinge le sensazioni buone o cattive che si succedono. Siccome poi nello stato sano il diapason non muta la propria tonalità, così la coscienza, regolandosi su questa, classifica l'idea secondo il relativo controllo vibratorio. Da tali fondamenti sorgono i principi di educazione contemplati dall'odierna tesi, epperò a ben chiarire le vie di applicazione ed i vari criteri da cui si svolgono, necessita conoscere eziandio le seguenti condizioni fisioanatomiche del Gran Telaio:

a) Tutto il sistema che lo costituisce trovasi circoscritto nel perimetro del nostro corpo; e con ciò i suoi gangli, i plessi e nervi (in istretto rapporto col Centro Solare) limitano un *circolo chiuso*. Eccetto che, questo si apre nella cavità vertebrale dove immettono comunicazioni dei cordoni simpatici al midollo spinale fin su nei gangli del cervello, da cui si ricambiano, in via centripeta, fili conduttori al Centro Solare. Dai gangli del cervello, che diconsi *Infracorticali*, si spandono gli elementi simpatici a rete verso gli strati corticali degli emisferi, i quali insieme ai plessi carotidei e vertebrali costituiscono substrato simpatico pel viscere cerebrale.

Per tale disposizione stromentale i fenomeni di funzione simpatica si svolgono tutti nell'ambito del corpo, e si esplicano direttamente soltanto dentro di noi e nei nostri tessuti, e per via mediata nel midollo spinale e nel cervello, espandendosi perifericamente entro i confini dei sensi. Ed inversamente dai centri del cervello e del midollo spinale le comunicazioni centripete apportano per le rispettive vie gli stimoli dell'idea e del pensiero, i quali scaricano la loro risonanza sui gangli delle regioni contemplate dal contenuto di esse. Da ciò si deduce:

1. Che le forze attive del simpatico, essendo concentrate ed evolventi entro noi stessi, sono da valutarsi direttamente sullo sviluppo e direzione dello stromento fisiologico da cui si svolgono;

2. Che i fenomeni della sensibilità simpatica, dalla più semplice sensazione a quella complessa della coscienza, si possono efficacemente osservare e seguire sui fatti di reazione organica, coincidenti colle sensazioni e riflessioni coscienti o no, le quali si appalesano in vario grado e nelle diverse età, specie durante il lavoro di percezione e movimento.

b) La disposizione del Gran Simpatico è congegnata in

modo da ottenere dalle sensazioni uno *stato tensivo* nel ganglio accumulatore del circuito stimolato, il quale si riflette come forza od unità motrice. Questa a sua volta si consuma, o lentamente in piccole reazioni fisiologiche, o rapidamente in grandi emozioni vascolari e secretive. Quindi ogni ganglio del Gran Telajo può considerarsi analogo ad un rocchetto elettrico moltiplicatore o condensatore, i di cui elettrodi corrisponderebbero ai nervi afferenti ed efferenti, formanti il circuito gangliare. Infatti ogni ganglio provvede alla speciale regione od organo compreso nel circuito del proprio arco nervoso, e ciascuno a sua volta comunica con gangli o gruppi gangliari fino ai centrali dell'accumulatore Solare. Sicchè ad ogni circoscrizione organica od anatomica si funziona particolarmente, ma tutti reciprocamente ponno scambiare tensione e mutui eccitamenti, in guisa da interessare il Centro Solare e per continuità i gangli spinali e cerebrali.

c) Nel grande telaio simpatico la corrente o forza nervosa delle sensazioni segue la direzione dei rispettivi circuiti, condensandosi nel più prossimo ganglio secondo la *categoria del sentire*, cui seguono riflessi emotivi proporzionalmente buoni o cattivi; e parallelamente movimenti bene o mal diretti. — Intorno a ciò si ritiene, che la percezione netta di codeste categorie e loro gradazione alla coscienza, proceda e si completi mediante il seguente rapporto psicofisico elementare, e cioè: « Nel neo-« nato avrebbe inizio un esercizio istintivo spontaneo di apprez-« zamento e di adattamento delle qualità e grado dello stimolo, « sulla forma e proporzione delle reazione del sangue circolante « ed effetti risentiti. » Cosí ad es.: Nella prima selezione alimentare, al sapore del latte dolcemente stimolante il palato, reagisce circolazione attiva che riscalda la bocca scialivandola, condizione adatta alla pronta deglutizione. Mentre allo stimolo di una goccia amara risponde rallentamento circolatorio, raffreddamento, secchezza e spasmo alle fauci. Dunque fu piacevole il latte cui seguì calore e scialiva, fu spiacevole la goccia che portò freddo e spasimo. Nel primo fenomeno lo stimolo agiva in bene, nel secondo in male. — Sopra esercizio analogo si arriva coll'abitudine a prescegliere il buono ed il piacevole in confronto dell'opposto, e cosi tale tendenza organicamente istintiva ed innata nello stromento simpatico risulterebbe sicuro fondamento per l'indirizzo del sentire nel corso della vita. Intanto la pratica osservazione rileva: che quando il bimbo è sano la somma delle

sensazioni piacevoli nelle 24 ore d'ogni giorno può raggiungere il maximum possibile in confronto delle disgustose, le quali ponno anzi mancare completamente; — che questo primo avviamento stabilisce nel bambino il gusto piacevole del vivere, gusto inconsciamente prediletto, che si fissa a diapason pella evoluzione armonica nutritiva di tutti i suoi organi. Cosicchè uno stimolo anche leggiermente contrario al già percepito desta subito anche in piccolo grado una reazione di contrasto.

d) Per codesta facoltà del sentire secondo le due direzioni o poli, il bimbo viene assistito dapprima nella orientazione o scelta pella nutrizione organica, ed in appresso nella orientazione del lavoro psichico, dalla percezione fino al movimento volontario. Tale facoltà di scelta si può estendere secondo serie graduali di toni, in modo da rendere facili ed adattabili i passaggi dall'una alla altra categoria.

Notevole poi, che queste ponno essere risentite lungamente e per tutta la vita, purchè si alternino gli stimoli fra i diversi sensi, o per opportune riprese sullo stesso senso. E ciò perchè anche lo stimolo il più gradito si ottunde se il nervo non ha riposato, mentre a lungo andare il più sgradito può essere tollerato come innocuo, e riescire con adatto esercizio anche piacevole.

La funzione del simpatico si riassume da questi rapporti quale facoltà del sentimento, coi caratteri ordinari di volubilità, intermittenza e continuità, dipendenti dalla momentanea o durevole tensione gangliare. Dai circuiti del gran simpatico si sviluppa essenzialmente forza biologica vibrante che illumina e riscalda le cellule pensanti, ed anima tutti gli organi a proporzionale funzione. Lorchè, per l'occasionale concorso di molti stimoli su diverse regioni, le sensazioni interessano contemporaneamente gran parte dei gangli, ponno aver luogo complicati grandi fenomeni anche di lunga durata, tanto nel campo della coscienza che della mente.

Ora codesta forza diretta ad influire nella psiche come rischiaratrice coscienza, viene alla fine emulata dalla forza riassuntiva finale del cervello, *la mentalità*, fatta matura per completata evoluzione organica. Questa mediante proporzionati raziocini ed intuizioni riesce a frenare la emotività, ostacolando cioè il sentimento mediante determinazioni volontarie, atte a risolvere il contrasto od a neutralizzare l'eccitazione esagerata.

Parmi con ciò, di avere sufficientemente chiarito che la psiche funziona mediante due grandi istromenti; *il cerebro-spinale* ed *il gran simpatico.* Con quello, l'uomo si governa nelle relazioni del mondo, con questo è governato nella propria essenza materiale, ed è protetto, rinnovato nella sue compage fisica giorno per giorno. La complessiva manifestazione vibratoria di senso universale organico, derivante da questo diuturno lavoro fisico e mentale, produce il gran fenomeno funzionale subbiettivo della coscienzialità, il quale nel rapporto dell'Io si eleva a Coscienza. Perciò apparisce che l'accordo fra mente e sentimento è espresso da una specie di silenzio del simpatico che equivale ad assentimento; che l'unisono nella intensità del fenomeno è accompagnato da grande piacevolezza con emozionalità, utile all'aumento nutritizio, e che nelle condizioni di contrasto, dopo prolungata tensione fra la vibrazione simpatica ed il raziocinio, la coscienza risolve sul tono del proprio diapason.

II

Ed ora seguendo l'uso scientifico espongo una breve classificazione dei fenomeni senso-emotivi. Sul telaio del gran simpatico le Sensazioni ed i Movimenti, derivanti dalli svariati stimoli, si distinguono secondo il comune linguaggio in *Generali* e *Particolari,* col seguente ordine:

A) SENSAZIONI GENERALI.

a) *Sensazione vitale.* Questa deriva dalla tensione gangliare di tutto il simpatico in tranquilla funzione, che si manifesta con tono quotidiano variabile sul carattere individuale.

b) *Sensazione della salute.* Espressa da benessere e buon umore. Riassume la somma del *ben sentire* dei polmoni, del cuore, del cervello e dei visceri del ventre, nonchè della giusta temperatura, pressione, ossigenazione e secretività.

c) *Senso della coscienzialità.* Sensazione rapida di riconoscimento della diuturna attenzione della coscienza a tutti i fenomeni di senso e di moto.

d) *Coscienza.* Sensazione di sè stesso, o sensazione dell'Io. È propriamente la sensazione universale del Telajo del simpatico che vibra di continuo sommessamente attorno l'idea dell'Io.

e) *Sonno.* Sensazione iniziale di indebolimento e progressivo dileguarsi delle forze interne, fino alla paresi motoria ed alla insensibilità. Ciò

avviene per graduale chiusura dei circuiti gangliari e loro cessazione tensiva, espressa da rallentamento circolatorio e spegnimento della coscienza.

B) SENSAZIONI PARTICOLARI.

Queste vanno considerate secondo i due ordini seguenti:

I. Sensazioni simpatiche interne.

II. Sensazioni simpatiche periferiche.

I. — SENSAZIONI SIMPATICHE INTERNE (FISIOLOGICHE).

a) *Sensazione della fame, della sete, della fatica e dell'erotismo.* Queste si esprimono rispettivamente con senso di particolare languore, piacevole all' inizio soltanto, giacchè crescendo raggiunge lo spasmo. Il carattere di ciascuna sensazione diversifica, essendo interessati circuiti gangliari differenti per l'uno e per l'altro. Infatti lo iniziale languore della *fame* è seguito da senso di vuotezza che arriva alla costrizione risentita al ganglio celiaco, mentre la sensazione di *sete*, che inizia come arsura ed affanno respiratorio delle prime vie, interessa primamente il circuito gangliare bronco-esofageo. *La fatica* invece si inizia con egual languore seguito da senso di debolezza prespinale, diffondentesi lungo la catena gangliare fino al ganglio Solare. Contemporaneamente va spegnendosi la sensibilitá periferica, smarrisce la coscienza, e come sensazione generale di sfinimento, finisce nel sonno. Nell'*erotismo*, la sensazione di languore iniziale, dietro lo stimolo esterno qualsiasi o dal pensiero, richiama le sensazioni dai circuiti prossimi che si diffondono ai successivi, propagando lungo tutto il simpatico spinale il trambusto emozionale secretivo.

b) *Sensazioni di sete d'aria e di tensione cardiaca.* Si riconoscono in certi ambienti e stati dell'animo, come indizio di iniziata intolleranza, esse svolgono sui circuiti gangliari bronco-polmonari e cardiaci.

c) *Sensazioni escretive.* Si risvegliano nel momento di ingombro, ad es.: dell'intestino e della vescica, e si esprimono rispettivamente in modo di vaga pressione interna, la quale susseguita dal rispettivo reflesso, è completamente risentita e riconosciuta.

Tutte queste sensazioni muovono da stimoli interni organici durante i processi vegetativi, ma ponno eziandio essere provocate per eccitamenti psichici sopra i rispettivi circuiti. Infatti nel richiamo d'una idea o pensiero e nel raziocinio, la coscienza risveglia dal simpatico la vibrazione sensoriale di questo o quel circuito gangliare viscerale, la quale colorisce come sentimento il grado affettivo dell' idea o del pensiero. Per ciò in questo ordine di sensazioni particolari interne deve includersi la serie psichica che interviene durante i processi mentali, come le seguenti:

d) Sensazioni simpatico-psichiche. Coraggio. In questo concetto mentale l'individuo è sorretto nella coscienza dalla sensazione di forze organiche intrinseche contenute nel petto e nel ventre in *pronta tensione.* Ed infatti nell'atto di coraggio è risentita la tensione nervosa dei principali gangli cardiaci, aortici e celiaci, perchè in virtù della intensità, lo stimolo si rivela tosto alla coscienza. Nello *spavento*, *nell'ira*, *nella gioia* di cui si è altrove discorso; e del pari nelle sensazioni gangliari del *rimorso*, della *gelosia*, dell'*odio*, della *paura*, dell'*invidia*, dell'*accidia*, appartenenti a concezioni mentali risentite da simpatiche vibrazioni, queste sono sostenute dai diversi gangli posti fra il cuore e il ventricolo. La sensazione è organalettica, e ciascuna si imprime col proprio *cachet* caratteristico dei singoli affetti; sicchè i rispettivi concetti mentali svolgono la rispettiva logica secondo la intensità ed ostinatezza vibratoria della viziosa sensazione. Epperò spesso la logica si muta, o si squaglia al cessare di questa, vuoi perchè esaurita in forte emozione, vuoi perchè deviata da altra vibrazione simpatica sopravvenuta.

II. — SENSAZIONI SIMPATICHE PERIFERICHE.

Questo ordine proviene dai singoli circuiti gangliari periferici in relazione ai cinque apparecchi di senso specifico. Ed eziandio comprende tutta la estesa serie muscolare che vien raccolta nei circuiti dei gangli dei nervi cerebrali ed in quelli dei gangli spinali. I gruppi delineati sarebbero:

a) Sensazioni simpatiche delle vista. Si raccolgono nel circuito simpatico gangliare infracorticale. La piacevolezza è risentita specie durante il riconoscimento dell'adattamento focale.

b) Sensazioni simpatiche dell'udito. Si raccolgono nel circuito gangliare infracorticale. La piacevolezza è risentita sulla giusta tonalità della gamma musicale.

c) Sensazione simpatica dell'olfatto. Accompagna la sensazione specifica che ha carattere organolettico, seguendo circuito simpatico gangliare infracorticale.

d) Sensazione simpatica del gusto. Accompagna la sensazione specifica del palato raccogliendosi sul circuito gangliare infracorticale e delle prime vie digestive. — Vibrando su sensazione organolettica, la piacevolezza è risentita intensamente.

e) Sensazione simpatica del tatto. Questa è la più diffusa di tutte, derivando dalla ampia estensione dell'indumento cutaneo. Accompagna la sensazione specifica, raccogliendosi su tutti i circuiti dei gangli vertebrali dal primo cervicale all'ultimo coccigèo, aventi rispettivamente rapporti colle aree o circoli tattili di tutta la pelle. La piacevolezza è proporzionale alla disposizione, forma ed estensione dei contatti, per gradazioni risentite alla coscienza.

f) Senso simpatico muscolare o semplicemente *senso muscolare.* Fenomeno sensitivo derivante dalla contrazione muscolare. La sensazione si raccoglie lungo filetti simpatici centripeti dei circuiti gangliari di tutti

i gangli vertebrali come pella cute. La piacevolezza è espressa sulla tolleranza dello sforzo e ritmo dei movimenti.

g) Sensazione simpatica dei riflessi spontanei muscolari. Si partono dall'anastomosi simpatiche delle serie dei gangli cerebrali e gangli spinali, e trasmettono nei circuiti simpatici suindicati la piacevolezza dei movimenti involontari e spesso ritmici, che diconsi *riflessi spinali.* — Questo atto senso-motorio è funzione collegante il gran simpatico all'asse cerebro-spinale; d'onde la strada evolutiva dei passaggi emozionali vasomotori in quelli senso-spinali o senso motori, e da questa per altri archi riflessi ascendenti fino ai gangli cerebrali (centro dei riflessi spontanei) sopra cui iniziano i primi archi ideo-motivi. — Tutta questa serie di riflessi è accompagnata da vibrazione simpatica di piacevolezza, da cui derivano i meravigliosi movimenti spontanei coordinati come se fossero coscienti; così ad es. dal ganglio sfeno-palatino i riflessi pella deglutizione, dal circuito del ganglio oftalmico i riflessi di adattamento pupillare pella visione focale.

h) Sensazione simpatica secretiva. Si riferisce ai riflessi secretivi delle glandole lagrimali, scialivari e cutanee, provenienti da circuiti gangliari periferici.

A) MOVIMENTI GENERALI.

Unico. Costrizione vasale universale, espressa dal *tono vascolare* prodotto dalla funzione costrittiva propria dei plessi simpatici vasomotori. È movimento costante uniforme, diffuso su tutti i vasi arteriosi, che mantiene la equabile e costante pressione e temperatura di tutto il sangue circolante.

B) MOVIMENTI PARTICOLARI.

Si considerano in due ordini:

I. — MOVIMENTI EMOZIONALI INTERNI.

1. Come fenomeni di rapida o lenta costrizione vasale, da cui derivano svariati cambiamenti circolatori del sangue nei tessuti (emozione propriamente detta).

2. *Movimenti viscerali.* Riflettono la particolare costruzione organica d'ogni viscere soggetto al circuito, d'onde gli atti di espulsione e secrezione di sostanze e succhi, quali il movimento del cuore, del ventricolo, dell'intestino, della vescica, del pancreas e reni.

II. — MOVIMENTI EMOZIONALI PERIFERICI.

Contrazioni involontarie o reflesse dai gangli cerebrali e spinali sui gruppi muscolari — contrazione pilare o pelle d'oca, contrazione secretiva di lagrime, scialiva e sudore. — Reazione od emozione vasale periferica, espressa da arrossamenti, chiazze, flussionamento dei tessuti.

Tutte queste più comuni Sensazioni e Movimenti, costituiscono il principale corredo fenomenico, proprio al Gran simpatico di fisiologica costituzione. Se gli stimoli sono adatti, o diretti in modo da essere tollerabili, le dette classi ed ordini funzionano nel sentire secondo il polo positivo o come dicesi piacevolmente, e ciò secondo la gradazione ascendente o discendente in cui si eleva o si abbassa la piacevolezza.

Al contrario, se gli stimoli vi sono male adoperati o disadatti del tutto, le sensazioni e movimenti funzionano su polo negativo e cioè spiacevolmente, invertendo per tal modo gli effetti del sentire secondo una gradazione ascendente o discendente, in cui si abbassa o si eleva il disgusto fino alla insensibilità od al dolore. Quindi parallelamente alla sopraindicata classificazione, possiamo concepire, senza materialmente elencarla, l'analoga distribuzione di sensazioni e movimenti secondo classi ed ordini che dovremmo denominare *antipatici*.

Eppertanto giova ricordare che nel Gran simpatico nato in condizioni patologiche per atavismo, o cresciuto durante speciali malattie viscerali, la sensibilità e la emotività si allontanano dalla giusta orientazione, acquistano incertezza, esagerazione ed irritabilità, tali da rendere penosa e difficile la educazione. Accade in dette condizioni che stimoli ordinariamente piacevoli in stato sano ed in persona sana vengano invece risentiti con disgusto fino al dolore; ed in antitesi sieno prediletti stimoli spiacevoli e dannosi anche allo stato sano. Epperò, siccome è praticamente riconosciuto che la maggioranza dei bambini nasce in buona condizione di salute, il principale compito della educazione deve essere quello di conservarla, onde col benessere fisico si svolga quel gusto del sentire, utile ad iniziare facoltà mentali equilibrate.

III.

Come avrete intuito, da tali diffuse origini derivano per evoluzione e differenziazione i fenomeni psichici che si compiono nell'interno del cervello, e che determinano le funzioni del movimento volontario. Epperò il primo materiale, il fondamento per la utilità dello sviluppo intellettuale, è indubbiamente la *sensibilità simpatica*.

A tutti è noto che la sensibilità in genere è il principale mezzo di protezione degli animali fino all' ultimo infusorio; ma per elevarsi al grado che spetta all'uomo, ha bisogno dello sviluppo completo del sistema nervoso. Nel neonato questo è soltanto organizzato, ma a sei mesi fetali egli ha già assicurata la vitalità, perchè la sensibilità evolve da Telajo simpatico già sviluppato in modo da poter sostenere e proteggere la nutrizione dei visceri e tessuti, stimolando movimenti, specie di circolazione sanguigna. Per cui il feto maturo che ha già iniziata anche la sensibilità di relazione (nuotando nell'alveo materno), affronta il nuovo ambiente, mediante un grande atto emozionale, pel quale si determina il mutamento della circolazione, e la nuova respirazione aerea polmonare. — Per brevi istanti ancora la pressione sanguigna irregolare agita il neonato, sinchè il torace, agendo a mantice sui polmoni, riesce a ricondurlo all'equilibrio, segnalando con forti vagiti la di lui entrata nel mondo ed il diritto di parteciparvi. Tosto la madre si appresta alle prime cure e ristoro, e lo dirige alla quiete ed al sonno; e con questa prima scena incominciano propriamente i fenomeni psichici della sensibilità e lo sviluppo del nuovo individuo.

Questi porta con sè una costituzione x, che in proporzione di oltre il 50 per 0|0 della media infantile svolgerà spontaneamente, secondo la propria natura congenita e le disposizioni ataviche; ma che per altrettanto o poco meno, se sano, dovrà all'azione miglioratrice o pervertitrice degli agenti esterni l'acquisto o meno di un giusto ordinamento nella compage nervosa, pel futuro equilibrio psichico. Ora il germe da cui si svolgono le gemme, i polloni e i tralci della futura mentalità dipendono *dal sentire della trama del simpatico;* onde l'esercizio e l'osservazione di questo periodo veramente mistico dell'allevamento del bambino non può essere fatto che da persone idonee, elette dalla natura a sorprendere lo svolgimento di questa principale funzione della vita. E non v'è bisogno di rilevare che nessuno meglio della madre che sente i propri visceri, che ne ha ceduto parte, da cui si è sviluppato il bimbo, sarà capace di comprendere la sensibilità, il grado di piacere e disgusto nel funzionare di essa.

Abbiamo lasciato il piccolo dormiente dopo la emozione della sua nascita. Un prossimo vagito richiama la madre a guardarlo, ed essa seguendo le smorfie del volto, la misura del

respiro, il calore della scialiva, la forza delle labbra, rileva le *prime note e loro grado di sentire*, onde è attratta a provvedere ai bisogni di quella vita. Quindi avvia l'orario, disciplina la dieta nella giornata, tiene l'ambiente tranquillo per assicurare il sonno; e già dopo pochi giorni di giusto regime, madre e bimbo risentono insieme i piacevoli appuntamenti della poppa e del sorriso.

Per questo contegno il bimbo risparmia ogni scossa alla suscettiva sensibilità; poche e rare emozioni quotidiane possibilmente piacevoli vanno a condensarsi nel simpatico centrale, senza sperdimento esterno, a *tutto beneficio dell' incremento organico dei visceri e tessuti.* Del resto questo breve capitolo si completa colle altre cure di pulitezza e d'assistenza materna, la quale ottiene il precipuo effetto di proteggere la vitalità del neonato, e di assicurarne il regolare sviluppo, *a beneficio della futura psiche.* Ma in appresso il bimbo, anche non stimolato ad arte, inizia il senso dell'udito e della vista quasi spontaneamente, sicchè questi fissano ben presto le prime nozioni della voce e dello sguardo amabile della vezzosa custode. Epperò, sebbene abbia delibati gli stimoli del mondo esterno, egli preferisce ancora gli stimoli e le piacevoli sensazioni interne, nelle quali è richiamato e trattenuto a vegetare.

A quattro mesi il bimbo raddoppiato nel peso, aumentato nel volume, modifica la fisonomia per evoluzione scheletrica della faccia che prepara alla dentizione; atteggia a star seduto ed a rivolgere i sensi alle cose esterne. Dietro di che segnalasi aumento di attività sensibile, espresso da maggior frequenza e varietà di gesti reattivi, diminuzione del sonno, ed alternative di benessere ed irrequietezza che corrispondono all'interna emozionalità pegli stimoli buoni o cattivi.

Col ripetersi delle impressioni procede la *rudimentale coscienza*, epperò se si riflette alle quante volte lo stesso stimolo viene a ripetersi sul nervo conduttore di ciascun senso, si dovrebbe verificare un più rapido sviluppo della mente e della coscienza del lattante. Ma ciò non accade, perchè ancora nel cervello non si imprime che la minima parte delle molte sensazioni, e le altre vanno perdute. Epperò queste prime impressioni *stimolano ed iniziano le funzioni interiori cerebrali*; le quali per lunga preparazione sensoriale organizzano la mentalità infantile; vale a dire, che per retto esercizio percettivo e le

sensazioni si fissano come memoria, e pel controllo del simpatico vibrano nella coscienza. E per analoga preparazione anche le piccole emozioni riflesse ed i relativi movimenti automatici si coordinano in movimenti sempre più regolari, specie al capo, agli arti superiori, ed agli organi del collo e del petto; d'onde proviene che al monotono vagito seguono voci articolate, e poscia interiezioni vocalizzate e sillabate. Quindi innanzi il benessere e la irrequietezza del bambino sono apprezzabili meno vagamente, stando per sorgere un linguaggio più espressivo, che le mamme di buon'ora intuiscono.

Intanto è a sapersi, che questa preparazione è sostenuta specialmente dal *piacere tensivo della sensazione vitale ai centri simpatici viscerali*, pel quale elevasi senso di predilezione per gli stimoli buoni, sia pur variabile il grado e l'intensità, purchè sieno buoni. Così ad esempio: di una sensazione piacevole, mentre la immagine specifica percepita va ad annidarsi nella memoria (*cervello*), la sensazione simpatica che l'accompagna va ad accumularsi nei *gangli simpatici*, d'onde reagisce la emozione nutritizia. Ed altrettanto avviene per le sensazioni disgustose, ma con effetto inverso antipatico, che è antinutritivo. In questo periodo è quindi precetto prezioso lo stimolare i sensi specifici dolcemente per breve durata e in modo uniforme; preferibilmente variando a bella posta l'esercizio sopra i diversi organi di senso, *curando di rilevare pei singoli stimoli il carattere e grado reattivo di simpatia*, differenziandoli sui vari sensi.

Ormai la madre attenta, s'accorge che il suo compito si è allargato, che il suo bimbo dormendo meno, accenna appena sveglio a codesta attrazione simpatica verso le cose. Egli vuole abbandonare la culla, e spinge in avanti la faccia e il corpiccino cercando di raggirarsi nell'ambiente, e spazia lo sguardo dove cento immagini inavvertite lo stimolano. Ma di queste, solo le più salienti per suoni e colori sono percepite, perchè destano più pronta sensazione; ciocchè è dimostrato, sia dalla *reazione* simpatica nella fisonomia *colorita* del bambino, sia dalla riflessione mentale *della attenzione*, espressa nella coordinazione mimica del volto. Ed ora la madre comprende che il benessere e la irrequetezza del bambino non dipendono più soltanto dallo stato di salute o da bisogni per stimoli viscerali, ma anche dal risveglio percettivo per cui avanzano ogni giorno occasioni incalzanti ad alterare la uni-

formità sensoriale dei primi mesi. Ora infatti il bimbo si inquieta per piccoli motivi; pel avvicinare un oggetto o toccarne un altro, sfuggire un suono o cambiar posizione, e ciò volubilmente e vagamente a mo' d'indovinello. La madre che pazientemente lo intuisce, se non l'indovina, interessandosi può affrettare l'equilibrio sensoriale, imperochè il bimbo ricevendo *a proposito* la impressione desiderata, risente piacevolezza, e cioè *reazione* la quale pel giusto rapporto di tempo impiegato riesce *placida*; mentre sarebbe *irrequieta* se fosse stata ritardata o sostituita da impressioni diverse dalle indicate. Così accade spesso che molte mamme e le bambinaie non comprendendo la mimica infantile nè la sensibilità, s'affrettano a distrarlo portandolo attorno, cantarellando per soffocare come dicono il capriccio e fargli piacere in modo qualsiasi, finchè il bambino sol dopo lunghi tentativi si calma; ma l'occasione d'imparare il linguaggio del *momento* va così perduta.

Ora devesi riconoscere che con adatta educazione, la quale *impari ad insegnare* codesti effetti delle sensazioni ed emozioni, la prestanza materna potrà riescire meglio a comprendere i bisogni del bambino, e governarlo con meno incertezza ed ansie relative — e così, *da un lato* prevedendo gli ordinari bisogni ed esigenze, *dall'altro* temperando amabilmente le agitazioni e le irrequietezze accessuali non prevenute. Infatti giova a ciò essere esatti nell'orario dell'alimento, del riposo, della pulitezza e della occupazione percettiva e nei movimenti di trastullo — la buona disciplina in tutto, favorisce la perfetta salute, e con questa *lo equilibrio del sentire nella prima infanzia*, e ciò analogamente a quanto occorre alle piante ed ai fiori nel primo periodo di vegetazione. E di conserva è necessario pel bimbo un soggiorno uniforme, quale un alloggio bene aerato, dove si possa prolungare la tranquilla custodia domestica. E ciò perchè è dannosa *alla funzione del sentire* la esposizione incondizionata ed instabile degli infanti, specie nei climi incostanti e nelle città mal costruite rispetto alla orientazione dei venti. Nè meno riprovevole è la moda di portare i bimbi al collo a passeggiare in lunghe gite d'inverno rigido, e lo stazionare in pubblici ritrovi chiassosi, dove per rumori e suoni i delicati sensi vengono eccessivamente e precocemente stimolati. Nel riscaldamento dell'ambiente, nel modo di vestire e coprire l'infante, devesi per tempo adottare un regime il più semplice

e civile per le varie stagioni, escludendo le esagerazioni tradizionali dello spartanismo estremo e quello delle piante esotiche da serra — dovendosi invece coordinare l'avvenire della sensibilità *alla tolleranza degli ambienti; almeno in proporzione di una razionale libertà dell'esposizione corporea, e cioè secondo le esigenze presenti ed avvenire del rapporto altruistico, a cui sarà destinato l'educando nel consorzio umano.*

Ora si comprende che queste idee si presentano adattabili a tutti i gradi sociali dell'infanzia di bambini sani. Per quelli di eccezionale sviluppo in più od in meno, od influiti da speciali caratteri atavici, si dovrà ricorrere a trattamenti diversi, graduati dal buon senso od indicati dalle scienze patologiche ed ortopediche, professate dai Medici.

IV.

Dopo il biennio il bambino fisicamente sano ha già rafforzato il senso di rudimentale coscienza; il lungo lavorìo percettivo, spontaneo od assistito, lo ha messo in grado d'intuire l'assieme di sensazioni idealizzate, raffrontandole. E di conserva, la interiezione e la spontanea onomatopeica, aiutate dalla imitazione e dall'insegnamento, hanno svolto in esso il primo grado della favella; mentre la coordinazione mimica e i movimenti pegli atti di presa e trasporto e libera deambulazione l'hanno reso capace di compiere atti volontari.

Per questa aumentata funzione cresce di conserva la attività del sistema del gran simpatico sull'aumento organico della sua trama nervosa, onde la maggior attività dei sensi richiama nuovo lavoro simpatico viscerale per provvedere alle cresciute esigenze nutritizie.

In questa fase si accentua la *coordinazione dei movimenti*, a mezzo delle attività muscolari, sulle quali il senso di piacere o di disgusto guidano l'individuo alla predilezione, od al rifiuto di certi movimenti. Infatti anche la attività muscolare è direttamente risentita e riconosciuta dal gran simpatico, per vie di circuiti gangliari spettanti ai vari gruppi o sistemi muscolari. Per cui la sensazione della contrattilità muscolare è esattamente apprezzata dai poli sensitivi del circuito, riferiti alla coscienza per via del gran telaio. Cosicchè, come pella sensazione specifica, il senso simpatico rileva per conto proprio la piacevolezza o

meno, la bontà o cattiveria di movimenti semplici o combinati ad una azione. Ora anche dalla buona o cattiva esecuzione dei movimenti (che dipendono dall'esercizio ed abitudini ben riescite o no) deriva piacere o disgusto; onde si è imparato ad esprimere che il movimento eseguito bene è utile e piacevole, quello eseguito male è cattivo e dannoso. Cosicchè l'infante riconoscendo che il piacevole *gli giova*, lo spiacevole *gli nuoce*, impara di buon ora quali cose sieno da prescegliersi e da avvicinare, quali da respingere ed allontanare.

Per tale esercizio di *orientazione* dei movimenti buoni e cattivi, che a loro volta provengono e si riflettono da buone o cattive sensazioni, idee o raziocinii; la relativa concentrazione di benessere o tensione piacevole nei centri gangliari, ordisce quello stato tensivo di color speciale che dicesi *egoistico*. In noi adulti la attenzione occasionale ce lo fa riconoscere al centro solare, come senso di soddisfazione intima organica del ganglio stesso quando ci sentiamo sottratti ai disturbi di stimoli esterni. Nell'infanzia intanto l'egoismo tutela il bambino, e funge nella sua piccola coscienza pella scelta del buono e del cattivo, del bene e del male.

Sopra codesta tensione egoistica l'infante sviluppasi fino alla prima adolescenza. E richiamato di continuo da novelle impressioni, se fosse lasciato libero nella mimica e favella e nelle sue azioni, secondo cioè i momentanei intuiti ed impulsi, è verosimile che la sensibilità aumentata lo spingerebbe ad oltrepassare la misura nelle emozioni piacevoli e selvaggiamente egoistiche, fino all'incontro del dolore e del pericolo. Inoltre, per codesta libertà, il bimbo *non soffermerebbesi sulle sensazioni di disgusto o di dolore*, rifuggendo codeste nozioni, pur tanto necessarie al retto equilibrio psichico. O peggio ancora, esercitandosi capricciosamente *a trovar piacevoli* le sensazioni penose, raggiungerebbe da sè il grado patologico di *pervertimento del sentire*, con danno enorme della psiche avvenire e della propria esistenza.

Contro tali ipotesi trionfano altre provvide condizioni direttive, intrinseche alla costituzione del gran stromento gangliare, le quali, opportunamente intese, riescono veri *freni* contro codesta predilezione egoistica nella scelta del bene e del male. Esse son proprio tali da adattare l'individuo ad adeguati rapporti di sè stesso, delle cose e persone.

Infatti la osservazione li rileva nei fenomeni più semplici come nei più complessi, e ciò pella eguaglianza del carattere su tutta la scala degli atti sensitivi e motori, nelle varie età e condizioni.

Osserviamo:

Un bimbo stimolato piacevolmente dalla luce di una candela allunga la mano per toccarne la fiammella, verosimilmente lusingato di *egual piacere tattile*. La fiamma scotta, e lo stimolo doloroso provoca emozione dispiacevole che neutralizza ed oltrepassa il piacevole antecedente, segnalando mimica penosa ripulsiva, reflessa dalla coscienza; mentre la immagine dello stimolo doloroso soltanto, si fissa molto bene nella memoria. Inversamente lo stesso bimbo, stimolato da lieve scottatura sulla pelle, grida e s'agita pel disgusto; ma l'emozione si interrompe tosto, se accorre altra impressione piacevole dall'udito.

Questi fatti elementari provano che durante una sensazione piacevole, accompagnata o sopraggiunta da altra di natura opposta, la reazione emozionale risultante sarà *minorata di intensità* in proporzione del contrasto, fin anche ad essere *sostituita* da quella di natura opposta. Ed in correlazione, data una sensazione sopraggiunta da altra d'indole affine, la reazione emozionale risultante aumenterà in proporzione della intensità dei valori. Ciò avvisa senza dubbio, che la funzione organica di sensibilità è ripartita sulle aree di ricettività in modo da assicurare la mutua protezione e compenso ai tessuti delle aree colpite, infrenando sensazioni e movimenti mediante mutuo contrasto.

Ebbene, o Signori, questi elementi indicano che colla distribuzione del grande telaio, è preordinato l'abbozzo funzionale per la istituzione in grande di *un governo che frena sensazioni, idee e movimenti.*

Ora sarebbe ben strano che questa prima istituzione della psiche infantile, ingrandendo collo sviluppo organico, non avesse modo di conservarsi collo stesso prestigio ed utilità, anche nelle ulteriori fasi della vita !..

Considerando che la organizzazione, mantenendosi fisicamente sana, muta soltanto nel volume e nella potenzialità organica, deve del pari potersi verificare il proporzionale aumento anche nell' indicato potere correttivo e frenativo delle funzioni mentali sensitive e motorie. E ciò veramente accade. In ogni età successiva cresce la forza del sentire secondo il riconosciuto

fenomeno differenziale organico, ma di conserva lo incivilimento umano ha introdotto a determinati periodi una serie di esercizi ed abitudini educative temperanti e direttive delle sensazioni e movimenti, in modo da tutelare l'organismo e svilupparlo ad utili azioni, di che dirò in appresso.

Ed intanto ritornando al nostro infante, ricordiamo come l'aumento del suo potere correttivo sul sentire differenziale viene dal di fuori, a mezzo ancora della sorveglianza materna. Per essa il bimbo risparmia gran parte degli inconvenienti della percezione spontanea e dei movimenti intempestivi o inopportuni; e cioè prevedendo l'errore ed arrestando gli effetti di quelli non preveduti. Colla buona economia di sguardi e di interiezioni, di gesti disgustosi inibitori, la madre avvisa gli stimoli da evitarsi; e questi se anche buoni *arrivano alla percezione dell'infante, pregiudicati dall'apprezzamento materno che contrasta ed attutisce col gesto la piacevolezza presentita.* Sulla stregua di questi utili esercizi, provocando costanti e *simpatiche correzioni*, il bimbo che s'avvia a prediligere, si abitua alla buona scelta, approvata e convibrata dal suo diapason organico. E per lo stesso indirizzo, sorvegliata la mimica la parola ed i movimenti, questi riescono piacevolmente, quali azioni graduate ed utili in luogo dei contrasti.

Ora questo periodo terminale della infanzia si rassomiglia nei progressivi aumenti fino al settimo anno. E considerato nell'assieme, è da ravvisare in esso l'epoca della reciproca orditura delle elementari facoltà psicorganiche del cervello e sue dipendenze, nella formazione della mentalità per l'adolescenza. Siccome nessuna di quelle deve restare assopita, occorre risvegliarne almeno ogni germe, e ciò all'intento di prevenire le sproporzioni e le gravi assimetrie funzionali della evoluzione avvenire. In codesti cinque anni l'una facoltà deve risvegliare la più prossima, e siccome tutte troveranno loro origine ed eccitamento *dalla sensibilità organica simpatica*, noi potremo riconoscerla volta a volta in funzione, osservando tranquillamente il rapporto fra il grado e forma di reazione emozionale, e il modo di accentuarsi degli atti volontari corrispondenti.

Inoltre, praticamente osserviamo che il bimbo dopo il se-

condo anno, richiama spesso oltrechè la simpatia dei genitori anche quella dei famigliari, i quali or l'uno or l'altro inconsapevolmente gli vengono a portare tributo educativo.

E, sebbene inconsciamente, la frequenza dei rapporti riesce per l'infante stimolo simpatico o no, ma risvegliatore efficace nella evoluzione delle facoltà morale ed affettiva. Devesi quindi tenere di ciò molto calcolo dai genitori, inquantochè la buona preparazione di questa facoltà è fondamento per la istituzione avvenire del buono o cattivo carattere personale e sociale, ed è rappresentata essenzialmente da quanto veniva annotato nei libretti di scuola colla espressione: *condotta morale.* In appoggio a tale tendenza risulta per comune osservazione, che in codesto periodo lo stato sensoriale simpatico *d' egoismo fisico* fin dapprima concentrato a rafforzare l'organizzazione viscerale, irradia piacevolmente all'esterno coi fenomeni di vibrazione simpatica dapprima a favore dei genitori (*prima projezione altruistica*), ai quali egli esprime la sua simpatia esibendo con mimica graziosa e vago daddoleggiamento la propria contentezza.

Ben presto l' irradiazione simpatica si dirige ai famigliari di tutti i giorni (*seconda projezione*), e da ultimo agli estranei frequentatori (*terza projezione*). D'onde si può indurre che sul tono del proprio egoismo si eleva l'esercizio del sentire piacevolmente le persone che lo avvicinano, e che ripetendo l'esercizio su abituali relazioni e variando nello stesso su *varie direzioni*, il sentire altruistico andrebbe conformandosi per grado ed indole come preparazione agli effetti.

Epperò contemporaneamente ed anche in anticipazione, l'effetto dello esercizio del sentire simpatico si estende alla percezione ed ai movimenti dell'ambiente e delle cose, attorno cui l'infante si agita in piccole e forti preferenze; d'onde deriva la *piacevolezza dell'esercizio* e *delle abitudini* in determinate attività di rapporti. Così ad es.: ogni movimento ben fatto e piaciuto agli astanti *desta benessere e desiderio di ripeterlo*; cosi tutti i piccoli atti del mangiare, vestire a nuovo, cantare e saltare insieme sono risentiti come *piacevolezza di mimica e movimenti, specie se fatti alla presenza di persona o coll'assentimento della piacevolezza altrui.*

Quindi la concentrazione egoistica del sentire infantile, accordando la propria relazione mediante irradiazione all'esterno,

favorisce piacevolmente le persone e le cose esterne, *ma di nuovo sè stesso*, perchè ricambiato dalla sensazione piacevole di gajezza e gratitudine altrui. Logicamente può avanzarsi quindi la illazione, che le irradiazioni dell'egoismo in tutte le direzioni per la reciprocanza delle relazioni esterne, risolvono l'egoismo in funzione *d'amor proprio*. Pertanto codesta evoluzione *irradiativa* del sentire, sorretta da giusti rapporti e sorvegliata in tutte le età, crea una permanente condizione organica di affetto meno intenso per l' Io, *ma uniformemente tensiva ed espansiva* per servire volta a volta, nelle piccole come nelle maggiori azioni umane, *a favore altrui*. Ciò che sembra debole sentire individuale, forma spesso la base essenziale dell'esercizio morale.

Seguendo anno per anno la crescente attività, la madre insegue coi proprî mezzi correttivi percezione, parola ed atti dell'infanzia; ma il suo compito non può durare a lungo su tutti gli indirizzi, perchè molto più si richiede a di lui vantaggio; e la omissione di assistenza durante li quotidiani allontanamenti per gli obblighi della casa e della famiglia tornerebbe di grave danno al prossimo adolescente. Essa lo affida perciò, *ora* ai famigliari ed *ora* alla scuola. Coi famigliari di sua elezione il bimbo si intrattiene per lo più nei giuochi; esercita mimica e ginnastica, la corsa ed il salto, rivede immagini disegnate, od ascolta raccontini e fiabe adatte; per cui alternando gajezza e movimento ad intervalli di calma, forma spesso carattere buono ed amorevole. Alla scuola, il contegno imposto è freno emozionale, ed è pregevole il progresso dell'educazione col metodo obbiettivo nei pubblici e privati Asili per disciplinare la funzione percettiva ed intuitiva. Per esso si ottiene, insieme alla memoria, linguaggio verbale e grafico, e mediante ginnastica ritmica la giusta direzione degli atti volontari e del linguaggio mimico.

Con ciò, nell'avanzare la formazione mentale del raziocinio e della logica obbiettiva, i bimbi utilizzano quotidianamente un orario di riposo all' indisciplinata emozionalità domestica; ed eziandio, per questo lavoro mentale alternato dalla esercitazione muscolare nei piacevoli giuochi, nel canto e nella corsa, si risveglia benessere e consumo organico che richiama e spinge a buona nutrizione. E finalmente il regime disciplinato in buon

ambiente diretto alla reciproca piacevolezza promuove al rapporto altruistico ottime radici per la ventura facoltà affettiva.

Tutto ciò è valido aiuto alla madre, che vede aggiunto al proprio il nuovo lavoro utile a rafforzare quanto si è ottenuto nella famiglia, e constata che l'efficace freno della parola e del contegno del Maestro ha rialzato nella piccola coscienza ulteriore forza impeditiva ad atti e movimenti disadatti; cosicchè il bimbo apprezza vieppiù piacevolmente l'azione moderativa e protettrice della sorveglianza materna.

In questo grado di mentalità e sensibilità, l' infante compie il suo ciclo in retto equilibrio funzionale, specie se ai mezzi correttivi della madre si associarono negli ultimi due anni quelli del padre.

V.

Verso i sette anni inizia la adolescenza, segnalata da profondi e radicali mutamenti organici. Lo scheletro ed i visceri cambiano forme e proporzioni, aumentando le dimensioni, specie quelle del treno inferiore. Il cranio muta di poco, ma molto la faccia per dar posto e resistenza al volume dei nuovi denti. E di conformità i gruppi muscolari, seguendo l' indirizzo delle ossa, crescono in tessuto aumentando dimensioni.

La sensibilità, *indifferente ora agli ordinari stimoli dell' infanzia*, si ridesta alle nuove serie, alle *più elevate* e proporzionate alla cresciuta mentalità; ma specialmente nella *percezione di idee e fatti complessi*, come nel seguire il discorso e nell'osservare movimenti, che a sua volta apprende per imitazione ed insegnamento.

In tale evoluzione è compagno assiduo il telajo del gran Simpatico, che aumenta di volume, *specie nei suoi gangli*. Durante lo avanzare della attività mimica, della favella e degli atti volontari (quale incremento della facoltà di relazione), il senso simpatico ad ogni contrazione muscolare interviene colla manifestazione sensitiva di apprezzamento del bene e del male, del piacevole e del disgustoso, che accompagna tutta la serie di movimenti, dai semplici ai combinati. — Ora ognuno conosce che il contegno mimico di più gradito rapporto, il porgere della pa-

rola meglio adatta, il movimento ben coordinato ad una determinata azione, si compiono meglio se riconosciute piacevoli a *sè ed agli altri*, onde si dice di tali manifestazioni: fisonomia buona, parlare ed agire bene, ecc., tutta una serie cioè di fenomeni di *buona moralità o costumanza.*

A facilitare codesto sentire muscolare del movimento, concorre potentemente la sensazione *acustica*, la quale mescolando la propria piacevolezza simpatica a quella della contrazione muscolare, eleva la tensione vibratoria al punto da mantenere più a lungo e più intensamente il tono muscolare, la mercè del sangue accelerato dalla reazione vasomotoria. — Ed infatti lo eccitamento acustico, il quale come *strepito* e come suono musicale si mescola nella vibrazione simpatica, eccita *forza e durata* alla contrattilità, *ritmo e varietà* alle combinazioni dei movimenti; d'onde la infinità di piacevoli relazioni tra cose e persone, che allarga nell'ambiente in tutte le direzioni i fenomeni morali fino a raggiungere le piacevolezze estetiche. E su ciò, ognuno ricorda la gajezza prolungata del fanciullo che corre eccitato dallo strepito dei compagni, la espansione altruistica nei fatti del giuocare e parlar bene e trattar bene le persone e le cose, il piacere estetico del cammino cadenzato in una marcia, o dello svariato aggruppamento funzionale dei muscoli nella danza.

In tutte codeste evoluzioni di piacevolezza simpatica muscolare prende parte *risentendole* il simpatico viscerale, non più in senso fisico egoistico, *ma in senso morale di amor proprio.* Il fanciullo infatti si compiace delle relazioni altruistiche che hanno provocato i suoi muscoli ad eseguire movimenti piacevoli *a sè ed agli altri*, ed ottenuti da buone e proporzionali intuizioni.

Il *simpatico*, che colle sue emozioni vascolari eccita il sangue e l'ossigeno pel ricambio nutritizio, è dunque stromento che favorisce colla buona nutrizione il benessere proprio e la irradiazione a favore altrui. Ma se inversamente è viziato da concentrazione egoistica, rallenta il moto vascolare e tarda l'attività di irradiazione e con essa la nutrizione compensatrice; ciocchè affievolisce i fenomeni morali, e rende difficili le relazioni.

Sopra codeste condizioni del senso simpatico, si può riconoscere che la adolescenza in tutti i gradi sociali esercita le attività senso-emotive, con predilezione sui movimenti e sulle azioni.

Ed abbandonata quindi al proprio sentire, lo sviluppo del piacere muscolare la condurrebbe alle attitudini delle scimmie, acquistando agilità e potenzialità fisica come nello stato selvaggio.

Ma lo incivilimento, che impose all'uomo di usufruire d'ogni forza naturale atta ad ottenere lavoro, imbriglia una libera cascata d'acqua la di cui pressione spingerà la ruota d'un molino; attacca le vele alle barche per usufruire della forza del vento. Ed allo stesso modo ha trovato vantaggioso di usare la forza motrice animale e quella dell'uomo a beneficio del lavoro utile e produttivo, col minor dispendio possibile. Infatti i fanciulli dei campi ben diretti nei movimenti di presa e di carico, o in quelli della vanga e del rastrello, elevano per l'esercizio e per le abitudini imposte dai genitori la proporzionale forza necessaria a divenire robusti coloni. E del pari l'operaio, imitando il maneggio diretto delle cose e degli istromenti per le arti e pei mestieri, inizia e coordina le forze motrici ad utili attitudini pel futuro artigiano. E così ascendendo nei gradi sociali e nelle varie classi di attività umana, noi riconosciamo *le diverse riduzioni* nella applicazione della forza motrice primordiale, in altrettanti *svariati adattamenti* delle arti minori, alla meravigliosa complicazione e finezza d'esercizio per le arti belle e di fine meccanica.

Anche nella educazione muscolare si impone quindi la *specializzazione*, partendo dalla fanciullezza fino alla virilità; e ciò mediante indirizzo *di predilezione per l'uno o l'altro* dei congegni motori e gruppi muscolari funzionanti, assistiti ciascuno e sempre *dalla piacevolezza del simpatico*; pella quale si riconosce l'accordo colle intuizioni psichiche corrispondenti. Del resto tutti quanti gli esercizi, per raggiungere colla ripetizione la sufficiente potenzialità, hanno d'uopo di coordinazione pedagogica sulle basi della *orientazione senso-motrice.*

Al di fuori di queste considerazioni, è d'uopo ripetere che specialmente le manifestazioni mimiche e fisionomiche, ed il portamento del corpo e della parola, improntano il carattere fisico e morale all'individuo. Per cui la gradazione e modalità di *un contegno* può riescire piacevole a sè stesso, ma disgustoso agli altri; quindi è compito della pedagogia insistere nell'esercitare ed abituare il fanciullo a risentire le impressioni *altrui*, osservandole come dentro in uno specchio riflettore di simpatia ed antipatia.

Per questa facile ed importantissima pratica, la attenzione si costituisce fedele protettrice dell'amor proprio, dal cui nucleo gangliare partiranno pei filetti simpatici gli stimoli correttivi della parola e delle movenze spiaciute. I bravi genitori e gli ottimi maestri ponno con questi mezzi, a parità di condizioni, rendere tollerabile ed anche simpatico (col tempo) un fanciullo antipatico ad una maggioranza. Ed il maestro in ispecialità durante la lezione può efficacemente educare il contegno ed il linguaggio mimico con opportuni raffronti, giacchè in allora il fanciullo riposa nella sensibilità ed è più libero nella intuizione mentale.

Così ad esempio: nel insegnare le gradazioni e direzioni grammaticali della parola in rapporto alle cose ed alle persone, farà risaltare la analogia delle gradazioni e direzioni dei movimenti corrispondenti al contegno mimico, onde riesca esatta la espressione del pensiero verso lo interlocutore. Nel trattare la sintassi, può raffrontare gli errori di sconcordanza a certi atti o movimenti mal combinati; e così nel discorso, la scorrettezza della dizione a quella di coordinazione motoria durante un' azione mal fatta.

Per questo avviamento al carattere morale, l'adolescente, sorretto negli ulteriori aumenti da buona direzione percettiva e da indefessa espansività motrice, rallenta sempre più nelle emozioni, le quali si riducono alla fine a poche ed occasionali; mentre col dedicarsi a movimenti utili e ad azioni svariatissime, è stimolato simpaticamente all'affetto delle cose e delle persone.

VI.

Da tutto ciò si comprende che la attività mentale, edotta ormai per l'esercizio di quanto occorre all'organismo per sè e pei rapporti col mondo, conscia di avere archiviato nella memoria le principali immagini ed idee del vivere, va elevando col continuo raffronto delle categorie delle sensazioni e delle categorie dei movimenti, la facoltà della *Ragione*. — S'avvede il fanciullo che codesta forza la vince assai spesso su quella emotiva misteriosa del simpatico, e che anzi da costei è spesso compiaciuto. Se energico di carattere, risolve infatti da sè stesso la sottomissione del sentimento al lavoro ideo-motivo di sua perti-

nenza. E ben si comprende che questa disposizione non deve condurre a separazione, ma bensì a connubio, nel quale la mente rappresenta *virilità*, il sentimento *femminilità*. — Esauriti i contrasti dell'infanzia e della adolescenza, l'avvenire della funzione del simpatico si mantiene integralmente nelle azioni nutritive e correttive degli organi, mercè le solite reazioni senso-emotive, abbassate nel tono ed intensità per non disturbare con equivoci i lunghi intervalli della tranquilla attività mentale. Ed inoltre la funzione del simpatico al servizio della mente, quale fedele *orientatrice* pelle combinazioni affettive nello indirizzo altruistico, favorisce il bene ed il male secondo lo stato del proprio diapason.

Quindi apparisce che per lo sviluppo fisico del fanciullo, elevandosi nella mente *la Ragione*, al governo generale del Simpatico subentra il governo del Cervello; alla sensibilità organica predomina la percezione mentale; alla emozionalità la mentalità ed il volere; alle reazioni vascolari e secretive, la reazione volontaria della parola, della mimica e delle azioni in genere. Epperò la sostituita priorità mentale ammette ancora la mutua ingerenza di mente e sentimento; d'onde i contrasti successivi della virilità nell'alto campo del pensiero, al posto degli infantili contrasti. Quelli del pensiero infine risolveranno in *affetti passionali* o in *giudizi razionali*, secondo il predominio della tensione del simpatico o della mentalità del cervello, rispetto al contenuto del pensiero stesso.

E quindi la pubertà, come accentuazione della Ragione, implica nella funzione mentale lo *intervento dell' Io*, mentre per l'addietro, la coscienzialità organica aveva per gerenti i genitori ed i maestri, essendo la volontà del piccolo Io una forza trascurabile. Ora invece, anche senza stimoli esterni, l' Io evoca dall'interno idee ed immagini su cui pensare e promuovere azioni, e ciò a suo beneplacito. — La cosa può passare per le immagini ed idee già orientate dal sentimento durante la anteriore educazione; per cui sulle ultime abitudini il giovinetto pubere può agire rettamente per ricordi e simpatie. Ma che cosa ne verrebbe, se colla mentalità ancora ristretta fosse obbligato o lasciato solo ad affrontare il vasto campo della percezione dei fatti complessi e delle molte azioni, specie nei rapporti altruistici? — No, il pubere non può essere abbandonato a sè stesso che limitatamente alle relazioni quotidiane fisiche

e morali riflettenti la propria conservazione e secondo il regime della famiglia; perchè la sua mentalità fanciullesca non può ancora da sè tener fronte alle svariate seduzioni della tensione simpatica universale. Infatti lo stato corporeo è in trambusto per quotidiane trasformazioni nelle linee scheletriche e viscerali; e di conserva il simpatico è in grande impegno a stimolare nutrizione e provvedere all'equilibrio organico, specie pel fatto del risveglio delle funzioni sessuali, per la fruttificazione avvenire. E per queste nuove relazioni, tutto il gran simpatico, specie nei circuiti pei cinque sensi e pei muscoli, inizia la vibrazione eretistica; la quale subdolamente o coscientemente risveglia come senso organolettico per gli stimoli esterni, e per le idee ed immagini, combinazioni sensoriali che turbano il pensiero ad ogni istante.

Il fanciullo adolescente con queste disposizioni cerca di svincolarsi dai freni parentali, e seguendo il richiamo della molta piacevolezza che offre il rapporto altruistico nelle varie direzioni, è colto facilmente da esagerati affetti alle cose ed alle persone, in modo tumultuario, o lento e progressivo. — Così fra le prime sono comuni la ghiottoneria, *o vizio della gola,* che origina dalla analogia organolettica del gusto specifico del palato col senso simpatico del circuito gangliare del tubo dirigente; onde si condensa straordinaria piacevolezza. *L' ira* come vizio di abituale emozione, diretta a giustificare la mancanza del buon volere, che avrebbe sostituito l'equipollente mentale di utili movimenti. *La superbia* che deriva dalle combinazioni di piacevolezza simpatica estetica della propria persona e del linguaggio mimico, della parola e della propria forza muscolare; d'onde la sensazione di esuberante *vitalità e benessere,* rispetto alla inferiorità altrui. *La lussuria* che deriva dalla mescolanza protratta di diverse piacevolezze di sensi e movimenti in modo da menomare la attività mentale; essa è spesso foriera dell'esaurimento ai gangli simpatici, con estrinsecazione del fondamentale gusto organico della *accidia.* Vizio quest'ultimo, che facendosi cronico si risveglia solo allo stimolo dell'altra sensazione parastesiaca, detta la *invidia.* — E con ciò si conclude che il piccolo indipendente, con limitata mentalità ed incerto volere, non potrebbe da sè affrontare le mille seduzioni delle proprie idee, senza incorrere in qualche grave errore o vizio.

In riguardo a codesto stadio, devesi ricordare che la storia ci insegna una quantità di pratiche educative, di studi filosofici, leggi, sentenze religiose e civili, per venire in aiuto all'uomo nel difficile indirizzo dei contrasti del bene e del male. Dal più al meno, l'obbligo di impararle e di fissarle come principii o come idee astratte, e di risentirle per quotidiane abitudini come sensazioni conducenti alla fede, *incomincia verso il termine dell'adolescenza ;* epoca in cui è universalmente riconosciuta la insufficienza parentale e didattica nel dirigere il carattere del fanciullo, agitato dalle nuove condizioni organiche e da quelle del nuovo ambiente.

Ed anche dalle osservazioni di pedagogia moderna risulta, che appunto nell'epoca della pubertà, il freno correttivo parentale e didattico, utilizzato sulla orientazione sensoriale, si rende spesso inefficace. Ciocchè dipenderebbe: 1° dalla legge di esaurimento simpatico relativo agli stimoli educativi troppo prolungati, e che dovevano essere variati. 2° Dall'intervento dell'Io mentale del fanciullo, che ai contrasti organici impone il proprio *volere* in *contrasto* alla volontà dei suoi naturali protettori. — A nuove condizioni nuovi rapporti; e noi sappiamo di già che lo sviluppo *del gran simpatico concresce coll'aumento funzionale, mantenendosi nei rispettivi rapporti, ed avanzando nuove risorse.*

Genitori e Maestri devono quindi studiare il nuovo *stadio del sentire* nel fanciullo; e provvedere sugli stessi principii, ma sopra altro *tono* alla orientazione della pubertà, per la continuazione del giusto vivere ed agire.

In generale, se il nuovo contegno paterno inspira simpatia nel fanciullo, questi risente piacevolmente l'esercizio di raziocinio sulla correzione dei contrasti di scelta, e colla abitudine acuisce e rafforza la Ragione; onde il divenir ragionevole è pel fanciullo potenza o forza correttiva inibitrice *intrinseca* del cervello, contro le deviazioni e gli abusi del genere indicato nelle viziosità.

Ora nell'individuo sano, codesti vizi od affetti violenti o passionali ponno sempre guarire, purchè l'educatore eserciti costante e paziente stimolo inibitivo, alternando opportunamente la accentuazione nei toni correttivi. E quì è d'uopo ricordare che la monotonia del pedante, specie nei rimproveri, esaurisce ed è anti-correttiva; mentre invece la predilezione al male può

essere perfino mitigata e coercita, insidiandola con tortuosi e svariati stimoli sul senso intollerante e repulsivo. In allora colla persistenza di tali stimoli esaurisce anche il disgusto, e la reazione vascolare equilibra, avanza e ravviva il senso in modo che questi finisce per ridursi a gradi progressivi alla tolleranza, al solletico, al piacere.

Ora questo tipo di forza inibitrice del raziocinio svolge la sua attività tensiva nei centri cellulari, e si eleva negli strati superiori man mano che si completa la mentalità sulla attività psichica progressiva, dal noto all' ignoto.

Quindi una semplice riflessione ci avverte, che la *Ragione*, divenuta forza inibitrice sulla emozionalità del simpatico, è a sua volta protettrice dell'organismo; d'onde assorge che la maggioranza degli uomini potrà riescire a completarsi nell'equilibrio psichico, mediante la proporzionale educazione di queste due principali forze, agenti mediante i due diversi stromenti. Infatti la progressiva ascesa di tutte le serie di sensazione, idee e movimenti, secondo la riconosciuta orientazione del bene e del male, del buono e del cattivo, arriverà alla Ragione per rapporti di tempo e raffronti, fino a condensare il pensiero ed elevarlo alla soglia delle idealità funzionanti negli strati più periferici del cervello. — Intorno a ciò si raffronta, che anche il contenuto del pensiero delle idealità astratte della storia tendeva empiricamente a proteggere la psiche come forza di orientazione della volontà; tantochè le relative espressioni simboliche ripetono appunto le antitesi sinonimiche del Bene e del Male, del Divino e Diabolico, del Paradiso ed Inferno — ma in nessuna è contemplato *il momento organico pella protezione dei tessuti*, ciocchè nella antitesi fisiologica dei poli del sentire va collegato indissolubilmente, agendo come doppia manifestazione protettrice contemporanea pella psiche e pell' organismo.

Di conformità, l' istruzione parallela della scuola secondaria, durante la pubertà, offre rinvigorimento all'accordo fra mentalità e sensibilità, per imprimere la necessaria idealità correttiva. E ciò per mezzo dell' Istruzione secondaria, nel qual tirocinio, che a tempi di mia giovinezza si chiamava di *umanità*, si preparano dai docenti la mente ed il cuore dei fanciulli a gustare nelli studî classici le più alte concezioni del sapere e del sentire; stelle polari pell'esercizio e pelle abitudini educative, atte

a preservare la umanità dagli eccessi delle organiche seduzioni!

Da questa rapida esemplificazione, tendente a dimostrare la educazione sui fenomeni del grande telajo del simpatico, avrete riconosciuto che io mi sono limitato a considerare le principali fasi di sviluppo dell'infante, e specie il suo periodo pedagogico che termina colla istruzione secondaria. Questo periodo di incremento organico è anche quello delle facili deviazioni, che rilevate a tempo reclamano dei provvedimenti preventivi; compito pedagogico importante codesto, che svolge pel concorso dei comuni Educatori.

Al di là di questo stadio, lo incremento delle varie attitudini permette di affidare la continuazione della sorveglianza educativa *a sè stesso* ed alla propria psiche, tanto per la conservazione organica, che pel buon funzionamento di quella. Epperò s'abbia presente, che la disarmonia nell'esercizio fra mentalità e sentimento prepara le catastrofi di molte delle ben note forme di alienazione mentale, onde apprezzare l'importanza di codesto passaggio della responsabilità educativa.

Non è ancora costituito un corpo di scienza, che dal punto ove finisce la pedagogia del fanciullo, assista la psiche mediante *pedagogia superiore* fino alla estrema vecchiaja. Gli studi fisiologici e quelli avanzatissimi delle alienazioni mentali vanno ogni dì reclamando la formazione di questa pedagogia, per l'uomo maturo, cui si è anticipato il nome di *Psicagogia.* — Questa dovrà insegnarci ad es.: la maniera di elevare a nostro piacimento una sensazione in una idealità. Oppure, ci insegnerà che il così detto buono o cattivo umore altera la gradazione del contenuto del pensiero; cosicchè rileggendo quel che avete scritto in modo entusiastico la mattina, se eravate allegri, fatta sera sarete mortificati dalle sproporzioni degli aggettivi e delle qualifiche con cui esprimeste quel contenuto; ciocchè si riferisce quindi alla mutabile nota del nostro sentire, la quale è spesso involontaria occasione *di affari mal fatti, di parole mal dette.* Questo semplice esempio tolto a capriccio vi basti a segnalare come una psicagogia sul sentimento, sull'ordine tracciato da questo cenno pedagogico, avrà l'importanza di una sistemazione educativa di sè stesso,

pella quale sarà possibile elevare la propria coscienza a base di amor proprio e di amore altrui.

Lo studio del simpatico rivela quindi lo stromento per una forza o facoltà che ci dirige nella scelta del bene e del male; noi l'abbiamo sempre posseduto fino dallo stato embrionale in poi, non conoscendolo o conoscendolo male; mentre per empirismo l'abbiamo poi o maltrattato od obliato, a volte esaltato fino alla nevrosi, in altre depresso ed avvilito fino alla apatia ed alla negazione della sua dignità.

Eppure il *Gran Simpatico*, questo sublime stromento di correzione e protezione, che vibra sugli organi eccitando nutrizione e vita, che cessando di vibrare cagiona la morte, è proprio desso l'unico senso di orientazione del nostro pensiero, come delle nostre azioni; è lui che dalla infanzia alla vecchiaja ci assiste e protegge nella scelta delle piccole come delle grandi sensazioni pel sentimento, pella coscienza. E rammentiamolo che fino dalla nascita ed anche prima, per suo istituto, esso tende a sentire ed agire sempre piacevolmente, e quindi le sue predilezioni nel funzionare in tutte le direzioni sono il Bene, il Buono, il Bello.

E quì o Signori, nel ringraziarvi della molta attenzione e tolleranza, mi preme rammentarvi che l'Illustre Prof. Ardigò ha or ora pubblicato un saggio d'educazione sull' indirizzo della fisio-psicologia moderna, il quale viene in buon punto ad appoggiare colla sua vasta dottrina questo modesto materiale d'osservazione, ricavato direttamente da fenomeni naturali, o come si dice, dal vero.

L'Illustre Mantovano già fino dal 1870 aveva esposte le basi induttive psicologiche di questa *psicofisica* in tre bellissime conferenze, lette precisamente in questo recinto; le quali concludevano nella fiducia che gli ulteriori studi nelle scienze anatomo-fisiologiche avrebbero indicato lo stromento su cui funzionano i fenomeni del sentire.

Ultimo dei suoi allievi, rendo omaggio all' Illustre Uomo delle risultanze che, ottenute per altra via, risponderebbero all'alto concetto presentito.

FINE.

La Questione Monetaria

IN RELAZIONE COLLA

Questione Sociale

MEMORIA

letta all'ACCADEMIA VIRGILIANA

nell'adunanza del 22 ottobre 1893

dal Socio Avv. Cav. **BARTOLOMEO ZANI**

Signori,

Non crediate che, a proposito della *questione monetaria*, posta ad insegna di questa lettura, mi presenti a voi per aggiungere querimonie alle molte occorse per la deficienza di moneta divisionaria, reclamata dai bisogni del minuto commercio; o per fomentare i risentimenti contro qualche untorello, che fosse stato colto al confine colla sua borsa da viaggio pregna di spezzati d'argento.

I processi agli incettatori di monete metalliche, ci ricordano quelli, che si facevano un tempo per gli untori, e noi non vogliamo certo erigere nuove colonne infami, anche per gl'incettatori del denaro.

A proposito della questione monetaria, non è neppure il caso di parlare delle Commissioni e dei Comitati d'inchiesta pei

lamentati abusi delle Banche d'emissione, e dei conseguenti scandali, che certo sono trascurabili, a confronto di quelli del Panama, e di altri simili.

Nè torna conto l'occuparsi dei ripieghi adottati, in base allo stato attuale delle cose, sia rispetto al corso della moneta, coll'emissione dei boni di cassa e delle nuove *palanche* di bronzo; sia rispetto al credito, colle recenti leggi sulle Banche Consorziali.

È superfluo altresì, al nostro assunto, riandare sui provvedimenti proposti per la nazionalizzazione degli spezzati d'argento, nei riguardi della Lega Latina: per *la riscontrata*, a controllo delle nuove Banche, e per *l'affidavit*, quale temperamento, atto a diminuire l'aggravio dell'aggio in oro sui *coupons* della Rendita nazionale pagabili all'estero.

Di questi e d'altri simili argomenti, si occuparono uomini tecnici e competenti; i quali, a scongiurare gli effetti del corso legale della carta, che in fatto sembra ancora forzoso, fecero proposte, reclamate dalla situazione monetaria, e non si peritò taluno di essi di affermare:

« Che i problemi attinenti alla circolazione ed ai cambi, per « quanto ardui e complicati, vennero ormai completamente chia- « riti dalla scienza e dall'esperienza di quasi un secolo. Per chi « li studia praticamente, *non vi è quasi possibilità di errore* » (1).

La questione che ci preoccupa è ben più elevata ed urgente. Alla sua soluzione non è necessario attendere i responsi dei rappresentanti della Lega Latina, per vedere, se quanto si propone, stia nei limiti, e nei termini della convenzione internazionale.

* * *

La questione monetaria è diventata mondiale; ed ora anche in America si discute, in apposito Congresso, per la lotta dell'oro e dell'argento, che potrebbe produrre un conflitto fra quegli Stati, assai più grave di quello di secessione, che fece luogo all'abolizione della schiavitù; non già pei sentimentalismi, esplicati dalla Signora Beecher Stowe nella sua *Capanna dello zio Tom*; bensì perchè il lavoro a schiavi faceva agli Stati del Nord una rovinosa concorrenza.

(1) *Maggiorino Ferraris* — Nuova Antologia 15 Agosto 1893 pag. 658.

Di tutte le questioni, di cui tratta l'economia politica, la più importante è certo la monetaria, come ho fatto cenno in una precedente Lettura, (1) nella quale cercai d'applicare, in qualche modo, *la legge d'evoluzione alla economia sociale.*

Da un'ultima lettura, nella quale, in via di prolusione, si alludeva ad un ampio svolgimento dei motivi in essa appena accennati; ora prendiamo le mosse, per avviarci a proposito *della questione monetaria,* allo scioglimento della *questione sociale.*

∴

Che sussista un grave e diffuso malessere, è cosa evidente, ed il volerlo dimostrare sarebbe in vero opera vana. Con una diagnosi, anche la più superficiale, si scorgono le piaghe che infestano da secoli il corpo sociale. Sono piaghe visibili da tutti, e cioè: *l'ignoranza, la corruzione, la miseria, la delinquenza,* che insieme costituiscono una specie di *microrganismo sociale, una vera degenerazione.*

Molti studi furono fatti, e molteplici rimedi proposti per guarire quelle piaghe secolari, ma sempre invano! La scienza dell'economia sociale deve ora, come la medicina, e le altre scienze sperimentali, abbandonare i vecchi sistemi, e seguire essa pure il metodo storico-induttivo, inaugurato dai nostri Precursori (2), se pur vuole acquistarsi il titolo di vera scienza sociale, e raggiungere lo scopo desiderato.

Con un nuovo metodo, si troverà che quelle piaghe, anzichè la causa del male, sono effetto di una causa, rimasta fin quì ignota, vale a dire, di *un microbismo e parassitismo* diffuso in tutto il corpo sociale (3).

Cogli esperimenti microscopici scopriremo noi pure *i bacilli,* e potremo applicare al male secolare una cura antisettica e ricostituente, come fecero nella medicina gl'illustri Kock e Wirchow.

(1) *Avv. B. Zani* — Evoluzione nell'Economia Sociale. (Mantova, Tip. Mondovì 1882) e la Questione Sociale (id. 1893).

(2) Ved. Broggia - Galiani - Carli - Neri - Serra - Davanzati - Montanari - Genovesi ecc., e più di tutti Scaruffi e Ferrara.

(3) Ved. *Prospetto.*

Le scienze morali e sociali, nella loro sintesi più filosofica, sono arrivate al concetto *del monismo*, e della legge *d'evoluzione*; e l'economia sociale, seguendo un nuovo indirizzo, troverà che il punto centrico di tutte le sue diramazioni, nella produzione, distribuzione e consumo della ricchezza, sta nella *moneta*, che è, come vedremo, il *vero bacillo virgola*, che ha inquinato tutto il corpo sociale.

La genesi del male ci porterebbe ad un'indagine lunga e penosa, che del resto è stata fatta da coloro che si sono occupati dell'uomo preistorico, e delle prime forme economiche (1) fino a noi.

In una prima fase dell'economia, vediamo che l'uomo sostiene una lotta contro le forze della natura per procacciare a sè stesso i mezzi d'esistenza. Indi collo svolgersi delle attività individuali, e poi consociate, si rendono possibili i primi scambi delle *utilità*, rispettivamente esuberanti ai bisogni di ciascuno dei lavoratori. A poco a poco l'occupazione della terra rende meno libero il lavoro; gli scambi si moltiplicano, e si arriva al punto da richiedere *un mezzo per facilitare le permute* delle cose e dei servigi. Si è cercato allora di trovare una cosa o merce, che potesse servire a tale scopo, e, a seconda delle circostanze, è caduta la scelta sul bestiame, sul grano, e su cose anche le più strane (2).

Nell'ultimo stadio dell'economia sociale, per la sempre crescente complicazione delle permute dei diversi prodotti, si è pensato di adottare per moneta i metalli, e dovendo questi, allo scopo, contenere molto valore, in piccolo volume, ed essere persistenti e facili ai trasporti, si è data la preferenza *all'oro ed all'argento.*

E quì comincia l'inganno. Nella coniazione della moneta si usarono i più biasimevoli artifici. I capi delle varie genti e dei piccoli Stati si attribuirono l'esclusivo diritto di battere moneta, e quello che è peggio, essi applicarono alla stessa un valore affatto arbitrario. Siffatti abusi ed artifici sono spiegati dai nostri

(1) *Cognetti de Martiis* — Le forme primitive nella evoluzione economica - Libri quattro - (Tip. Loescher 1881).

(2) Veggansi le opere dei precitati Scrittori, e più specialmente W. Stanley Jevons, e del Prof. Francesco Ferrara.

primi economisti, che si occuparono della Storia e della tecnica della monetazione (1).

Per legittimare siffatti abusi, e rendere forzoso il corso della moneta, se ne proibiva l'importazione e l'esportazione. La moneta diventava, per così dire ossidionale; ma quello stato d'assedio doveva cessare coll'aprirsi delle vie del nuovo mercato mondiale.

Dalla esplicazione del procedimento storico degli abusi verificatisi nella fabbricazione delle monete, ci dispensa ora la stupenda monografia del Prof. Francesco Ferrara, che serve d'introduzione ai trattati speciali sulla moneta, sul credito, sulla circolazione e sui banchi (2); e che è corredata dalla più copiosa bibliografia sulle opere degli economisti, che trattarono della moneta, ritenuta per gran tempo, la base di tutta l'economia, e al punto, da scambiare il numerario colla vera ricchezza.

L'Illustre Prof. Ferrara, che da questo lato almeno, può dirsi il principe degli economisti italiani, nell'esaminare specialmente un opuscolo di Gaspare Scaruffi, ebbe a notare come la moneta dovrebbe limitarsi ad ammonire, *quale sia, e di quanto peso*, il metallo, di cui essa si compone.

Questa semplicissima osservazione, appena intraveduta da qualche altro economista, venne confutata dal Prof. G. Boccardo (3) per gli effetti, che una tale teoria produrrebbe nella pratica, e che si enunciò *come troppo vera per essere accettata dalla comune degli uomini.*

Lo stesso signor Boccardo (4) soggiunge, a tale proposito: « È talmente ridicola l'idea di obbligare la rivendugliola a ser- « virsi di una espressione di questa natura: *datemi due grammi « e mezzo d'argento al titolo di nove decimi*, in cambio dei « carciofi che vi vendo, — che io duro fatica, — egli dice, — « a comprendere come altri abbia potuto suggerirla, quasi un « bel trovato, da sostituirsi all'espressione: *mezzo franco* ».

(1) Vedi Raccolta della Biblioteca del Barone Custodi, ed anche l'opera del defunto socio Attilio Portioli « *La Zecca di Mantova* » (Mantova, Tip. Mondovì 1879-1882).

(2) Vol. V. VI. della Biblioteca dell'Economista - Serie seconda.

(3) Dizionario dell'Econ. Pol. alla voce *Moneta* (pag. 409).

(4) Id. pag. 386.

Certo che quest'ultima dizione è la più semplice in apparenza, ma è in questa semplicità che si nasconde tutto l'inganno « *Latet anguis in erba* ».

Si tratta di un puro errore, che si assomiglia però a quello che mandava gli eretici al rogo e al carcere Galileo; e quando questo errore fosse svelato, certo che nessun economista vorrebbe più oltre difendere, come ben dice il Prof. Loria, un sistema sociale disonorato dall'ingiustizia (1).

Che cosa c'è di strano nel ritenere che la moneta debba nel suo conio limitarsi ad indicare *di qual metallo* si componga, e di *quanto peso* essa sia? Questo dato può quindi facilmente essere cerziorato con apposito *saggio* dalla zecca governativa, o da uno speciale ufficio pubblico.

Nulla vi ha di strano che uno sporgendo una moneta di due grammi e mezzo d'argento acquisti con essa dei carciofi. La rivendugliola, ricevendo il *mezzo franco* pei suoi carciofi, non sa poi che valore abbia realmente quel mezzo franco, e converrà che lo riporti alle dieci *palanche*, e queste ai cinque centesimi ciascuna, e così via, e ne saprà infine tanto come prima.

La moneta, dicono gli economisti in coro, è una *merce*, e di essa, come di tutte le merci, devesi indicare soltanto *la qualità* ed *il peso*.

Lo stesso G. Boccardo (2) parlando del valore della moneta così si esprime:

« Se la moneta è formata di metalli preziosi, e se questi « sono una merce il cui valore si determina giornalmente in « piazza, ne viene di necessaria conseguenza, che tra il valore « della moneta ed il valore delle verghe metalliche non può « esistere alcun'altra differenza, tranne quella di costo di fabbri- « cazione dei dischi coniati. Monete e verghe sono infatti una « stessa e identica mercanzia, e sarebbe assurdo l'ammettere « che il valore di una mercanzia possa variare, sol perchè questa « varia di apparenza esteriore. Che lo zucchero sia in frantumi « o in pani, avrà sempre lo stesso valore purchè sia della iden-

(1) *Loria* - La terra - pag. 56. (Tip. fratelli Drucker 1892).

(2) Dizionario d'Econ. Polit. alla voce *Moneta*. - Vol. 3 pag. 392. (Tip. Franco Torino 1860.

« tica qualità, meno la leggera differenza che potrà essere por-
« tata dalla spesa di manifattura nell'uno o nell'altro caso ».

Se la moneta è una merce, la si deve cedere in *qualità e peso*, e non diversamente. Prendiamo dunque atto dell'ammissione, e tiriamo innanzi.

∴

Il primo, che mostrando un pezzo d'argento coniato del peso di cinque grammi, disse: Questo vale *una lira*, ed esibendo poi un pezzo d'oro pure di cinque grammi soggiunse: questo vale *venti lire*, fu colui che inoculò nel corpo sociale il primo germe, causa di tutti i mali.

Si è voluto dare all'oro ed all'argento in moneta un valore prestabilito, valore che non ha l'oro, nè l'argento in verghe o paste metalliche, le quali si contrattano come tutte le altre merci, e se ne determina il valore all'atto dello scambio colle merci stesse.

Si è fatto credere in origine, che la moneta è nient'altro che una merce, come tutte le altre; ma più adatta a facilitare gli scambi, e poi, a poco a poco, fu attribuito alla stessa un valore *determinato* ed anche *forzoso*.

Da quel momento, la moneta d'oro, o d'argento, o di rame, è diventata la *misuratrice* dei valori, di tutte le altre merci, le quali furono confrontate alla moneta, diventata perciò *un valorimetro*.

In questa nuova fase, la moneta rappresenta l'oro e l'argento *alterato*, per il fatto della coniazione abusiva, e più ancora per l'attribuzione di un valore stabile dato alla moneta; la quale così da semplice *utilità* fu elevata a potenza *di valore*; mentre questa attribuzione avrebbe potuto acquistarla soltanto di volta in volta, che venisse cambiata colle altre merci.

In siffatta guisa l'oro coniato divenne il regolatore di tutte le cose e di tutti i valori nel campo economico, non escluso il lavoro dell'uomo, che ha dovuto piegarsi alle esigenze dell'oro, nuovo imperatore del mondo. Guai adesso a chi lo tocca!

La moneta diventò il valore per eccellenza, permutabile sempre in ogni tempo e luogo: diventò la merce privilegiata, ritenuta per sè stessa un *capitale*, e, quello che è peggio, un capitale fruttifero. — L'oro *cominciò a fare dei piccini*, e

questi altri ancora all'infinito: mentre l'oro è rimasto una materia *infungibile*, che per anatocismo si propaga per tutto il mondo, e tornò applicabile ad esso la biblica esortazione: *crescite et multiplicamini.*

Da questo fatto sono derivate due progressioni: da un lato l'aumento del capitale monetario, e dall'altro la miseria dei lavoratori. A fronte di queste, le due famose progressioni malthusiane sembrano inezie, tendenti solo a togliere ai proletari l'ultimo conforto dell'amore nelle aspre lotte della vita.

Le conseguenze di un tale stato di cose, sono incalcolabili, e senza fare della retorica, possiamo dire: che l'errore abilmente architettato sulla natura della moneta, ha finito per guastare tutti i membri e i movimenti del corpo sociale, talchè qualche Pubblicista (1), e non dei più eterodossi, ebbe a concludere: « L'uso della moneta che non doveva consistere in altro, se non « nel suo cambio coi prodotti della terra e dell'industria che ci « bisognavano, fu rivolto all'acquisto dell'onore, del comando, « della distinzione, dell'amore, della gloria, e di ogni altro bene « morale che doveva avere tutt'altra sorgente: tutto fu lecito « comprare, perfino la coscienza de' suoi simili; il saggio più « volte dovette curvare la fronte dinanzi allo stupido coperto « d'oro; le virtù non furono più premiate con corone di alloro « come in Roma, col presiedere ai banchetti come in Sparta, o « coll'amore come nel Sannio; ma coll'acquisto dell'oro che « faceva loro cambiar natura, li deturpava e ne cancellava per- « fino ogni nobile impronta. Ecco dove in fondo, sta il cancro « di questa sociale istituzione ».

∴

Carlo Darwin, veleggiando nell'Oceano Indiano, ebbe campo di studiare e riconoscere il modo di originarsi delle formazioni coralligene, isole madreporiche, atolli, banchi e scogliere (2), e noi pure, per una dinamica secolare, vediamo elevarsi gli strati auriferi della plutocrazia, nel mentre si abbassa sempre

(1) *Troiano De Filippis Delfico* - Sulla questione sociale. - (Roma. 1878 a pag. 188-189).

(2) Michele Lessona - Carlo Darwin - Roma, 1883 pag, 67.

più il livello delle plebi e dei proletari. È una formazione del tutto artificiale, che si fonda sull'errore e sull'equivoco, che fece scambiare il simbolo colla realtà.

È un errore, che la scienza dell'economia si guardò bene dal dissipare, e contro cui ogni idealità di riforma, e tutti i conati di ribellione nulla valsero.

Le lotte combattute per l'emancipazione personale e del lavoro, non bastarono a estirpare il germe del male ed a sanare le piaghe sociali.

La scienza econòmica che si è fatta a difendere a tutt' oltranza un sistema sociale già guasto dalla ingiustizia, trovò una buona volta nella scienza moderna positiva sociale la sua critica; e questa, scoperta l'origine del dissesto, cerca applicarvi il rimedio da tanti secoli invocato.

È la scienza nuova che doveva pronunziare il verbo rigeneratore, per la soluzione possibile della quistione sociale.

Anche i più recenti scrittori di economia sociale, che pur vanno per la maggiore, si attengono allo *statu quo*, e finiscono per dare una descrizione della tecnica monetaria, e della meccanica degli scambi, e nulla più. Valga ad esempio l'opera colossale di W. Stanley Jevons (1), il quale non si peritò di asserire che «la quistione della moneta è *la quadratura del «circolo*, od il *moto perpetuo* dell'economia politica».

Come tutti gli altri trattatisti esso considera la moneta, non solo un mezzo intermediario per facilitare gli scambi; bensì la comune misura del valore di tutte le merci, e crede di giustificare storicamente una simile asserzione; che se in fatto è vera, non può esserlo secondo la dottrina, la quale non si alimenta di soli dati statistici e storici.

Lo stesso Jevons insiste sulla stabilità del valore attribuito alla moneta, perchè essa, secondo lui, è il tipo del valore, ed ogni variazione nel valore della medesima arrecherebbe gravi danni alla società; e quì era il caso di dire, con maggior precisione, ai capitalisti, quali incettatori della moneta.

Fra i vari sistemi di moneta metallica, lo stesso W. Stanley Jevons accenna a quello *dei pesi e misure*, che permette ai

(1) *La moneta ed il meccanismo dello scambio* - (Milano 1876 Tip. Dumolard).

metalli preziosi di circolare come tutte le altre merci, e in quella forma che più si trova conveniente, come si verifica nella China, senza un valore fisso, legalmente precostituito, e forzoso.

Senza discutere la vera questione monetaria, il Jevons si limita a far voti per l'attuazione di un sistema uniforme internazionale della moneta metallica.

∴

Tutte le indagini e le dispute, tecniche e teoriche, riguardo alla moneta, si limitano al fenomeno della circolazione della ricchezza, e considerano la moneta una gran scoperta per facilitare gli scambi. E fin qui facilmente si potrebbe trovare *un modus vivendi*, e una via conciliativa fra i vari sistemi di monetazione in corso sul mercato mondiale.

Ma alla moneta, come si disse, si è attribuito il privilegio di diventare *il valorimetro* di tutte le cose e di tutte le merci, pel motivo che essa sola ha un valore noto e costante, attribuitole dai governi, e sanzionato dalla pratica secolare al segno, che sembrerebbe non potersi effettuare la circolazione senza questo dato precostituito. E in ciò sta un altro errore.

Gli scambi si effettuano anche senza la moneta: le merci messe a contatto le une alle altre vengono liberamente valutate, e la ricchezza sussiste anche senza la moneta; giacché questa non deve avere altro ufficio, che quello di facilitare gli scambi delle merci, in guisa che in luogo *di permute*, si effettuino *delle compre vendite*, le quali in fatto poi non mutano l'essenza dello scambio, essendo la moneta d'oro e d'argento una merce come tutte le altre.

Coll'essersi fatta credere la moneta, non solo una utilità, ma anche un valore, e perfino una misura degli altri valori, si è poi ritenuto che la moneta sia, per sè stessa, *un capitale*, già costituito, e che quindi debba fruttare. Di quì la scoperta del prestito, tramutato in un mutuo feneratizio.

Ciò che rende vieppiù prolifica la moneta si è che essa, di sua natura, *è infungibile*, e sempre si aumenta colla stratificazione degli interessi in ragione composta.

Tutti gli altri valori sono indeterminati, e solo la moneta ha un valore forzosamente fisso; tutti i capitali, e cioè la terra, le macchine e gli strumenti della produzione, sono in genere

per sè stessi infruttiferi, e non diventano fruttiferi poi, se non quando venga ad essi applicato il lavoro dell' uomo.

La moneta invece è considerata un capitale, (sebbene tale non sia, se non in quanto serva alla produzione), e riesce per sè stessa fruttifera, indipendentemente dall'opera del capitalista; il quale anzi arricchisce, a spese del lavoro altrui, e riduce così a sistema lo sfruttamento.

Il solo lavoro è veramente un capitale, perchè per sè stesso è una forza attiva operante, come in subordine lo è quella degli animali, che viene per intiero ceduta; mentre non può essere così della forza dell'uomo, il quale rende solo dei servigi in cambio di altri.

Per tal guisa la questione monetaria tocca il punto suo più eminente nello svolgimento della ricchezza nazionale, perché la moneta, diventando prolifica, diffonde il microbismo, quasi per spontanea generazione, in tutti i membri del corpo sociale.

***

Fra gli economisti che intrapresero sul serio la critica dell'economia politica, bisogna dare la preferenza a Karl Marx, perchè esso pel primo ha studiata e svelata l'origine del capitale, e mostrò ai suoi adepti come questo si è formato (1).

Egli stesso peraltro si fermò alla censura del primo capitolo dell' economia, mostrando, come nei risultati della produzione, il lavoro non ottenga tutta la sua parte dì retribuzione.

Sebbene K. Marx abbia lanciato, e giustamente, i più atroci anatemi contro gli usurai, non ha dato una sufficiente spiegazione *del come* e *perchè* la moneta sia ritenuta prolifica.

***

Karl Marx si limitò a provare che il capitalista sul prodotto si appropria indebitamente una parte che spetterebbe all'operaio sulla *plusvalenza* del lavoro. È peraltro evidente che l'appropriazione viene in qualche modo giustificata dal ca-

(1) Biblioteca degli Economisti - Terza Serie (Fasc. 14 e seg. 1892). Unione Tip. Edit. Torino). - *Il Capitale* - Critica dell'Economia Politica.

pitalista imprenditore, non solo pel concorso dell'opera sua nella direzione dell'azienda; ma benanco per l'interesse che esso si crede in diritto di prelevare sul prodotto, a norma del capitale da lui conferito nell'azienda medesima.

Finchè il capitale viene impiegato dal capitalista in un'industria, il profitto da lui richiesto trova, almeno apparentemente, una giustificazione, e in molti casi non si saprebbe ben dire se l'imprenditore lucri, o no a danno degli operai.

Stando all'esito, i lucri e le perdite si alternano, e fino ad un certo punto si compensano. La ragione dell'operaio si riduce quindi a vedere quale metodo di compartecipazione gli convenga adottare in luogo del salario fisso.

Tutto questo peraltro non corre, quando allo scoperto o con garanzie, il capitalista cede ad altri per un dato tempo il suo denaro; e pretende, senza rischi e senza fatica, che quel denaro gli abbia a fruttare, e gli debba, ciò non pertanto, essere restituito nelle identiche specie, e coll'identico valore,

Lo stesso Karl Marx non si è curato di esaminare il fenomeno dell'*usura* in tutte le sue manifestazioni, e specialmente in quella del mutuo. E si che la vera questione sta tutta quì, e bisogna affrontarla direttamente. A tale intento importa risalire alle prime forme e nozioni economiche.

Tutto viene dato dalla natura gratuitamente, come la terra, l'aria, l'acqua e la luce. Il solo lavoro, applicato alle utilità naturali, dà risultati di produzione che sono utilità, dette impropriamente valori d'uso, che hanno soltanto la potenzialità di essere concambiati con altri, senza che si possa stabilire quanta parte di valore permutabile alle utilità stesse aggiunga il lavoro.

Tutte le scienze filosofiche e sociali non arrivarono a darci la precisa e positiva nozione *del diritto* e *della libertà*, e così pure la economia politica non seppe ancora concretare un concetto positivo del *valore*. Questo in genere è solo la virtualità, che hanno le utilità naturali o industriali ad essere permutate, e che appunto acquistano valore nel momento stesso dello scambio. Trattasi però sempre di una nozione astratta, che si basa sulla equivalenza delle cose e delle merci, desunta dal tantesimo delle medesime, come ha spiegato Enrico Cernuschi nella sua Meccanica degli scambi (1).

(1) Milano. Tip. F.lli Rechiedei 1871.

⁂

Sarebbe un'opera che sorpasserebbe i limiti del nostro compito, quella di voler rifare l'esame di tutte le teorie, che le varie scuole economiche hanno posto innanzi per determinare la nozione del *valore* (1).

Da ultimo si è da taluno ritenuto, che il criterio direttivo per la equivalenza, e per la determinazione del valore nella effettuazione degli scambi, si debba desumere dalla difficoltà che i contraenti trovano di poter, in altra guisa, conseguire *la riproduzione* delle cose, o delle merci, che vengono fra loro concambiate.

È sempre un apprezzamento soggettivo, e solo resta di concreto il fatto, che le utilità, virtualmente permutabili, diventano valori all'atto dello scambio; e così deve accadere della moneta, la quale, giusta quanto ammettono gli economisti, non è, o almeno non dovrebbe essere, che una merce come tutte le altre.

Se tale è il valore, nel significato economico, come mai si è potuto fare della moneta *un valorimetro*, mentre essa non è che un pezzo di metallo d'oro o d'argento di un dato *peso*, accertato mediante saggio dalla pubblica autorità, e non di difficile riproduzione?

Al loro intento si valsero gli economisti della dinamica dei valori, fra l'oro e l'argento, in guisa che l'uno serva di misura all'altro, e dissero: un'oncia d'oro vale oncie $15\,^1/_2$ d'argento, mentre invece tanto l'uno che l'altro vale quel che vale, e perciò la grande quistione del *monometallismo* e del *bimetallismo* si risolve in una disputa bizantina, che ha fomentata la lotta fra i grossisti, incettatori dell'oro e dell'argento monetato, o in verghe e paste metalliche, e riesce solo a sconcertare l'ordine naturale degli scambi.

La moneta adunque non è, per sè stessa, *un valore*; non può essere un *valorimetro*, e tanto meno *un capitale*, bensì soltanto una merce, come le altre, ed anche meno utile per es. del grano, che serve ai quotidiani bisogni, ed a cui non

(1) Arturo Jéhan de Johannis - Discussioni Economiche - (Tip. Drucker e Tedeschi - Verona-Padova 1891.

si è voluto dare la preferenza col farne una misura dei valori, come la si è data invece al bestiame, e specialmente alle pecore, da cui derivò l'appellativo di *pecunia*, alla moneta.

Non si sa proprio concepire, come abbia potuto aver luogo e mantenersi una siffatta mistificazione rispetto alla moneta, la quale, essendo di sua natura *non fungibile*, veniva anche per questo a perpetuare la sua prolificazione col fatto di ritenerla per sè stessa produttiva d'interessi, ed a creare così *l'usura* in tutti i rapporti economici, che è quanto dire, lo sfruttamento dell'uomo sull' uomo.

∴

Il mutuo feneratizio deriva appunto da *foenus*, ed anche da *foetus*, e quindi da *fio*, che significa produrre e generare. In argomento fu sollevata un'acre polemica fra Proudhon, in favore della gratuità del mutuo, e Bastiat, a difesa dell'interesse del capitale (1), che è proprio la cittadella avanzata, anzi la Bastiglia della borghesia, che fino ad ora ha goduto di tutte le guarentigie ed immunità. Ogni qualvolta si è tentato d'introdurre una limitazione all'interesse, o di caricarlo d'imposta, il capitalista ha sempre trovato modo di deludere la legge, e di riversare sul mutuatario ogni e qualsiasi aggravio.

Quella polemica, inserta sulla *Voix du Peuple*, resta un monumento di dialettica; con essa però non fu sciolta la tesi sulla produttività del capitale, pel motivo che i contendenti non si valsero degli argomenti della scienza positiva, e considerarono la moneta come un capitale; e così vennero ad essere legittimati anche *i nati e nascituri* dalla medesima.

Se la moneta fosse considerata, come è di fatto, una merce, non un valore precostituito *a priori*, e quindi tanto meno un capitale; essa avrebbe, ciò non pertanto, potuto giovare quale merce intermediaria negli scambi, e resterebbe nei magazzeni (Docks), ad attendere l'acquirente. Nessuna conseguenza perniciosa sarebbe derivata dalla sua intromissione. Il prodotto minerario resterebbe a pari condizioni del grano, e degli altri pro-

(1) Intérét et principal - Discussion entre M. Proudhon et M. Bastiat. (Extraits de la Voix du Peuple. Paris 1850).

dotti, e non si sarebbe della moneta metallica, e quindi dell'oro, creato un imperatore.

Adesso non è il caso di sollevare una rivoluzione per sopprimerlo; ma lo si può sottoporre ad uno statuto costituzionale.

Ottenuto lo scopo di fare della moneta d'oro e d' argento un vero capitale, pretestando che essa è la merce più adatta alla circolazione, siccome quella che contiene molto valore in piccolo volume, che è atta al trasporto, e difficilmente alterabile; che, oltre essere divisibile, conserva una stabilità, in modo da non subire la fase del consumo di tutti gli altri prodotti, si è cominciato a dire: che essa pure pei moltiplicati bisogni della circolazione riesciva incomoda ai continui trasporti, e si è trovato di sostituirla colla carta, come rappresentativo, o simbolo dell' oro e dell'argento; e così dall'oro e dall'argento *alterato* si è fatto passaggio all'oro ed all'argento *simulato*.

La prolificazione per tal guisa, è diventata *duplice*, e le stratificazioni degli interessi accumulati vennero a costituire i grandi accumuli della ricchezza a favore di pochi; e della miseria a danno di tutti; e si fece transito così trionfalmente al regno del *lawismo*, che dura tuttavolta, e che dagli assegnati di Francia ci portò alle Banche d'emissione, e ai disastri del Panama.

All'oro, che in qualche modo faceva le funzioni del sangue nella circolazione del corpo sociale, si è sostituita la linfa cartacea, la quale certo non può fare le veci dei globuli rossi.

Non si è più cercato di limitare la moneta ai bisogni della circolazione della ricchezza, onde evitare la pletora o l'anemia, si è dato mano ai torchi per alimentare coi biglietti e le banconote, il più diffuso microbismo e parassitismo, facendo della Banca e della Borsa la chiesa universale di una nuova religione plutocratica.

* * *

Tutti i partiti al cospetto della quistione monetaria e del credito, si mostrarono borghesi. I socialisti pure, salve poche eccezioni, si occuparono più che altro della lotta di classe, a scopo elettorale; senza avvedersi, che lo stesso metodo di lotta ben presto sarà adottato anche dai conservatori e dai clericali, a difesa del potere, degli interessi della borghesia, e del clericalismo.

Solo il partito positivista-evoluzionista-sociale combatte contro l'usura. Anche la Chiesa, fino ad un certo segno, ha resistito contro l'invadente epidemia, epperò ad un dato punto finì col dire, per bocca de' suoi pontefici: *Non esse inquietandos quousque Sancta Sedes definitivam decisionem emiserit* (1).

Richiamandosi ai suoi primordi, la Chiesa avrebbe potuto formarsi un punto di leva per la propaganda di *socialismo cristiano*; e potrebbe ancora, da questo lato almeno, trovare appoggio nella scienza, per uno scopo di morale depurazione; per la cura antisettica e ricostituente, di cui ha tanto bisogno il corpo sociale, onde guarirlo dalle sue piaghe.

La Chiesa potrebbe avere ancora un' ideale quaggiù, e sarebbe quello di favorire la riabilitazione del lavoro, ora schiavo del salario capitalista; senza perdere lo scopo finale della umana redenzione; che pure la scienza mira a conseguire, indipendentemente dalla credenza nella vita futura, ritenendo che l'umanità possa redimere sè stessa.

Così la Chiesa avrebbe anch'essa una parola di conforto pei tanti poveri travagliati. Se quando a Gesù Cristo dai Farisei, per tentarlo, fu esibita una moneta, in luogo di rispondere evasivamente: « *Date a Cesare quello che è di Cesare* » avesse detto: Gardatevi dalle insidie di questo pezzo di metallo coniato: badate che in esso sta il germe di tutti i vostri mali quaggiù, e la causa di tutte le vostre lotte e delle vostre miserie; egli avrebbe dato un responso che forse poteva produrre l'effetto, già da tempo, di scongiurare le sventure umane della schiavitù, della servitù e del salariato; e quel responso, tradotto in dogma, avrebbe colla sua autorità, e per unanime assenso dei credenti, assicurata la redenzione economica dei diseredati e dei proletari.

Non avrebbe avuto bisogno la Chiesa di ricorrere per ripiego al sentimento di carità degli abbienti, che non si sono mai impensieriti della sentenza: « Essere più facile che un ca-« mello passi per la cruna di un ago, di quello che un ricco « si salvi ».

In siffatta guisa Gesù Cristo avrebbe realmente completata la dottrina di Mosè, e avrebbe precorsa di diciotto secoli l'opera dell'altro grande semita Carlo Marx.

(1) *M. Mastrofini - L'usura* - Libri tre - (Milano 1832 Tip. Silvestri).

La Chiesa si è limitata solo a dire, che l'usura è un peccato, e ad essa fecero plauso, da questo lato, i moralisti: i legislatori punirono l'usura come un delitto: i riformatori la dissero un furto sul lavoro altrui; e gli economisti se ne risero come di una chimera, e sostennero, a mezzo dei loro corifei, da Turgot a Bentham fino a Boccardo, che il solo rimedio contro i mali lamentati, poteva essere la libertà economica, nel cui ambiente ora tutti viviamo, e che fu accordata in corrispettivo della concessa liberazione dei servi.

∴

Come ripiego all'invadente microbismo e parassitismo in alcuni Stati furono adottate leggi restrittive della libertà, onde mettere i combattenti, nel quotidiano duello della vita, a parità di condizione; e fu limitato il tasso degli interessi del capitale monetario (1).

Si sono tentati dei temperamenti di conciliazione, come ne fa fede il signor Marin-Darbel nella sua monografia sull'*usura*, che è la più completa in materia, anche per la bibliografia che la correda, ma tutto fu invano!

L'usura continuò ad essere mordente; ha delusa ogni sorveglianza di leggi coi sotterfugi più astuti e colle più subdole simulazioni nei contratti; anzi di tale impunità il capitalismo si fece arma per sostenere che nessuna restrizione era ammissibile nell'ambiente della libertà; e che l'avversione contro l'usura non era che effetto di inveterato pregiudizio. Questa tesi, avanti il tribunale delle classi dirigenti, ha finito per trionfare, sebbene la pubblica opinione se ne mostri sempre avversa e riluttante.

A sostegno della libertà, si è invocato *il volenti et consentienti non fit injuria*; quasi che si potesse accordare l'impunità anche a colui che si fa complice di un suicidio. Si è invocato *il vincolum juris*, come se vi potesse essere realmente una giustizia immorale ed inumana.

Si è cercato di riparare indirettamente con qualche tassa ed aggravio sul reddito del capitale, e tutto questo si è riversato a danno dei mutuatari.

(1) *Vidari Prof. Ercole* - Alcune nuove leggi contro l'usura - Annuario delle Scienze Giuridiche - Anno 2 1881. (Milano, Tip. Ulrico Hoepli).

Dunque che cosa fare? La gratuità dell'interesse, tanto conclamata da Proudhon, fu considerata una nenia retorica: le leggi furono impotenti o tolleranti: la pubblica opinione non curata e al punto da non poter calcolare neppure sul freno del pudore; e si tira innanzi così, senza cercare un rimedio radicale, che riduca la potenza del numerario alla sua vera missione, e che faccia della moneta una merce per facilitare i cambi e nulla più; tal che il mutuo dell'oro e dell'argento coniato sia almeno parificato a quello delle altre merci.

L'interesse (*inter - esse*) esprime soltanto la differenza della merce che si dà a credito, con quella della stessa specie che si restituisce, dopo un dato tempo. In conseguenza *l'id quod interest* fra la consegna e la restituzione non può essere che la differenza fra i due valori.

L'oro e l'argento, che si dà a prestito, od anche a mutuo, può avere all'atto della restituzione un valore maggiore di quello che aveva al momento della consegna. La differenza costituisce appunto l'*aggio*, o, se vogliamo dire, *lo sconto* o *l'interesse*, che a *priori* non può essere determinato, stante l'alea nell'oscillazione dei valori.

∴

Su questo tema degli interessi del capitale si è discusso anche troppo, e inutilmente. A prova di ciò non avremmo che l'incomodo di riassumere la polemica suindicata, fra Bastiat e Proudhon.

Questi, fra le altre cose, diceva al suo avversario: il mutuante accorda al mutuatario una somma in denaro *ad uso*, e ne vuole la puntuale restituzione, e per di più pretende *gl'interessi*, a titolo di *sua proprietà assoluta*, e forse anche gli interessi degli interessi, giacchè i figli generano altri figli.

A questo argomento ha trovato di rispondere anche il sig. G. Boccardo (1) « Il prestito dei capitali — egli dice — non è, « in sostanza, che una delle molteplici forme dello scambio, cioè « della mutualità. Chi presta una data somma rende un servigio,

(1) *Boccardo Prof. Gerolamo* - Diz. Econ. Pol. alla voce *interesse* a pag. 538-39. (Ediz. Franco. Torino 1859).

« chi rende un servigio ha diritto a riceverne uno in corrispet-
« tivo. Questo servigio dovuto al prestatore è precisamente
« l'interesse ».

Siffatto argomento non correrebbe, se in luogo di moneta si fosse mutuato del grano, che è pure una merce eguale a quella del denaro, e si dànno merci a credito senza pretesa d' interesse.

L'errore sta nel ritenere il denaro un capitale, non una semplice merce, che acquista valore all'atto dello scambio. Infatti l'oro e l'argento, al pari del grano, non sono che merci o prodotti utili, solo potenzialmente valutabili, fino a tanto che restano nello scrigno o sul granaio.

Il debole dell' argomentazione avversaria si manifesta, allorchè si considera: che la moneta d'oro o d'argento, o di bronzo, o di rame — poco importa — è una merce da cedersi *in peso*, e non, come si usa, con *un valore* forzosamente prestabilito: che questa merce per fruttare dovrebbe essere impiegata nell'acquisto di cose utili, e quindi di altre merci, macchine, sementi, o mezzi di produzione: che dato questo impiego lo stesso capitalista può ritrarre dall'impresa un utile od un danno: che, ciò facendo, l'impiego del denaro impedisce al capitalista di impiegarlo altrimenti, e in modi successivi. In siffatta guisa l' utile ritraibile dall'impiego dell' oro e dell' argento viene ad essere limitato alla attività della persona dello stesso capitalista, il quale così potrà conseguire dei vantaggi; ma saranno dovuti alla cooperazione sua personale ed al suo lavoro, e potrà ottenere un profitto, veramente legittimo.

Nel caso, dagli avversari propugnato, si parte dal fatto, che il mutuante, non volendo impiegare il suo capitale, lo conceda ad un altro, ed esiga l'interesse che si accumula, e che per incrostazione viene ad accrescere sempre più il capitale stesso.

Questo non perisce mai, nè viene mai diminuito di valore, perchè l'oro e l'argento hanno un valore fisso; e il capitalista si procura così il modo di vivere senza disturbi, e senza spese, e di godersi la sua rendita, con successivi impieghi dello stesso capitale, sempre più aumentato, a detrimento della forza del lavoro.

Il mutuante dice al mutuatario: prendetevi il mio denaro: voi siete un abile lavoratore, e lo farete fruttare, ma sul pro-

dotto, e sicuro profitto vostro, mi darete in prevenzione o a scadenze fisse il 5, il 6, il 10 %, o come si usa il ½ % al mese. Per coonestare questo servigio si è detto, che il capitalista corre il rischio di perdere il suo capitale. Il rischio dell'impresa, a cui va impiegato il capitale, resta invece a tutto carico del mutuatario industriale o agricoltore, che se ne rivale sui poveri operai o contadini; e in quanto al rischio personale, non è a parlarsene, giacchè il mutuante percepisce il suo interesse anche quando il mutuatario dà garanzia, mediante pegno od ipoteca, con esenzione del mutuante da ogni tassa od aggravio.

Ha quindi ragione il signor Marin-Darbel di definire l'usura: « *Un vol sur les fruits du travail d'autrui* » (1).

Uno degli argomenti che si accampa dagli economisti per la legittimazione degli interessi del capitale, si desume dal fatto dei prestiti pubblici, nei quali anche i Governi colla emissione dei loro titoli di rendita, si sottopongono al pagamento del tasso del cinque per cento almeno. Questo argomento prova soltanto, che il capitale in numerario si è imposto anche ai governi, ed ha esercitato perfino una influenza internazionale, e significa solo che il male è tanto grave ed esteso da richiedere adeguati ed urgenti rimedi.

Ora dato pure che, per riguardi di alta convenienza, i governi si trovino nella necessità di mantenere la promessa retribuzione; ciò non vuol dire ancora, che anche da questo lato non possa verificarsi in seguito, ed in modo evolutivo, l'elisione della rendita.

Se i titoli di pubblico credito fossero rimasti entro lo Stato, meno gravi ne sarebbero state le conseguenze; giacchè, se da un lato si pagano maggiori imposte per saldare le rate semestrali dei *coupons*, dall'altro tali pagamenti vengono caricati ai detentori dei titoli, per cui i portatori di questi se con una mano ricevono, coll'altra versano. La corrisponsione invero non è sempre fra gli stessi detentori ed il governo, perchè molti contribuenti non possiedono titoli di credito: sta però che sul bilancio della nazione si verifica una certa quale compensazione, e la ricchezza nazionale non viene ad essere alterata, o diminuita.

(1) Op. cit. pag. 361.

Nei rapporti però coll'estero si apre un conto corrente, sia per l'importazione ed esportazione delle merci, sia pel pagamento dei titoli di credito; e lo Stato che resta a debito nel suo bilancio annuale, deve versare allo Stato creditore, tanto numerario, che basti a conguagliare le partite di credito e di debito, e perciò lo Stato debitore viene a trovarsi in una condizione di dipendenza economica. Quanto si è guadagnato nei rapporti politici, lo si perde così in quelli finanziari ed economici.

Anche qui torna necessario un provvedimento che si riduce a pagare i *coupons* semestrali nelle Casse dello Stato, e non con provviste all'estero; e a pagarli sempre colla moneta in corso dello Stato debitore, col ragguaglio corrispondente al valore della sorte principale, sulla base del listino ufficiale.

Si osserva che perseguendo i capitali, questi si ritireranno dal commercio. Tale timore è uno spauracchio vano, riguardo ai capitali che circolano nell'interno, e che sono già collocati. Quelli poi che non fossero impiegati, non si vorranno certo tenere inerti nei forzieri. Se ciò si verificasse, i capitalisti farebbero come coloro che tengono i frugi sul granaio.

La merce oro ed argento se non andrebbe materialmente soggetta a guasto, finirebbe peraltro, secondo il nostro sistema, per essere surrogata da altri metalli, o da altre merci, che egualmente servirebbero a facilitare gli scambi.

Per le grosse contrattazioni possono servire le permute di merci, salvi i piccoli conguagli: possono bastare le cambiali, i chèques, e molti altri titoli di credito e surrogati; le fedi delle merci depositate, e in conseguenza il pericolo che il capitale in numerario si ritiri non è probabile, e ad ogni modo, non sarebbe pregiudizievole.

Nè si dica che la moneta possa riescire insufficente allo scopo degli scambi. Una gran quantità di partite vengono liquidate fra gli uomini d'affari senza bisogno di effettivo numerario. Al dire di W. Stanley Jevons (1) nella *Clearing House* di Londra si liquidano giornalmente, senza il concorso d'una sola lira, o d'un solo biglietto di banca, debiti e crediti per l'ammontare medio di circa venti milioni di sterline.

Del timore che possa verificarsi un ribasso nella rendita pubblica in discredito dello Stato, non è il caso di preoccuparsi;

(1) Op. cit. pag. 270.

giacchè il timore del ribasso si risolve in un pregiudizio, alimentato ora dal falso concetto, che la prosperità della nazione sia rappresentata da questi sintomi di Borsa fomentati dall'aggiotaggio.

In contrario senso ci sorregge la sicurezza che anzi la rendita pubblica sarà per salire di valore come capitale, quando in ragione di tale aumento — non oltre il pari, venisse pagato l'interesse, rappresentato dai *coupons* semestrali. In siffatta guisa verrebbe a cessare anche l'aggiotaggio, che ora si risolve nel giuoco di oscillazione sul valore dei titoli, mentre resta sempre fermo il tasso degli interessi. É il rovescio del mutuo fra privati, pel motivo che rispetto a questo l'aggiotaggio non venne in uso, e il capitale mutuato, detto sorte principale, resta sempre indiminuito.

∴

Come ripararare a questa cancrena dell'usura, che anche lo Schäffle ritiene che sia la causa e il fomite del *parassitismo* mondiale? Ecco, o Signori, il problema, che ha affaticato la mente di tanti illustri pensatori, e dalla cui soluzione dipende anche quella della quistione sociale.

Per riescire, in tale indagine, ad una sicura soluzione, è giuocoforza orientarsi in questa immensa faraggine di teorie economiche, a cui si è data una parvenza scientifica. Tutti gli economisti convengono: che le cose naturali, e quindi anche la terra, sono date a tutti gratuitamente; le quali cose hanno la loro utilità, che costituisce già una grande ricchezza naturale; e gli stessi economisti ammettono che il solo lavoro eleva *le utilità* al grado di *valore* nel senso economico.

Ora se alla produttività della terra si aggiunga il lavoro, ne deriva una produzione, che, diventando permutabile con altri prodotti, pure originati dal lavoro, genera la vera ricchezza nel senso sociale.

Il valore adunque viene misurato dallo sforzo, o meglio dalla difficoltà, di conseguire una data *riproduzione*.

L'estrazione dell'oro e dell'argento dalle miniere, ad opera dell'uomo, produce una merce che, tramutata in moneta, non cessa di essere tale.

La moneta, come si è detto, e giova ripeterlo, non è che un pezzo di metallo *d'oro* o *d'argento*, di *bronzo*, o di *rame*

ecc. di un dato *peso*, accertato mediante conio, od almeno con apposito saggio; ma la moneta non cessa di essere una merce, vale a dire, un prodotto del lavoro.

Il lavoro quindi, che prevale ad ogni valore, che è il valore per eccellenza, come mai deve essere l'unica merce — se tale può dirsi — che non si è sicuri di poter concambiare sul mercato con altri servigi e con altre merci?

Il lavoro rimase mancipio della stessa sua produzione, pel solo motivo che a quel pezzo di metallo, dichiarato d'oro o d'argento, e di un dato peso, si è voluto attribuire un *valore* fisso. Il lavoro deve riprendere il suo posto, devesi a lui attribuire un valore medio, onde abbia a diventare il tipo di tutti i valori.

Il valsente del lavoro, desunto da una media, è possibile ed anche facile, giacchè i bisogni reali dell'esistenza sono eguali dovunque, e consistono nel vitto, vestito ed abitazione, come ha dimostrato anche Marx.

La giornata di lavoro, calcolata sul dato per es. di ore dieci, può costituire una norma eguale per tutto il mondo, e più specialmente in una data regione. Ognuno quindi è in caso di formarsi un concetto sicuro e positivo dell'adeguata entità di una giornata di lavoro.

Questo criterio desunto altresì dai listini dei lavori, delle merci e dei bisogni, diventerà la misura di tutti i valori.

« Il lavoro — dice Smith — è stato il primo mezzo, l'ori-« ginaria moneta, che si è pagata per l'acquisto di qualunque « cosa » e fu *il misuratore più universale.* Di ciò fece apposito richiamo anche il Marescotti nel suo discorso sugli Economisti Italiani del nostro secolo (1).

Dunque non si tratta che di fare del lavoro un *valorimetro*, e cioè la misura del valore di tutte le merci, ed anche della moneta d'oro e d'argento e di qualsiasi altro metallo.

La scoperta é semplice, non resta che la difficoltà di applicarla.

Per fare della moneta, non solo un mezzo per facilitare gli scambi, ma un tipo dei valori e la misura dei medesimi, si è dovuto *a priori* attribuire, come si è detto, alla moneta un

(1) Pag. 111 (Firenze, Tip. Paggi 1853).

valore fisso. Si è stabilito che cinque grammi d'argento valgono per es. una lira: che un marengo ne vale venti: che un'oncia d'oro corrisponde a 15 $^1/_2$ d'argento, e così via; ed ecco perchè si è ritenuto necessario il doppio tipo, per la rispettiva forzata valutazione, la quale del resto nulla giova, e nulla significa.

Nulla giova, in quanto si pretende che un'oncia d'oro debba valere soltanto 15 $^1/_2$ d'argento, mentre ne vale venti; e nulla significa, giacchè per *quanto* si dica, che il marengo d'oro vale venti lire, esso ne può valere più o meno: per *quanto* si dica che una lira vale venti palanche, riguardo al valore, ne sappiamo come prima. È tutta una costruzione fittizia, che sebbene desunta dal confronto fra il tantesimo di ciascun metallo e il tantesimo di ciascuna delle merci, con cui riesce possibile il cambio, esprime sempre un dato ipotètico, per non dire fantastico.

La moneta pertanto se era a ritenersi un mezzo adatto per facilitare gli scambi, non poteva essere la misura dei valori, perchè essa stessa ha un valore variabilissimo, non solo in vista della produzione mineraria, ma benanche per l'apprezzamento dell'utilità intrinseca dell'oro e dell'argento.

∴

Non si è creduto di dare la preferenza al grano, perchè, sebbene questo sia la merce più utile, manca del carattere di stabilità non solo; ma pel suo volume, e per la sua deperibilità, torna incomodo e non adatto ai trasporti, più di tante altre merci, come ad es. la seta, le stoffe, lo zolfo ed il carbone.

Anche l'oro e l'argento presentano simile inconveniente, tanto è vero che furono surrogati dalla carta, la quale dovrebbe essere simbolo del metallo, nel senso di far fede della esistenza del medesimo.

Non si è voluto fare del lavoro la misura dei valori, perchè, si è detto che, esso è variamente valutato nei diversi luoghi e tempi, e non si presta, come mezzo di concambio, per facilitare la circolazione della ricchezza.

E in ciò risiede un altro equivoco, peggiore di quello che ha fatto prevalere la moneta su tutti i valori. Non si tratta di dare un valore *a priori* al lavoro; chè in tal caso sarebbe pur sempre valutato dal denaro, e cadrebbe ancora sotto il suo dominio: nè si tratta di fare del lavoro una merce da dare ef-

fettivamente in cambio delle altre; chè a ciò naturalmente non si presta nè si può prestare, perchè il lavoro è una forza che non si cede nella sua totalità, come bene avverte Carlo Marx, altrimenti la cessione implicherebbe la più completa servitù; si tratta bensì di fare del lavoro il valorimetro di tutte le merci, non esclusi l'oro e l'argento e gli altri metalli.

∴

Data questa distinzione, ogni equivoco viene ad essere dissipato.

Si dirà che è pur sempre necessario valutare la giornata di lavoro, come tipo unitario dei valori. Neppur questo è strettamente necessario.

Come si è trovato la misura del tempo e dello spazio, dei solidi e dei liquidi; come si è trovato il misuratore del freddo, del caldo, dell'umido e del secco, e perfino del suono e della febbre, si troverà anche la misura del valore di una giornata di lavoro, la media della forza che un lavoratore può impiegare in un dato periodo di tempo.

La misura di una quantità astratta, quale è il valore, non può, di sua natura, essere concreta.

Se il lavoro, come si è avvertito, fu il primo mezzo, l'originaria moneta che si è data per l'acquisto di qualsiasi merce; ne consegue che vi ha qualche cosa atta pure a misurare il metallo, e cioè un misuratore più universale della moneta.

Ma quì, soggiunge il Prof. Marescotti, cadiamo nell'*astratto*; mentre invece ognuno è solito calcolare i valori in base ad una merce materiale e nota, principalmente il metallo. La ricerca adunque intorno al detto misuratore universale, ad avviso dello stesso Marescotti, porta a *quistione più scientifica che pratica*, più *curiosa che utile* (1).

Non si può non deplorare che una quistione, tanto momentosa, e che è quella da cui dipende lo scioglimento della quistione sociale, sia stata ritenuta più *scientifica che pratica*, più *curiosa che utile*, dagli economisti ortodossi; quantunque tutti abbiano ammesso che solo il lavoro imprime il carattere

(1) Op. cit. a pag. 111.

di valore alle utilità, e sia il primo, anzi il solo, elemento della ricchezza sociale.

Non tutti peraltro gli economisti conclusero in modo sì sconfortante.

Il Prof. Arturo Jéhan de Johannis (1) per es. ebbe a dichiarare: « che se l'economia politica abbandonasse a *priori* lo « studio della misura del valore, perderebbe affatto la ragione « di esistere come scienza ».

Il signor Giuseppe Garnier (2), non mancò di asserire: « potersi ottenere col valore della giornata di lavoro la misura « dei valori, perchè, secondo lui, il lavoro è una quantità co- « stante » e più che una quantità in genere *è una forza*, che funziona sempre con una data energia.

Mettiamo dunque bene in sodo il fatto, che il lavoro non può, nè deve, servire di mezzo per facilitare la circolazione della ricchezza, nel senso di essere dato in cambio delle cose e delle merci; chè a ciò resta la moneta, e ci sarà facile togliere ogni equivoco in argomento, e mostrare come il lavoro, ciò non pertanto, possa e debba servire *di misura* dei valori.

Come il valore, è un'entità astratta, così è e deve essere della sua misura. Infatti in origine si adoperava un intermediario per gli scambi, che effettivamente non si dava, in luogo e vece delle merci, e ciò nondimeno serviva alla valutazione delle merci concambiate. Così si adoperava per tipo monetario *la pecora*, senza che realmente fosse data in cambio.

Basti per tutti l'esempio delle *macute*, usate dai negri *Mandingos*. Essi dicono: la tal merce vale 3 macute, la tal'altra ne vale 5; e frattanto tali *macute* non possono nè vedersi nè toccarsi; non è una moneta, perchè non si scambia punto una data merce con qualche cosa reale che si chiami *macuta*; ma si vuol dire che si possa cambiarla con un'altra merce, il cui valore sia giudicato eguale allo stesso numero di *macute*. Questo osserva il Prof. Ferrara, e soggiunge: « Se le macute esistono, « sono una scala fittizia, ogni grado della quale, applicandosi a

(1) *Discussioni Economiche* — Note critiche e saggi di studio sopra alcuni principi di economia politica. (Tip. Drucker e Tedeschi, pag. 167. 1881 Verona-Padova).

(2) Trattato d'Economia Politica.

« due merci diverse, rivela la loro reciproca equivalenza » (1).

Dalla Bibbia si rileva: che Abramo comperò un terreno da Efraim per 40 sicli d'argento, e che Giuseppe ebreo fu venduto per 20 monete pure d'argento. Forse quei sicli e quelle monete non avevano per sè stesse un valore fisso e determinato.

I popoli cacciatori adoperavano infatti le pelli degli animali, i pastori il bestiame *per capita*, gli agricoltori il grano, e i manifatturieri date pezze dei loro prodotti.

Nell'impero chinese e in Concincina l'oro e l'argento si contrattano ordinariamente in base ad una unità, detta *tael*, che è essa pure un' unità di misura ideale (2); e secondo la relazione di qualche scrittore Economista, in China l'oro e l'argento sono considerati come merci, e non v'è neppure un bollo riconosciuto, nè una guarentigia governativa, che faccia fede della finezza del metallo. Per un *tael* d'oro se ne danno per es. 18 d'argento.

Tutto concorre a significare, che gli scambi si effettuano anche mediante cose valutabili, che non si consegnano; e che la ricchezza può sussistere anche senza l'intermediario della moneta.

Nulla osta quindi, che possa essere adoperato il lavoro, come entità di misura, calcolando la sua forza di produzione ad ore, a giorni, a mesi, ad anno.

La stessa cosa avviene anche adesso nella misura delle distanze col tempo e viceversa. Se ad un alpigiano si chiede, quale distanza siavi da un dato luogo ad un'altro, esso risponde, non già tre, sei o nove chilometri, oppure una o due o tre leghe, bensì: un' ora, due ore o tre ore di cammino, secondo la distanza.

Quantunque vi sieno le misure del tempo, e dello spazio, tuttavia nessuna di tali misure è matematicamente esatta. L'astronomo peraltro determina le distanze degli astri dalla terra, e riesce, con tutta precisione, a calcolarne i movimenti.

Così sarà del lavoro, come misura di tutti i valori. Per questo solo fatto il lavoro riprenderà il suo primo dominio di regolatore della ricchezza sociale. Per questo solo fatto tutta

(1) Introduz. cit. pag. XCVIII con nota.

(2) W. Stanley Jevons. Op. cit. a pag. 93.

l'economia politica classica ortodossa verrà facilmente rovesciata per far luogo nella sua pratica applicazione ad una vera *aritmetica* sociale.

∴

Si grida all'utopia, all'assurdo, e si conclude che un siffatto cambiamento torna *impossibile*.

Sembrava un'utopia, un assurdo anche quello di voler adottare un'unità di misura per tutte le distanze, eppure messa la quistione allo studio, si è trovato: che la dieci milionesima parte del quadrante d'un meridiano terrestre poteva servire allo scopo, e per tutti. Nessuno avrebbe pensato che si sarebbe, coll'opera di una data Commissione, giunti al punto da sostituire il metro al braccio e al piede, il chilometro al miglio e alla lega, e che ogni superficie sarebbe stata calcolata colla stessa unità di misura.

Se ciò che tramuta le utilità in valore, è soltanto il lavoro, questo può essere certamente il misuratore del quantitativo del valore stesso.

Ora chiedendosi quanto valga una merce si risponde: un soldo, una lira: uno scudo, o cinque lire, un marengo, o venti lire, e via dicendo. Nulla àvvi di assurdo e di impossibile che alla richiesta di quanto valga una merce, si risponda: un'ora, una giornata, o cinque o più giornate di lavoro, secondo i casi.

Quando si calcola che una data merce possa valere una o più lire, bisogna, fare un apprezzamento di quanto possa valere la lira, il che veramente sarebbe impossibile; giacchè per arrivare a sapere quanto valga la lira bisogna riferirla ad altra moneta, e si dirà che vale venti soldi e così via, e per saperne qualche cosa sarebbe giuoco forza sempre istituire, come si disse, il confronto fra il tantesimo degli altri metalli, e poi col tantesimo di tutte le merci, in relazione a tutti i bisogni; per concludere, che soltanto l'offerta e la domanda fomentano la concorrenza, la quale determina i valsenti delle merci, dietro un apprezzamento intuitivo, imponderabile e incalcolabile. Così ha dimostrato, ripetesi, anche il Cernuschi nella sua Meccanica degli scambi (1).

(1) *Enrico Cernuschi* - Meccanica degli scambi (Milano, Tipografia Rechiedei 1871).

Altrettanto dicasi dell'unità della giornata di lavoro, e delle sue suddivisioni in ore, ed anche in minuti; colla differenza che la entità della giornata di lavoro può in ogni luogo e tempo essere determinata dai bisogni ordinari di ciascun lavoratore, e cioè dal vitto, vestito e abitazione.

Per facilitare la calcolazione, in sulle prime non sarà tolto di prendere a criterio la valutazione in corso; e come si è verificato, alloraquando fu introdotta la misura metrica decimale. Il chilogramma lo si è mentalmente riferito alla vecchia libbra, il quintale al peso, il litro al boccale, l'ettolitro al soglio, l'ara alla biolca, e va dicendo, ed ora siffatte misure sono adottate da tutti, tutti le capiscono, e si è così ottenuta una misura universale.

Nello stesso modo si potrà prendere, come unità di misura dei valori, la *giornata del lavoro*, in sostituzione di tutte le monete, che, in svariatissimo conio, sono diffuse per tutto il mercato mondiale.

Se ora una giornata di lavoro — in media — vale per es. cinque lire, calcolate, dieci ore attive, ne consegue che un'ora corrisponderà ad una mezza lira, e quindi ogni minuto ad un sessantesimo di questa.

Dicendosi adunque che una merce vale una giornata, o più ore, o pochi minuti di lavoro, si avrà un calcolo preciso del valore di quella merce. Dunque in tutto questo nulla àvvi di *strano*, di *assurdo*, d'*impossibile*.

Ciò posto, col tempo non resteranno che i numeri: uno *spicciolo* (ora), un *grosso* (giornata) multiplo delle ore, e così i multipli maggiori. Di guisa che cento piccoli (ore), varebbero come adesso 50 lire, e cento grossi (giornate) come adesso 500 lire; e tutto questo come semplice calcolo mentale di riferimento al lavoro, non come dato di effettiva valutazione in base alla moneta quale trovasi in corso, avente un valore prestabilito, e riguardo alla quale il soldo, la lira ecc. non hanno più senso, dal momento che la moneta, come ogni merce, deve essere valutata, secondo la sua *qualità*, e secondo il suo *peso*, e non diversamente.

La *giornata di lavoro* diventerà pertanto la *magutta* dei popoli civili. Questa semplicissima riforma è, per così dire, l'ovo di Colombo. Chi mai dopo averla sentita annunziare non direbbe: ci aveva pensato anch' io!

L'idea però, sebbene tanto semplice, è di tale importanza da trasformare tutto il vecchio sistema economico. Con ciò la moneta riprende le sue primitive funzioni, e il lavoro riacquista il suo prestigio. L'oro, che adesso è l'imperatore del mondo, viene ad essere sottoposto alla gran legge del lavoro, che sta per diventare la sola dominatrice dell'universo.

Quest'idea che, ora si sottopone al giudizio degli intelligenti e degli studiosi, è per sè stessa veramente momentosa, e produrrà, come si disse, l'effetto dell'abolizione del salariato, e a poco a poco in via evolutiva, la liquidazione della ricchezza sociale, il pareggiamento migliore possibile delle attività, pur rispettando le autonomie individuali, e le istituzioni, come verrà in altra lettura dimostrato, qualora questo primo saggio meriti di essere preso in considerazione.

Per lo studio e l'attuazione della proposta, si dovrebbe istituire una specie di Commissione permanente, come si è fatto per la riforma del metro.

Lo studio di dettaglio va oltre i limiti, che ci siamo prefissi, e ci restringiamo quindi ad una generica esposizione, lasciandone a studi speciali, la pratica esplicazione.

***

I vantaggi che scaturiscono dal nuovo sistema monetario sono incalcolabili, e per conseguirli si può ben tollerare qualche incomodo, che necessariamente ne deriva.

Tale incomodo si riduce al ragguaglio fra la moneta vecchia e la nuova, determinato alla stregua della giornata di lavoro, sulle basi del fino dell'oro e dell'argento. Nel ragguaglio corrente, il tipo monetario — giornata di lavoro — farà luogo ad una duplice valutazione; e cioè da un lato della moneta metallica, e dall'altro delle merci in natura.

Se un dato pezzo di metallo (coniato o no, poco importa) vale, in un determinato momento, quanto una giornata di lavoro, ed una merce, con cui lo si vuol cambiare, equivale pure ad una giornata di lavoro; ciò significa che le due merci sono fra loro equivalenti in valore, per la regola indiscutibile e matematica: che due quantità eguali ciascuna ad una terza, sono eguali fra di loro. Adesso invece la calcolazione non avviene che delle merci, mediante la moneta, la quale ha un valore o

prezzo *fisso, prestabilito*; e i grossisti dell' oro e dell' argento ne traggono profitto, per esercitare la loro influenza, non solo su tutte le merci; ma ben'anche, e più specialmente, sul lavoro, che adesso è pure considerato una merce, sempre più in ribasso per l'introduzione di macchinismi, che fomentano la concorrenza la più rovinosa pei lavoratori.

Secondo il nuovo sistema monetario, il lavoro, diventando il valorimetro, rialza il *tantum* della giornata del lavoratore, e diminuisce di pari passo i valori delle merci e derrate; per cui l'operaio, il contadino ed i lavoratori in genere, vengono a guadagnare dal lato della produzione e del consumo.

Col fare della moneta una merce, nulla si toglie al pregio della medesima; giacchè servirà egualmente e meglio agli scambi, e si eviterà ogni pericolo di smonetazione e di falsificazione, attesochè anche sciolta la moneta, il metallo fuso valerebbe come quello coniato, e nessuno sarebbe indotto a falsificare una moneta, che nel suo fino e peso corrisponde in valore al metallo relativo in verghe, o paste metalliche.

Nessuno si curerà più di fantasticare, se l'oro, l'argento, il bronzo, il rame, il nichelio, o platino, sieno esuberanti e deficienti alla circolazione. La domanda e l'offerta supplirà al bisogno, come per ogni altra merce. La quistione del quantitivo della moneta è grave, in relazione soltanto al privilegio ora attribuito alla stessa; essendo vietato di metterla liberamente in commercio, come un'altra merce qualunque.

Col fare della giornata di lavoro *l'unità* monetaria, e il valorimetro, si completa la riforma per la nuova evoluzione economica, e per la socializzazione della ricchezza, e si rende possibile la moneta universale.

Una volta che il ragguaglio fra la giornata di lavoro e i metalli e tutte le merci, sia entrato nelle abitudini delle valutazioni, la cosa riescirà semplificata.

Nelle valutazioni delle cose che si intendono acquistare, basterà indicare la qualità delle merci, che si vogliono dare o dei metalli che in luogo di queste si offrono in cambio. Un dato lavoro, un dato trasporto, un dato prodotto, costerà *un tantum* calcolato a peso. Si dirà che un dato lavoro costa per es. venti grammi d'argento, che corrispondono ad una giornata di lavoro, ritenuto che questa equivalga a circa quattro lire della moneta, così ora valutata. Per un dato trasporto si richiederanno

40 grammi d'argento, e cioè il valore di due giornate di lavoro Una data stoffa si dirà che vale trenta grammi d'argento, e cioè una giornata e mezza di lavoro. Così dicasi dell'oro, del bronzo e del rame, nichelio o platino, quando se ne conoscano i valori, sempre in relazione al lavoro, unico valorimetro. In conseguenza gli acquisti si faranno, non più in lire e soldi, in marenghi, sovrane ecc. aventi un valore prestabilito; bensì in grammi, o centigrammi, in decagrammi e chili d'oro, d'argento, rame, bronzo ecc. o con altre merci comparativamente valutate sui dati della forza del lavoro.

***

In una precedente lettura (1) sulla *Evoluzione nell' Economia sociale,* ho fatto notare, che se la moneta avesse conservato il suo ufficio di puro mezzo per agevolare gli scambi, e si fosse da tempo data la preferenza al lavoro, quale misura dei valori; ben altre sarebbero state le conseguenze economiche sociali.

La schiavitù, la servitù, il salariato, non avrebbero attecchito, e la socializzazione della ricchezza si sarebbe già da tempo realizzata. Ciascuno avrebbe goduto del prodotto del proprio lavoro, e non vi sarebbero i grandi ricchi, e un popolo di miserabili; non vi sarebbero gli sfruttatori e gli sfruttati, nè un corpo sociale in completa dissoluzione per microbismo e parassitismo, alimentato da piaghe, che fino ad ora parvero inguaribili.

Il rimedio ora proposto, equivale a quello della *vitalina*, che il Dott. *Gatschkowsky* ha suggerito come mezzo atto ad uccidere il *bacillo virgola* scoperto dal Dott. Koch, che secondo noi equivale alla moneta, rispetto all'organismo del corpo sociale.

Senza l' uso ed abuso della moneta lo svolgimento della ricchezza sarebbe riuscito ben diverso da quello che è, pel semplice motivo che si sarebbero evitati i grandi accumuli della ricchezza in mano di pochi, a danno della maggioranza dei lavoratori.

L'eccedenza sul profitto del lavoro di ciascuno nella produzione, sarebbe andata a sollievo dei disgraziati, che, anche volendo,

(1) Mantova - Tip. Mondovì 1882 pag. 43.

non possono per infermità o per altro motivo conquistarsi la vita col lavoro; la lotta per l'esistenza sarebbesi ridotta, per la pietà e la benevolenza, ad un grado assai mite; e la prevalenza dell'istinto di fraterna e solidaria sociabilità avrebbe finito per trionfare.

Per questo grandioso ideale vale la pena di occuparsi con qualche disturbo e incomodo, della quistione monetaria; che, a nostro avviso, è la sola che possa condurci, allo scioglimento della quistione sociale, senza reazione e senza rivoluzione, con un metodo sperimentale, secondo la vera legge d'evoluzione.

La nostra proposta è semplicissima, e si riassume in poche parole:

Il sistema monetario, attualmente in corso deve essere mutato.

Le monete vecchie e nuove vanno rifuse.

Il nuovo conio indicherà, che la moneta è *oro*, *argento*, *rame*, *bronzo*, *nichelio* o *platino* e indicherà altresì il *peso*, di ciascuna moneta, onde questa possa diventare universale.

Deve essere assolutamente esclusa ogni e qualsiasi indicazione di *valore fisso* sulle monete.

Le monete, così coniate, verranno considerate merci, destinate solo a facilitare gli scambi, e ad essere concambiate con altre merci.

Il conio è libero, e può essere data una forma diversa al conio stesso, per ciascun metallo, onde meglio designare a tutti, a prima vista, le varie specie di metalli, di cui si compongono le varie specie di monete.

Il valore delle monete, e di tutte le merci, sará calcolato sulla base unitaria della *giornata di lavoro*, quale unico *valorimetro*.

La giornata di lavoro verrà desunta dalla media degli ordinari quotidiani bisogni della vita delle classi lavoratrici, e sarà all'uopo periodicamente resa nota, con dati ufficiali, con riguardo ai bisogni ed ai prodotti di prima necessità.

La *qualità* del metallo e il *peso* d'ogni moneta, sarà cerziorato mediante *saggio* governativo, per tutte le zecche, anche private e libere, le quali peraltro ne sopporteranno la spesa.

Il bollo dell'assaggio dovrà applicarsi sull'esergo di ciascuna moneta, onde non alterare i dati della *qualità* e *peso* del metallo, che devono trovarsi dall'altra parte della moneta, e in forma sempre leggibile.

Le monete potranno avere corso se anche corrose, non oltre il limite di tolleranza, di un centesimo del *peso*, purchè non sia vulnerato il bollo d'assaggio, chè, in tale evenienza, le monete, saranno pesate in blocco, od anche separatamente, e se ne calcolerà soltanto il peso reale, sempre col sistema decimale (1).

A chiunque è libera la valutazione del proprio lavoro, ragguagliato ai metalli od alle merci correnti, da consegnarsi in corrispettivo del lavoro medesimo, così liberamente calcolato.

La valutazione delle cose e dei servigi, si stabilisce sul dato unitario della media giornata di lavoro, ritenuta di ore 10, e sulle suddivisioni e multipli della giornata stessa.

Il dato unitario, misuratore universale, è sempre sottinteso, quand'anche la valutazione si verifichi direttamente fra metalli diversi per qualità e peso, o fra questi e le merci, o fra le diverse merci.

Lo scambio di denaro con cose o merci, può dirsi ancora *pro-forma - compra-vendita*; lo scambio di merci o cose fra loro, *permuta* o *baratto*; e così potrà appellarsi *mutuo* o *prestito*, la concessione di metalli, merci, prodotti o bestiami da restituirsi a termine fisso, nella stessa specie, qualità e peso, tenuto conto della differenza del valore fra la consegna e la restituzione; differenza che sola costituisce l'interesse - *id quod interest.*

Resta in facoltà del governo dello Stato di determinare con quale specie di moneta saranno da pagarsi i pubblici tributi, e le obbligazioni private in corso.

Mediante transitorie verrà stabilito il ragguaglio fra la moneta cessata e la nuova, e ciò pure sulla base del lavoro, da corrispondersi a pareggio di assegni, canoni, censi, decime, pensioni ed altre simili obbligazioni fisse, anteriori all'attuazione del nuovo sistema monetario.

Saranno mutate, di conformità al nuovo sistema monetario, le disposizioni del Codice civile e commerciale, specialmente per quanto concerne la compra-vendita, il mutuo, la locazione d'opera e simili, tanto pei privati, che per gli Istituti pubblici e le società commerciali.

(1) *Ved. Ant. Scialoja* — Principi di economia sociale. (Torino 1846 Edit Gius. Pomba pag. 72).

Lo *sconto* per le Banche dello Stato e per quelle consorziali o libere, sarà determinato dalla differenza presumibile del valore dei metalli o delle merci, che sarà desunta dalla data della consegna a quella della restituzione, avuto riguardo alla durata del termine, e non mai maggiore del 3 per cento ad anno.

Lo sconto, così regolato, è applicabile anche ai privati, senza diritto da parte dei mutuanti ad altra retribuzione, interesse, o tasso, sotto comminatoria altrimenti della confisca della moneta, o della merce a beneficio della comunità.

Viene sottoposta alle sanzioni penali ogni alterazione, o falsificazione dei metalli coniati, quand'anche provenienti da un'industria privata.

Le verghe e paste metalliche, senza saggio, non sono garantite, e si considerano come merci qualunque, e come semplice prodotto minerario.

Qualsivoglia titolo di credito pubblico o privato, che rappresenti oro, argento od altro metallo o merci, si riterrà simulato, e quindi falso per le leggi penali, ogni qualvolta il simbolo cartaceo non rappresenti la realtà del metallo o delle merci, esistenti in deposito nei Docks pubblici o magazzeni privati, legalmente riconosciuti dallo Stato.

Ad Uffici appositi ed a Comitati d'uomini di fiducia - *probiviri* - viene attribuito il controllo e la riscontrata sulle Banche e sui luoghi di deposito, ad ogni occorrenza, e con apposite cautele.

I *coupons* sulla rendita pubblica saranno pagati alle Casse e Tesorerie dello Stato e non con divise all'estero, e ciò, con monete valutate a corso di listino, a stregua delle norme suespresse.

Fino a che non si sarà provveduto alla liquidazione, conversione od ammortizzazione del debito pubblico, il tasso da corrispondersi sui titoli di rendita, sarà pagato in relazione al valore attribuito al capitale della rendita stessa, al corso di listino, e non mai sopra al pari.

* * *

Sulle basi delle suindicate e simili premesse, colla norma del tipo unitario del lavoro, e coll'uso del calcolo decimale, riescirà facile l'applicazione del nuovo sistema monetario.

Il ragguaglio delle vecchie colle nuove monete sarà fatto in ragione del fino, e cioè del peso del metallo - esclusa la lega -

Se la giornata di lavoro, di 10 ore, può ad es. in media, calcolarsi corrispondente a 20 grammi di argento, ne consegue, che mezza giornata, sarà di grammi 10; un'ora di grammi due d'argento.

I multipli saranno così espressi: 2 giorni di lavoro 40 grammi d'argento, 5 giorni 100 grammi, 10 giorni 200 grammi, e così di seguito.

Dato che il rapporto fra l'argento e l'oro sia di 20 ad 1, la giornata in oro sarà di un grammo, 2 giornate di due grammi, e va dicendo per tutti i multipli, e altrettanto dicasi dei metalli e delle merci.

Così sarà facile ridurre tutto allo stesso denominatore, o campione (Standard).

A norma del ribasso o del rialzo della giornata di lavoro, si rialzeranno o ribasseranno i valori di tutte le merci, e così il lavoro si metterà di fronte ai diversi valori, e in condizione di poter lottare con essi, e con tutti.

I detentori delle grandi masse metalliche, si troveranno nella condizione degli altri incettatori, e la legge della concorrenza avrà il suo effetto anche pei capitalisti.

Nell' apprezzamento delle equivalenze dei valori, entrerà tuttavia, oltre il lavoro, anche l'elemento naturale, che è ricchezza gratuita e comune, quantunque sia talvolta assai difficile stabilire quanta influenza eserciti il lavoro per rendere una utilità assai più pregevole e permutabile. Il lavoro emancipato dall' influenza e dal dominio dell'oro e dell'argento, potrà prendere il suo posto nello svolgimento dell'economia sociale, e renderà possibile la socializzazione della ricchezza.

∴

Nel nuovo sistema non vi ha dunque nulla di *assurdo* e di praticamente *impossibile*.

Si è proclamata sempre, come unico rimedio ai mali, la *libertà*, ma essa per dirsi tale, deve essere *piena* per la monetazione, per le banche e pel lavoro, con esclusione di ogni monopolio e privilegio; affinchè i cittadini dello Stato sieno posti a parità di condizione nella lotta per la vita, e sia tolta l'usura, che è lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Così si otterrà l'emancipazione economica nello Stato e all'estero, e senza di ciò, sarebbe inutile lottare per un partito o per l'altro, chè tutti sarebbero borghesi.

Poste le cose in questi termini, non è egli vero che sarebbe facile guarire il corpo sociale dalle piaghe dell'ignoranza, della corruzione, della miseria e della delinquenza, che sono effetti di un'unica causa?

Lo scioglimento della quistione monetaria conduce necessariamante alla soluzione del problema sociale, che forma oggetto d'indagine per tutti gli scienziati, e di agitazione per tutti i partiti, che fin qui s'arrabattano nel limbo.

Alla soluzione della quistione sociale, non è necessaria la distruzione delle istituzioni della proprietà, della famiglia e dello Stato, non è duopo ricorrere al collettivismo, e tanto meno alla rivoluzione.

L'elisione della rendita e la socializzazione della ricchezza si opera da sè, per un processo lento e continuo, crescente e diffuso di evoluzione, che togliendo l'accentramento dei capitali viene a favorire il pareggiamento migliore possibile dei beni (1).

∴

Resterà insoluta solo la parte che concerne la redenzione umana, in cospetto all'ultimo ideale della vita. A tale scopo ci soccorrerà la nuova scienza dell'*ominicultura*, la quale coi dettami della biologia, e della pedagogia sociale, produrrà l'evoluzione organica della specie (2).

∴

Concludiamo, o Signori:

O la soluzione pratica della quistione sociale si può fare così come si è superiormente indicato, o non sarà possibile guarire le piaghe dell'*ignoranza*, della *corruzione*, della *miseria* e della *delinquenza*, se non immergendo il corpo sociale in un bagno di sangue, rendendo con ciò impossibile un qualsiasi ideale umano!

(1) *H. Spencer - Dalla libertà alla schiavitù.* Traduzione. (Edit. L. Roux e C. 1893).

(2) Questo tema formerà materia di altra lettura - L'Autore ne fece già menzione nella *Morale Positiva* (Tip. Mondovì, Mantova 1890) e nell'*Evoluzione educativa.* (Cremona Tip. Ronzi e Signori 1877).

MICRORGAN

PIAGHE SOCIALI	MICROBISM
a) **Ignoranza**	Ciarlatani, Pinzocchere, Fattucchieri, Indovini, Saltimbanchi, Grafomani, Spiritisti — Simbolisti, Mistici, Allucinati, Estasiati, Fascinati, Ipnotizzati, Suggestio — Esorcizzatori
b) **Corruzione**	Prostitute, Meretrici, Orizzontali, Etère, Cocottes — Fioraie, Kellerine, Alfhonsès, Pederasti, Sodomiti — Incestuosi
c) **Miseria**	Miserabili, Poveri, Proletari, Impotenti, Deformi — vecchi, bambini
d) **Delinquenza**	Delinquenti, Briganti, Camorristi, Mafflosi, Teppisti — ladri, truffator, ricattat

MONETA

DEGENERA

Degenerati, Pazzi, Anomali, Alienati, Alcoolisti — istintivi, criminali — Paranoici, Lipemaniaci, Monomaniaci, Cretini, Cleptomani

IO SOCIALE

ITISMO		FORZE VIVE		
	Aúguri Claqueurs Associatori Referenzieri Libellisti Politicanti	LAVORO	**Agricoltura**	Contadini
Cabalisti ecc.			**Arti Mestieri**	Artigiani Operai
	Modelle Zingari Libertini		**Professioni**	Matematici Medici Naturalisti Giurisperiti
Celibatari ecc.			**Scienza**	Scienziati Sperimentalisti
	Esposti Ammalati Ambulanti		**Sentimento**	Artisti Letterati (filologi, storici) Poeti
Ricoverati ecc.			**Istruzione**	Docenti Didattici
	Vagabondi Aggiotatori Agenti (cambio, borsa, emigraz.) Biscaccieri Imprend.ri ecc.		**Educazione**	Pedagogisti Igienisti Ginnasti Biologi
			Difesa	Militi di terra mare Magistrati Agenti Ufficiali (pubblici)
(ex natura)				
oristi (amletisti, splinisti, pessimisti) operanti idiosi galomani		Idioti Folli Stonati Imbecilli Erotomani		Mattoidi Ossessi Isterici Neurostenici Nevropatici ecc.

OBBIEZIONI

SUL

CORSO ANTICO DELL'OGLIO

MEMORIA

del Socio ARCIP. ANTONIO PARAZZI

letta nel giorno 5 Dicembre 1893.

Onorevoli Colleghi e Signori,

La conferenza da me tenuta or fa un anno in quest'aula sull'antico corso inferiore e antico sbocco così dell' Oglio come dell'Adda, stampata che fu, suscitò l'opposizione di valentuomini; i loro scritti, noti forse anche a Voi, Egregi Colleghi e Signori, avranno destato il desiderio di sentire ciò che io ne pensi.

Tornando solo in parte sull'argomento in sè arido, ma importante per gli studii storici e topografici, io confido con la sobrietà e calma del discorso di conciliarmi la vostra benevolenza e quella pure degli egregi con me entrati in lizza.

I quali furono tre: l' ingegnere March. Alberto Capilupi col suo opuscolo illustrativo delle *Carte Topografiche del Ducato di Mantova alla fine del secolo XVI e al principio di quello successivo* (1), in parte riprodotto nel Giornale la *Provincia* di Cremona (ai nn. 214, 215 corr. anno); Giacomo Locatelli con alcuni appunti nello stesso giornale (ai nn. 130, 264); il Professore Lorenzo Astegiano col dotto articolo ivi pure inserito nei fogli del 20, 21, 22 p.p. ottobre.

(1) Mantova, Mondovi 1893.

Ora mi gode l'animo a dichiararvi che, tanto lavorando dietro le mie prime indagini, quanto dopo averle viste combattute, sempre alle lusinghe d'un amor proprio malinteso, ho anteposto la verità, tutta, e sola. Credetemi dunque sincero se ora vi dico, essere bensì scossi alquanto i fondamenti della fede nella mia tesi sull'Adda, ma rimasti quasi illesi quelli su cui poggia la mia tesi dell'antico corso inferiore e antico sbocco dell'Oglio in Po.

La questione sull' Adda, fiume non vostro, importa ai Mantovani molto meno di quella sull' Oglio inferiore, scorrente tutto sul vostro territorio; la soluzione della prima, più che la seconda, dipenderà sì dalla interpretazione esatta, sicura dei documenti scritti, ma ancora, e più, secondo dice un mio valente oppositore, dipenderà dall' esame tecnico delle località per dove l'Adda, o un ramo suo, può aver lasciato tracce del corso antico.

Ecco le considerazioni che mi hanno persuaso a trattenervi qui soltanto dell'Oglio, brevemente e chiaramente quanto io posso, rispondendo così alla prima parte delle obbiezioni del Capilupi, e rimandando ad altra occasione il parlarvi della seconda intorno all'Adda.

La mia tesi da difendere è questa:

L' Oglio inferiore fino al 1445 scorreva e sboccava più a mezzodì, in Po, con un corso più breve di 4 o 5 chilometri, presso Torre d'Oglio alla sinistra, e Montesauro alla destra; posteriormente mutò corso e foce, lasciando Torre d' Oglio alla destra, come trovasi al presente.

Le osservazioni del Capilupi sono dirette a mettere in evidenza fatti, *i quali*, dice egli, *sarebbero in opposizione a quelli offerti da Mons. Parazzi per dimostrare il suo assunto* (op. cit. p. 29.)

1. Dove era Montesauro? — Ce lo rivela il Documento Gonzaga.

Il Comune di Cremona nell'aprile 1393, volendo rivendicare diritti usurpati dai Cavalcabò sul Castello di Montesauro, già esistente molti anni prima, e di recente allora ristaurato (si noti bene), istituì un processo, esposto appunto nel documento dell'Archivio Gonzaga (B. XXXII. n. 13) e chiamò 23 testimoni a deporre sopra 16 capitoli o quesiti. Nel primo si interroga testimoni sulla posizione del Castello, del quale frattanto il do

cumento afferma « *Fuit et hodie est de districtu, et territorio,* « *et jurisdictione Communis Cremonae* ».

1) (Sotto il n. 12). *Dominicus de Moris, filius Blasii de Moris, habitator Sablonetae* depone: *verum est quod dictum Castrum Montesauri est in Episcopatu Cremonae, et est intra Abduam et Oleum, et hoc scit quia scit ubi est Abdua et Oleum et Castrum praedictum.* — Sappiamo dunque da un testimonio che il Castello di Montesauro era nell'Episcopato di Cremona e tra l'Adda e l'Oglio.

2) (Sotto il n. 11). Albertino Granelli depone che il Castello è situato al di sotto di Fossola e del Commessaggio (o Navarolo) « *Castrum est de subtus Fossulam et acquam Comessadii* ». Bartolino de Zampis Cremonese dice che il Castello era presso allo sbocco di Fossola « *Bucha Fossulae est prope Castrum praedictum* » (sotto il n. 22). E Antonius de Ubaldis di Dosolo afferma che il d. Castello era nella punta dell'Oglio: « *Dictum Castrum erat in ponta Olii* » (n. 8).

3) Il Magnifico Milite *De Paganis de panicho* depose che, avendo i Signori di Mantova una torre sopra la riva dell'Oglio, deliberò che ivi si facesse un fortilizio, che è l'attuale..... poi fece costruire una torre, toccante il fiume Oglio, alta circa 8 braccia, murata poi urgendo allora la guerra dei Signori di Mantova: « *Dixit, quia habent domini Mantuae turrim super ripa d. fluminis Olii, deliberaverat quod ibi fieret fortilicia, quae nunc est.... post fecit fieri turrim, et flumen Olii tangit, alta circiter brachia octo, post haec murata fuit urgente guerra tunc Dominorum de Mantua* » (n. 10).

4) Giovanni Battaglia di Guastalla dice che il Castello fu fatto sopra un certo piede di torre antica: « *D. Castrum factum fuit quodam pede turris veteris* » (n. 6). E Antonio de Ubaldi di Dosolo aggiunge che il Castello fu fatto di legnami in seguito a una scorreria dei Mantovani sul territorio di Cremona: « *factam fuit de lignamina propter quandam correriam factum per Mantuanenses super territorio Cremonae* (n. 8).

5) Andreolus de Anselmis di Dosolo depone che dal Castello protendevasi nell'acqua una palizzata per impedire la discesa di burchielli, secondo la proibizione del Comune di Cremona: « *Vidit certas palancatas de lignamine ad d. Castrum.... et ut credit, ne conducatur aliquod contra vetita* (n. 9). Anche il Magnifico Giovanni de Codelupis di Cremona attesta essere

stato questo lo scopo per cui fu costrutto il Castello: « *Constructa fuit ad hunc finem ne lignamina et victualia possent conduci ad partes inferiores, quin Custodes d. Castri videri possent* » (n. 18).

6) Già fin dal 1367-68 un ponte di legno sull' Oglio univa le due sponde Cremonese e Mantovana; un tavolato levatoio poteva impedire il passaggio sul ponte: *Antonius de Ubaldis vidit unum pontem supra dicto flumine Olii per enudo a d. castro ad alia parte Olii super Mantuano. Dictum ponte fatum fuit de anno MCCCLXVII vel LXVIII,* (n. 8). *Joannes de Regona hab. Cremonae.... Vidit fieri pontem levatorium, et secundum pontem mortuum, deinde mantellos circa murum, postea caratoria ipsius Castri, et pontem in d. Castro* » (n. 23).

7) Fatta la pace tra Bernabò Visconti e Luigi Gonzaga di Mantova, il ponte fu levato, e l'acqua dell' Oglio passò dalla giurisdizione del Cremonese a quella del Mantovano, rimanendo però Torre d' Oglio alla sinistra, e il Castello di Montesauro alla destra: « *Albertinus dictus de Leo de Breda, habitator « Sablonetae... facta pace inter D. Bernabovem et D. Mantua- « num destructo ponte primo, Dominus Mantuanus tenuit acquam fluminis* » (n. 14).

Tralasciando molte altre notizie di Montesauro, mi preme di farvi notare, o Signori, che Montesauro nei documenti di quel tempo aveva un territorio esteso e formava Comune omonimo del pari che Cizzolo e Cavallara, confinanti a mezzodì (1). Altri documenti posteriori al 1393, ricordano Montesauro e la sua Torre con porto (2); è credibile che il già distrutto venisse ripristinato prima del 1438. Dopo il 1445 non troviamo più memoria di Montesauro.

(1) Arch. Gonz. B. XXXII n. 13: Sentenze del Podestà di Viadana, an. 1360. 1368. ecc. Rogit. 31 Dicembre 1374 del Not. Bracchino de Cortesis di Cremona.

(2) Diploma 1431 del Doge Foscari a Gianfrancesco Gonzaga. Procura 9 Luglio 1438 di Filippo Maria Visconti (Archivio di Stato in Milano, R. F. 383. t.) dove leggesi: *turris montesauri cum ponto ibi.* Capitoli del 4 Luglio 1438 tra il duca di Milano e il Marchese di Mantova, ove è detto: *Torre de Montesauro cum lo ponte lì* (Arch. Gonz. B. XXVI.). Capitoli del 27 Sett. 1445 tra i detti Signori, a rog. del not. Lorenzo Martignoni di Milano (Archiv. Gonz. luog. cit.) ove leggesi: *La torre di pontesauro cum lo ponte lì.*

2. Questo cenno intorno al d. Castello mi ha già appianata la via a confermare la mia tesi sull'antico corso dell' Oglio e sulla postura di Torre· d' Oglio e di Montesauro. Voi, Egregi Signori, avete potuto convincervi:

I. che Torre d' Oglio nei secoli XIV e XV stava alla sinistra del fiume, rimpetto al Castello di Montesauro, eretto dai Cremonesi sulla destra per difendere contro il Mantovano i proprii antichi diritti, risultanti dal Diploma 21 giugno 1329, unito al Documento Gonzaga.

II. che se il Castello di Montesauro era stato eretto a questo scopo precisamente *nella punta dell' Oglio*, come depose *Antoniolus de Ubaldis* di Dosolo (d. *Castrum erat in punta Olii*); allora la foce dell' Oglio non poteva essere lontana da Montesauro e da Torre d' Oglio 4 o 5 chilometri come è al presente; altrimenti i Mantovani, calpestando i diritti cremonesi, avrebbero potuto entrare coi loro burchielli per il Po di Borgoforte, risalire l' Oglio fin sotto a Montesauro, e inavvertiti metter piede sul territorio cremonese per spacciarvi le proprie merci. Dunque l' Oglio, nel secolo XIV, e sino alla metà del successivo, dovette avere la sua foce in Po poco sotto a Montesauro; ciò risulta eziandio dalle tracce del suo alveo rimaste nel podere Mosconi.

Sono lieto che il Capilupi nel primo membro della sua I conclusione inclini ad ammettere, sebbene in forma dubbiosa, la mia tesi *circa l'andamento della foce d'Oglio in Po riferendoci al secolo XIV:* il dubbio, per ciò che abbiamo detto, non ci pare fondato nè per il secolo XIV, nè fino al 1445, data dell'altro documento gonzaghesco, ove leggesi « *La terra de pontesauro cum lo ponte lì* ».

3. Ma il Capilupi nell'altro membro della sua prima conclusione afferma che *nessuna sensibile variazione deve essere avvenuta dalla metà del secolo successivo* (cioè del 1445) *fino a noi.* Qui entriamo a discutere la mutazione del corso e della foce dell' Oglio, secondo me avvenuta dopo.

Il Capilupi a sostegno della sua tesi si vale della Carta del Bertazzolo 1597, del Coronelli (1690), dell' Osanna (intorno al 1700) (1), di quella Militare annessa all'opera Campagna del

(1) Pietro Osanna Calcografo ducale non fece che ristampare la Carta del Bertazzolo, secondo l'ordine avuto dal Duca Ferdinando (vedi Opus. *Carte e Memorie geografiche di Mantova per Attilio Portioli.* Mantova segue 1875).

Principe Eugenio di Savoia (1701), del Baumeister (1735) (1), e di altra pubblicata dopo il censimento di Maria Teresa (1785; ma il maggior valore l'attribuisce alla carta topografica di Gio. Pesato del 1440, posseduta dal Prof. Carlo Bailo Bibliotecario di Treviso. In tutte queste carte, dice il Capilupi, Torre d'Oglio è posta *costantemente alla destra del fiume come in realtà è oggi di fatto.* Osservo qui che la Carta del Ducato di Mantova dell'illustre astronomo e matematico Gio. Antonio Magini, dell'anno 1608 circa, dal Capilupi illustrata e riportata alla III Tavola, segna Torre d'Oglio proprio alla sinistra del fiume. Osservo inoltre che il Magini si diede a comporre la Carta del Mantovano *appena ricevuta quella del Bertazzolo*, cioè nel 1597, secondo il Capilupi; per ciò sembrerebbe che il Magini correggesse quella ricevuta dal Bertazzolo, ponendo Torre d'Oglio alla sinistra del fiume, in luogo di mantenerlo alla destra, come aveva fatto il Bertazzolo.

Non si dia pure tutto il peso alla sola carta del Magini; sette carte produsse il Capilupi, due delle quali sono riproduzioni di quella del Bertazzolo; io tre l'anno scorso; ma alle mie tre Carte d'allora (2) oggi ne aggiungo quattro; e sono: I. una piccola Carta francese del secolo scorso (intitolata *Nouvelle Carte du Duche de Mantue*, posseduta dall'egregio nostro Collega il dott. Francesco Tamassia; II. un'altra stampata in Cremona nel 1746 da Pietro Richini (intitolata *Disegno del territorio di Cremona, fatto dal Campo*) esistente nella Cancelleria della Curia Vescovile di Cremona; III. un'altra francese (con specchietto in cui leggesi: *Les Provinces du Veronese, du Vicentin du Padovan. De Polesine. De Rovigo, et de Dogado ou Duche ala Repubblique de Venise, les Duches de Mantue, de la Mirandole, Dedie' a S. E. Antoine Grimani Capitaine de Verone*), posseduta dal mio amico Mons. Canonico Giuseppe Castagna; IV. finalmente un'altra intitolata: *Nuova carta topografica del Mantovano e sue adiacenze*, del 1807, unita alla Storia di Mantova del Volta.

(1) Anche questa Carta dell'ufficiale Austriaco fu condotta sulla medesima scala di quella del Bertazzolo.

(2) Rettifico la data della Tavola del Campi, citata nella mia Memoria e riferita all'anno 1570, avendo letto nel quadretto a destra di essa Tavola il nome dell'Autore e la data del 1577; onde questa precede di 20 anni quella del Bertazzolo.

Sono dunque sette le mie Carte, nelle quali Torre d' Oglio è posta alla sinistra del fiume, e l'ottava me la offre il Capilupi in quella sua del Magini, esclusa dalle sue sette. Otto si contrappongono dunque a sette; se anche le une e le altre potessero per numero elidersi, le otto troverebbero ancora un po' di fortuna nel documento Gonzaga, affermante Torre d' Oglio a sinistra del fiume. C' è di più; il Capilupi diminuisce valore a tutte le sue Carte del Ducato di Mantova, facendo nell' Opuscolo la seguente osservazione:

« Sulla fine del secolo XVI (e molto più, io dico, nel se-
« colo precedente per la Carta di Gio. Pesato) l'esercizio della
« professione dell' ingegnere e del geometra era in generale
« nelle mani di mestieranti poco cogniti delle nozioni di mate-
« matica, ed i rilievi topografici erano dimostrativi e fatti più
« che altro per appagare l'occhio del profano e non di rado
« per speculare sulla buona fede del pubblico;.... i perfeziona-
« menti si generalizzarono molto tempo dopo (pag. 19 e seg.). Si
« cominciò ad adoperare la bussola... per la misura dello Stato
« Mantovano soltanto dopo il 1710 (p. 21)... La Carta del Ber-
« tazzolo del 1597 è nella scala di miglia 10 corrispondenti a
« millimetri 60, cioè da 1 a 210.285, ritenuto il miglio manto-
« vano di metri 1472 (p. 23). Ma l'orientazione dei paesi lascia
« molto a desiderare, talchè molti di questi trovansi collocati
« fuori della loro reale posizione topografica, e molto meno
« considerando la loro giacitura nei riguardi geografici (p. 25). »

Notate, o Signori che la Carta del Pesato, la più antica (di maggior importanza per il Capilupi) a detta del Prof. Bailo, colloca Torre d' Oglio di fronte a Marcaria, che n' è distante circa 12 chilometri!

Nella *Conclusione* dell' opuscolo il Capilupi confessa che « Le
« Carte che abbiamo illustrato, non sono documenti molto impor-
« tanti, nè monumenti così insigni da richiamare l' attenzione
« degli studiosi per le novità da essi fornite, ma hanno il pre-
« gio di essere i primi tentativi di quella grandiosa opera che
« soltanto, dopo tre secoli circa, trova il suo compimento nelle
« moderne operazioni catastali, sussidiate dalla precisione degli
« strumenti e della pratica applicazione dalla matematica ».

Ora, o Signori, avete inteso dello stesso mio illustre contropinante qual conto dobbiate fare della prova, ch'egli trasse da coteste Carte mantovane, per sostenere contro la mia tesi,

che l'attuale corso dell'Oglio e l'attuale sito di Torre d'Oglio non fossero stati diversi d'adesso.

L'Astigiano afferma: « Non mi pare che gli argomenti « finora adotti dall'ingegnere Capilupi, per quanto riflette il « corso del fiume Oglio, provino erronea la tesi sostenuta da « monsignor Parazzi, e credo che l'attenta e ripetuta osserva- « zione della località, più delle carte topografiche, in opposizione « fra loro, possa o confermare meglio questa tesi, o mostrarne « la insussistenza » (art I. della *Provincia* di Cremona, 20 ottobre 1893).

Ecco, o Signori, ciò che aspetto debba intraprendere per amore di verità un tecnico del valore dell'ingegnere Capilupi. Io, profano della sua scienza, visitata da semplice osservatore quella località, uditi testimoni, mi sono convinto: 1. che l'Oglio in antico corresse e sboccasse più a mezzodì di ora, presso Torre d'Oglio e Montesauro; 2. che Torre d'Oglio si ergesse sulla sinistra del fiume, come risulta dal Documento Gonzaga e dalla Carta del Magini (del 1608 circa), oltre che dalle mie sette carte topografiche.

Sarei ben lieto che in stagione opportuna i tecnici con indagini topografiche pronunciassero l'ultima parola sull'avvenuto allungamento del corso dell'Oglio sino a Scorzarolo in tempi non molto rimoti; allungamento per il quale le acque dell'Oglio scendendo al Po, salutano Torre d'Oglio, non più alla sinistra, ma in territorio viadanese alla destra; e non più arnese di guerre civili, di provinciali cupidigie, demolito già come prima il rivale Montesauro; ma pacifico porto di libero commercio tra i figli di una stessa madre patria: i quali impararono dalle sventure secolari a riconoscersi e chiamarsi fratelli.

COMMEMORAZIONE

DEL DEFUNTO SOCIO

Cav. Ing. Jacopo Martinelli

LETTURA

fatta dal Socio Cav. Ing. Rosati
nella seduta del 19 marzo 1894

Signori,

Nel giorno luttuoso dei funerali del compianto ing. *Jacopo Martinelli*, mentre con l'animo angosciato un lungo corteo di parenti, di amici, di colleghi ne accompagnava il feretro, l'egregio Prefetto di questa illustre Accademia m'invitava ad assumere l'incarico di commemorare quì le alte doti dell'estinto.

L'onore immeritato che mi veniva da tale proposta, la mesta solennità del momento, la riverente stima grandissima che mi legava al compianto collega, contribuirono a strapparmi quasi di sorpresa una promessa, il mantenimento della quale riesciva di troppo superiore alle mie deboli forze.

Ciò premetto non tanto per iscusare la mia audacia, quanto per ottenere venia se mi presento così al di sotto dell'arduo compito assunto; ad ottenerla mi affida la vostra cortese indulgenza.

E del resto, non per artifizio rettorico, siccome fece il divino Ferrarese, ma per espressione pura e semplice di verità posso esclamare:

« Nè che poco io vi dia da imputar sono
che quanto io posso dar, tutto vi dono ».

Da Martinelli Gaetano e Bernardi Teresa il nostro *Jacopo* ebbe i natali a Revere, il 30 aprile 1809; quando l'astro Napoleonico fulgeva del massimo splendore, e l'aquila del nuovo Cesare volava di vittoria in vittoria, sopra Vienna; ma pochi anni appresso quell'astro si eclissò; il vincitore di cento battaglie fu vinto alla sua volta dagli alleati, che se ne divisero le ricche spoglie; ed Italia nostra sulla quale gravava ancora il fato: «di servir sempre o vincitrice o vinta» cadde nel dominio, diretto od indiretto, dell'Austria.

Se i nuovi governanti furono gelosi di soffocare ogni spirito di nazionalità, d'indipendenza, di libertà, furono però giudiziosi nei provvedimenti amministrativi; così negli ordinamenti scolastici. Le scuole secondarie allora limitavansi ai ginnasi e licei; d'onde una buona preparazione di studi classici anche ai giovani che volevano poi dedicarsi alle matematiche.

Lunge da me la pretesa di censurare gli attuali diversi indirizzi. Constato il fatto, per soggiungere che il nostro *Jacopo* mercè tali studi bevve largamente alle pure fonti dei classici e vi apprese la venustà della forma che rese ancora più pregiata la sua parola come i suoi scritti, anchè là dove la materia presentavasi tecnicamente arida.

Superfluo dirvi come l'ingegno potente e la intensità nello studio facessero tosto emergere il *Martinelli*, sia nel ginnasio e liceo come nella Università di Padova, dove fu proclamato Dottore nelle discipline matematiche, l'anno 1830. La mitezza del temperamento, la onestà dei costumi, e la sua buona ventura vollero che tosto si cercasse la dolce compagna della vita, e la trovasse degna di lui nella elettissima donna, Zoppi Angela di Verona, colla quale convisse per oltre sessant'anni, e che lo allietò di numerosa prole, gareggiando col marito nella istruzione e nella educazione dei figli. La nobile virtuosa gara di genitori tanto esemplari fu così perfetta che la famiglia Martinelli venne in breve additata dai concittadini come un vero modello. Datosi prima all'esercizio libero professionale, d'ingegneria civile ed architettura, emerse in breve il *Martinelli* per coltura vastissima, profondità di studi e diligenza di applicazione.

Ma sopraggiunsero tempi nuovi; il sacro fuoco della libertà, che dopo il 1815 era stato per ben trent'anni soffocato, ma non era spento, alimentato segretamente nelle congiure e pubblicamente per gli scritti di letterati e di statisti, divampò nel

1848. L'ambiente che precedette quel grande momento storico, parmi sintetizzato in modo mirabile nei *Ricordi di Massimo d'Azeglio:*

« Erano bei giorni quelli!

« Si sentiva non so che nell'aria che annunziava un' epoca « migliore, che ispirava presentimenti indefiniti, ma dei quali « il cuore non dubitava.

« La causa Italiana così sbattuta, così invecchiata, fra le « miserie, pareva ringiovanita, rinnovata; aveva l'ingenuità, la « grazia, le promesse dell'adolescenza che annunzia una vigo- « rosa e bella virilità ».

E in questo momento storico di novità popolari l'ing. *Martinelli* fece parte del Comitato cittadino costituitosi nel 18 marzo (che pur troppo ebbe si effimera vita) e del suo patriottismo ebbe onorifico battesimo con due mesi di carcere seguiti da breve esilio.

Ritornata la calma sepolcrale della servitù straniera, l'Ing. *Martinelli* ebbe la fortuna d'essere chiamato all'amministrazione della Mensa Vescovile; dico la fortuna, sia riguardo all'animo evangelico del Prelato che allora teneva l'episcopato di Mantova, sia perchè nell'ufficio così toccato a *Martinelli* questi ebbe largo campo di studiare i documenti storici Mantovani ed accumulò un vero tesoro di cognizioni, onde potè poi arricchire i molteplici suoi scritti.

Nel 1863 il *Martinelli* ebbe l'onore, ben meritato, della nomina ad Accademico Virgiliano, e prese parte attivissima ed utile ai lavori di questo illustre consesso, leggendovi parecchie memorie di sommo pregio, sia per la forma come per la sostanza: sulle bocche d'irrigazione nella provincia di Mantova, con tavole idrometriche; sugli scoli del comprensorio di Revere e Sermide; sul lago di Garda e relativo emissario.

La estimazione grandissima in che fu tenuto sempre il *Martinelli* gli fruttò l'onore delle cariche pubbliche appena che Mantova con la Venezia potè conseguire la tanto sospirata indipendenza.

Nel 1866 fece parte della commissione che resse interinalmente il Municipio cittadino, e poco appresso, cioè nelle prime generali elezioni amministrative, il *Martinelli* fu nominato consigliere provinciale, ed alla prima adunanza di quell'alto consesso fu tosto eletto Deputato provinciale; carica nella quale fu ricon-

fermato nel 1868 quando si rinnovò il consiglio per la ricostituzione della provincia e nella quale rimase finchè assunse poi l'ufficio d'ingegnere capo. E contemporaneamente affaticavasi a consociare in opportuno sodalizio i colleghi, costituendo il Collegio degli ingegneri, del quale fu non soltanto il Presidente, ma l'anima ed il decoro, così per l'attività dispiegata nel reggere quel sodalizio (che pur troppo non durò a lungo per la inerzia dei più) come per le dotte letture e conferenze ch'Egli vi tenne.

Non è a dirsi, perchè risaputo, quanto emergesse il *Martinelli* nei soli due anni durante i quali ebbe l'onore di sedere nel Consiglio e nella Deputazione provinciale; sia per le relazioni presentate come per le sostenute discussioni sopra svariati ed importantissimi argomenti: la riattivazione della Botte sotto Panaro per la Bonifica di Burana; la chiusa di Governolo; le ferrovie allora in progetto; le strade nazionali, provinciali e comunali; le classificazioni delle opere idrauliche di prima e di seconda categoria e sopra tutto la fondazione dell'Istituto tecnico professionale, che può dirsi a lui dovuta

A buon diritto poteva il *Martinelli* compiacersi di aver dotato la provincia e la città nostra, di una istituzione che andò mano mano fiorendo a tale da riescire una delle migliori d'Italia, malgrado le avverse procelle onde fu lungamente combattuta.

Nell'adunanza 29 settembre 1868 l'Ing. Jacopo Martinelli fu dal Consiglio provinciale, con votazione splendida, nominato capo di quell'ufficio tecnico, del quale iniziò tosto l'impianto e che resse poi con sapiente magistero per ben vent'anni, cioè fino a quando gli acciacchi della età molto avanzata costrinsero quel degno funzionario a chiedere una posizione di riposo, che gli venne accordata nel modo più lusinghiero ed onorifico.

E poichè parlo di onorificienze devo accennare che fino dal 1877, su proposta del Ministero dei lavori pubblici, venne il *Martinelli* nominato Cavaliere della corona d'Italia; ma ben può dirsi che questo uomo insigne diede lustro al titolo più che non ne ricevesse.

Quale fu l'opera del *Martinelli* come ingegnere capo dell'ufficio tecnico provinciale? Gli atti di quell'ufficio, della Deputazione e del Consiglio provinciale riboccano di relazioni, di memoriali, di monografie pregievolissime per ogni riguardo e

dettate con tanta chiarezza, con tanta cognizione delle rispettive cose, con tanta profondità di vedute da costituire un monumento imperituro della sapienza e dell'attività prodigiosa del loro autore. Di tutte le materie amministrative che avevano attinenza al suo ufficio, il *Martinelli* ebbe ad occuparsi nel modo più ammirevole: strade ordinarie, strade ferrate e tramvie; questioni d'acque d'ogni specie, per le irrigazioni, per gli scoli, per le difese e per le bonifiche; questioni d'estimo e di catasto; enfiteusi; tassa d'arginatura; diritto allo sfalcio delle erbe arginali; compensi dovuti dallo Stato per eccesso dell'estimo antico Mantovano; classificazione inerente al Consorzio Grandi valli Veronesi ed Ostigliesi; confini dei laghi di Mantova; quistioni d'igiene e sanitarie; acque pubbliche e private nella provincia di Mantova; nonchè molti altri argomenti minori che sarebbe troppo lungo di parzialmente indicare.

E come non bastasse tanta mole di lavori compiuti nell'ufficio tecnico provinciale, quell'uomo ammirevole si occupava costantemente anche nel proprio studio, in ispecie applicandosi alle predilette discipline della scienza idraulica.

Dall'ufficio alla casa e da questa all'ufficio, tale era la vita di quest'uomo eccezionale, esempio unico più presto che raro di quanto possa fare «*mens sana in corpore sano*» perchè doveva essere veramente di ferro la tempra dell'Ing. *Martinelli*, che mantenne l'ufficio pubblico fino all'ottantesimo anno, in mirabile modo e che, anche dopo collocato a riposo, continuò a lavorare finchè visse, per allestire due bellissime, dotte monografie: l'una sulle bonifiche antiche e recenti eseguitesi nella provincia di Mantova, l'altra sugli usi delle acque di fiumi e sorgenti per le irrigazioni Mantovane a sinistra del Mincio e del Po.

Di tali monografie l'Ing. *Martinelli* assumeva l'incarico dal Ministero, gratuitamente, dichiarandosi ben lieto di poter prestare la sua cooperazione in tale pubblico bisogno, ed abbastanza soddisfatto se poteva ottenere in correspettivo qualche esemplare della pubblicazione che poi dovea farne il Ministero stesso.

Quale mirabile esempio, per ragione di contrasto, in questa tristizia di tempi dove la cupidigia dei lucri si fa sempre maggiore!

E si può ben dire che il nostro Jacopo durò sulla breccia

sino all'estremo come un indomito veterano degli studi, perchè aveva appena terminato l'ultimo lavoro dianzi accennatovi, che le forze gli vennero meno e dopo breve malattia, serenamente sopportata, chiuse gli occhi per sempre addì 8 aprile dello scorso anno.

Signori, da quanto vi esposi fin quì potete argomentare di leggeri la molteplicità dei lavori compiuti dall'Ing. *Martinelli*; non pochi furono pubblicati per le stampe; altri sono consegnati nell'archivio della Deputazione provinciale ed alcuni anche negli atti di questa illustre Accademia.

Fra memoriali, relazioni e monografie, limitando anche il novero ai lavori di maggiore importanza ebbi a registrarne ben trentatre in un indice, che parmi doveroso di consegnare negli atti di questa Accademia, quale vero monumento di elogio all'autore, ben più che non possano riescire a ciò le mie disadorne parole.

Non volendo, nè potendo, riassumere anche per brevi cenni una tanta mole di opere, mi limiterò a parlarvi di sole quattro, acciò — sia pure in piccola parte, ed in modo certamente inadeguato — possa io tentare di sciogliere il mio debito alla memoria dell'illustre defunto collega.

I.ª

Sulla *deduzione del quinto* ($^1/_5$) dal capitale valore dei *fondi enfiteutici* nella provincia di Mantova che facevasi dai periti, seguendo una pratica inveterata, ma non più rispondente alla realtà dell'onere, il *Martinelli* scrisse una pregiata memoria nel 27 Dicembre 1857, concludendo a così savie proposte che vennero accettate da tutti gl'ingegneri mantovani d'allora, e furono seguite poi sempre fino a che la provvida legge di affrancazione 24 gennaio 1864 ebbe a portare sostanziale mutamento a così fatti oneri. E qui mi si conceda una mesta breve digressione: tutti gli ingegneri che nel 1857 sottoscrissero, accettandola pienamente, la Memoria *Martinelli*, scomparvero l'un dopo l'altro dalle scene della vita; ultimo l'autore, la di cui resistenza, fisica ed intellettuale, riuscì dappoi così prodigiosamente produttiva da superare qualunque previsione.

Premessa una diligente indagine storica sull'enfiteusi nel Mantovano, da quando i vescovi esercitavano diritti Signorili

come vicari dell'impero e da quando le corporazioni ecclesiastiche si arricchivano per le tante donazioni della Contessa Matilde, l'Autore prosegue il proprio studio mettendo in piena luce i rapporti fra direttario ed utilista per l'annua prestazione o canone di livello, per l'obbligo di rinnovazione dell'investitura, e per la licenza di trapasso dell'utile dominio dietro corresponsione del laudemio.

Dappoi chiarisce come la pratica peritale di commisurare il complesso degli oneri gravanti per ciò sull'utilità nella ragione di un quinto del valore dell'ente obnoxio trovasse fondamento in una grida 1530 del Duca Federico Gonzaga.

Indi con dottrina e logica mirabili dimostra come per le successive legislazioni venissero diminuiti i diritti dei direttari e conclude: doversi limitare le deduzioni a farsi nelle stime dei beni enfiteutici alle due seguenti:

a) Il Capitale del canone annuo livellario in ragione del cento per cinque.

(*b* L'ammontare di due laudemi ragguagliati al 5 per cento del valore del fondo enfiteutico, prededotto il capitale sovra menzionato.

II.ª

Sul *Lago di Garda* e relativo emissario, il *Mincio*, ebbe il *Martinelli* occasione di fare, nel biennio 1879-80, diligenti e lunghi studi che furono riconosciuti di tale pregio dalle Rappresentanze della provincia e del comune di Mantova da volerli pubblicati per le stampe nel 1881. Le considerazioni che hanno condotto l'autore a così fatti studi ed un sunto dei medesimi furono l'oggetto di una dotta memoria che lo stesso *Martinelli* ebbe a leggere davanti a questo illustre consesso; perciò mi sembra non opportuno il diffondermi su questo argomento perchè o dovrei ripetere qui per esteso la bellissima lettura del *Martinelli*, oppure incorrerei nella taccia di audace e d'inetto se tentassi di riassumere quella lettura con la quale nel modo più acconcio l'autore stesso presentava il sunto de' suoi pregevoli studi. Mi limiterò ad accennare come e quanto sia stata efficace la di Lui operosità nell'ardua vertenza.

Eravamo nel 1879, sotto l'impressione dello sgomento per la memoranda piena che allagò ben due terzi della città nostra, e tanta parte della ubertosa provincia, quando giunse la voce

che i ripuari del Benaco — Bresciani e Veronesi — avevano ottenuto dal Governo la esecuzione di lavori proposti da una commissione apposita (del 1874) per facilitare lo sfogo d'acque del Garda, aumentando la portata del Mincio.

Il nostro *Martinelli* gettò il primo segno d'allarme, che fu tosto raccolto dalle rappresentanze della Provincia, del Municipio e del Commercio, formulando reclami che ottennero dal Governo la sospensione dei lavori e la nomina di nuova Commissione, con l'incarico di esaminare «se e con quali modifi- «cazioni potevano attuarsi (avuto riguardo a tutti gli interessi e «tenuto conto degli effetti delle ulteriori piene) i provvedimenti «d'ordine tecnico proposti dalla Commissione 1874 per miglio- «rare le condizioni di efflusso del lago di Garda, senza danno «della città di Mantova e senza pregiudizio di altri interessi».

E la Commissione fu composta di n. 12 membri, nominati in parte dal R. Governo, in parte dalle rappresentanze degli enti morali interessati, rispettivamente bresciani, veronesi e mantovani, fra questi fu eletto l'egregio nostro *Martinelli.*

Avendo avuto anch'io l'onore (immeritato) di far parte della predetta Commissione, posso ben attestare con quanto amore, con quale intensità di studi, con quale competenza il *Martinelli* si accinse alla difficile impresa, e come v'insistesse con febbrile attività nel lungo periodo dei lavori commissionali. E quando fu chiuso tale periodo ufficiale dei lavori, egli continuò per conto proprio, come cultore appassionatissimo delle idrauliche discipline a studiare l'arduo problema, che volendo conciliare interessi così opposti lasciava prevedere un risultato negativo.

Mancavano dati idrometrici così estesi e precisi da rispondere alle esigenze del tecnico diligente e coscienzioso, mancavano sopra tutto dati sicuri sulle portate del Mincio, ed il *Martinelli*, pur deplorando amaramente cosi fatte mancanze e ripetendo le più vive sollecitazioni perchè si provvedesse a riempire la enorme lacuna, volle accingersi al difficile compito di creare, col solo corredo dei pochi dati disponibili, e mediante molteplici calcoli, di creare dico nuove scale della portata del Mincio in tutte le ipotesi relative alle condizioni poste nelle dichiarazioni commissionali.

Quando io penso che in quell'epoca il *Martinelli* aveva già oltrepassato il settantesimo anno di vita, e in quel turno di tempo doveva occuparsi anche di altre gravissime questioni

quale ingegnere capo della provincia, mi si raddoppia l'ammirazione per l'uomo che sapeva trovare tempo a così difficili e lunghi studi, e li faceva coll'entusiasmo e la energia di un giovane, con la fede di uno scienziato, con la potenza di un ingegno superiore.

Sulla *tassa d'arginatura* e sui *contributi idraulici* ebbe più volte ad occuparsi l'egregio nostro *Martinelli* ed i suoi studi furono la pietra angolare dell'edificio che valentissimi avvocati poterono abilmente alzare a difesa di vitalissimi interessi della provincia.

Per il legame che hanno fra loro le due questioni credo conveniente di farne un cenno cumulativo.

Nell'estimo censuario del già ducato di Mantova, eseguitosi verso la metà dello scorso secolo, non fu tenuto conto — a differenza di quanto erasi fatto nell'ex ducato di Milano — delle spese di mantenimento degli argini e scoli che venivano sostenute dagli interessati, mediante appositi Consorzi denominati *digagne*.

Altre e maggiori differenze fra i due catasti emersero specialmente in dipendenza delle mercuriali.

Quando si vollero fondere in un solo compartimento le diverse provincie ch'ebbero a costituire la Lombardia Austriaca, si provvide a eliminare quest'ultima causa di sperequazione mediante il Reale dispaccio del 5 novembre 1874 che ammise doversi dedurre un quarto dell'estimo mantovano, che da scudi Milanesi 19.231.164 risultò quindi ridotto a scudi 14.490.880.

E coll'Editto Sovrano 2 dicembre 1784 furono soppresse le antiche Digagne di arginatura e scolo, caricando le relative spese alla intera provincia.

Durante il primo Regno d'Italia, in seguito alla pubblicazione della legge 20 aprile 1804 e del Decreto Imperiale 6 maggio 1806, dopo lungo dibattito, fu concluso che le opere idrauliche relative a fiumi e colatori nel Mantovano sarebbero mantenute a carico dello Stato, avuto riguardo appunto al sistema censuario qui vigente, col solo concorso da parte della provincia di Mantova della somma fissa di Milanesi L. 110.000 pari ad italiane L. 82.098 annue.

Tale sistema rimase inalterato anche per tutto il lungo successivo periodo della dominazione Austriaca. Liberata da questa una parte della provincia di Mantova nel 1859 e il resto nel 1866, ebbe ad attivarsi la legge 20 marzo 1865, sui lavori pubblici e per le successive classificazioni delle opere idrauliche. risultò che le spese di mantemento degli argini dei fiumi nel Mantovano restarono per metà caricate alla provincia ed ai consorzi di seconda categoria, e quelle dei colatori per intero agli interessati, che all'uopo furono chiamati a costituirsi in consorzi di categoria terza.

Contro l'applicazione di queste disposizioni della legge 20 marzo 1865 vennero sollevate forti rimostranze dalle provincie della Venezia e di Mantova, così che il R. Governo, soprassedendo a tale applicazione, studiò un temperamento, che fu poi adottato con legge 3 luglio 1875, nel senso che il contributo massimo annuale di ciascuna provincia, per opere idrauliche di seconda categoria, non potesse mai superare il 5 per cento della sua imposta principale; e limite uguale venne fissato anche per la quota a carico dei consorziati.

Ma nel Mantovano le ragioni di reclamo erano molteplici, sia da parte dell'amministrazione provinciale come da parte dei consorziati; precipua quella riflettente la ingiustizia del doppio tributo che ne sarebbe seguito, avendo già i mantovani nel maggiore estimo un rappresentativo di largo concorso per le spese inerenti alle suddette opere idrauliche.

E qui fa duopo scindere le due questioni sorte, quella cioè di restituzione della *tassa d'arginatura* che per uno strano equivoco si continuò a riscuotere per vari anni, e l'altra quistione dell'eccesso *d'estimo* costituente pei Mantovani in genere un titolo creditorio da contrapporsi a compensazione dei nuovi oneri per le opere idrauliche di seconda e di terza categoria.

Riguardo alla *tassa d'arginatura*, con diligenti pregievolissime indagini, d'indole storica e tecnico-legale, il nostro *Martinelli*, quale ingegnere capo della provincia, raccolse in una splendida relazione quei dati che il valentissimo - pure defunto - avvocato Giuseppe Dobelli, portò davanti al Consiglio provinciale, col fascino della sua eloquenza, nel 1877, e sostenne poi vittoriosamente di fronte al Governo fino ad ottenere, dopo altri dieci anni, la restituzione dell'indebito pagato, nella ragguardevole somma di L. 581.737.

Anche riguardo all'*eccesso d'estimo* l'Ing. *Martinelli* ebbe ad occuprsi ripetutamente ed i suoi studi pregievolissimi servirono in modo mirabile a distinti oratori che trattarono il grave argomento nel consiglio provinciale, e che sostennero vittoriosamente le nostre ragioni davanti all'autorità governativa.

I crediti del Governo verso la provincia di Mantova e verso i consorziati, per i due decenni dal 1866 al 1885, salivano alla spaventevole cifra di oltre nove milioni, che ridotta anche nei limiti fissati dalla legge 3 luglio 1875, riesciva però alla egregia somma di quattro milioni circa.

Di fronte alle incalzanti e documentate pretese del Governo verso i mantovani pel titolo suddetto, bisognava contrapporre e chiaramente giustificare i crediti di questi verso quello per il dippiù d'imposte pagate indebitamente sull'eccesso d'estimo preaccennato.

Non voglio tediarvi, o Signori, con una esposizione che per quanto riassuntiva riescirebbe assai lunga ed irta di computi e di aride cifre.

Vi basti sapere che quell'eccesso d'estimo che dapprima era negato e poi riconosciuto nella sola misura di Scudi Milanesi 564 mila circa fu da ultimo ammesso per oltre un milione di scudi, e che il Ministero ha riconosciuto la equità di una transazione per la quale si accorda alla provincia e consorzi di Mantova l'abbuono di annue lire duecentomila.

IV.ª

Da ultimo, Signori, concedetemi di riassumere brevemente un altro studio di sommo pregio e di peculiare importanza, nel quale il *Martinelli* trasfuse tanta parte del proprio ingegno e del proprio cuore: sulle *acque pubbliche e private* nella provincia di Mantova.

Premesso un breve cenno sulla legislazione Romana, che in materia di acque pubbliche era la sola vigente nell'antico comune di Mantova, l'Autore procede a considerare la legislazione statutale Gonzaghese, partendo dall'editto Marchionale 1416 *de aquisducendis*, emanato da Gianfrancesco I° Marchese di Mantova, che costituì la base legislativa sugli usi d'acque Mantovane per tutta la durata del dominio Gonzaghese. Colla scorta del medesimo e della concorde interpretazione dei patri

giureconsulti, *Martinelli* deduce che i corsi d'acque derivati dal Mincio a spese private consorziali sono *privati.*

Passando alla legislazione Austriaca, rimasta quì vigente dal 1707 fino alla dominazione francese, richiama l'Editto emanato col decreto Cesareo del 1738, che impose agli utenti acque di presentare i propri titoli ad apposita Commissione facoltizzata a pronunciare sentenze di conferma agli utenti che avessero dimostrato la legittimità dei propri usi, ed a proporre la Concessione Sovrana per quelli che usassero di acque senza regolare titolo, allo scopo (dice il Martinelli) di trarne fonte di lucro per le finanze dello Stato.

Ma *l'effetto non corrispose allo scaltro disegno* ideato dai fiscali d'allora, e il Governo di Vienna troncò il proseguimento delle indagini e disciolse la Commissione.

L'autore fa poi cenno dei dibattiti fra il Governo Austriaco e la repubblica di Venezia e i Mantovani relativamente alle acque del Tartaro ed influenti, definite coi trattati del 1752-53 e del 1764-65. Indi procede ad esame e censura dell'Editto Imperiale 24 dicembre 1781 che il *Martinelli* stigmatizza con parole roventi per la usurpazione fatta col dichiarare di Camerale diritto le acque mantovane. Cita e commenta l'avviso 24 settembre 1790 del R. Consiglio di Governo in Milano, per la opportuna distinzione che vi è fatta delle acque pubbliche, (o Camerali) dalle private.

« Le cose durarono così (parole del Martinelli) finchè domi « narono a Mantova gli Austriaci, e fino ai primi del febbraio « 1797, nella qual'epoca fummo deliziati dai francesi. Il nuovo « conquistatore ci si presentò coll'impresa seducente dalle tre « famose parole, ma non mutò di un pelo le durezze fiscali del « Dominio abbattuto ».

Richiamò l'avviso 15 maggio 1804 del Ministero delle Finanze perchè gli utenti d'acque presentassero i propri titoli. Era questa ben la quinta volta, dopo il 1664, che si faceva tale tentativo, ma questo pure fu in breve abbandonato.

Passando alla legislazione francese invoca l'autorità del Romagnosi nel senso « che dopo la promulgazione del Codice « Napoleone non lice elevar dubbio che giudicar non si debbano « come private tutte le correnti d'acqua che non sono navigabili « nè inservienti al trasporto ». Ricorda che nel 1810 fecesi nuovo tentativo di vagliare i titoli degli utenti, ed anche questo, dopo tre anni di pratiche fu abbandonato.

Venendo al secondo periodo della legislazione Austriaca, dalla promulgazione del Codice Universale (25 novembre 1816) fino al 1866, il *Martinelli* ribadisce, con citazioni del Romagnosi, la massima che doveansi ritenere come pubbliche soltanto le acque dei fiumi e riviere atti al trasporto.

Dimostra come anche in questo secondo periodo della dominazione Austriaca le autorità locali si ispirassero a soli sensi di fiscalità mentre invece la camera aulica di Vienna ispiravasi ad alte vedute di economia pubblica, di equità e di diritto; e così respingeva la proposta di nuove inquisizioni sulla legittimità degli usi d'acqua mantovani. Soggiugne come le indebite pretese fiscali siansi però limitate al territorio mantovano a sinistra del Mincio, mentre invece nella parte occidentale della provincia si riconobbe il carattere privato delle acque.

Riassume e commenta, con severità di giudizio il Piano Dari del 1835 e ricorda pure come dopo il 1840, essendosi iniziate delle colture risarive con acque di scolo, anche su queste si estese l'unghia rapace del Fisco.

Da ultimo prende in esame la legislazione Italiana dal 1886 al 1881 e dopo molte, assennate considerazioni, l'esimio autore soggiunge:

« Ove le idee di giustizia e di diritto prevalgano a quelle « dell'interesse esclusivamente demaniale, si rende facile giudicare « che le acque derivate e condotte in canali *privati*, coll'opera « e col dispendio di soli *privati* perdono il carattere che prima « della derivazione avevano nell' acquedotto pubblico ed assu- « mono quello di *private*.

« Questo principio viene confermato dall'antica pratica del « Piemonte e della Lombardia, ma pure fu disdetto a danno della « provincia di Mantova, in appoggio dell' editto 24 Dicembre « 1871 che è legge di flagrante usurpazione, smentita da tre « Codici Civili susseguitisi ».

E rispetto alle acque dei canali di scolo l'Ing. *Martinelli* per ultimo pone in chiara luce che se pure potevasi dalla R. Amministrazione accampare pretese (non legittime però) nel lungo periodo in cui gli scoli furono da lei mantenuti, cessar deve ogni ragione a tale pretesa dopo che la stessa R. Amministrazione volle quasi coattivamente costituire i Consorzi di scolo come opere idrauliche di terza categoria, restituendo ai con-

sorzi stessi la fitta rete di quei canali, coll'onere gravissimo della relativa manutenzione.

Il miglior elogio che possa farsi di questa splendida monografia del nostro *Martinelli* sta in ciò che distinti avvocati si valsero di tale scritto e dell'autorità somma dell'autore a difesa dei diritti nostri su questa materia; dippiù e sopra tutto può dirsi palpitanti di attualità il fatto che questo lavoro del *Martinelli* fu il cardine dei ricorsi numerosissimi presentati non ha guari contro *l'Elenco delle acque pubbliche* recentemente proposto nei e per gli effetti della legge 10 agosto 1884.

Signori! Dai brevi e disadorni cenni che vi esposi riguardo ad alcuno dei tanti lavori del *Martinelli*, poteste argomentare quanto vasto sia stato il campo nel quale si esplicò la di Lui attività eccezionale, quanto il merito e l'importanza dei lavori medesimi.

Duolmi assai che la mia insufficenza mi abbia reso di troppo inferiore all'altezza del tema e deploro che mi sieno mancati, perchè non li posseggo, quel prestigio della forma, quel fascino della parola che ben si addicevano alla commemorazione di un uomo insigne quale fu l'Ing. *Jacopo Martinelli*.

Mantova, 19 marzo 1894.

Ing. G. Rosati.

MEMORIE

lasciate dal fu Ingegner Jacopo Martinelli

1. 1857. Del quinto di deduzione sul Capital valore dei Beni Stabili enfiteutici nel Mantovano.
2. 1858. Che cosa debbasi intendere per Braccio, indicato come misura lineare nelle Bocche di estrazione di acqua a seconda delle Concessioni Gonzaga per la Irrigazione Mantovana.
3. 1861. Se il doppio Estimo possa esprimere il Valore di Contrattazione di un Fondo.
4. 1862. Voto in argomento all' Estimo trasformato dei 5 Distretti mantovani.
5. 1864. Delle Bocche di irrigazione nella Provincia di Mantova e Tavole idrometriche relative. (Memoria presentata alla Accademiaa Virgiliana di Mantova).
6. 1866. Del Consorzio di Scolo dei Distretti di Revere e Sermide (a stampa)
7. 1867. Indirizzo della Deputazione Provinciale al Ministero delle Finanze per una revisione della Legge 28 Maggio 1867 N. 3718 in punto al contributo applicato alli 5 Distretti aggregati nel 1866.
8. 1867. Indirizzo della Deputazione Provinciale di Mantova al Ministero onde sia riconosciuta la propria Provincia nei limiti che esistevano anteriormente al 24 giugno 1859.
9. 1867. Classificazione delle opere idrauliche di prima e seconda categoria. Negli atti pubblicati del Consiglio Provinciale ed in opuscolo separato.

10. 1867. A chi competono le erbe crescenti sulle scarpe degli argini di Fiumi e Canali Pubblici.

11. 1867. Fondazione in Mantova di un Istituto Tecnico Provinciale (Atti del Consiglio).

12. 1867. Relazione sulla costruzione di alcune Ferrovie che colleghino Mantova alle reti circostanti. (In Atti del Consiglio Provinciale ed in Opuscolo).

13. 1867-68. Relazione sul progetto di costruzione delle Ferrovie Mantova-Reggio e Mantova-Cremona con Allegato (stampata).

14. 1868. Sulle operazioni intraprese per introdurre il nuovo Censo nei Distretti Mantovani.

15. 1869. Calcolo del Concorso della Provincia di Mantova coll'eccesso del proprio Estimo alla spesa per la manutenzione degli argini dei proprii fiumi.

16. 1869. Sulla competenza di Spesa della escavazione del Tartaro basso dal Sostegno Borghesana sino al Bastione S. Michele.

17. 1869. Bisogni e desideri della Provincia di Mantova, a Risposta della Circolare 24 giugno 1869 N. 169 del Ministero dei Lavori Pubblici.

18. 1872. Delimitazione della Proprietà Nazionale dei Laghi di Mantova e sunto storico dedotto dagli Atti.

19. 1872-73. Relazioni sulle conseguenze delle Rotte arginali del Po a Brede ed ai Ronchi nel 1872. 2 e 14 febbraio 1873.

20. 1874. Calcolo di Contributo competente ai Consorziati per Opere idrauliche di seconda Categoria.

21. 1874. Sulla difesa idraulica dei Froldi di Revere e di Ostiglia (stampata).

22. 1875. Del miglioramento d'aria di Mantova.

23. 1875. Sul diritto di sgravio d'Estimo e d'Imposta sulla parte di terreni occupata per costruzione di strade pubbliche.

24. 1876. Reclamo al Ministero dei Lavori Pubblici per ottenere il ripristinamento dell'Argine sinistro di Fossalta Inferiore.

25. 1876. Sulla riunione in un solo Compartimento dei due Subriparti di Nuovo Censo della Lombardia e della Venezia (Vari Allegati).

26 1877. Sulla tassa d'arginatura.

27. 1878. Voto sul passaggio degli argini del Po dalla terza alla seconda categoria superiormente a Piacenza.

28. 1879. Origine della tassa provinciale di arginatura (alla Deputazione Provinciale).

29. 1881. Piano di Scolo del Consorzio Viadanese di terza categoria.

30. 1881. Delle acque pubbliche e private nella Provincia di Mantova (stampata).

31. 1881. Del Lago di Garda e del suo Emissario il Mincio.

32. 1891. Monografia degli usi delle acque di Fiumi e Sorgenti per la irrigazione di campi nella Provincia di Mantova alla sinistra del Mincio e del Po (in corso di stampa).

33. 1891. Monografia delle Bonifiche antiche e recenti eseguite nella Provincia di Mantova (stampata).

Da Bisanzio a Granata

(STILI ORIENTALI)

LETTURA

fatta dal Socio Antonio Carlo Dall'Acqua
nella seduta del 20 maggio 1894.

Signore gentili e Signori,

> Chaque flot du temps superpose son alluvion, chaque race dépose sa couche sur le monument, chaque individu apporte sa pierre.
>
> VICTOR HUGO.

I.

Stetti alquanto perplesso se mi convenisse trattare di alcuni stili architettonici: temei da prima che di una nuda esposizione di questi, poco se ne sarebbero giovato i miei cortesi uditori, senza avere sott'occhio la riproduzione di quei monumenti, che riteneva opportuno descrivere. Ma poi riflettendo potersi ridur tutto alle cause prime dalle quali derivarono siffatte manifestazioni artistiche - note in gran parte all'universale - e al posto che loro spetta nella storia dell'umano progresso, ho sperato raggiungere in qualche modo l'intento, senza l'aiuto di alcuna rappresentazione grafica.

* * *

Fino dalla prima età, quando è tutto sole il pensiero, l'arte smagliante del luminoso e fantastico Oriente mi attrasse col suo fascino irresistibile. Chi nella giovinezza non ha sognato i suoi cieli azzurri, i suoi costumi pittoreschi, i suoi incanti divini? Com'esso, nella sua immutabilità, mi appariva seducente! Mondi strani, infiniti, ricchi di porpora ed oro mi danzavano allora nella fantasia! Ma ahi quanto lontano è quel tempo nel quale con giovanile effervescenza dedicava all'arte tutto il mio culto! Mentre essa rimase ognora giovane, bella, immortale, invecchiò il suo fervido ammiratore.

Se la luce che viene dalla terra del sole non mi abbaglia, se i cari ricordi dei primi e prediletti miei studi me lo consentono ancora, vorrei parlarvi del nesso, che lega fra loro parecchi stili orientali, brevemente accennando alle vicende per le quali passarono tali maniere di ornare e di architettare.

∴

Le sculture e i dipinti tendendo all'imitazione del vero, procedono in gran parte dalle forme invariabili della natura. Il mutamento subìto nella loro rappresentazione dipende dal modo più o meno fedele con cui la natura viene riprodotta: oppure dalla diversità di vedute o di metodi convenzionali creduti adatti a raggiungerla.

Ciò non avviene per la musica e per l'architettura: arti creatrici per eccellenza, esse nulla devono all' imitazione od alla riproduzione delle imagini e degli oggetti. Nella musica, la fantasia sciolta dagli ostacoli delle arti plastiche, narra, dipinge, inventa e produce; suggerisce a sè stessa i sentimenti e le visioni: e nel vario ondeggiamento del ritmo fissa le sensazioni più vive dell'anima. Nata dal bisogno, l'architettura a questo da prima necessariamente provvide; poi con la civiltà progrediente aumentando la sua importanza, si perfezionò, s' ingentilì, si abbellì: e interprete del pensiero dei popoli, ne tramandò le glorie, eternandone il ricordo. Per tal maniera sopravvissuta alle vicende ed alla rovina delle nazioni e degli stati, divenne pure l'arte delle tradizioni.

Da più di undici secoli scomparve il vasto impero dei califfi; da circa quattro secoli e mezzo Costantino Paleologo, ultimo imperatore bisantino, cadde da eroe, difendendo la sua capitale: sono passati più di quattrocent'anni dacchè l'ultimo re moro di Granata battè la via dell'esilio: da gran tempo la stella dei Turchi, che da Stambul irradiava la sua luce potente, si è impallidita; ma grazie all'architettura rimangono - testimonianze perenni di dileguati splendori - i monumenti bisantini, arabi e moreschi.

∴

Gli studi accurati di quest'ultimo ventennio, con tarda giustizia dissiparono moltissimi pregiudizi verso i Romei; e benchè

non si sia tolto interamente al vocabolo *bisantinismo* il suo spregevole significato, da qualche tempo si va apprezzando più giustamente ciò che esso fu rispetto alla storia, alla letteratura, all'arte. Se al contatto di tanti stranieri elementi nell'impero d'Oriente mutarono le proprietà caratteristiche dell'ellenismo, in modo da oscurarne l'originalità primitiva, non vi fu, come in Occidente, alcuna sosta repentina, alcun regresso nel cammino della civiltà. Non v'ha ramo dell'umano sapere, al quale i Bisantini non si siano successivamente applicati: e se non conseguirono il merito eminente d'innovare, ebbero però quello di conservare il ricco patrimonio lasciato loro in retaggio dal mondo antico greco e romano. Nè meritava tanto dispregio uno stato che in mezzo a tempestose vicende, superando ostacoli d'ogni maniera, mostrò tanta vitalità da sopravvivere per quasi mille anni alla caduta dell'impero d'Occidente.

Ma importa specialmente osservare quale fosse il sentimento preponderante nei Romani d'Oriente. «È sopra tutto nel dominio religioso che esso si manifesta in tutta la sua originalità; e non è da maravigliarsene, se si pensa che presso i Greci del medio evo la religione era potente e si mischiava in tutte le cose». Questo sentimento fu così profondo e inviscerato da tener luogo di tutto. I santi padri della chiesa anatolica hanno dato all'intelligenza greca un così gagliardo indirizzo, da tramandarne le conseguenze per lunghissima età. Le stesse preoccupazioni teologiche, le medesime lotte dogmatiche non avrebbero avuto luogo, se i Bisantini fossero stati così poveri d'idee, come si volle per tanto tempo dipingerli.

E appunto perchè l'ideale bisantino fu tutto vôlto alla fede, esso estese la massima sua influenza anche nel regno dell'arte. Pitture, sculture sul legno e sull'avorio, musaici, bronzi, miniature, orificerie assumono quel carattere religioso dovuto all'idea secolare predominante.

Dopo che sulle sponde incantevoli del Bosforo fu stabilita da Costantino il Grande la sede dell'impero d'Oriente, durante il periodo romano di questo, gli imperatori andarono a gara nello spogliare la Grecia, ed Atene specialmente, dei capilavori dell'antica scultura. Ma troppo in basso erano cadute le arti belle, perchè potessero essere apprezzate, come meritavano, le stupende opere del genio greco. I Bisantini d'allora non erano perciò in grado di intuire nell'ellenismo il culto puramente obbiettivo della bel-

lezza; diversi dai primi cristiani non solo, ma più ancora dai loro discendenti dei secoli settimo ed ottavo, amarono più per isfarzo che per sentimento del bello, di circondarsi delle migliori sculture di Policleto, di Scopa, di Prassitele, di Mirone, di Lisippo e di tanti altri. Riunite man mano nella vecchia chiesa dedicata da Costantino alla Divina Sapienza oltre quattrocento statue antiche, la basilica divenne il più ricco ed il più geniale museo statuario che abbia mai esistito. Immote nella bianca ed attraente nudità della plastica, le greche deità del gentilesimo, in istrano contrasto con gli intendimenti, i riti e le cerimonie di un culto più recente e così diverso, decoravano artisticamente il santuario cristiano.

L'architettura che sotto Settimio Severo e sotto Diocleziano aveva dato segni non dubbi di decadimento, proseguiva nel fatale pendìo. Allontanandosi sempre più dalla leggiadra semplicità del tipo ellenico, sovracaricata per mania di varietà, per ostentazione di ricchezza, di ornati che col loro peso l'opprimevano, aveva assunto un aspetto farraginoso. Le colonne, alle quali tanto prima s'erano irragionevolmente aggiunti de' piedistalli elevati, portavano capitelli compositi, goffi nel concetto, manierati nell'esecuzione; oppure poggiate su modiglioni sporgenti servivano più a decorazione, che a sostegno. Fino allora però le moli imponenti, colossali degli edifici romani avevano mostrato la perizia somma dei costruttori. Ma quando sotto Costantino cominciò a sorgere l'architettura cristiana, l'abilità del fabbricare era sempre più andata scemando. Ed era precipitata ancora più in basso, quando Teodosio proclamava il cristianesimo unica religione dello stato. Sia per fanatismo religioso, sia per supplire all'imperizia degli scalpellini e degli ornatisti, si demolirono i templi pagani, e i ruderi servirono all'erezione delle nuove basiliche cristiane. In queste si impiegavano a caso colonne d'ineguali dimensioni e di ordini diversi; grossolani piedistalli vi si sottoponevano, se troppo corti riuscivano i fusti delle medesime; se troppo lunghi, se ne mozzava la parte inferiore. Si univano alla meglio e indifferentemente gli ornati dei bei tempi e di diverso carattere coi rozzissimi d'allora. Dall'accumulamento, dall'accozzo di membrature, di fregi con misure e proporzioni varie, derivò in Occidente quell'architettura frammentaria, non priva però di una certa grazia ingenua nella sua rozzezza, se si considera nel complesso l'ossatura dell'edificio e

l'idea fondamentale che lo governa. A Bisanzio invece si trovavano poche fabbriche, i cui frammenti architettonici potessero essere utilmente impiegati. Da ciò la maggior indipendenza de' suoi artisti, che sotto l'influsso di elementi orientali e specialmente assiri, svincolandosi poco per volta dallo stile classico degenerato, cominciarono ad introdurre nuove proporzioni e nuove forme. Negli albòri dell'arte nuova gli imponenti cornicioni romani con successive semplificazioni si modificarono o trasformarono per ommissione od accorciamento di alcune membrature e si ridussero ad esili cornici. Non più addestrata la mano dell'artefice al fine intaglio dei fogliami, prevalsero in maggior copia, perchè di meno difficile esecuzione, gli ornati geometrici. L'arco a semicerchio completo, che già sotto Diocleziano - ommesso il sopraornato - cominciava ad involtarsi sui capitelli, apparendo un po' tozzo, si prolungò verticalmente sotto il suo diametro: e col poggiarne la base direttamente sull'abaco dello stesso capitello conseguì maggior slancio ed agilità.

Posto a surrogare la soppressa trabeazione sui capitelli, il pulvino, decorato di fogliami, di sigle, di croci, diventò un segno caratteristico della nuova maniera. Gli abachi di quelli si ingrandirono elevandoli o si tolsero del tutto, giovandosi dei pulvini; gli uni e gli altri furono destinati a reggere il peduccio allungato delle arcate. I capitelli di sagome svariatissime assunsero forme sempre più lontane dalla venustà del calice corintio: dai rozzi cubi obliquamente smussati negli spigoli laterali ed orlati nelle faccie da un ornamento piatto, ai capitelli a canestro, a tronco di piramide rovesciata con viticci, intrecci geometrici, monogrammi, palme, pavoni e colombe, innumerevole la serie.

Gli architetti giovandosi maestrevolmente delle vôlte in materiale laterizio, trassero un grande partito da queste per slanciare nell'aria le cupole, allontanandosi da ciò che gli antichi praticarono nella copertura dei loro edifici circolari. Le pareti delle chiese inferiormente si rivestirono di lastre marmoree, segate e poste le une accanto alle altre in modo da simulare con le loro venature ondulate vaghi disegni. La parte superiore, le arcate e le nicchie furono incrostate di monumentali musaici con disegno reciso a pezzetti di grandezza visibile, coi più scintillanti colori, che spiccano sopra un fondo d'oro inalterabile e preferiti alle pitture murali, per essere più tenaci e durevoli.

Come nel Basso Impero sulle forme latine importate al

tempo di Arcadio, s' impose poco per volta il nuovo elemento bisantino, conservando però le migliori tradizioni romane: così a poco a poco l'architettura della decadenza assunse sul Corno d'Oro qualità caratteristiche proprie, creando lo stile proto-bisantino, che pur serbò nelle linee principali il primitivo tipo latino. Questo stile brillò del massimo splendore, quando sotto l'imperatore Giustiniano I lo stato dei Romei, dominante su tre continenti, raggiunse la maggiore estensione a cui abbia mai potuto arrivare nella sua millenaria durata.

Bisanzio temuta per le armi, ricca per le conquiste e i commerci, vedeva accorrere fra le sue mura numerosi stranieri, attratti dalle sue magnificenze. Gigantesche le mura, ricca per decorazioni la Porta Aurea, aperta in quelle da Teodosio il Grande. Molte colonne colossali s'ergevano nelle piazze, come quella in bronzo dei Serpenti triplicemente intrecciati, tolta da Costantino a Delfo, o quella di porfido fatta dal medesimo innalzare ad imitazione della Traiana. Notevole l'obelisco del faraone Thutmes III, che Teodosio volle fosse trasportato da Eliopoli ed elevato, coll'aggiuntovi piedistallo a bassirilievi, sulla spina di quell' ippodromo, dove più tardi, auspice l' imperatrice Teodora — troppo memore, per l'origine sua, degli spettacoli del circo — scendevano con gare spesse volte cruente i *verdi* e gli *azzurri*, fra gli applausi del popolo, al quale con queste fazioni era rimasto l' unico elemento democratico della vita pubblica. Superbe costruzioni abbellivano la città e i sontuosi fabbricati erano adorni di logge, di cortili e giardini: ad ostentamento di suprema ricchezza, per le piazze, statue d'oro e di argento nelle quali la preziosità della materia non era mai superata dall'eccellenza del lavoro. Fra queste la statua equestre di Giustiniano, reggente nella mano sinistra un globo e con la destra alzata - quasi semidio rappresentante la maestà dell' impero - durò fino al secolo decimoquinto. Oramai Bisanzio era divenuta il centro intellettuale di tutto lo stato; la chiesa anatolica s'era imposta prepotentemente, facendo trionfare le dottrine del cristianesimo. Atene soltanto era rimasta l' unica sede di un insegnamento profondamente pagano. Ma due anni dopo della sua salita al trono, Giustiniano, approfittando dello squallore e del silenzio che incominciavano a farsi intorno alla neoplatonica università ateniese, fece scomparire per sempre l' ultima cittadella dell'ellenismo.

Unica e forte dominatrice, la capitale, accentrò in sè tutta la coltura legale, scientifica, letteraria; dettò le leggi e diede gli esempi splendidissimi del nuovo gusto artistico. Ed ecco apparire il vero tipo e più perfetto del santuario bisantino in quella chiesa gigantesca ed abbagliante, che per ordine di Giustiniano elevarono gli architetti Antemio di Tralles ed Isidoro di Mileto sul luogo di quella di Costantino. Abbandonata in essa la forma basilicale seguìta fino allora, andò svolgendosi un' importante idea innovatrice nella distribuzione in pianta delle parti. Disposta l'icnografia in croce a braccia eguali, alla cui intersezione si posero dei piloni per base delle quattro grandi arcate, sulle chiavi di queste e sugli angoli salienti dei pilastri, gli artisti coraggiosamente poggiarono la gran cupola emisferica. Se a Roma nel Panteon la vôlta sorgeva a dirittura dal muro a cilindro, in santa Sofia la pianta delle quattro arcate ad angolo retto fra loro, si trasformava da quadrata in circolare, su questa incurvandosi graziosamente la vôlta per mezzo dei pennacchi. Questa cupola di trentadue metri di diametro, torreggiante sulla parte centrale dell'edificio ed alta metri cinquantasei dal pavimento, colpì giustamente di stupore i contemporanei. E benchè in seguito l'arte progredita del costruire abbia permesso l'elevazione a ben maggiori altezze di moli più gigantesche ed ardite, non per questo venne oscurata la fama di que' costruttori, che osarono primi metter mano all'opera colossale. Che se non v'era novità artistica di concetto - poichè a Roma nelle terme di Caracalla e nella Torre degli Schiavi scorgonsi ancora sopra piante ottagone due cupolette emisferiche, i cui peducci sono sostenuti dagli angoli - di nuovo però v'erano sempre l'ardimento ed il rischio di un'imponente costruzione, lanciata per la prima volta nell'alto con proporzioni mai più viste fino allora.

Due delle arcate sulle quali poggia la cupola, sono fiancheggiate da semicupole al lato dell'abside ed al lato del portico (*narthex*) opposto a quello. Lo spazio fra i pilastri delle rimanenti due arcate laterali è suddiviso in basso da cinque archi su colonne. Superiormente danno accesso ad una loggia, sette altri archi graziosi, le cui colonne si elevano sulla sottoposta cornice. Più su una seconda loggia a guisa di cornicione corona leggiadramente l'insieme. Ambidue le gallerie, colle svelte e leggiere colonnine, girano tutto all' intorno del tempio e servivano alle donne, separate dagli uomini, per assistere agli uffici divini. Nelle grandi

solennità religiose quale colpo d'occhio doveva presentare la chiesa con l'imponenza del rituale greco, fra lo scintillio dei musaici e le vesti ricche e screziate delle donne, dominanti dalle alte logge la folla! I fusti delle cento colonne erano stati tolti ai templi pagani di Efeso e di Atene, unitamente ai migliori della tarda architettura romana. Quaranta strette finestre a pieno centro, praticate alla base della grande cupola ed altre finestre alla base delle semicupole spandono una luce quieta ed uniforme al di dentro.

Mentre l'aspetto esterno appare grave e massiccio – anche perchè rinforzato da ulteriori sostegni, necessari alla fabbrica, danneggiata da un terremoto, « lo spazio si spiega in modo sorprendente allo sguardo dell'osservatore, che scorge da prima la vasta navata centrale, penetra nei locali dei fianchi e poi s'innalza d'arco in arco fino alla cima della vôlta sublime ». Giustiniano giovando al lustro ed alla potenza della chiesa greca con le tante opere d'arte e particolarmente con questa, rese anche sotto tale aspetto imperituro il suo nome. Narrasi che nella solenne consacrazione del monumento, ripensando alla ricchezza, alla sontuosità del tempio di Gerusalemme, l'imperatore esclamasse: « ti ho sorpassato o Salomone! »

Fra i moderni l'Hübsc, benchè non partecipi ai pregiudizi della vecchia scuola, nella sua opera sull'*Architettura Cristiana* giunse peraltro a negare l'esistenza di uno stile bisantino. Prima di lui l'Agincourt, benemerito della storia dell'arte, pur ammettendo l'esistenza di questo stile, non dubitò di sconfessarne i progressi. Asserì che la decorazione, mentre può dirsi ricca, non è però conforme al buon gusto. Criticò la mancanza di trabeazione sulle arcate: disse le proporzioni delle colonne peccare contro i buoni principî e ogni cosa palesare la corruzione che rapidamente si sparse sull'arte del sesto secolo. Educato con moltissimi altri alla scuola puramente classica, fuori della quale non reputavasi poter esistere il bello, non avvertì come la sapiente distribuzione delle masse all'interno di quell'edificio fosse suggerita da una maravigliosa ispiratrice bellezza: si ostinò a non riconoscere nelle seste dei due valorosi architetti, i segni frequenti di un genio felice, nè la raggiunta manifestazione di un alto ed animoso desiderio estetico.

C'è da strabiliare al ricordo, che allo squisito senso artistico del feroce conquistatore di Costantinopoli dobbiamo la conser-

vazione dell' insigne monumento, bistrattato con pedantesche censure da coloro, che fermandosi alle imperfezioni ed alle minuzie dei particolari, non ebbero occhi per vedere l'effetto sorprendente e maraviglioso dell'insieme. Maometto II, pur essendo nemico dei Romei e della fede cristiana, volle conservati quasi tutti i soggetti sacri dei musaici delle pareti. Nei pennacchi della cupola giganteggiano ancora le imagini dei quattro cherubini, nonchè i disegni delle grandi vôlte. Rimangono tuttora al disopra della porta principale Cristo sul trono, nei medaglioni le teste di Maria, dell'arcangelo Michele e l'imperatore greco prostrato a terra, secondo il cerimoniale bisantino.

Così in santa Sofia l'arte nuova che nulla ha più di comune con Atene e con Roma, continua da secoli a trionfare dall'alta cupola, dagli archi rialzati: esulta dalle gallerie, dalle porte: sorride dai capitelli moltiformi, dalle brillanti decorazioni! E il tempo, che fuse mirabilmente l'oro e i colori vivaci delle vôlte e delle pareti colle tinte variegate dei marmi rari e preziosi, aggiunse nuove armonie ad un'opera già per eccellenza armoniosa.

Ad un imperatore desioso di eternare il suo nome, a due poderosi intelletti, che intesero l'arte come uno degli atti più gagliardi della personalità umana, dobbiamo la gloria di un tanto monumento!

E sopra un tale modello sorsero nelle provincie orientali dell' impero molte altre chiese - magnifica fra tutte quella di santa Sofia a Tessalonica - in cui le cupole, le nicchie, le vôlte sostituirono le travature, scomparendo molti particolari architettonici e mutando affatto la forma dei capitelli. Nelle costruzioni contemporanee o di poco posteriori a quella della capitale, dalle anguste finestre, dalle bifore ristrette penetrano per lo più scarsamente i raggi solari. Le figure allungate che si staccano dal fondo d'oro de' musaici, paiono riposare nelle quiete penombre del tempio, e la luce crepuscolare diffusa nell' interno, accrescendo la severità dell'insieme, nel silenzio e nel raccoglimento invita a spaziare fra le regioni mistiche del soprannaturale. Qual vivo contrasto coi templi della Grecia antica, raggianti d'imperturbata serenità, di eterna giovinezza! Ai miti ridenti della gentilità, erano succeduti i miti austeri del cristianesimo.

* * *

Causa il lavoro di unificazione ereditato dai romani, nell'impero d'Oriente all'accentramento politico ed amministrativo seguì

l'accentramento religioso. Dopo che sulle rovine degli antichi culti locali era sorto il cristianesimo, non tardarono a scoppiare profondi dissidi, pei quali i fedeli si divisero in sètte diverse. Avvenne quindi che la monarchia ecclesiastica per ricondurre il popolo alla religione unitaria, combattè accanitamente le opinioni individuali, domò gli spiriti ribelli, annientò la libertà di coscienza. Giustiniano più tardi nei primi titoli di quel codice, che porta il suo nome, sotto pena di atroci supplizi, impose a tutti i sudditi di credere a quei soli dogmi dallo stato dichiarati ortodossi.

Sulla fine del quinto secolo nell'alto clero s'era fatta strada la persuasione che a spegnere il paganesimo nelle plebi giovasse moltiplicare dovunque le sacre imagini cristiane, contrapponendole a quelle dei gentili. Quando dagli effetti di un tale principio s'accorse d'aver conseguito un fine opposto ai suoi intendimenti: quando sperimentò crescere smodatamente nei Bisantini la passione per le sacre reliquie, attribuendo a queste ogni virtù, ogni miracolo: quando vide l'adorazione tributata alle opere dell'arte religiosa degenerare in una rozza superstizione, il clero alleato col governo tentò ogni mezzo per arrestare siffatte tendenze. Di qui l'origine della lotta degli *iconoclasti* contro gli *iconòduli*, lotta che durò lunga, odiosa, accanita durante tre generazioni. E mentre prima il popolo non aveva presa alcuna parte nelle controversie dogmatiche – per essere troppo superiori alla sua intelligenza le sottigliezze teologiche sui rapporti tra Dio padre ed il figliuolo, sulla sola natura divina o sulla relazione fra le due nature riunite, la divina e l'umana di Cristo – quì invece perchè colpito direttamente nelle sue superstiziose credenze, partecipò calorosamente al movimento contro la suprema gerarchia ecclesiastica e contro lo stato che l'appoggiava. E l'alto clero fidente nella sua potenza, forte dell'aiuto del braccio secolare, non previde il divampare di un incendio tanto vasto, tanto funesto. Leone III l'Isaurico, avvezzo alle vittorie sui più formidabili nemici esterni dell'impero, acciecato dalla vivezza del suo ardore religioso, credette poter facilmente ridurre il culto alla primitiva purezza, adoperando tutti quei mezzi violenti che erano in suo potere. Con un decreto sanzionato dal senato e dai vescovi di Efeso, di Claudiopoli e di Nacolia nel 726 stimmatizzò l'adorazione delle imagini, tacciandola di idolatria. Allora si scatenò la tempesta: nel forte della mischia patriarchi e vescovi, monaci, sacerdoti e laici si schierarono dalle

due parti. Dal fanatismo vennero le aperte ribellioni, le repressioni crudeli e i martirî.

Morto l'Isaurico, suo figlio Costantino V infierì maggiormente contro i dissidenti. Suscitata dal pontefice romano, dai monaci pittori, dalle donne di palazzo, nel 766 scoppiò una cospirazione, tosto soffocata miseramente nel sangue. Seguì poi una tregua di cinque anni durante il regno di Leone IV. Ma era serbato alla sua vedova, alla bellissima ed ambiziosa Irene ateniese - che per l'adolescente Costantino VI reggeva l'impero - il merito supremo della vittoria riportata in favore del culto delle imagini. Salito poscia Costantino sul trono, nell'ippodromo eresse una statua in bronzo alla madre; e più tardi la chiesa anatolica, memore del beneficio, la proclamò santa. Sorpassando sull'efferata condotta di questa megera imperiale, osò elevare all'onor degli altari colei, che per riacquistar il potere, aveva fatto crudelmente accecare - secondo la feroce usanza della corte bisantina - questo suo figliuolo preso a tradimento. Eppure era la medesima chiesa che in pari tempo santificava meritamente quel Teodoro Studita, vittima delle persecuzioni degli iconoclasti, il quale dopo la loro disfatta scriveva alle autorità civili ed ecclesiastiche implorandone il perdono non solo, ma altamente affermando, nulla potere lo stato sul mistero di ogni anima, signora della sua fede. Un santo maraviglioso davvero, un precursore, che contro i pregiudizi del suo tempo, col proclamare la libertà degli eretici, con l'intuire la separazione delle due podestà, lasciò un'orma incancellabile nella storia delle umane concezioni!

Non avrei ricordata questa lotta deplorevole, se non fosse stata la causa prima di una lunga sosta e non avesse recato un'immensa iattura ai progressi dell'arte: per essa la scultura fu quasi abbandonata e la pittura ieratica andò sempre più mummificandosi nelle sue linee dure e convenzionali. I Romei attaccatissimi alle forme del culto esteriore, troppo spesso s'appassionarono nelle sottili disquisizioni, nelle acri polemiche sui dogmi della fede; ma raramente provarono quel sentimento caldo, profondo, che accende nell'anima i più sublimi entusiasmi. Per quel rispetto che serbarono immutato alle forme tradizionali, non si arriva a sorprendere nelle loro manifestazioni artistiche la menoma traccia di commozione, nè si scorge adombrato mai nell'atteggiamento e nel volto delle imagini sante alcuna visione

del soprannaturale. Poche volte le figure hanno una forma attraente, un sorriso celestiale; rigide nella loro apparenza spettrale, nella loro orientale impassibilità, non sanno dove posare i piedi, spesse volte storpiati. Lavori uno più arido dell'altro perpetuarono la tradizione arcaica nei santi allampanati, nelle vergini stecchite e nelle madonne estenuate. Consacrati dai riti del culto e dalla fede ingenua dei loro autori, erano rimasti guida alla pittura sacra dei secoli successivi, ed unico rifugio ad un limitato spiritualismo dell'arte, i ricchi evangelari, i superbi libri corali e le preziose pergamene, dove rilucono ancora le miniature pazientemente condotte dai monaci del monte Athos. Molto tempo doveva trascorrere prima che la pittura, narrando col pennello le sacre storie, potesse ispirarsi all'ideale ed al mistico dei quattrocentisti. Nè da quei scialbi e monotoni albòri si sarebbe mai potuto dedurre che parecchi secoli dopo l'arte progredendo, per eccesso contrario, con la teatralità dei soggetti, con lo sfarzo del colorito, con la studiata umanità della forma, giungesse a spegnere quel senso del divino, che intendeva rappresentare.

Quando nelle nostre chiese, con tutti i segni dell'idolatria, vedo tuttora ignoranti e bigotti prostrarsi dinanzi a certe informi figure goffamente vestite, strambamente imbellettate e pazzamente ingioiellate, che pretenderebbero rappresentare la Vergine – nel cui simbolo invece i migliori artisti del quattrocento incarnarono a ragione ogni idea suprema di bontà e bellezza celestiale – mi riconcilio cogli iconoclasti odiatori d'ogni imagine rilevata in legno, in marmo od in metallo e invoco, se fosse possibile, il ritorno di Leone l'Isaurico, per abbattere siffatte profanazioni dell'arte e dell'ideale! Come per contro, pur ammirando il tentativo del Savonarola d'avvivare gli spiriti a libera fede, non posso non dolermi del terribile frate che, oltrepassata ogni misura, col *bruciamento della vanità* distrusse innumerevoli capilavori: recando insanabili ferite, destando pianto infinito per tutta Italia alla scomparsa delle molteplici testimonianze di un'arte, salita davvero ad altezze vertiginose.

∴

Era naturale che l'architettura bisantina irradiasse la sua feconda influenza anche nelle parti lontane dell'impero. In Italia le più notevoli testimonianze tramandateci dell'antico suo valore artistico sono in Ravenna.

Divenuta la sede, o meglio l'asilo degli ultimi imperatori d'Occidente, quando la Roma imperiale dava gli estremi aneliti e la Roma cristiana preparavasi a quegli alti destini che la resero poi emula della pagana, Ravenna accogliendo nel suo seno la parte migliore del mondo latino e cristiano, si abbellì nei pubblici e privati edifici, molti dei quali ancora sussistono.

Quante volte nel mio soggiorno colà, percorrendo le sue silenziose e deserte contrade, mi sembrava aggirarmi fra le sale di un grandioso museo! Da per tutto rinveniva tracce importantissime dell'arte pagana, della cristiana primitiva, della proto-bisantina, dell'italo-bisantina che s'avvicendano e sovrappongono le une alle altre.

Mentre in Oriente nel turbinìo degli avvenimenti le migliori opere architettoniche del sesto secolo subirono danni e modificazioni, la città degli esarchi ce le conserva pressochè intatte in un a quelle delle età precedenti. Se, come l'Adriatico che la bagnava, la vita da tanto tempo s'è ritirata da lei, quasi a compenso durano ancora in condizioni abbastanza buone le antiche basiliche, i mausolei, le costruzioni bisantine, i due battisteri ottagoni a vôlte coperte di musaico, colle grandi vasche di marmo greco e di porfido; il primo di san Giovanni in Fonte presso la cattedrale – altro pregevole monumento dei primi secoli cristiani, le cui colonne appartenevano al tempio di Giove Capitolino – il secondo in santa Maria in Cosmedin. Fu giustamente asserito che questi due edifici « quello degli ortodossi e quello degli ariani, sono così ben conservati, che si attende vedere di momento in momento le sêtte nemiche uscire dalle porte per venire alle mani ».

In tutte le basiliche ravennati l'antica configurazione è rigorosamente mantenuta, unendosi in felice connubio il romano dell'ossatura col bisantino delle decorazioni. Sant'Apollinare in città, eretto da Teodorico pei suoi vescovi ariani, ebbe architetti greci, non che materiali dell'Oriente, fra cui le ventiquattro colonne di marmo venato fatte trasportare da Costantinopoli. Fra i suoi famosi musaici si notano il prospetto del ricco palazzo del re goto, i disegni del castello di Classe col porto ed il mare: e quelli eseguiti poi sotto gli esarchi coll'imagine di Giustiniano e la riproduzione della chiesa di san Vitale. In quella di Classe due file di colonne di marmo dell'Imetto, sormontate da rozzi capitelli corinti con archi a pieno centro dividono la chiesa in tre navate. L'abside secondo la primitiva usanza è semicircolare

all'interno, poligono all'esterno, col suo piano elevato da quello della chiesa, con l'altare nel centro e con la cripta al di sotto. Ma le bifore, i pulvini sorreggenti le arcate, le tombe, i musaici, i medaglioni all'intorno e gli altri ornamenti sono di carattere prettamente bisantino.

Certi osservatori null'altro avendo avuto per tanto tempo negli occhi che quelle benedette seste degli ordini greco-romani, nella loro degnazione tollerarono l'architettura di sant'Apollinare in Classe, in grazia della mantenuta icnografia delle basiliche latine.

Ma appunto perchè nulla serba della forme di queste, gli stessi critici sprezzarono le qualità architettoniche del tempio di san Vitale, accontentandosi i più temperati d'asserire che la bizzarria del concetto, per quanto sapiente, superava troppo la bellezza dell'insieme. Eppure è una costruzione guidata da un pensiero ingegnoso, originale! La forma è ottagona tanto all'esterno, come all'interno; nel centro primeggia la cupola emisferica sostenuta da otto archi sorgenti dagli angoli dei piloni e illuminata alla base da corrispondenti piccole bifore. In ciascuno dei sette interpilastri girano all'intorno tre arcate a pieno centro sui pulvini, sostenuti da due colonne disposte simmetricamente ad arco di cerchio, come le exèdre. Nell'ottavo interpilastro, soppressa l'exèdra, si protende l'abside, sulle cui pareti laterali stanno i celebri musaici, storicamente importanti per le ricche fogge di vestire del tempo, e dove signoreggiano da una parte Teodora e dall'altra Giustiniano, circondati dai dignitari della corte greca. Superiormente colla medesima disposizione si ripetono colonne ed archi e fra quelle, le colonnine dei parapetti delle gallerie, dalle quali le donne assistevano ai sacri riti, come in Oriente. L'erezione del tempio devesi all'imperatore Giustiniano, che per consiglio dell'arcivescovo Ecclesio, ne comandò la costruzione a quello stesso tesoriere Giuliano, che contemporaneamente sopraintendeva alla fabbrica di sant'Apollinare in Classe. Edificato san Vitale da espertissimi architetti greci verso il medesimo tempo in cui fabbricavansi santa Sofia e san Sergio a Costantinopoli, restò il monumento più completo dell'arte bisantina in Italia. La solidità dell'edificio palesa la somma abilità del costruire, che specialmente e in modo mirabile si manifesta nella cupola, dove le vasature oblunghe di terracotta costituiscono una muratura compatta e leggiera. La sua esteriorità artistica manifesta invece da ogni parte le fastose tendenze del-

l'arte orientale nella ricchezza de' suoi marmi in verde antico, africano ed egizio, trasportati da lontano o tolti all'anfiteatro, e nella pregevolezza de' suoi sfolgoranti musaici.

∴

Come la bellezza delle sue chiese, de' suoi palazzi, dei fori, dei portici, dei teatri e dei bagni fu uno dei grandi fattori della celebrità di Costantinopoli, così la felicità della posizione la costituì il centro e l'emporio del commercio mondiale durato per molti secoli, fino a che non sorsero, terribili rivali, gli Arabi e gli Italiani. Coi commerci furono portate in lontane regioni le arti decorative; ed i migliori artefici mandati dagli imperatori ai loro soggetti ed ai loro alleati d'Occidente, contribuirono alla diffusione del gusto bisantino. E quella che dopo Ravenna ne sentì maggiormente l'influsso, fu la Venezia littoranea e marittima, per i sensi d'amicizia e per gli interessi commerciali, che la legavano con Bisanzio e la corte imperiale.

Mi spiace che la brevità del tempo concessomi, sproporzionata alla vastità dell'argomento, mi costringa di toccare di volo di alcuni fra i santuari del veneto mare, dalla lontana isola di Grado - la più antica città dell'estuario, nel tempio della quale custodivasi il vessillo, portato dal doge Orseolo II nelle pugne contro i Narentani - venendo all'isola di Torcello e a Venezia. Sede la prima di un patriarcato veramente sacerdotale, in lotta perpetua con quegli ecclesiastici della spada che erano a capo della corte troppo mondana del patriarcato d'Aquileia, fino dal sesto secolo ebbe la cattedrale edificata coi ruderi degli edifici pagani, con colonne e marmi trasportati dalla vicina Aquileia o venuti da Costantinopoli per ordine di alcuni ufficiali della corte di Giustiniano. La sua forma è basilicale: importanti per ornati e sculture gli amboni ed il tramezzo, che separa l'abside dalla navata maggiore; bello il pavimento a musaico vermicolare. Era ricca un tempo di reliquari preziosi, di cimeli bisantini depredati o dispersi dalle soldatesche, alla cui testa era Popone antiste aquileiense. E nulla sarebbe rimasto delle antiche dovizie, se nel 1736 e nel 1871 non si fossero a caso disseppellite dalla chiesa stessa un magnifico evangelario e due capsule d'argento, lavori pregevoli d'orificeria greca del quinto e sesto secolo.

Nella parte orientale della laguna tra le isole dell'estuario,

dette da Marziale emule degli incanti di Baia, è Torcello, un tempo luogo di delizia dei doviziosi di Altino; poi fiorentissima città, numerosa per popolazione, ricca per navigli: abbellita da marmorei palazzi, da magnifiche chiese, dopo che gli Altinati vi si rifugiarono scampando dalle devastazioni e dalle stragi di Attila. Ma più che le fortunose vicende, cui andò soggetta in tempi di guerre o di turbolenze, la malaria cagionata dagli interrimenti del Sile, la immersero in seguito nel più desolante squallore. In breve si spopolò; quasi abbandonata nel secolo decimosesto, emigrarono qua e là il vescovo, i canonici, i frati; i nobili si trasferirono a Venezia. Nè le pene minacciate dal Maggior Consiglio valsero ad impedire la rovina dei fabbricati, e il trasporto dei marmi e dei tesori alla *Dominante*. L'agricoltore spesse volte fra i vigneti e le ortaglie trova ancora frammenti di statue, di lapidi, di fusti di colonne e di capitelli. Rimangono soltanto, a memoria della passata grandezza, l'armonico tempietto di Santa Fosca e nello stile della tarda architettura dei bassi tempi la cattedrale più e più volte restaurata. Quest'opera del settimo secolo, conservò - come san Clemente a Roma - l'antichissima forma dell'abside. Sotto, la cripta: l'altare nel mezzo del presbiterio: l'unico esistente in Italia coi sedili a semicerchio pei canonici, e la gradinata centrale che va alla cattedra marmorea del vescovo. Severo è l'interno, rivestito di marmi greci finissimi. Gli ornati capricciosi a bassorilievo, i plutei graziosissimi del settimo ed ottavo secolo, i due amboni di una maravigliosa eleganza all'esterno del presbiterio e i bei musaici del secolo duodecimo, che rivestono la nicchia, portano la schietta impronta bisantina.

Dell'insigne basilica d'oro, del mio bel san Marco dei Partecipazi, dove la storia intera dell'arte è tracciata in istili diversi - ma fra i quali domina sovrano il bisantino nei successivi e svariati mutamenti, che precedono ed accompagnano l'erezione del tempio - tralascio di parlare, avendovi, o Signori, su tale argomento intrattenuto altra volta.

Se come ho provato, questo stile toccò l'apogèo ai tempi gloriosi dell'imperatore Giustiniano, le guerre frequenti e sommamente disastrose, le carestie, le pestilenze, la miseria e i pigri terrori del finimondo, evocati dalla falsa dottrina dei millenari, contribuirono dal settimo secolo in avanti alla decadenza ed all'imbarbarimento dello stile italo-bisantino, che mai più risorse in Occidente con l'antica sua genialità.

II.

Se i gentili imaginarono trovare nell'aura dei beati elisi soddisfatte le aspirazioni della loro vita terrena e quindi in modo migliore la continuità di questa al di là della tomba: se i cristiani ispirandosi alla pietà delle umane sofferenze, profondamente sentendo la solidarietà che unisce tutti dinanzi al dolore ed alla morte, sprezzarono le gioie di quaggiù e si ripromisero un'esistenza avvenire di celestiali delizie, di ignoti ideali nella contemplazione del Dio impenetrabile: gli islamiti, a cui Maometto aveva posto innanzi nel suo paradiso tanti materiali godimenti, tante ebrezze sensuali, anelarono ardentemente ad una vita futura, tutta fascini arcani. E poichè il Corano avea proclamato che « i veri credenti devono riposarvi colle Urì sui letti di seta, trapunti d'oro », nei campi di battaglia sfidarono impavidi la morte, per bearsi in eterno della fiamma scintillante dalle fulgide pupille di quelle divine. Infervorati dalle parole del sacro libro: « Colui che combattendo s' addorme nel sonno, si sveglia in cielo dove Dio lo nutre di sua mano », e dal motto del loro vessillo: « il paradiso è all'ombra della spada », con fulminea rapidità soggiogano popoli diversi, conquistano immense contrade sui tre continenti. Ed una nuova forma d'arte lieta, florente, sontuosa, ispirata ai principî di quella esistente sul territorio conquistato, ma avvivata e raggentilita da una fervida fantasia, si diffonde da per tutto dove sventola lo stendardo verde dell'Islam. Arriva alle frontiere dell'India e della China, penetra nel cuore della Persia e nel centro dell'Ungheria, approda in Sicilia, si propaga dalle rive del Nilo ai confini meridionali della Francia: insomma abbraccia tutto dall'Himalaia ai Pirenei. E poiché in molte di queste regioni il mondo romeo, persiano ed assiro aveva lasciato coi monumenti traccia imperitura della sua potenza e del suo splendore, l'arte araba prende le mosse da quello, togliendone i tratti principali che più lo distinguono. Ma il popolo nomade che venuto dalle vallate dell'Yemen e dagli altipiani dell'Iran, ha percorso attraverso i secoli tanti e sì diversi paesi, creò, sotto l'impulso del monoteismo mussulmano, opere originali nel concetto ispiratore.

L'arabo dopo traversate fra ingannevoli miraggi le sabbie infocate del deserto, compendiava ogni sua felicità nel vagheg

giato riposo all'ombra dei palmizi delle oasi, nelle abluzioni alle fontane e nelle preghiere alla divinità.

Poco dopo la morte del fondatore dell'Islam, la divisione avvenuta de' suoi seguaci in due sêtte religiose principali tuttora esistenti, portò notevoli conseguenze anche per l'arte. Gli *Sciiti* nella Persia e nella Mesopotamia, giovandosi dell'arte assiro-caldea, permettevansi la figurazione plastica della natura animata. I *Sunniti* invece, pretendendo d'essere i soli ortodossi al cospetto di Allah, respinsero nel rimanente dell'immenso impero dei califfi ogni rappresentazione di figure d'uomini e di animali, perchè temevano nuove idolatrie; donde per quest'ultimi un campo più ristretto e meno variato negli ornamenti che trassero o dal regno vegetale, imitando e aggruppando con intrecci sottili e ingegnosi foglie e fiori simmetricamente disposti: o da sapienti combinazioni geometriche, aiutate dal lenocinio delle dorature e dai vivissimi contrasti dei colori.

Al contrario gli Sciiti poterono svolgere in quadri e miniature molte tradizioni mosaiche e mussulmane, molte cronache locali e leggende eroiche, delle quali non v'ha paese più ricco della Persia. Crearono capilavori, in cui non sappiamo se ammirare più la finitezza ed il garbo del disegno, le delicate fregiature o l'abbagliante vivezza del colorito. Ecco perchè la Persia si rese famosa specialmente nelle ceramiche, nelle maioliche e nei tessuti. Le prime abbellite da fiori vaghissimi, da personaggi ed animali leggendari su fondi dai bei riflessi metallici, furono solo più tardi superate in Europa dai piatti di mastro Giorgio da Urbino. Ma nei tessuti, e meglio ancora nei tappeti, le rimase sempre e dovunque incontrastata la vittoria.

Nello scorso novembre all'esposizione d'arte mussulmana a Parigi, Edmondo Rothschild presentava, giustamente ammirati, due tappeti d'inapprezzabile valore. Sopra un fondo oscuro, avvivato dalle tinte calde e graduate di fiori gentili, riuniti mediante i gambi, un'intrecciatura chiara, leggiera, disposta a rombi circonda il tradizionale medaglione persiano. Tutto all'ingiro intessuta di fili d'argento è rappresentata la lotta del leopardo colla gazzella. Tra l'orlatura interna del contorno e l'inquadratura esterna del tappeto spiccano alcuni versetti del Corano, quasi a tener desta la fede del credente, che vi si inginocchia nell'ora della preghiera. Con quelli rivaleggia un tessuto bisantino, ora nel museo di Norimberga; lavorato su fondo d'oro,

rappresenta molte coppie di leoni, ritti sulle zampe davanti, colle code intrecciate ad ornato; e nel campo rimanente varî gruppi abbinati di colombe e di altri uccelli. A Vienna e a Monaco due tessuti arabo-siculi, il primo col leone che assalta un camello, ripetendosi il gruppo simmetricamente in due scompartimenti, divisi da un ornato: il secondo con medaglioni é grifi alati a mezza figura, mezzelune e fiori geometricamente disposti. Subito dopo i tappeti persiani, vengono i tessuti di Bagdad in velluto chermesino, rabescati in oro, i broccati a mille colori e i tappeti di Caramania.

Meno variati per il principio sunnita sono i prodotti dell'arte araba dell' Egitto, del Marocco e della Spagna, ma non per questo meno importanti ed attraenti per chi ha subito la magìa dell' Oriente. Degni di nota sono i vasi, i piatti, le targhe, i cuoi dorati, le tarsie, le piastre ispano-moresche del secolo undecimo. Corsero famosi per il mondo medievale gli scudi stupendi lavorati in agemina, le ricche armature guerresche finamente cesellate, le lancie rabescate, le lame di Toledo, i pugnali e le scimitarre dall' impugnatura tempestata di gemme.

Così l' ammaliatrice arte orientale associandosi alle industrie, imprimeva loro l'impronta gagliarda della propria vitalità.

Finchè visse il Profeta - che aveva convertito al nuovo culto la santa Caaba, l'antico ed unico tempio dell'Arabia - non s'innalzò alcun santuario. Ma sotto i suoi successori l'islamismo coprì di moschee il suolo della conquista. I nomadi semiti avvezzi a vivere sotto la tenda mobile, nel tipo primitivo le foggiarono in maniera assai semplice. Ricinsero di mura un vasto spazio rettangolare, lungo i cui lati addossarono dei porticati con archi somiglianti a tende aperte; e per singolare coincidenza la distribuzione in pianta è quasi la stessa di quella degli antichi delubri di Venere Afrodite a Cipro. Ben s'accordavano fra loro il paradiso sensuale di Maometto e l' eliso voluttuoso di Citerea!

Nel mezzo del campo destinato alla preghiera, gli islamiti fecero delle fontane e destinarono il portico di fronte a quello d'ingresso, per il Mhirab, il luogo sacro della moschea ed orientato verso la Mecca. In seguito sotto le vôlte di que' porticati

seppellirono i loro califfi, i loro sultani, sovrapponendo alle tombe, per maggior distinzione, delle cupole eleganti e dorate. Più tardi ancora, coperto il campo, le moschee andarono avvicinandosi nella loro configurazione alle chiese bisantine, aggiungendovi gli aerei minareti, slanciati come freccie nel profondo azzurro con l'ardore di una preghiera, con l'impeto di un grido.

E più che altrove l'arte si mostrò rigogliosa negli splendidi santuari del Cairo. Il Minghetti ne' suoi *Ricordi* - dove appaiono slanci frequenti di desiderio e di rimpianto per quel paese luminoso e sensuale - la chiamò « la perla d'Oriente, di quell'Oriente che indarno si tenta di far comprendere a chi non lo vide ». Ed aggiungeva: « il suo cielo, lo splendore, la diffusione, della luce, i colori e le sfumature sono indefiniti; i contrasti spiccati, tra la natura lussureggiante e l'arida sabbia del deserto, che all'occhio ingigantisce gli oggetti » e concludeva che « tutto ciò non può rappresentarsi adeguatamente con parole coniate sotto altro cielo, con altra luce, altri colori ».

Nel settimo secolo Amrou, vincitore dell'Egitto bisantino, fondò la città sulla sponda orientale del Nilo, di fronte alle rovine di Menfi, tanto celebrata per i fasti gloriosissimi del primo periodo storico dell'antico Egitto. La pose in vista alle piramidi, che si scorgono da lungi sopra un giogo del Mokatan, dove poi sorse la cittadella di Saladino, incoronata al tempo nostro dalla moschea di Mehemet-Ali: dinanzi a quelle piramidi di cui la leggenda degli Arabi, stupefatti dinanzi alle moli gigantesche dei superbi Faraoni, narra che prima di Adamo le costruisse il Re del mondo universo, principe delle Peri e delle Fate, reggitrici della terra per lo spazio di duemila anni prima della creazione dell' uomo.

Una fitta foresta di minareti e di cupole annunzia da lontano la regina delle città arabe. Ben otto dinastie di califfi e di sultani, da Amrou a Selim I, lasciarono larghe tracce del loro fasto nelle sue quattrocento moschee, dove l'arte orientale si è sbizzarrita nelle più squisite fantasie, nei voli più arditi.

Nel centro della città vecchia il suo fondatore collocò la moschea, che ancora ne porta il nome; nella imponente e vasta corte quadrata colle duecento colonne di porfido e di granito, tolte all'antica metropoli egizia, si ha il modello di quei primitivi santuari che dianzi ho descritto.

Ma il periodo più importante per l'arte cominciò coi Ma

melucchi delle due dinastie turcomanna e circassa, che assimilatasi la civiltà araba, ne furono i più splendidi mecenati. Ad essi deve il Cairo quelle sontuose moschee, che resero leggendari i nomi di Kalaoun, di Ahmed, d' Hassan, di Berkuk e di Kayt bey.

La più bella moschea del Cairo, e forse di tutto l'Oriente, è quella di Hassan-Melik el Nasr. Essa colpisce lo sguardo per l'imponenza dell'ampia mole e l'arditezza dell' unica cupola terminata in forma quasi conica; pei due minareti, il maggiore dei quali, ottagono, elevandosi di ottanta metri dal suolo è il più alto della città. Questo edificio religioso fabbricato nel 1356 in faccia alla cittadella, benché costruito su pianta irregolare, in causa delle accidentalità del terreno, manifesta la valentia dell'architetto, che seppe vincere magistralmente ogni difficoltà. Vaga e originale è la porta d' ingresso, che alta ben dicianove metri, tocca quasi la sommità del recinto, coronato con grazia da semplici merlature. In ognuno dei lati dell'ampia corte quadrata v' ha un grand'arco a doppia curvatura, che dà accesso a quattro sale distinte; nel mezzo del cortile, magnifico in ogni sua parte il padiglione delle abluzioni, coperto da due terzi di sfera rappresentante il globo terrestre, sormontata da una mezzaluna e cinta da una fascia con iscrizioni cufiche. Il Mhirab sotto alla vasta cupola ha gli archi a tutto sesto, sostenuti da colonne, i cui capitelli arieggiano la forma corintia; il suo nicchione è illeggiadrito da ornati ingegnosi a comparti ricavati all' ingiro fra pilastrini e colonnine. Perfetto ed armonico all'esterno è l' insieme, interrotto nella muraglia da bifore adorne di sopraornati moreschi, con sovrapposte nicchie arcuate e dentellate. L' incurvamento delle grandi arcate, quello della cupola e della porta maggiore manifestano nelle linee flessuose il lontano ricordo delle tende del popolo nomade. Le sapienti proporzioni tenute tra la varietà e la ricchezza dei marmi, tra gli intagli a spirali di forme diverse, imitanti ogni specie di fiori, tra il bronzo e il legno finamente lavorati, tra le iscrizioni in colori svariati, danno alla moschea un aspetto di magnificenza severa. In tutte le parti di questa prodigiosa architettura, la grandiosità s'accoppia alla forza ed alla sobrietà. Con tavole splendidissime, diligentemente disegnate dal Protain, questo superbo santuario, al tempo della spedizione del Bonaparte, fu immortalato nell'opera monumentale: *Description de l'Égypte.*

In forma di quadrilatero, fiancheggiata dai suoi due alti minareti a tre piani con sporgenze graziose, con le svelte cupole leggermente rientranti alla base in forma di bulbo, si rizza in tutta la pompa dell'architettura saracena la stupenda moschea di El-Barkuk, ricca di vita, di luce, di gioia. V' aggiungono più grandi attrattive ed un maggior effetto pittoresco, lo stato di abbandono e di rovina in cui è lasciata con indolenza tutta orientale; giacchè le muraglie sono screpolate, i minareti cadenti e disseccata la fonte delle abluzioni. Sotto quelle vôlte incantevoli, entro la tomba di marmo verde e rosa, dorme colla famiglia il glorioso fondatore della dinastia dei Mamelucchi circassi, l'ardito vincitore di Tamerlano, e sembra ancora che dal luogo del suo riposo continui gli antichi sogni di gloria. Dalle finestre arcuate, ricorrenti intorno a quella cupola, che sovrasta quale conchiglia gigantesca sul sepolcro dell' eroe mamelucco, una luce dolce e perlata piove sul pavimento in musaico. L'altra cupola si eleva sui suoi quattro pennacchi, dai quali pendono sopra la bella sala quadrata dei triangoli, che vanno sempre più restringendosi in forma di stalatiti. Più in basso intorno ai fregi ed alle arcate ondeggiano, fra intrecci di giglio e di loto, molti versetti del Corano in caratteri composti da cristalli in rilievo, splendenti alla luce come diamanti: per cui nacque la leggenda che le sentenze del libro santo fossero scritte luminosamente dalle dita degli angeli. I vetri colorati ne accrescono l' effetto: al tramonto fiammeggiano le finestre reticolate e i rosettoni ardenti diffondono raggi infocati, proiettando mille riflessi di rubini e topazi sui marmi lucenti delle tombe reali.

Al Cairo dove abbiamo riuniti gli esemplari più belli dell'arte araba, perfino gli abbeveratoi, come quello presso la porta di Karà-Meydan e le cisterne, come quella di Sibil Alì-Agha sono pomposamente e maravigliosamente decorate.

E ritornando alla Persia — della quale ebbi occasione di lodare le ceramiche e i tappeti — basti dire che la genialità e la vaghezza dei suoi tessuti e delle sue maioliche sono riflesse del continuo nella superficie esteriore de' suoi mirabili edifici. Qui non più l'arte magnifica ottenuta collo sfarzo di materiali pregiati, di marmi rari: ma un'arte fragile, minuta, civettuola nei particolari, intelligente ed industriosa nella ripartizione delle linee appena rilevate, di effetto indovinato e sicuro nelle masse. L'armonica graduazione delle tinte dei mattoni, alternata con

rivestimenti di maiolica, in luogo delle lastre marmoree, danno ai fabbricati una leggerezza, una grazia indescrivibili. Quindi policromica per eccellenza la decorazione, sulla quale si riproducono i disegni leggiadri dei fiori preferiti, specialmente dei tulipani, delle rose, dei giacinti.

Il concetto principale ripetuto quasi sempre nelle moschee persiane è quello di un recinto quadrato coperto da una cupola centrale, due minareti ai lati della facciata principale, e nel mezzo di questa la porta altissima ad arco inflesso: così la grande moschea di Teheran, cosi la moschea reale di Ispahan colle cupole rivestite di lamine di rame dorato. In quest'ultima città è da osservarsi per l'euritmia delle parti, per la ricchezza delle tinte e dei colori, che nulla tolgono alla purezza dell'impressione artistica, il *Collegio della Madre del Re.* Co' suoi arabeschi neri, bianchi e gialli su fondo azzurro, interrotti tratto tratto da iscrizioni cufiche, sembra un vaso di smalto, una gemma in mezzo ai fiori. Meglio che un luogo per giovani studiosi, si direbbe un quieto asilo alle stanchezze dell'anima: tanta è la serenità, tanta la pace che dentro vi spira.

Troppo avrei a dire dei monumenti indo-maomettani, lussureggianti come il suolo su cui sorgono. M'accontenterò ricordare come nell' India sulle sponde dell'Iumma sorga la più fantasiosa e poetica tomba che vi sia al mondo: la Tai Mahal, candida sepoltura di Muntaz, vezzosa e adorata moglie di Scia. La cupola maggiore di felicissime proporzioni, alla quale altre cupole eleganti fanno corteggio, posa sopra un gran dado marmoreo, ai cui angoli stanno quattro sottili minareti isolati. Da quella tomba — sincera espressione di un altissimo dolore — un silenzio solenne, una calma austera parlano profondamente al cuore: da quell'arte irresistibile emana una misteriosa potenza che affascina.

Imaginose e splendide al pari di questa sono le tombe reali di Golconda sparse per le terre incolte intorno all'antica città dell' India meridionale ; fra le quali stupenda oltre ogni dire è la tomba-moschea di Kutub. Un portico con sovrapposto terrazzo gira intorno alle quattro fronti dell'edificio, che superbamente si eleva con archi fra pilastri, coronati da un capriccioso cornicione e da un alto parapetto rigogliosamente decorato da venti torricelle coperte da cupolini ; notevole la cupola centrale a bulbo, che rivestita di mattoni smaltati in vari colori, si stacca arditamente nell' azzurro del cielo.

Tra le più belle costruzioni di Lahore, città tanto cospicua per sontuosi monumenti, merita particolare ricordo il palazzo reale. Questa grandiosa mole - mirabilmente imitata dall'architettura indo-mussulmana - nell'eleganza delle linee, nei lavori originali in marmo e in musaico spiccanti sulla massa principale di arenaria rossa, nella sveltezza della cupola e dei numerosi pinacoli, nei terrazzi coperti, nelle lunghe gallerie esterne, nelle trifore centrali mostra il gusto raffinato e la gran perizia del suo architetto.

Ma ancor più elegante, capricciosa e fantastica, nella metropoli religiosa di Amritsir, non molto lungi da Lahore, sorge una delle maraviglie dell' India: un tempio di stile fra l' indiano e il moresco, in cui le pietre preziose, l'oro, i marmi furono impiegati con incredibile prodigalità. La cupola principale, i molti cupolini e gli alti minareti leggiadramente riflettono le loro imagini oscillanti nelle limpide acque dell'Amrita-Sâra (lago dell' immortalità).

Ma è deplorevole che gli inglesi, tanto vigili difensori dell'arte e così severi aristarchi in casa altrui, abbiano in casa propria cooperato alla distruzione della cinta di portici ad archi inflessi, che serviva mirabilmente di sfondo al sepolcro della sposa fedele di Scia, e curata ben poco la conservazione dei monumenti di Lahore e di Amritsir: e che a Golconda abbiano tollerata la rovina di quegli smalti dalle tinte vivissime, tanto adatte all'Oriente, la vera culla del colore.

⁂

Nella Spagna, splendidissima specialmente nell' ultimo suo periodo dal decimoquarto al decimoquinto secolo, svolgesi l'architettura moresca. Tra le più imponenti magnificenze architettoniche, tra i luoghi sacri eretti al Dio unico, annunziato dal profeta, e i ricchissimi alcàzar, ne scelgo due, il più antico e il più moderno, che trasformati in parte o rovinati, manifestano ancora la potenza ed il gusto dei califfi ommiadi e dei re nazariti.

Quando i Goti erano signori di Cordova innalzarono una chiesa, consacrata a san Giorgio, sul sito e coi medesimi ruderi di un tempio dedicato sotto la dominazione romana a Giove o secondo altri a Giano. E là giovandosi dei materiali di quella chiesa e dei ruderi di altri edifici del gentilesimo, sparsi per la penisola iberica, nel 780 Abder-Rahman cominciò la costruzione della famosa moschea, stabilendo di superare in gran-

dezza e sontuosità quelle di Bagdad, di Damasco e di Gerusalemme, le più belle del mondo islamitico di allora. Compiuta sul finire dell'ottavo secolo, più tardi Al-Mansur vi aggiunse un ampio cortile, arricchendolo, per le abluzioni, di copiose fontane al rezzo dei cedri e dei palmizi, dei cipressi e degli aránci. I muri esterni a merlatura dentellata, regolarmente interrotti da pilastri, hanno un aspetto semplice ed imponente: fra questi sette porte arcuate a ferro di cavallo — l'arco sacro degli Arabi — adorne di leggieri rilievi con gusto sobrio e purissimo, danno accesso alla moschea, debolmente rischiarata all'interno da bifore gentili.

Quanto semplice è l'aspetto esteriore, altrettanto è maravigliosa, anzi unica l'interna disposizione. Una selva di ottocento sessanta colonne allineate fra loro, formano dicianove corsie in una direzione e trentadue più ristrette nell'altra. Tali colonne sono sormontate da capitelli in gran parte romani, d'ordine dorico, corintio, composito, o di maniera araba, sui quali leggiadramente s'incurvano alternati o sovrapposti gli archi a dentelli o a ferro di cavallo, distribuiti su due file di altezza: ciò che dà alla costruzione un aspetto sorprendente di leggerezza. La vôlta del Mihrab è formata di un monolito di marmo bianco incavato a guisa di conca e intagliato con ornati a merletto della fattura più squisita. Il luogo sacro è in forma di ottagono regolare ed il pavimento marmoreo è logoro e frusto circolarmente per lo stropiccio delle calzature dei credenti che in devoto pellegrinaggio ne facevano il giro sette volte.

Membrature e cornicioni sono tolti in gran parte ai ruderi pagani: decorazioni e musaici - escluse per la prescrizione sunnìta le figure d'uomini e di animali - imitano assai da presso il fare bisantino: a questi si aggiungono stucchi tinti in giallo, in rosso, in azzurro, e versetti del Corano in lettere dorate, come quelli delle sacre Scritture nelle basiliche dei Romei.

Secondo narrano i cronisti arabi, la moschea era continuamente illuminata da dodicimila lampade, da tre colossali candelabri d'argento e da un numero considerevole di candelieri di rame. Singolare doveva essere l'effetto di tante luci, il cui splendore penetrava attraverso i vani degli archi isolati, si diffondeva sulla tersa superficie dei marmi, rifletteva sulle dorature delle iscrizioni e dei capitelli!

Quegli antichi fregi, quelle vetuste colonne da quasi duemila anni assistono, muti testimonî, alla vicenda turbinosa di tanti

vinti e vincitori. Da quel luogo si elevarono successivamente le preci dei mortali agli Dei del paganesimo, al Dio degli Ariani, al Dio unico di Maometto e da ultimo al Dio uno e trino dei Cattolici, quando il recinto, occupato un dì dal trono dei califfi e che precede il Mihrab, si trasformò da Carlo V in una cappella dedicata a santo Stefano.

Solo perchè in si fatte costruzioni non si trovano « quelle masse di marmo e granito, quelle grandi pietre innalzate con isfarzo e messe insieme con sommo artificio » come usarono tanti popoli antichi, il Quatremère de Quincy - imbevuto del neoclassicismo del principio del nostro secolo - osò negare l'arditezza del genio agli architetti arabi. Nelle murature e negli intonachi della moschea di Abder-Rhaman, in quella foresta di colonne in quelle arcate capricciosamente intrecciate, egli credette scorgere l'impotenza del costruttore là appunto, dove iniziati e profani vi scorgono la più completa vittoria dell'arte.

* * *

Sul declivio di una collina della Sierra del Sol, si asside l'alcàzar dell'Alhambra che, prospettando nel lontano orizzonte la Sierra Nevada, protendesi da tramontana ad oriente sopra una pianura ombreggiata da cupe masse di pini e di cipressi e odorata dai profumi di piante tropicali. Vuole la leggenda che il vero suo nome di Medinat-Alhamar (città rossa) provenga dall'essere stato costruito di notte alla luce delle fiaccole.

Cominciato l'alcàzar sotto il regno di Abdallah-Ibn-Nazar, mezzo secolo dopo ebbe il suo compimento da Iusuf-Abdul-Agiaz, come sta scritto al sommo dell'elegante porta del Giudizio.

Questo prodigio dell'arte moresca, che quale luminosa meteora segnò i passi estremi della fastosa civiltà e della stragrande opulenza dei re nazariti: questo bel poema di marmi, di smalti, di dorature, di stucchi, sotto un cielo giocondato dal più puro zaffiro, si effonde tuttora sublime ai cocenti raggi del sole meridionale. Per il suo aspetto di fortezza, all'esterno è tetro e severo tanto, da non lasciar certamente indovinare le sue riposte e molteplici bellezze. L'intero edificio circondato da torri quadrate, congiunte fra loro da alte muraglie a merli, s'innalza sopra un'area di circa dodicimila metri.

Suddiviso in cinque compartimenti, abbelliti un tempo da giardini deliziosi in tutta la pompa della rigogliosa vegetazione del mezzodì, conta cinque cortili adorni di portici in forme sva-

riate, fra i quali merita particolare menzione il cortile dell'Alberca o Patio de los Arrayanes (dei Mirti) e quello dei Leoni. Nella parte centrale del primo trovasi una gran vasca che serviva pei bagni, cinta da alte e folte siepi di odoroso mirto fiorito, quasi difesa agli sguardi indiscreti. Le costruzioni che la circondano sono decorate di pregiate colonne in marmo di Macael con leggieri capitelli allungati, di gelosie traforate a filigrana, di bellissime porte ad archi inflessi, sormontate da bifore.

Ma su tutti gli altri meritamente va celebrato il cortile dei Leoni. Tra i cinque, è per concetto il più ardito e più imaginoso, per ornamenti il più ricco e più splendido. Indescrivibile e dovuto, direi quasi, alle parvenze di un sogno, è l'effetto di quelle sottili colonne sole o vagamente abbinate; dei capricciosi e svelti capitelli, mirabili per indovinata varietà, cogli eleganti pulvini sovrapposti e le snelle colonnine superiori, dalle quali in curve armoniche arditamente si slanciano le fantastiche arcate di curvatura diversa, le cui decorazioni paiono tolte alle stalatiti delle grotte. Nel mezzo sorge una graziosa fontana versante gli argentei getti in un'ampia vasca d'alabastro, circondata da dodici leoni dal tipo assiro in marmo bianco: presso che soli rappresentanti in tutto l'alcàzar della natura animata. Ed oltre i cortili, serba i segni dell'antica magnificenza Comàres, la torre dei ricevimenti, nella quale stanno le imprese gloriose dei re alhamari. Splendidi i saloni del Giudizio, della Barca, del Consiglio, quello degli Ambasciatori e l'altro maraviglioso e immensamente fantastico degli Abenceraggi. In tutti vennero profuse con abbondanza veramente orientale le moltiformi decorazioni degli stucchi a rombi, a targhe, a conchiglie ed a fiori del prediletto melagrano; che avvivate dalle tinte più smaglianti suscitano tutto un ordine di idee e sensazioni artistiche sorprendenti: imprimono nell'animo una dolce visione di cose fosforescenti, stupende.

Il bel sole dell'Andalusia, inconscio degli intrighi, delle gelosie, degli odî sepolti tra quelle mura, anima e allieta sempre la reggia moresca, che più non rende gli echi

« . . . . . di facili
amori e sdegni, danze e tripudî ».

È ancora piena di tanta femminile misteriosità questa voluttuosa dimora, le cui stanze non ripercuotono più le note delle

guzle in Comàres, nè il metallico picchio del cembalo, nè lo scoppiettìo delle nacchere andaluse, accompagnanti i passi di una notturna *zambra*. Quelle vaste sale, quelle ampie camere, quegli eleganti gabinetti evocano ancora mille carezzevoli imagini di donne dalla beltà molle ed esuberante, dai dolci languori nei neri occhi desiosi sotto il velo delle lunghe ciglia, splendidi fiori, saturi di sole, ebri di luce. Sa il cielo quanto spesso nelle noie prolungate di una vita molle e snervante, nell'assopimento d'ogni pensiero, quelle povere schiave avranno seguitato coll'occhio smarrito gli intrecci degli ornati sulle vôlte e sulle muraglie, tentando sceverare uno ad uno i tanti andirivieni di que' volubili meandri, o avranno contato macchinalmente i fiori appariscenti dei tappeti persiani!

Genî del luogo, sembra ancora vederle aggirarsi nel mite raggio lunare inghirlandate della fresca aureola della loro giovinezza, con le vesti allentate dalle ampie maniche ondeggianti al vento, trapunte in seta e in oro, fra una ridda di colori vivacissimi; col fruscìo delle seriche vesti sembra udirle tuttora trascinare indolenti le babbucce, ricche di pietre preziose, sopra quei levigati pavimenti. Par che sotto quelle vôlte salgano ancora alle nari i soavi effluvi degli orientali profumi, spargenti d'intorno l'ebrietà ed il cui fumo orlava vagamente di leggiere nubi gli intagli degli archi e i rilevati e pazienti intrecci delle pareti. In quelle magnifiche sale, in quei deliziosi giardini, in quegli incantevoli cortili, come dovevano sembrar vivi e veri i fantasiosi racconti delle *Mille e una notti*, narrati sotto le alte stelle alla folla dell' harem affacciata alle finestre traforate, seduta nelle gallerie o riunita intorno alle fontane, avida di sensazioni, assetata del maraviglioso!

In mezzo al cinabro e all'oltremare dei fini e delicati arabeschi delle pareti e dei soffitti, fra i musaici ingegnosi dei pavimenti, fra le tazze gemmate, i piatti d'oro e d'argento niellati, le coppe cesellate e lo sfolgorìo dei lampadari di metallo prezioso a fogliami e a fiori, tra la profusione di tanto straordinarie ricchezze, perchè le beltà misteriose dell'harem non avrebbero prestata piena fede alla prodigiosa lucerna d'Aladino, che avea virtù di procacciare tutte le dovizie e gli splendori del mondo?

So che spesso artisti e scrittori aggiungono, senza volerlo, colori e venerabilità alle cose, solo perchè vetuste; ma qui è

forza rimanere al di sotto del vero dinanzi al più celebrato avanzo dell'arte moresca; tipo unico, originale, grandioso e gioiello di una raffinata civiltà coronata da tanti sprazzi di luce.

Al cospetto di tali maraviglie s' intende adunque come non fosse smodata ambizione - ma coscienza del proprio valore quella de' suoi architetti, che nella sala della Barca posero in caratteri cufici, intrecciate con ornati, le iscrizioni: « Io sono una sposa dalle vesti nuziali, dotata di bellezza e perfezione - Contempla lo splendore che mi circonda e comprenderai la gran verità delle mie parole ».

Da quando Al-Mansur s'era trasferito dalla superba Cordova alle rive del Genil, cominciò Granata ad abbellirsi e presto superò in fasto e grandezza tutte le altre città sue rivali; ma fra i molti palazzi di quelli residenza, alla caduta dei suoi re, l'Alhambra era pur sempre il diadema più prezioso del regno. E quanto fosse invidiato il possesso della sede dell' ultima dinastia araba, che ancora dominasse in Ispagna, lo abbiamo dai canti ingenui, ma efficaci del Romancero spagnuolo. « Allora parlò re don Juan: udite come ei parlò: se tu volessi, Granata, io ti sposerei; ti darei qual pegno e qual dote Cordova e Siviglia e Xeres de la Frontera che è qui vicina; e se anche tu volessi di più, o Granata, io più ti darei. — Allora parlò Granata e rispose al buon re: io sono maritata, re don Juan, maritata e non vedova, e il Moro a cui appartengo saprà difendermi ».

Ma troppe illusioni facevasi la sultana mora! Dopo una lotta di dieci anni, spezzatasi in pugno la spada ai suoi difensori — cui le voluttuose dolcezze avevano infiacchito la fibra — Ferdinando ed Isabella entrarono trionfatori in Granata.

Dopo il forzato abbandono dei regali suoi abitatori, vicende varie e spesso miserrime offuscarono la vaghezza di questa perla dell'arte moresca. Carlo V che la amava a modo suo, osò atterrare la residenza d' inverno degli ultimi re mori, per contrapporre all'aerea dimora delle Peri e delle Urì, un grave e pesante edificio. Per l'arrivo di Filippo V a Granata, si rinnovarono le dorature, si restaurarono gli ornamenti e le pitture della sala della Barca, ma pur troppo con scarse cognizioni dello stile arabo.

Minata poi dalla lenta e incessante azione del tempo, scossa dai terremoti, tratta facilmente a rovina per la fragile qualità de' suoi materiali, pe' suoi tetti in legname: sfregiata in alcuni

suoi recinti dai Gitani che vi dimorarono, inconsapevoli del pregio delle sue memorie, insensibili alle sue bellezze, non ne sarebbe forse più rimasto alcun vestigio senza le cure assidue dei re cattolici e dei re austriaci. Ma negletta, abbandonata durante la guerra di successione, nuovamente decadde; rimasero senza fiori i suoi giardini, quasi cessarono i zampilli delle sue fonti, impallidirono le tinte vivaci de' suoi ornamenti, si copersero di sudiciume le sue pareti e i suoi pavimenti, e finirono o annerite dal fumo o in rovina parecchie delle sue undici torri.

Al tempo nostro più liete corsero le sorti per la reggia moresca. Gli Spagnuoli che ne sono moralmente responsabili dinanzi al mondo dell'arte, pensando all'onta che ricadrebbe su loro, se lasciassero miseramente perire i resti magnifici di un'altra civiltà, posero ogni diligenza nel restaurarlo, nell' isolarlo da fabbriche parassite, nel ripristinarlo in somma in molte sue parti, rispettandone il carattere primitivo.

E quasi non bastassero i passati guai, sulle prime ore dell' infausta notte del quindici settembre 1890, da Granata fu visto un improvviso e funesto bagliore involgere de' suoi sinistri riflessi tutta l'Alhambra. Come tre secoli prima, l' alcàzar era in preda alle fiamme. Già il fuoco mutilava gli ornati, lambiva l'oro e l'azzurro degli arabeschi, divorava le intagliate e ricche armature delle gallerie, che uniscono la corte dei Mirti alla torre di Comàres. Dalla città, malgrado la distanza, accorsero persone di tutte le classi; e, grazie al pronto ed energico aiuto degli accorsi, l'incendio potè essere circoscritto. Si isolò il compartimento dei Leoni con un taglio fatto a tempo nei tetti della galleria, che lo congiungono all'atrio dei Mirti. Ma nella sala della Barca restò completamente distrutta la vôlta a base elittica del magnifico soffitto: nel vestibolo arse il tetto in legno di cedro delicatamente intagliato, il grazioso cupolino del centro e le torri degli angoli. Nel rimanente la perdita si limitò all'arcata principale della loggia, che precede il salone degli Ambasciatori ed alle gallerie a tramontana e a levante del cortile dell'Alberca.

Ora si sta alacremente riparando a tanta iattura sotto la illuminata direzione di don Mariano Contreras, che dedicò tutta la sua esistenza allo studio, alla conservazione ed ai restauri del palazzo nazarita.

III.

Disse il Taine: « una grande opera architettonica dev'essere come una parola netta e sincera, come un grido che esprima immediatamente un sentimento ». E questa parola, a mio credere fu pronunciata tanto dall'architettura bisantina, come dall'architettura araba e moresca nelle chiese e nelle moschee, nelle reggie e negli alcàzar. Ma dove gli artisti hanno raggiunto con più felicità l'ideale vagheggiato si fu nelle prime. La religione per giungere alla mente, per agire sugli intelletti si giovò di continuo delle più svariate forme dell'arte. Se la fede sentì il bisogno del suo aiuto per insinuarsi dai sensi nelle coscienze, l'arte alla sua volta trasse da quella le migliori sue ispirazioni, come lo provano i santuari di tutti i tempi, di tutte le nazioni. Ma se presso ogni popolo, elemento d'arte luminosa è la fede, maggiormente lo fu presso i Bisantini e presso gli Arabi. Quando essa alitava nell'atmosfera morale e si amavano le cose più arditamente idealiste, le menti superiori volendo che per quanto era possibile ne fossero a parte anche le masse, intesero colpire la loro fantasia colla straordinaria imponenza del santuario, colla studiata solennità degli apparati, colla ricchezza dei sacri indumenti, colla smodata profusione dei particolari. Perciò da per tutto un bisogno prepotente di fasto, di sontuosità, di splendori, accrescenti la lietezza di un'arte smagliante. Il Maksurrah della moschea di Cordova aveva il pavimento lastricato di lamine d'argento, e d'argento erano le porte cogli smalti e i musaici, ed una porta d'oro massiccio. A Bisanzio in santa Sofia le pareti interne dell'abside erano coperte di lastre d'argento con imagini a sbalzo dei santi fra colonne dello stesso metallo. L'altare d'oro, arricchito di gemme rarissime, era coperto di un tabernacolo d'argento le cui aperture si chiudevano con tende seriche, ricamate pure in oro; erano niellati i battenti delle porte di bronzo. Anche i capitelli, per ordine dell'imperatore Romano III, si dorarono, come quelli della moschea spagnuola; nella prima e nella seconda pendevano dall'alto lampade svariatissime a forma di navi, di corone e delfini in metallo prezioso. E come nelle chiese di santa Sofia a Costantinopoli e a Tessalonica, nelle basiliche di Ravenna, di Grado, di Torcello, di Venezia nel suo san Marco, rivediamo

egualmente le rosse vesti, le azzurre tuniche e i nimbi dei santi, uscenti dal fondo d'oro, in duro ed ascetico atteggiamento.

I Bisantini si distinguevano particolarmente nei dittici e nei trittici in avorio, nei reliquari in oro e in argento incrostati di gemme, nei cofani, nei candelabri, nel tripudio di colori delle miniature. Non per nulla, già un secolo e mezzo prima del grande Giustiniano, san Giovanni Grisostomo esclamava: « tutta l'ammirazione nostra oggidì è riservata per gli orefici e pei tessitori ! »

Presso gli Orientali la pittura decorativa superbamente trionfa; ed alla scultura è serbata la parte più umile: poichè i loro architetti sono anzi tutto ed assolutamente pittori.

Ogni oggetto d'arte nel bronzo, nell'argento e nell'oro rivela certamente, se non una stragrande fantasia, molta destrezza e sicurezza di mano nei modellatori. In ogni tempo gli artefici bisantini e persiani, arabi e mori trasportarono nelle armi, nelle orificerie, nelle coppe, nelle anfore, nelle ceramiche, nei tappeti un mondo di cose vaporose e gentili, d'ingegnose leggiadrie, manifestanti in quei miracoli di grazia la delicata squisitezza del senso artistico.

Nel raffronto degli stili orientali mostrai qual nesso corra fra loro nel reciproco avvicendarsi dei tratti caratteristici che li guidano. Per di più questa comunanza di intenti e di effetti viene confermata dagli eventi storici. Le scissioni fra gli iconoclasti e gli iconoduli, al pari di quelle fra i sunniti e gli sciiti, influirono potentemente sul processo evolutivo dell'arte bisantina ed araba. Alla caduta di Costantinopoli sulla soglia di santa Sofia il terribile Maometto II, colpito dall' imponenza e dalla grandiosità di quel santuario prorompe entusiasmato: « Allah è la luce del cielo e della terra » e lo converte in moschea, e con esso gran parte degli altri templi bisantini dell'impero dei Romei. Trent'otto anni dopo cadono gli Arabi di Spagna e le moschee saracene si trasformano in chiese cristiane.

⁂

Signori! Tentando a viva voce di rappresentarvi le bellezze e le magnificenze dell'arte, trascinato qualche volta dall'argomento, riconosco d'aver dato – sia pure per brevi istanti – quasi un tuffo nel fantastico. E benchè questo s'allontani dal reale meno di quanto si crede, nell'ora presente m'accorgo che la

nota è stonata. Ma che volete? Alla mia età vado spesso rivolgendo con immensa invidia il pensiero a quel buon tempo antico in cui l'imaginazione, fata consolatrice e benefica, largiva all'uomo l'inebriante visione di ciò che non potrà mai raggiungere: popolava questo basso mondo di adorabili e accarezzate chimere: ispiravagli quei desiderî senza confine, che pur soddisfatti, non potrebbero dargli il pieno godimento evocato dal loro ricordo! Di qui le leggende che colla seduzione dell'ignoto cullarono i nostri padri, affascinando molti spiriti abbattuti, allietando tanti cuori esulcerati. Nulla di più sconfortante, nulla di più triste della scomparsa loro, trascinate come sono nei gorghi vorticosi del positivismo; esse così graziose, così amabili, così poetiche!

***

Collo studio accuratissimo di tutti gli stili, dai più antichi sino a noi, dopo che dall'architettura fossile - in cui tanto si compiacquero gli artisti al cominciare dal nostro secolo - si passò alla romantica, nella sua seconda metà fu assolutamente ecclettico. E a provarlo basta fra tutti l'esempio delle costruzioni di Monaco di Baviera.

Mai come ai nostri giorni con maggior luce intellettuale di amore fu veduto addentrarsi nello spirito del passato, scrutando storicamente ed artisticamente il perchè d'ogni linea, d'ogni forma, d'ogni misura. Mai come adesso si condussero con maggior diligenza i restauri dei più splendidi monumenti ereditati degli avi. Perciò l'architetto moderno riuscì geloso conservatore, coscienzioso riparatore, fedele riproduttore, ma assai di rado creatore. Di qui un'arte stazionaria, isterilita dall'imitazione e

« . . . . . in cui trema
un desiderio vano della bellezza antica ».

Oggidì, benchè s'affrettino con ansia irrequieta le rosee, ma lontane aurore della redenta umanità, soffia un vento impetuoso di demagogia, tendente a livellare spietato gli ingegni, e peggio ancora le coscienze: avverso adunque all'arte per sua natura essenzialmente aristocratica, le cui feste sono feste dello spirito. La mediocrità o l'aberrazione tendono a regnare sovrane, producendo per inevitabile conseguenza l'insignificante o babelica architettura del tempo nostro, che si va manifestando nelle innumerevoli e recenti costruzioni del vecchio e del nuovo

mondo. Ad eccezione di qualche rara oasi del senso estetico, si erigono fabbriche che sembrano caserme o s' innalzano pretensiosi e mastodontici edifici, privi d' ogni giusta proporzione ed ogni senso del bello, riempiendo di concepimenti mostruosi il regno già tanto glorioso dell' arte.

Come si è veduto, storia, tradizioni, leggende, monumenti, tutto canta un inno alla leggiadria degli stili orientali, che, pur imitando l' antico, crearono nuove bellezze. Nati, il bisantino presso un popolo portato dalle disquisizioni dogmatiche al misticismo: l' arabo, il persiano, il moresco presso popoli forniti di fervida e brillante fantasia - interpreti di fatto e di splendore - giustificarono a pieno il motto evocatore di ricordi e di pensieri « *ex oriente lux* ».

Se è vero che l' invecchiare nella storia è ringiovanire nella vita, cogli occhi intenti all'arte che ci ha preceduti, potremo intravvedere la nuova via. A questo ci conforta la permanenza costante di quei segni caratteristici, dai quali è ovvio dedurre la loro continuità per l'avvenire. Ritempriamoci adunque in questi modelli d' insuperabile venustà, d'incantevole appariscenza. Però nell'adattarli per quanto è possibile alle necessità degli usi moderni, serbiamo dell'anima del passato ciò che v'ha di gentile, d'armonioso, di leggiadro.

Manca certamente all'età nostra un proprio stile architettonico, ma non è detto per questo che non si possa giungere una volta alla soluzione del ponderoso problema. Perchè la musa dell'arte non ci largirebbe ancora un suo raggio, un suo sorriso?

E poichè dall'Oriente sempre è venuta colla luce del giorno la speranza che mai non muore, ho fede viva — nè la mia fede è men viva del desiderio — nel risorgimento di un'architettura, che pur risalendo all'antico, crei a poco a poco lo stile adatto al gusto ed ai bisogni dei nuovi tempi.

Nelle lotte feconde dello spirito, precorritrici delle feste supreme di un'arte nuova trionfante, possano gli architetti italiani non trovarsi fra i vinti !

20 maggio 1894.

VIRGILIO

E IL PATETICO DI MORALITÀ

(1) RELAZIONE DELLA LETTURA

fatta dal Socio Luigi Parazzi

nella seduta del 16 Settembre 1894

Un aspetto imponente presentava l'aula maggiore dell'Accademia; alla commemorazione Virgiliana era accorso un uditorio numeroso ed eletto, ed era presente il rappresentante del Municipio, il Socio Avv. Cappellini.

Dopo alcuni cenni del Prefetto allusivi alla solennità, il Socio Prof. Abate Luigi Parazzi svolge il suo tema *Virgilio e il patetico di moralità.*

Il Conferenziere mostra essere imperitura e commovere l'uomo in tutti i tempi quella specie di poesia che, ritraendo la bellezza dei sentimenti buoni e del dolor morale, ci affeziona alle idealità etiche e agli sventurati, ci fa pensosi delle umane sorti e nobilita la vita; ricorda aver Dante riputato stolto chi sotto il fiore poetico nessun germe fruttifero sapesse nascondere, e chiamata la Eneide *alta tragedia*, come gli Elleni *sublimi tragedie* i poemi omerici: ..... il dolore drammatico s'associa bene con gli spiriti dell'epopea. L'originalità dell'Eneide, poca nelle movenze epiche, è grande nelle entità etiche, nei moti appassionati. Tocca dei predecessori di Virgilio, parlando specialmente di Omero e dei tragici greci. Notando alcune dissomiglianze fra i due epici derivate dalle età diverse e dall'indole personale, tempera la troppo assoluta sentenza del Gladstone, affermante che *la mera personalità di Omero non si rivelasse in alcuna*

(1) Di questa pregevole lettura non possiamo pubblicare che un sunto imperfetto a guisa di relazione, perchè l'Autore molestato da incomodi di salute non ebbe agio di rivederla e completarla.

parte: invece a Patroclo, per compassione degli oppressi Achei corrente a generosa morte, si volge Omero con una parola che pare di pietà. Nè il caso è solo, senza perció negargli la consueta serenità di contemplatore quasi storico. Frequenti invece i casi del soggettivismo appassionato di Virgilio: il quale, più che dal concetto pitagoreo quasi panteistico dell' anima diffusa in tutti gli esseri, più che dal genio di ornare, fu dalla natura tenera e meditabonda condotto a infondere sentimento e spiriti umani ne' suoi giudizi e nelle cose da lui ritratte, dal virgulto agli astri, dai bruti agl'iddii. Così gioconda *meraviglia* sente la pianta per l'innesto che l'arricchisce di migliori frutti non suoi; — le selve al canto amoroso dei pastorelli poeti *rispondono tutto;* — *iniquo* è il sole che riarde le terre; — *ingiusto* il soverchio peso del milite in marcia; — i monti e le correnti, con le ninfe, *deplorano* la perduta Euridice; — Taigete, stella delle Pleiadi, sorgendo dall'Oceano esulta di mostrar le sue bellezze,

Taygete simul os terris ostendit honestum
Pleas et Oceani spretos pede repulit amnis;

Georg. IV. 232 — 3.

ma dell'occaso si duole,

. . . . . *sidus fugiens ubi Piscis aquosi*
tristior hibernas coelo descendit in undas.

Georg. IV. 234 — 5.

Le api hanno lari, talami verginali, materna carità; dei fiori sentono amore, del miele gloria; immagine dell' umano è il loro consorzio, con penati, leggi, patria; singolare il modo onde sono lodate di sagacia,

venturaeque hiemis memores . .

Georg. IV. 156.

dove nella cura presente si raccoglie la esperienza e la previsione. Vero è che nei gracili petti risplende una particella divina,

esse apibus partem divinae mentis . . .

Georg. IV. 220.

Per la spenta giovinezza di due eroi hanno viscere di misericordia Eton e Rebo, fidi cavalli di guerra.

Fra i numi delicati sono ad Enea pietose le Parche, quando nascondono al vate Eleno la vicina perdita di Anchise, risparmiando al figlio anticipato dolore; — da Giove implora Alcide la vita del giovine Pallante stretto in battaglia con tristi presagi; e il sommo iddio, risposto che a ciascuno è fisso il dì fatale, ed esser premio di bella morte la gloria, rivolge lo sguardo dal campo del sangue per non vederne la uccisione..... Nelle braccia di Virgilio a schiere volarono le immagini dell' umana vita, quali serene, quali meste, o emigrate a lui dai predecessori per desiderio di novella vita, o invitate da quel suo sguardo amorosissimo nello studio della natura; e tutte irradiò di idealità etica. Primo raggio dell'intelligenza è il sorriso col quale il bambino mostra alla madre di conoscerla; e subito il poeta s'innalza reputando indegno di alti premi chi non seppe far sorridere gli autori de' suoi giorni,

incipe, parve puer: cui non risere parentes,
nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est.

Ecl. IV. 63 — 4.

Sono contemplate le tenerezze dei figli insieme con la coniugale fedeltà.

Specchio di madre è nella similitudine di quella che una parte della notte aggiunge alle diurne fatiche della spola e dell'ago: avanti l'alba in piedi ella prima, a ridestare il sopito foco, a esercitare nei lavori le ancelle, onde possa conservare casto il letto maritale e nutrire i teneri figli: simile ad un'altra (esclama il C.) ma più santa, che io non iscorderò giammai fin che io viva: dico di te, o madre mia. — S'avanzano fieri i giovanetti nei ludi dardanidi cavalcando al cospetto de' padri: tutta l'altra gioventù senza invidia li ammira e freme di gioia applaudendo. Carissimi di verecondia i giovani cui l'applauso fa timidi, e che nelle fattezze rispecchiano l' immagine dei padri.

Niso, Eurialo, Pallante, Lauso, giovani ammirabili nella vita e nella fine pietosa: nè a renderne uno più attraente si desidera da Virgilio il cenno originale concesso dalle muse all'Ariosto, là dove il furente Zerbino, preso Medoro per l' aurea chioma, lo trascinò a se con violenza.

Ma come gli occhi a quel bel volto mise
Gli ne venne pietade e non l' uccise.

Nessuno lo desidera, se poi il giovinetto ferito da una spada villana sia salvo perchè tragga giorni molli con un'avventuriera.

Lavinia, innocente cagione di guerra, è combattuta fra l'obbedienza al genitore, che ossequente ai vaticini la destinò sposa ad Enea, e i consigli della madre che la promise a Turno: per quale dei rivali prega ella nel tempio? non si sa, e l'indefinibile silenzio c'intenerisce.

Seguono alcuni concetti e sentimenti virgiliani d'indole dolorosa, elevandosi spesso i casi speciali a significazione generale: — l'inquietudine degli umani desiderî è palese nella incontentabilità di Mnesteo; — la malaccorta esultanza di Turno sulle spoglie del vinto è rintuzzata con l'epifonema

Nescia mens hominum fati sortisque futurae
et servare modum, rebus sublata secundis,

Aen. X. 501 — 2.

ugual fine sovrastando al vincitore; — l'avanzarsi della triste vecchiezza e della morte inesorabile è assegnato per ragione necessaria di rinnovare il gregge; — nel Tartaro, la brama dei suicidi di tornar quassù a rivivere è colpita con altro epifonema

. . . . *quae lucis miseris tam dira cupido?*

A. VI. 721.

Sono accennati alcuni elementi del patetico, il sacrificio della vita per nobili intenti, il cozzo di due doveri, la infelicità della vita e più delle passioni, il sentimento dell'umanità comune, i pericoli generosamente incontrati e i patimenti sofferti con libertà coraggiosa, sovente con presagi di maggiore sciagura, le espiazioni, e altri concetti, sobriamente svolti da etopee con veloce pennello abbozzate nel poema. Così ci commove, prima di terrore poi di pietà, il supplizio di Laocoonte: alla vista dei draghi vendicatori del nume offeso fuggono tutti, non lui ferito nel cuor di padre prima di finire vittima coi figli indarno soccorsi, pur sapendo vana la resistenza; — così le mentite vesti ed armi salvatrici oblia Corebo per amore di Cassandra vergine sua, quando la vede strappata dal tempio dove patì onta; la vede con le

chiome sparse e gli occhi indarno al cielo inflammati dal dolore, gli occhi, non già le mani avvinte dai lacci di schiava; l'animoso giovane irrompe nella schiera dei crudeli, e coi compagni cade; — trema Evandro, presago dei rischi a cui destina l'unigenito suo, e pur lo manda, onde più penetrante è il cordoglio sull'ecciso; — la Camnilla vergine amazzone spirando di bella ferita, con generoso oblio di sè pensa aiutar come può la causa per cui muore; — e il vecchio Priamo è sconsigliato da Ecuba, ma impugna le armi, e sgrida e affronta con imbelle telo l'uccisore del suo Polite: scivolante nel sangue del figlio spento sotto i propri occhi spirò il regnatore dell'Asia! — E molto pensosi ci fa sulla incertezza delle umane sorti anche l'Andromaca, da tanta altezza caduta: pietà profonda pei dolori dell'anima ci saettano dentro e l'incontro e i colloqui in terra straniera col profugo dalla comune patria, col compagno del grande marito sempre lacrimato, col genitore del piccolo Iulo così somigliante al figlioletto perduto:

. . . . . cape dona extrema tuorum,
o mihi sola mei super Astyanactis imago.
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat!

A. III. 483 — 90.

Con meno rapida analisi è svolto l'episodio del vecchio Mezenzio, non mite come Priamo, non riverente agli dei, nemico di pace, re esiliato dal giusto furore dei sudditi, caro solamente al figlio Lauso, ch'egli riama d'amore ineffabile. Povero Lauso! perchè della madre sapere appena che gli aveva intessuta d'oro la tunica di guerra? se egli buono, ella non buona? il silenzio pio vorrebbe dire ch'ella vivesse martire? o finisse consunta dal vedere sul capo del marito aggravarsi tanta ira del cielo e delle genti? o che l'amoroso figlio dovesse la grande affezione raccogliere indivisa sopra lui solo?.... L'acerba fine incontrata per dar tempo al genitore di ritrarsi a tergere nel Tevere dolorosa piaga, raddoppia le forze al vecchio tornante alla pugna per vendicarlo, e nelle agonie gli inspira una espiazione singolare nell'antichità classica. Il solo filo dell'amore paterno bastò a rivelare che l'odiato vecchio apparteneva ancora all'umanità e alla poesia educatrice; così il poeta del gentilesimo, come il cristiano Manzoni, ci ammonisce contro gli zeli spietati, mentre

la prova di quaggiù non è finita..... Quando proviamo compassione per un fatto vero toccato ad altri, o commozione per uno verisimile lavorato dall'arte, il nostro animo si raccoglie entro un oblio improvviso, appena avvertibile. Chi s'accorge allora delle contingenze di tempo, di luogo, e di altre che investono la nostra persona? rimane sospesa per un momento la coscienza della vita reale: illusi crediamo e sentiamo di essere quello che non siamo davvero; i casi degli altri furtivamente sono diventati come nostri, o, meglio, ciascuno sente echeggiare entro di sè l'umanità comune. Opportunamente si richiama un passo dei *Promessi Sposi*, dove il Nibbio, il più truce dei bravi, riferendo al padrone il rapimento di Lucia, nel concitato parlare scappa fuori con un *ma,* che scopre l'interno turbamento; provocato a spiegarsi, esce con le parole: *mi ha fatto troppa compassione,* e finisce con l'altre piene di senso: *è una storia la compassione un poco come la paura: se uno la lascia prender possesso non è più uomo.* Di lì principia il fortunato mutamento delle sorti, la salvezza della povera giovine: su quel monosillabo e su quelle parole strisciò il lampo che già guizza entro la coscienza tempestosa dell'Innominato, e gliela illumina tutta: col primo strale che fece piaga e con l'altro ch'egli riceve dal vedere Lucia armata della sua fede e de' suoi dolori, e dal sentire le coraggiose parole *Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia,* l'Innominato passerà la notte del provvido martirio, ondeggiando tra le rimembranze ultrici e i presagi consolatori, tra l'uomo vecchio e il nuovo. Ma la parola *uomo* sfuggita dalle labbra del Nibbio e risonante su quelle del padrone serrato dai rimorsi nella solitudine nera, è forse ripetuta quì nel senso inteso dai due, se *uomo* voleva dire belva? ancora un poco, e voltando faccia le immagini scoppierà la gioia del ritorno all'umanità comune..... La quale è più grande in coloro che più hanno sofferto: così Didone ai profughi Eneadi potè dire che, provata dalle sciagure, impara a soccorrere i miseri,

non ignara mali miseris succurrere disco.

A. I. 630.

A Virgilio, che può aver conosciuto l'apoftegma pitagoreo che la *sventura maturi gli uomini,* prestò quel verso Meleagro di Gadara di scuola alessandrina; ma costui nel suo epigramma

alludeva al fuoco d' una voluttà nefanda: il delicato mantovano lo purificò trasfondendovi un senso di misericordia operante.

La tragica figura di Didone è ritratta con pudica arte, in modo che, secondo ne fu lodato Sofocle, la passione è subordinata al carattere, e questo alla elevatezza ideale: l'immagine sua balza viva, rilevata, come le figure nello stereoscopio, per la sovrappcsizione dell' immagine di nobile regina alla immagine di donna sensibilissima. Non potendo riassumere il largo studio di questa etopea, basti riferire che essa è riconosciuta d' importanza più che episodica, dalle prime accoglienze ai profughi sino all' incontro, nei Campi del Pianto, di Enea con l'Ombra dell'estinta abborrente dall' infedele e rifuggentesi nel frondoso bosco, dove Sicheo corrisponde alle cure di lei e ne uguaglia l'amore. La impressione dell'analisi è che, dall'avere il poeta creato nobilissima la Didone e tanto commovente la espiazione sua da rubare tutta la nostra simpatia, nasce la difficoltà di trovar modo conveniente onde ci ritorni gradito un Enea, la cui condotta non fu scevra di gravi torti. Aveva ragioni la regina per credere di essere stata delusa, se, durante circa dieci mesi o poco meno, di ospitalità magnanima e di affettuosa convivenza, vedeva l'eroe dimentico affatto del Lazio (da Drepano egli era salpato d' inverno, e d' inverno vi ritorna e celebra l'anniversario della morte del padre): — A. IV. 259 – 267. Mercurio sceso a intimargli la partenza lo vede intento nel disegno d'ingrandire Cartagine, guerriero ammollito negli ozi amorosi, immemore de' suoi destini; così già prima Giove. A. IV. 220 – 1. Doveva a lei parere atto sleale preparar la fuga in segreto, come a noi indegno il sonno di lui, risoluto a partire mentre sa di averla poc' anzi lasciata nella più fiera disperazione..... Il concorso straordinario delle forze naturali e soprannaturali che la fanno soccombere e contro le quali combatte da sola, abbandonata dai numi prima che dall'infido, costituisce un inno alla sua forza di resistenza, alla sua virtù, onde il patetico commiserarsi,

Infelix Dido, nunc te facta impia tangunt!

A. IV. 596.

È confermata la nobiltà sua dal fatto che avrebbe potuto a tempo bruciar le navi; ma il disegno di vendetta lo rivolge contro di sè, cercando nella morte la liberazione e una espiazione sproporzionata al fallo di cui si sente rea:

Quin morere, ut merita es, ferroque averte dolorem.

A. IV. 547.

. . . . . .

Non servata fides cineri promissa Sychaeo.

A. IV. 552.

Secondo l'antica credenza donò il poeta alla moritura, nella sublime invocazione al sole, le visioni del futuro. Dalla fede che i soli innocenti si sottraggano alle espiazioni e che se una è serbata a chi non del tutto innocente patisce, un'altra sia serbata al reo che fa patire, scoppiano le fatidiche imprecazioni esattamente allusive ai dolori della vicina guerra, dovunque l'infedele approdasse (Aen. IV. 612 – 619); se ne ricorda l'attento lettore quando esse una dopo l'altra si avverano, e gli ritorna nell'immaginativa il fantasma della misera nell'atto di trafiggersi con su le labbra il fremito dell'imprecazione ultima che tutte le raccoglie:

Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus, et nostrae secum ferat omina mortis.

A. IV. 661.

Certo fu necessario ch'egli l'abbandonasse e si trasferisse nel Lazio. Come sciogliere la difficoltà di riconciliarci con chi il proprio torto confessò all'Ombra sotterra

Funeris heu tibi causa fui?

A. VI. 458.

Nell'Odissea, dove Ulisse è trattenuto nell'isola da Calipso, altra è la concezione, altra quindi, e bellissima, la soluzione: egli non perde mai la nostra simpatia; dissentendo da quell'amore, sovente in faccia al mare sospira con lacrime il ritorno alla patria, alla famiglia; finchè impietositi i numi, Giove fa intimare alla ninfa la sua liberazione.

Parve incominciasse per Enea una pena espiatrice atta a riconciliarci con lui quando la tempesta sul vespro spaventò in alto mare i fuggitivi: guarda egli il fuoco risplendente dal rogo sulla città abbandonata; la cagione è ignota: ma subito gli animi dei Troiani ricordando il *grande amore violato* sono colti da sinistro presentimento:

. . . . . quae tantum accenderit ignem
causa latet ; duri magno sed amore dolores
polluto notumque, furens quid femina possit,
triste per augurium Teucrorum pectora ducunt.

A V. 4 — 7.

Opportunamente nasconde il poeta nel mistero il perchè di tanta ira del mare: eloquente silenzio consueto ad Omero, il quale (dice bene il Müller) *soleva far discendere l'effetto morale dal semplice accordo dei fatti, senza osservazione alcuna da parte sua.* Quello non fu che un primo cenno di espiazione; la furiosa procella sviò dal Lazio l'armata, e senz'altro danno la costrinse a ripararsi in Sicilia. In virtù però di quel cenno, dice il C. essergli accaduto (non sa se ad altri) che, da questo luogo continuando la lettura del poema, non si sentì rinascere durevole simpatia per Enea se non quando potè figurarsi che l' incendio delle navi, la perdita dei valorosi compagni d'armi e degli alleati, tutti i pericoli e i travagli della guerra laziale — suscitati da Giunone per conto proprio e in gran parte vaticinati dalla imprecante tradita — potevano considerarsi come mezzi espiatori, consentiti da un Fato equo, non per la ragione della partenza (che sarebbe un controsenso), ma per avere Enea, con la molle vita di Cartagine e con l'oblio dell'impresa italica durante dieci mesi, fomentate le speranze della regina e indirettamente concorso alla catastrofe miseranda. Di più gli accadde di sospettare che in così fatta espiazione potesse rinvenirsi tra le due parti dell' Eneide il conveniente nesso *interiore*, non sembrando tale (e qui da solo meno valido) il filo riappiccato dal tenace odio della dea, delusa di vedersi rotto il disegno di allontanare gli Eneadi dall' Italia: nè per rinfocolare l'odio suo è detto ch'ella cercasse fomite nel cordoglio per la sventurata, devota sua.

Sulle prime mosse la critica solamente pietosa ai casi della regina può guidare il lettore fino al punto di fargli credere con V. Monti *vilissima la condotta di Enea verso Didone, qualunque sia la necessità del Destino che lo forza ad abbandonarla ;* può moderandosi riflettere che dal colloquio di lui con la sdegnata e più dalle sue parole all'Ombra spicci sufficiente vena patetica potuta accordare con la obbedienza di partire; può ribattere dicendo, che la indulgenza per avere egli

ceduto come uomo alla passione, ha gran valore nella vita reale, poco da sola in arte e qui meno. Ma poi rifacendo i propri passi, e incoraggiata dal ricordare come la morte invidiasse al poeta la correzione del suo lavoro, si domanderà, se non avrebbe egli prima dei torti d'Enea, nel primo e terzo libro velate le allusioni profetiche alla guerra del Lazio, e in luoghi opportuni fatto consentire da Giove a nome del Fato gli ulteriori sfoghi dell'ira di Giunone considerati mezzi della necessaria espiazione, in guisa che, lusingata pure la romanità dei contemporanei, non rischiasse di rimanere soffocato *l'eterno umano*.... Sorella di umanità è giustizia, e profonda sentenza di Eschilo è che *il fondamento della Giustizia sta immoto, e il Fato tempera a lei le armi.* Ma chi può indovinare le correzioni che avrebbe fatte un artista come Virgilio?.... Par bello tuttavia credere che avrebbe trovato modo di riconciliare con noi il suo protagonista, mediante una espiazione alla quale farebbe sempre contrappeso la vittoria sopra Turno, preludio alla finalità del poema, che è Roma città, Roma italica, Roma unificatrice e disciplinatrice giuridica dei popoli sotto la guida di un altro Fato, che vuol essere chiamato Padre di tutte le genti, ben degno di vivere nell'anima buona di Virgilio più di quello che gli servì d'espediente letterario.

Toccata di volo la religiosità di Omero, il quale si sta contento alla fede che è sapienza dei semplici, si parla dell' etica religiosa e civile manifesta nelle opere del mantovano.... Nutrito Virgilio di dottrine pitagoriche e platoniche, sitibondo di sapienza adulta, cosciente di essere circondato da misteriose forze invisibili, e sospiroso di penetrare nelle cagioni delle cose, invocò le muse che gli svelassero le vie del cielo, gli arcani della vita universale: anelò alla felicità di chi avesse calpestato i volgari numi della superstizione, pur credente come Evandro, *che un dio ci è, incerto quale sia;* desiderò di vivere tra le anime ingenue nella tranquilla innocenza de' campi, dove la dea Giustizia involandosi da noi lasciò le ultime vestigia del suo piede,

. . . . . extrema per illos
Iustitia excedens terris vestigia fecit:

G. II. 473.

tra le anime non rose dall' invidia, dalla discordia, dalle brighe di Roma, dalla brama dei regni perituri; lamentò traviati i

principi del bene e del male, i ferrei diritti, i compri comizi, le stragi, le falci tramutate in ispade, ecclissata la *divini gloria ruris;* puniti nel Tartaro i nemici della divinità, il figlio che maltrattò il padre, il frodatore dei clienti, gli adulteri, i mercanti della patria, i magistrati venali, i fratelli che si odiano, i ricchi malvagi, i violatori del proprio sangue, i rei contro il diritto d'umanità: premiò nell'Eliso i devoti alla patria, i sacerdoti casti, i poeti pii che cantarono cose degne d'Apollo, gl'inventori delle arti, i benefici: ai virtuosi d'ogni specie assicurò i premi divini, il conforto della coscienza. Confidò in un'era novella di pace..... Ma dallo stesso cuore onde la parola *guerra* uscì col marchio di scellerata follia, uscirono accenti di alta giustizia echeggiati nei secoli, e nelle vigilie della nazionale riscossa imparati fra i banchi di scuola:

Vincet amor patriae laudumque immensa cupido.

. . . . . Se giusta la causa, buona la guerra.... E nella falange dei nostri studenti quanti Euriali elusero la vigilanza delle madri!

. . . in ferrum pro libertate ruebant.

Contenti salutarono la morte: ma le ossa di tutti i nostri martiri riposano confuse con quelle dei nemici. Morte li uguagliò. Dalla umiliata reggia che spadroneggiò su tutti scese la Espiazione a stendere le sue gramaglie dentro mille e mille case straniere... La commiserazione è sacra per tutti.... Troppi bisogni, troppi dolori, troppe sventure si alzano ancora dalla terra al cielo. Passino per i nostri cuori! Virgilio ci vibra nel petto desideri umanissimi. Perchè la nostra vita rinnegherà l'opera sua? Politici ed economisti, ed altri ancora, si levarono detrattori degli antichi. Temporanee oblivioni possono i grandi soffrire, non la morte..... Penetrati nell'incivilimento giunsero gl'influssi dei due epici fino a noi: se maggiori i virgiliani, gli è per la meno remota età, per la glorificazione di questa Italia, agricola, politica, legislatrice del mondo europeo; ma forse più per la tempra dell'anima di Virgilio, imbevuta di presagi, di concetti, di sentimenti che parvero messianici: ond'egli nella notte medievale passò trasfigurato dalle rozze fantasie in un ente sovrumano; nell'aurora del Rinascimento ritornato poeta, incontran-

dosi nella selva selvaggia col genio di Dante, a lui si offrì simbolo dell' umana sapienza, guida nei regni dell'eterno dolore e della espiazione con speranza di cielo..... Egli tende una mano ad Omero; tiene l'altra sospesa sulla *maxima rerum Roma*, con l' indice teso all'età moderne; la sua poesia appartiene al suo tempo e insieme alla umanità. I secoli ammirando i due epici li salutano astri senza scomparsa nel cielo della poesia. Chi mai pensasse a così fatti tramonti levi una di queste sere gli occhi al firmamento: nella candida nebbia di Galassia ecco sul capo rifulgere di splendori indefettibili l'*Aquila* e il *Cigno*, l'uno presso all'altra. Dopo alquante ore scendono. Il senso dice: tramonto. Corsa eterna, dice il pensiero che li aspetta in oriente.

La Lettura ascoltata colla attenzione più religiosa, al suo chiudersi venne salutata da triplice salva di applausi, e l'illustre oratore ebbe le congratulazioni di moltissime persone, che andarono a stringergli la mano.

ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

dal mese di Gennaio 1893 a tutto il 1894

ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DAL MESE DI GENNAIO 1893 A TUTTO IL 1894

a) *Dal R. Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio.*

Annali di statistica serie IV. fasc. N. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 73. 74. 75. anni 1892-93-94. - Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1892-93.

Bilanci Comunali e Provinciali per l'anno 1891. - Roma tip. del Giornale L'Opinione 1894. vol. unico.

Carta Idrografica d' Italia. Cenni sulle Bonificazioni nelle Provincie Venete e di Mantova. - Roma tip. Nazionale Bertero 1892.

Cause di Morte - Statistica dell'anno 1890 e notizie sommarie del 1891 (Introduzione). - Roma tip. Elzeviriana 1892 volume unico.

Cause di Morte - Statistica degli anni 1891 e 1892 (Introduzione) - Roma tip. Elzeviriana 1894 vol. unico.

Istruzione Secondaria e Superiore, Convitti maschili e femminili anno scolastico 1889-90. - Roma tip. Elzeviriana 1892 vol. unico.

Movimento dello Stato Civile anno 1892 (Popolazione) anno XXXI con notizie sommarie pel 1893. - Roma tip. Elzeviriana 1894 vol. unico.

Movimento dello Stato Civile. Popolazione 1891. Anno XXX (Introduzione). - Roma tip. Elzeviriana 1892 vol. unico.

Notizie sulle condizioni Demografiche, Edilizie ed Amministrative di alcune grandi Città Italiane ed Estere. - Roma tip. Naz. di G. Bertero 1893 vol. unico.

Studi preparatori per il IV Censimento decennale della popolazione del Regno (studi e proposte). - Roma tip. Naz. di G. Bertero 1893 vol. unico.

Statistica Giudiziaria Civile e Commerciale anno 1890. - Roma tip. Naz. G. Bertero 1892 vol. unico.

Statistica Giudiziaria Civile e Commerciale anno 1891 - Roma tip. Naz. G. Bertero 1893, vol. unico.

Statistica Civile e Commerciale per l'anno 1892 - Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1894, vol. unico.

Statistica dell'Istruzione Elementare per l'anno scolastico 1890-91 - Roma tip. della Cam. dei Deputati 1892, vol. unico.

Statistica dell'Istruzione Elementare per l'anno scolastico 1891-92 - Roma tip. della Camera dei Deputati 1893, vol. unico.

Statistica dell'Emigrazione Italiana avvenuta nel 1893. - Roma tip. Cooperativa 1894.

Statistica delle Biblioteche, Part. I. - Roma tip. Naz. di G. Bertero 1893, vol. unico.

Statistica delle Confraternite vol. I. - Roma tip. Naz. G. Bertero 1892.

Statistica Industriale (Piemonte). - Roma tip. Naz. G. Bertero 1892, vol unico.

Bullettin international de Statistique Tome VI. I. e II. Livraison 1892 - Rome imprim. Héritiers Botta 1892.

Bullettin de l'Institut international de Statistique Tome VII. I. Livraison - Rome imprimerie nationale 1893.

Bullettin de l'Institut international de Statistique Tome VII. I. Livraison. - Rome impr. nationale 1894.

b) *Dal R. Ministero di Grazia e Giustizia.*

Statistica Giudiziaria Penale per l'anno 1890. - Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1892, vol. unico.

Statistica Giudiziaria Penale anno 1891. - Roma tip. Naz. di G. Bertero 1893, vol. unico.

Statistica Giudiziaria Penale per l'anno 1892. - Roma tip. Naz. di G. Bertero 1894.

c) *Dal R. Ministero della Pubblica Istruzione.*

Fondazioni e lasciti in pro delle Belle arti. - Roma tip. Elzeviriana 1893, vol. unico.

Notizie Storiche Bibliografiche Statistiche sulle Biblioteche Governative del Regno d'Italia - Roma tip. Elzeviriana 1893, vol. unico.

d) *Istituti Scientifici, Letterari ed Enti morali Nazionali.*

ACIREALE - Accademia di Scienze lettere ed arti e P. P. dello studio (atti e memorie vol. IV 1892). - Acireale tip. Editrice V. Micale 1893.

ACIREALE - Accademia Dafinica di Scienze lettere e arti. Atti e Rendiconti vol. I. 1892-93 - Acireale tip. V. Micale 1894.

BOLOGNA - Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna. Atti e Memorie III Serie, vol. IX, fasc. IV. - VI. - Bologna la Dep. di St. patria Edit. 1894.

BOLOGNA - Deputazione di Storia patria per le Romagne. Atti e memorie III. Serie vol. X. anno accademico 1891-92. - Bologna presso la Deputaz. di St. patria 1892, vol. unico.

BOLOGNA - R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna. Atti e Memorie Serie III. vol. XI fasc. I e II. - Bologna tip. Fava e C. 1893.

BOLOGNA - Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna (Atti e Memorie). - Bologna tip. Fava e Garagnani 1894, vol. unico.

BERGAMO - Atti dell'Ateneo di Scienze lettere ed Arti vol. X. parte II. 1889-90. - Bergamo stab. Cattaneo 1891, vol. unico.

BERGAMO - Atti dell'Ateneo di Scienze lettere ed Arti vol. XI. parte I. anni 1891-93. - Bergamo Istituto italiano di Arti Grafiche 1894.

BRESCIA - Ateneo. Commentari 1892. - Brescia tip. lit. F. Apollonio 1892, vol. unico.

BRESCIA - Ateneo. Commentari dell'anno 1893. - Brescia tip. F. Apollonio 1893, vol. unico.

FIRENZE - R. Accademia di Belle arti. Atti del Collegio dei Professori, anno 1891. - Firenze stab. tip. G. Civelli 1892, vol. unico.

FIRENZE - R. Accademia di Belle arti. Atti del Collegio dei Professori, anno 1892. - Firenze stab. tip. G. Civelli 1893.

FIRENZE - Atti della Accademia del Collegio dei Professori anno 1893. - Firenze tip. Civelli 1894, vol. unico.

FIRENZE - Biblioteca Nazionale Centrale, Bollettino delle pubblicazioni Italiane anno 1893. - Firenze stab. tipografico Fiorentino 1893.

FIRENZE - Biblioteca Nazionale Centrale, Bollettino delle pubblicazioni Italiane, anno 1894. - Firenze stab. tipografico Fiorentino 1894.

LUCCA - Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti (atti della) Tomo XXVI. - Lucca tip. Giusti 1893.

MANTOVA - Consiglio Provinciale (atti del) Sessioni ordinarie e straordinarie dell'anno 1891. - Mantova tip. Aldo Manuzio 1892, vol. unico.

MANTOVA - Consiglio Provinciale (atti del) Sessioni ordinarie e straordinarie dell'anno 1892. - Mantova tip. Aldo Manuzio 1893, vol. unico.

MANTOVA - Atti del Consiglio Provinciale, Sessione ordinaria e straordinaria, anno 1893. - Mantova tip. Aldo Manuzio 1894, vol. unico.

MANTOVA - Consorzio di Bonificazione dell'Agro Mantovano-Reggiano. Sessioni ordinarie e straordinarie del Consiglio d'amministrazione. Anno II d'Esercizio 1892. - Mantova stab. tip. lit. G. Mondovi 1893.

MANTOVA - Consorzio di Bonificazione dell'Agro Mantovano-Reggiano, Atti dell'anno 1893, III dell'Esercizio. - Mantova stab. tip. lit. G. Mondovi 1894.

MANTOVA - Bollettino statistico Municipale anno 1893. - Mantova tip. F. Apollonio 1893.

MANTOVA - R. Accademia Virgiliana, Atti e Memorie, Biennio 1891-92. - Mantova stab. tip. lit. G. Mondovi 1893. volume unico.

MILANO - Istituto Lombardo di Scienze lettere ed arti. Rendiconti anno 1894 vol. XXVII della Raccolta. - Milano Ulrico Hoepli 1894.

MILANO - R. Istituto Lombardo di Scienze lettere ed arti, Rendiconti, anno 1893 vol. XXVI della Raccolta - Milano tip. Ulrico Hoepli 1893.

MILANO - Commissioni del Museo del Risorgimento nazionale Catalogo vol. II. - Milano tip. Manini 1894.

NAPOLI - Atti della R. Accademia di Archeologia ecc. vol. XVI 1891-93 - Napoli tip. della R. Università 1894, vol. unico

NAPOLI - Accademia Pontaniana (atti della) vol. XXII. - Napoli tip. Turscheim 1892, vol unico.

NAPOLI - Accademia Pontaniana (atti della) vol. XXIII - Napoli tip. della R. Università 1893.

NAPOLI - Accademia Pontaniana (annuario della) pel 1893. - Napoli tip. della R. Università 1893, op.

NAPOLI - Società Reale, (annuario della) anno 1893. - Napoli tip. della R. Università 1893.

NAPOLI - Società Reale. (annuario della) anno 1894 - Napoli tip. della R. Università 1894, op.

NAPOLI - Società Reale. Rendiconti delle tornate ecc. dell'Accademia di Scienze morali e politiche anno XXXI e XXXII 1892-93. - Napoli tip. della R. Università 1892-93.

NAPOLI - Società Reale, Atti della R Accademia di Scienze morali e politiche, vol. XVII 1893-94 - Napoli tip. della R. Università 1894.

NAPOLI - Società Reale. Rendiconti delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Archeologia, Belle lettere ed arti, anno VII 1893 e anno 1894, vol. VIII. - Napoli tip. della R. Università 1894.

NAPOLI - Accademia delle Scienze fisiche e matematiche, anno 1893 vol. VII e 1894 vol. VIII. - Napoli tip. dell'Accademia 1893-94.

NAPOLI - R. Accademia di Scienze fisiche e matematiche, Rendiconti anno 1894, vol. VIII. - Napoli tip. della R. Accademia di scienze ecc. 1894.

NAPOLI - R. Accademia di Scienze fisiche e matematiche (atti della) Serie II vol. V. - Napoli tip. della R. Accademia di Scienze ecc. 1893.

NAPOLI - R. Accademia di Scienze fisiche e matematiche,

(Sezione della Società Reale di Napoli) Serie II volume VI con 19 tavole. - Napoli tip. della R. Accademia 1894.

PADOVA - R. Accademia di Scienze, lettere, ed arti. Atti e memorie anno CCXCIII dalla fondazione. - Padova tip. G. B. Randi 1893.

ROMA - R. Accademia dei Lincei (Rendiconti della) vol. I fasc. 10 e 11. - Roma tip. dell'Accademia 1892.

ROMA - R. Accademia dei Lincei, annuario 1893, CCXC della sua fondazione. - Roma tip. della R. Accademia Lincei 1893. vol. unico.

ROMA - R. Accademia dei Lincei (atti della). Rendiconto dell'adunanza solenne 4 Giugno 1893 anno CCXC, 1893 - Roma tip. dei Lincei 1893, vol. unico.

ROMA - Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele. Bullettino delle opere moderne e straniere anno 1892, vol. VII - Roma tip. della Cam. dei Deputati 1893.

UDINE - Atti dell'Accademia Udinese triennio 1890-93, vol. unico.

UDINE - Atti della Accademia Serie III vol. I. 1893-94 - Udine tip. Doretti 1894.

VICENZA - Accademia Olimpica (atti della). I. e II. semestre 1891-1892. - Vicenza tip. Fabbris 1893.

VERONA - Società letteraria, Relazione del Bibliotecario, Stato della Biblioteca sociale ecc. - Verona stab. tip. lit. G. Franchini 1893 op.

VERONA - Accademia di Agricoltura Arti e Commercio (Memorie dell') vol. LXVIII e LXIX. - Verona tip. Franchini 1893.

VERONA - Accademia di Agricoltura ecc. (atti e memorie) vol. LXIX Serie II fasc. II. - Verona premiata tip. Franchini 1893.

e) *Istituti Scientifici Letterari all'Estero.*

BRUXELLES - Annuaire de l'Accademie Royal de Belgique des Sciences, des lettres et des Beaux arts, annè 1892-93 Tome 58^{me} 59^{me} et 60^{me} - Bruxelles F. Hayez impr. 1892-93.

BRUXELLES - Bulletins de l'Accademie Royal de Belgique, des Sciences, des lettres e des Beaux arts, annè 61^{me} 62^{me} 63^{me} 64^{me} - Bruxelles F. Hayez impr. 1891-92-93.

COIMBRA - (Universidade de) Annuario, anno lectivo de 1892-93 - Coimbra impr. de Universidade 1893, vol. unico.

COIMBRA - Annuario della Universidade, anno lectivo 1893-94. - Coimbra impr. de Universidade 1894.

MADRID - Accademia de Ciencias morales es politicas (memoria) Tom VII. - Madrid impr. de los Huèrfanos 1893.

ROVERETO - I. R. Accademia degli Agiati (atti dell') 1892, anno X Rovereto tip. G. Grigoletti 1893.

ROVERETO - Atti dell' I. R. Accademia degli Agiati 1893, anno XI e 143.° della fondazione - Rovereto tip. Grigoletti 1894, vol. unico.

VIENNA - Anzeiger der Keis. Akademie der Wisenschaften, Philosophisen-Historisch-Classen-Mathematisch-Naturwissenschassentiche Classen Jahargang 1892, 1893, 1894.

WASINGTON - Smithsonian Institution, annual Report of the U. S. national Museum 1891 - Wasington Gouvernement printing 1892.

WASINGTON - Smithsonian Institution Annual Report of the Board of regent etc. 1892. - Wasington Gouvernement printing office 1893 vol. unico.

WASINGTON - Annual Report of u. s. national Museum - Wasington Gouvernement printing office 1891, vol, unico.

f) *da Privati.*

Andreasi Arnaldo — Studio Analitico delle tre cubiche cicliche (Introduzione). Napoli B. Pellerano Edit. 1892, opuscolo.

Boutillier l'Abbè — Des anciens predicateurs de la ville de Nevèrs, pendant l'Avvent et la Carème etc. de 1395 a 1790. Nevèrs imp. Fay G. Villière 1881, opuscolo.

Barzanallana D. Josè Garcia — Necrologia del eximio senor D. Manuel Garcia Barzanallana ecc. Madrid imp. de los Huerfanos 1893, vol. unico.

Bonora Dialma — Il timo serpillo nell'Afta Epizootica, ovvero la cura del Dott. Morandi. Mantova tip. lit. G Mondovi 1893, opuscolo.

Bassi Giuseppe — Commenti Danteschi e nuove interpretazioni di alcuni passi della D.ª Commedia. Modena tip. Moneti 1894, op.

Cantoni Alberto — Un Re Umorista, memorie. Firenze G. Barbera 1891, vol. unico.

Cantoni Alberto — L'altalena delle antipatie. Novella sui generis * * * * dal Demonio dello stile, nuova edizione migliorata * * * * * *. Firenze G. Barbera 1893. vol. unico.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia — (Guerra per la successione di Spagna) Serie I. vol. V. Torino 1893.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia Serie I. vol. VI. Vienna 1879 Ediz. dell' I. R. Stato maggiore Generale.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia vol. VII. Vienna e Torino L. Roux 1895.

Contuzzi Francesco — Effetti delle annessioni di territori nelle materie penali. Milano Leonardo Vallardi 1892. opuscolo.

Contuzzi Francesco — Stazioni Internazionali, Estratto dal Digesto italiano. Torino Unione tip. Edit. 1892, opuscolo.

Contuzzi Francesco — La Giurisprudenza internazionale fasc. I. fino al XII. Napoli 1893.

Corbella Dott. Artur — Historia Juridica de las diferentes especies de Censos (Memoria). Madrid imp. de los. Huerfanos 1892. volume unico.

Corniola Gaspare — Cenni Biografici di Michelangelo Raymondi Direttore didattico. Ronciglione tip. L. Spada 1892. opuscolo.

Catelli Avv. Gilberto — Relazione statistica dei lavori compiuti dal Tribunale Civile e Penale di Mantova nell'anno 1893. Mantova tip. lit. G. Mondovi 1894, opuscolo.

Capilupi Alfonso — Il Bosco Fontana nella economia agraria. Mantova stab. tip. lit. G. Mondovi 1893, opuscolo.

Colonna Ferdinando de' principi di Stigliano. - Notizie storiche di Castelnuovo in Napoli (appendice). Napoli tip. di F. Giannini e Figli 1892, vol. unico.

Dall'Acqua Ing. Prof. Carlo Antonio — La Venezia del Canaletto e la Venezia del Longhi — Venezia tip. succes. Fontana 1894.

Dall'Acqua Ing. prof. Carlo Antonio — Venere e l'arte. Venezia tip. successori M. Fontana 1894.

De-Vera y Casado D.n Bartolomè — La administracion local ecc. (monografia). Madrid imp. de los Huerfanos 1893, vol. unico.

De-Giovanni prof. Achille — Fatti acquisiti alla Scienza colle indagini cliniche ecc. Milano F. Vallardi Edit. 1894, op.

Deutickè P. — Vergil Jahersberichte de philological Vereins, op.

Ferrari Vittorio — Ippolito Nievo (Esumazioni) Conferenza. Milano Kantorowicz Editore 1894, opuscolo.

Frassi prof. Probo — Sursum corda (visione in terza rima). Mantova stab. tip. lit. G. Mondovi 1894. vol. unico,

Fano Dott. Gino — Sui postulati fondamentali della Geometria projettiva. Napoli tip. B. Pellerano 1892, opuscolo.

Fano Dott. Gino — Studio di alcuni sistemi di rette. Milano tip. Bernardoni e C. 1893, opuscolo.

Fano Dott. Gino — Sopra le curve di dato ordine e dei massimi generi in uno spazio qualunque (memoria). Torino tip. Clausen 1893, op.

Fano Dott. Gino — Sulle Congruenze di rette del terzo ordine privo di linea singolare. Torino C. Clausen 1894, opuscolo.

Fano Dott. Gino — Sull'insegnamento delle matematiche nelle Università tedesche in particolare nella Università di Gottinga. Torino tip. V. Fodratti 1894 opuscolo.

Gonnelli-Cioni prof. Antonio — Primo istituto dei Frenastenici 4.° Rapporto annuale 1892-93. Lecco tip. Rota 1893, op.

Gonnelli Cioni prof. Antonio — Dell' Educazione dei Fanciulli Frenastenici. Lecco tip. Rota 1893, opuscolo.

Iozzi Oliviero — La Patria di Cristoforo Colombo. Pisa tip. Valenti 1893, opuscolo.

Klein Felice — Considerazioni comparative intorno a ricerche Geometriche recenti, traduzione dal tedesco di Gino Fano. Milano tip. Bernardoni e C. 1892, opuscolo.

Legnazzi E. N. — Sorio e Montebello 8 aprile 1848. Padova tip. Crescini 1892. opuscolo.

Legnazzi E. N. — Alcune considerazioni sulla credenza nelle influenze Lunari. Padova tip. del Seminario Vesc. 1893, op.

Lucchini Luigi — I Pisenti artisti di Sabbioneta, illustrati con molti documenti inediti. Bozzolo tip. G. Arini 1892, opuscolo.

Lucchini Luigi — La Politica di Dante. Bozzolo tip. Arini 1893, volume unico.

Lucchini Abb. Luigi — Il Duomo di Cremona, annali della sua fabbrica dedotti da documenti inediti ed illustrati con molte Incisioni vol. II. Mantova tip, lit. G. Mondovi 1895.

Lazzarini Giulio (monografia) su la Justice de Erbert Spencer, Studi di Etica Razionale e Positivismo. Pavia tip. Fratelli Fusi 1893. opuscolo.

Maggi e Zoia — Bollettino Scientifico 1892-93-94 della R. Università di Pavia. Pavia successori Bizzoni 1892-93-94.

Manengo Andrea — Carme alle LL. MM. per le nozze d'Ar

gento. Roma tipografia dell' Unione Cooperativa 1893. opuscolo.

Martinetti prof. Vittorio — Su un problema di Geometria numerativa ecc. Torino tip. Guadagnini 1893, op.

Monselise prof. Giulio — L'Esame delle Urine. Milano Fratelli Dumolard Edit. 1893, vol. unico.

Marconi prof. Francesco — Il Petrarca nella Storia dell'Agricoltura (memoria). Firenze tip. M. Ricci 1893, op.

Mase-Dari prof. Eugenio — Le Condizioni Agricole della Russia (memoria). Torino tip. Roux e C. 1894, op.

Massarani Tullo — L'avvocato Giacobbe Massarani Commemorazione. Milano tip. C. Wilmant 1861, op.

Massarani Tullo — Studi di letteratura e d'arte. Firenze Successori Le-Monnier 1873, vol. unico.

Massarani Tullo — Elena Massarani-Fano, Commemorazione. Milano tip, G. Bernardoni 1875. op.

Massarani Tullo — Studi di Politica e di Storia. Firenze Successori Le Monnier 1875, vol. unico.

Massarani Tullo — L'art a Paris. Paris tip. Remonard 1880. volumi due.

Massarani Tullo — Diporti e Veglie — Milano Ulrico Hoepli 1889. vol. unico.

Massarani Tullo — Del nuovo disegno di Legge sugli infortuni sul lavoro (discorso). Roma Forzani et Comp. 1892, op.

Massarani Tullo — In Calabria. Milano F. Vallardi Edit. 1892 op.

Massarani Tullo — Documenti di Storia patria. Milano F. Vallardi Edit. 1893. op.

Massarani Tullo — L'odissea della Donna (splendida edizione illustrata), Roma Forzani e Com. Edit. 1893, vol. in. folio legato in tutta pelle di gran lusso.

Massarani Tullo — Come la pensava il Dott. Lorenzi. Confidenze postume di un'onesto Borghese. Roma Forzani e Comp. Editori 1894.

Oberdik Dott Johannes — Jahersbericht über des König. Katholische S. Matthias Gimnasium zu Breslau für das Schuljahre 1893-94. Breslau Druck von R. Nishkowscky 1894.

Parazzi Prof. Luigi Notizie di un viaggio nella Luna dell'astronomo G. Littrow (con apppendice). Milano tip. Guigoni 1872, vol unico.

Parazzi Prof. Luigi — Pensieri e Giudizi di Alessandro Man-

zoni, raccolti dalle sue prose. Milano Rechiedei 1873, volume unico.

Parazzi Mons. Antonio — Origini e Vicende di Viadana e suo Distretto vol. I° con tre tavole. Viadana Ditta Edit. Remagni e Mantova stab. tip. lit. G. Mondovi 1893.

Parazzi Mons. Antonio — Origini e Vicende di Viadana e suo Distretto vol. II°. Viadana Remagni Editore 1893, Mantova stab. tip. lit. G. Mondovi 1893.

Parazzi Mons. Antonio — Appendici alle Origini e vicende di Viadana e suo Distretto vol. III°. Viadana Remagni Editore 1895, Mantova tip. lit. G. Mondovi 1895.

Panini Ing. Domizio — Sulla derivazione d'acqua da Arnò progettata ecc. e suoi effetti in Garda e Mincio (Lettera) Brescia tip. lit. Apollonio 1889, opuscolo.

Panini Ing. Domizio — Pro patre Benaco (studio dell'Autore) Bozzolo tip. Arini 1891, opuscolo.

Panini Ing. Domizio — Per nuova irrigazione nel Mantovano. Mantova tip. lit. G. Mondovi 1891. opuscolo.

Pavesi Prof. Pietro — Curioso meta - cromatismo in Anguilla (Nota) Milano tip. Bernardoni 1894, op.

Pardo Arturo — L' Idealità della patria. (Conferenza). Mantova tip. Eredi Segna 1894. op.

Passerini G. L. — Giornale Dantesco anno I. quaderno I. Roma-Venezia L. S. Olschki 1893, op.

Pico Puglisi — Le origini di una Leggenda. Acireale tip. Editrice Micale 1893, opuscolo.

Puglisi Pico — L' Estetica letteraria e la poesia dell'avvenire di Maurizio Würth. Milano tip. Insubria di C. Aliprandi 1894, opuscolo.

Rossi Egisto — Gli stati uniti e la concorrenza Americana. Studi di Agricoltura, Ind. e Commercio. Firenze tip. G. Barbera 1884, vol unico.

Ratto Giuseppe — La trisezione dell'angolo risolta e dimostrata geometricamente. Genova libreria Montaldo 1892, op.

Raimondi Michelangelo — Orografia dell' Europa. Ronciglione tip. Spada 1893, op.

Raimondi e Corniola — Sermoneta e antichità delle Terre Pontine. Ronciglione tip. Spada 1893. op.

Scano Emanuele — P. Lucca Cubeddù nella vita e nell'arte. Cagliari tip. G. Vessi 1892, op.

Scarenzio Prof. A. — Rinoplastica parziale, rifacimento della pinna con processo speciale (Nota). Milano tip. Bernardoni 1892, opuscolo.

Sànchez de Ocana Don Ramon — Estudio critico de las diversas especies de censos ecc. Madrid imp. de los Huerfanos 1893.

Stampini Ettore — Alcune osservazioni sulla leggenda di Enea e Didone nella letteratura romana. Messina tip. Ribera 1893, opuscolo.

Strambio Gaetano — Sui rapporti delle Arti belle ecc. Discorso. Milano tip. lit. Manini-Viget 1893, op.

Taramelli ed altri — Dei terremoti avvenuti in Tolomezzo ed altre località del Friuli nel 1889 (Relazione). Roma tipografia Unione Cooperativa Editrice 1893, op.

Tommasi Annibale — La Fauna del Calcare Conchigliare Mushelkalk (con 2 tavole). Pavia tip. Cooperativa 1894, vol unico.

Trombetti Avv. Ugo — Carlo Montanari e i processi di Mantova (Discorso). Verona stab. Franchini 1894, opuscolo.

Urbini Giulio — Fin di Secolo, Versi. Roma Libreria Manzoni 1893, opuscolo.

Vivanti Prof. Giulio — Il Concetto d'infinitesimo e la sua applicazione alla matematica. (Saggio storico). Mantova tip. G. Mondovi 1893, vol. unico.

Viani Francesca — La Vittoria Navale alle Curzolari. Mantova tip. lit. G. Mondovi 1894. op.

Zoia Dott. Giovanni — Sopra quattro cranii e cervelli di persone nonagenarie e centenarie (Nota). Pavia success. Bizzoni 1884.

Zoia Dott. Giovanni — Sopra due creste endofrontali laterali ecc. del Cranio di un'assassino (Nota). Milano tip. Bernardoni 1894.

Zoia Natale — Caso imbarazzante di Ernia inguinale. Milano Rechiedei 1893, opuscolo.

INDICE

Elenco delle cariche e dei soci della R. Accademia Virgiliana nell'anno 1894. . . . . Pag. III

Atti . . . . . » IX

MEMORIE

Parazzi Mons. Antonio — Sul corso antico dei fiumi Po, Oglio ed Adda nel Distretto di Viadana, secondo le ultime ricerche . . . . . Pag. 3

Monselise Cav. Alessandro — Psicofisica del sentimento — Prima Parte . . . . . » 19

Dall'Acqua Ing. Antonio Carlo — Contro un pregiudizio . . » 35

Zani Cav. Bartolomeo — La questione sociale . . . . » 67

Monselise Cav. Alessandro — Psicofisica del sentimento. Seconda Parte . . . . . » 105

Zani Cav. Bartolomeo — La questione monetaria in relazione colla questione sociale . . . . . » 135

Parazzi Mons. Antonio — Obbiezioni sul corso antico dell'Oglio » 175

Rosati Cav. Giuseppe — Commemorazione del defunto socio Cav. Ing. Jacopo Martinelli . . . . . » 183

Dall'Acqua Ing. Antonio Carlo — Da Bisanzio a Granata . . » 201

Parazzi Mons. Luigi — Virgilio ed il patetico di moralità . . » 235

Elenco delle opere venute in dono alla R. Accademia Virgiliana dal Dicembre 1892 a tutto il 1894. . . . . » 247